ORLANDO
INNAMORATO,

COMPOSTO DAL SIGNOR

MATTEO MARIA BOJARDO,

CONTE DI SCANDIANO,

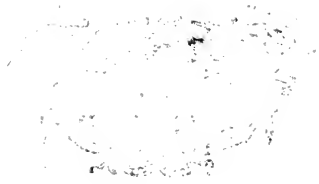
E rifatto da M.

FRANCESCO BERNI

DIVISO IN DUE TOMI.

Libro Primo.

IN VENEZIA,
MDCCXL.

PRESSO GIUSEPPE BORTOLI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

LO STAMPATORE

A chi vorrà leggere.

Ecco, benevoli Leggitori, ch' io vi porgo uno de' quei libri, che più degli altri della Toscana favella hanno messo in pratica il precetto, che dà Orazio nella sua arte Poetica di unire a molta utilità molta dolcezza: *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*. Quest' è l' Orlando Innamorato del piacevolissimo Francesco Berni, autore del felicissimo secolo sestodecimo. Nacque Egli nel Castello di Camporecchio, fu prima Religioso secolare, e poi Canonico della Cattedrale di Firenze, donde traeva la sua origine. Passato a Roma, servì alcun tempo in Corte, e particolarmente fu Segretario di Monsignor Gio: Matteo Giberti Vescovo di Verona, e Datario del Papa, e ne' Pontificati di Clemente VII. e d' Adriano VI. fu molto famoso, e celebre per quel genere di Poesia famigliare, e giocosa, che da lui acquistò il nome di Bernesca. Non perchè egli ne sia stato veramente l' inventore; che prima di lui si veggono componimenti di tal fatta; ma forse perchè que-

ſto genere di comporre, che per l'innanzi era rozzo, acquiſtò in lui la ſua perfezione. Riuſcì a maraviglia nella Satira, in cui, toltone Dante, e l'Arioſto, ſuperò tutti gli altri Toſcani. Compoſe inoltre queſto Poema in ottava rima, che è una riforma dell' Orlando Innamorato del Bojardo. Fu cariſſimo il Berni per la ſua naturale piacevolezza a tutta la Corte Romana; e ſingolarmente aſſai l'amò il Duca Aleſſandro de' Medici, come allievo della Corte di Papà Clemente ſuo Zio, nel cui Pontificato, cioè circa gli anni 1525. fiorì più, che in altri tempi; e viſſe oltre l'anno 1538. Viſſe, e morì povero, e sfortunato. Parlano di lui onorevolmente il Perſico nel ſuo Segretario; il Caro, ſotto nome di Ser Agreſto, nel Comento alla Ficheide del Molza; il Triſſino nella Poetica; il Ruſcelli nei Diſcorſi contra il Dolce; Giorgio Vaſari nei Ragionamenti, il quale ne fece anche il ritratto; il Contile in una lettera, la quale è tra le facete raccolte da Franceſco Turchi la 90; il Menagio nelle Origini della lingua Italiana; il Ghilini nel Teatro; il celebre Critico Niſieli, che alcuna ſua ſatira la giudica migliore di quante ne faceſſero gli ſteſſi Greci, e Latini; e finalmente l' Abate Gravina nella ſua Ragion Poetica, che il chiama principal promotore dello ſtile Plautino,

tino, e Catulliano in nostra favella. Non credo che io potrò essere giustamente ripreso da chi che sia per aver inserito quì queste poche notizie istoriche del nostro eccellente Poeta; dichiarandomi di averlo fatto non per i Signori Letterati, ma solamente a comodo della gioventù studiosa, e di quelli, che non si ponno provvedere di libri di maggior spesa, a' quali queste poche cose potranno servire per una vita compendiata. L' edizione di Firenze in quarto è stato l' esemplare, su di cui questa nostra è formata, il quale mi piacque di fedelmente seguire in tutto e per tutto, non scostandomi nè men dalla ortografia in quella impression praticata. Dimostrate gradimento per il Berni, siccome avete fatto per l' Ariosto, e per il Petrarca da me pubblicato con la giunta del Rimario de' versi interi; che io già la Dio mercè, mi vado disponendo per darvi altri Poeti di questo sano sapore, e vivete felici.

❧❧❧

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore di Venezia, nel Libro intitolato *Orlando Innamorato composto dal Sig. Matteo Maria Bojardo, e rifatto da M. Francesco Berni*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza a *Giuseppe Bortoli Stampatore di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 24. Maggio 1739.

(*Z. Piero Pasqualigo Rif.*
(
(*Daniel Bragadin Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a carte 7.

Agostino Gadaldini Segretario.

1739. 27. Maggio. Registrato nel Magistrato Eccel. contro la Bestemmia.

Vettor Gradenigo Segretario.

LIBRO
PRIMO
CANTO I.

I.

Eggiadri amanti, e donne innamorate,
Vaghe d' udir piacevol cose, e nuove,
Benignamente, vi prego, ascoltate
La bella istoria, che 'l mio canto muove,
E udirete l' opre alte, e lodate,
Le gloriose, egregie, inclite pruove,
Che fece il Conte Orlando, per amore,
Regnando in Francia Carlo Imperadore.

2.

Tu, che le rive del gran Re de' Fiumi
Orni, e quella, che'l Mincio intorno allaga,
Col valor tuo, co' tuoi saggi costumi,
Col tuo bel seme, ond' Italia s' appaga,
Volgi ver me benigna i chiari lumi,
Isabella Illustrissima Gonzaga,
Nè ti sdegnar veder quel ch' altri volse
Forse a te dedicar, ma morte il tolse.

3.

E tu, leggiadra, e gloriosa donna,
Che quel ch'è nudo spirto, e poca terra,
E fu già di valor' alta Colonna,
Invitto sposo tuo, folgor di guerra,
Piagni sovente involta in negra gonna,
Al pianto i tuoi begli occhi alquanto serra,
A quella fonte di lagrime amara,
Gloriosa Marchesa di Pescara.

4.

Che non sia forse improprio al tuo dolore,
Ancora al tuo disio satisferai,
Sentendo ragionar d' arme, e d' amore:
Di questo il cor gentil sò, che pien' hai:
L' arme fien rimembranza del valore
Di quel, che giorno, e notte a piagner stai,
E leggendo quel, ch' io cantando scrivo,
Di lui, di te vedrai l' essempio vivo.

5.

Non vi paja, Signor, maraviglioso
Sentir contar d' Orlando Innamorato,
Ch' amor per sua natura è generoso,
E contro a' suoi ribelli è più ostinato:
Nè forte braccio, nè core animoso,
Maglia, elmo, o scudo incantato, e fatato,
Nè forza alcuna al fin può far difesa,
Che battuta non sia d' amore, e presa.

E' nota

6.

E' nota questa istoria a poca gente,
Perchè Turpino stesso la nascose,
Forse credendo a quel spirto valente
Esser le sue scritture ingiuriose,
Poichè contro ad Amor pur fu perdente
Colui, che vinse tutte l'altre cose;
E fu chiaro ad ognun sì alto amore,
Per sì alt'opre venne anch'ella fuore.

7.

E come il libro scritto ne ragiona,
Regnava nelle parti di Levante,
Di là dall'India un gran Re di Corona,
Di Stato, e di ricchezze sì abbondante,
E sì gagliardo della sua persona,
Che tutto il Mondo non gli era bastante,
Chiamavasi Gradasso, e cor' aveva
Di Drago, e volto, e Gigante pareva.

8.

E come spesso avvien de' gran Signori,
Che voglion pur, quel che non puossi avere,
Quanto difficultà veggon maggiori
Le disiate cose ad ottenere,
Voglionle allora, e fan di grandi errori,
Perdendo spesso, e l'onore, e l' avere:
Costui di corpo, e d'animo gagliardo,
Voleva aver Durlindana, e Bajardo.

9.

Onde per tutto il suo gran territoro
Fece le genti d' arme ragunare,
Sapendo ben, che giammai per tesoro,
Nè l'un, nè l'altro poteva acquistare,
Perchè duo Mercatanti eran coloro,
Che vendean le lor merci troppo care,
Però disegna di passare in Francia,
E guadagnarli per forza di lancia.

10.

Cento, e cinquanta mila Cavalieri
Della sua gente elesse tutta quanta,
Non perchè avesse già di lor mestieri,
Perchè sol'egli a combatter si vanta
Contra il Re Carlo, e tutti i suoi guerrieri,
Che credon nella Fede nostra santa;
Egli soletto vincere, e disfare
Quanto il Sol vede, e quanto cigne il mare.

11.

Ma lasciam star per or questo Pagano,
Che ben farà sentir di se novella,
Torniamo a dietro in Frācia a Carlo Mano,
Ch' ordinava una giostra molto bella:
Ogni Re, ogni Principe Cristiano,
Ogni Signor di Ville, e di Castella,
Posto sotto la sua juridizione,
Vi s'appresenta, come vuol ragione.

12.

Erano in Corte tutti i Paladini,
Perchè la festa fusse più fornita,
Eran venuti i lontani, e i vicini,
Era in Parigi una gente infinita
Di forestier, Pagani, e Saracini,
Perchè Corte Reale era bandita,
E stato era ciascuno assicurato,
Che traditor non fusse, o rinnegato.

13.

Per questo v' era di Spagna gran gente,
Tutti Baroni Illustri, Egregi, e Magni,
Grandonio, il qual gigante fu, e valente,
E Ferraù, che gli occhi avea grifagni,
Re Balugante di Carlo parente,
Isolier, Serpentin, ch' eran compagni,
Ed altri Cavalier di grande affare,
Come poi sentirete raccontare.

Ri-

14.

Risonava Parigi di strumenti,
Di Trombe, di Tamburi, e di Campane,
Vedevansi Corsier con paramenti,
Con fogge nuove, peregrine, e strane;
D'oro, e di gioje tanti addobbamenti,
Che non bastano a dirli voci umane,
Che per piacer' all' alto Imperadore,
Ognuno a suo poter si fece onore.

15.

E già vicino il giorno era, nel quale
Si dovea la gran festa cominciare,
Quando il Re Carlo in abito Reale
Alla sua mensa fece convitare
Ogni Barone, e Signor naturale,
Ond' ella si potesse più onorare,
E furno tutti quanti i convitati
Ventidue mila, e trenta numerati.

16.

Carlo, che d' allegrezza, e gioja abbonda
Sopr' una Sedia d' or tra Paladini
Il primo è della Tavola ritonda;
Alla fronte gli sono i Saracini,
Che non vollon' usar banco nè sponda,
Ma stettono a giacer, come mastini
Sopra Tappeti alla Turchesca usanza,
E n' era piena tutta quella stanza.

17.

Poi a man destra, e sinistra ordinate
Furno le mense con gran discrezione,
Nella prima le Teste coronate,
Un' Inglese, un Lombardo, e un Brettone,
Famosi assai nella Cristianitate,
Ottone, e Desiderio, e Salamone;
Ed altri appresso lor di man' in mano,
Secondo il pregio d' ogni Re Cristiano.

Nel-

18.

Nella feconda fur Duchi, e Marchefi,
E nella terza Conti, e Cavalieri,
Molto furno onorati i Maganzefi,
E fopra tutti Gano da Pontieri:
Rinaldo avea di foco gli occhi accefi,
Perchè quei traditori, in atto altieri,
L' avean, tra lor ridendo, affai beffato,
Perchè non era com' effi addobbato.

19.

Pur nafcofe nel petto i penfier caldi,
E fcherza or col bicchier, or con la tazza,
Ma fra fe fteffo diceva, ribaldi,
Se doman vi rifcontro in fu la piazza,
Vedrò come ftarete in fella faldi,
Gente Afinina, maladetta razza,
Che tutti quanti, fe 'l penfier' non m'erra,
Diftefi traboccar vi voglio a terra.

20.

In vifo Balugante lo guardava,
E quafi immaginando il fuo penfiero,
Per un fuo Turcimanno il domandava,
Se nella corte di Francia era vero,
Ch' al ricco più, ch' al buono onor fi dava,
Acciò ch' egli ivi effendo foreftiero,
Nè coftume Criftian fapendo alcuno,
L' onor fuo fappia rendere a ciafcuno.

21.

Rife Rinaldo, e con benigno afpetto
Al Meffagier rifpofe, ritornate
A Balugante, e dite, ch' io v' ho detto,
Che fe le cerimonie ho ben ftudiate,
A ghiotti a menfa, ed a le donne in letto,
Le prime parti foglion' effer date,
Ma poi dove convienfi ufar valore,
Daffi ad ognuno il fuo debito onore.

Men-

22.

Mentre che stanno parlando fra loro,
Sonare ecco strumenti d'ogni banda,
Ed ecco piatti grandissimi d'oro,
Coperti di finissima vivanda,
Coppe smaltate di sottil lavoro,
L'eccelso Imperador'a tutti manda,
Chi d'una cosa, e chi d'altra onorava,
Mostrando, che di lor si ricordava.

23.

Stavasi quivi in estrema allegrezza,
Con parlar basso, in be' ragionamenti,
Carlo, che si vedeva in tanta altezza
Fra tanti Duchi, e Cavalier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza,
Come rena del mar mossa da venti:
Ma cosa apparsa inopinatamente,
Volse di tutti in se gli occhi, e la mente.

24.

Però che in capo della Sala bella
Quattro Giganti ognun più grande, e fiero
Entraro, e loro in mezzo una Donzella,
Accompagnata d'un sol Cavaliero,
Parea l'Oriental lucida stella,
Anzi pareva il Sole a dir'il vero,
O s'altro è bel, fra le cose create,
Non fu veduta mai tanta beltate.

25.

Era in Sala Clarice, e Galerana,
Del Danese Ermellina, Alda d'Orlando,
L'una Palla parea, l'altra Diana,
V'eran molt'altre, ch'io non vo contando,
Belle sopr' ogni opinione umana,
Ma tutte furo assai men belle, quando
Venne, e le fece tal quel vivo Sole,
Qual' le minori stelle il nostro suole.

Ogni

26.

Ogni Signor', e privato Cristiano
Subito in quella parte volse il viso,
Nè rimase a giacere alcun Pagano,
Stordito: e di se stesso ognun diviso
Alla donzella s' accostò pian piano;
La qual con vista allegra, e con un riso
Da far innamorar' un Tigre, un sasso,
Incominciò così parlando basso.

27.

Magnanimo Signor, la tua virtute,
E le prodezze de' tuoi Paladini,
Ch' all' orecchie d'ognun già son venute,
Anzi han passato del Mondo i confini,
Mi fan sperar, che non saran perdute
Le fatiche di questi Peregrini,
Che son venuti da la fin del Mondo,
Pien di disio, d' onor caldo, e profondo.

28.

Ed acciò che io ti facci manifesta,
Quanto più breve posso, la cagione,
Che ci ha condotti a veder la tua festa,
Sappi, che questo è Uberto dal Lione,
E porta questa negra sopravvesta,
Ch' è fuor di casa sua senza ragione:
Io che con esso insieme fui caccciata,
Son sua sorella, Angelica chiamata.

29.

Sopra la Tana dugento giornate,
Dov' esser già solea la stanza nostra,
Ne fur di te le novelle recate,
E dell' apparecchiar di questa giostra:
Onde tante provincie abbiam passate
Sol per trovarci alla presenzia vostra,
E guadagnar, se si potrà, quel dono,
Che stato detto n' è, che Rose sono.

Il qual

30.

Il qual certo nè fia molto più grato,
Che qual si voglia don d' alto valore,
Perch' ad un cor magnanimo è donato
Assai, se acquista il sol titol d' onore:
Per questo è mio fratello apparecchiato
Dar di se conto ad ogni feritore,
E sia chi vuol Cristiano, o Saracino,
Aspetterallo al Petron di Merlino.

31.

La guerra fia con questa condizione,
Sappil chiunque in essa vuol' entrare,
Che qualunque abbattuto è dell' arcione,
Altra difesa più non debba fare,
E senza altro parlar resti prigione:
Ma chi potrà Uberto scavalcare,
Abbia per premio la persona mia,
Ed egli andrà co' suoi Giganti via.

32.

Al fin delle parole, inginocchiata,
Innanzi a Carlo attendea la risposta,
Per maraviglia ogn' un fiso la guata,
Ma sopra tutti Orlando a lei s' accosta,
Ch' a lui la piaga è più dentro passata,
Benchè si sforzi tenerla nascosta,
E gli occhi pur' alla terra abbassava,
Che di se stesso assai si vergognava.

33.

Quel dì fu il primo della sua rovina,
E di quella di Carlo, e del suo regno,
All' alma incauta quel velen cammina,
D' amore, e di disio si sente pregno:
Non sa il suo mal, non sa la medicina,
Trema, e suda, e di fuor ne fa ben segno,
Mostrando in viso or rosso, or scolorito,
Che passione strana l' ha assalito.

E per-

34.

E perchè trova sol rimedio tanto,
E tanto refrigerio al fiero ardore,
Quanto risguarda in quel bel viso santo,
Com' un' infermo vinto dal dolore:
La vergogna alla fin messe da canto,
E alza gli occhi, e bee Tosco d'amore,
Ma non tanto però, che la ragione
Non muova in lui cotal riprensione.

35.

Ah pazzo Orlando, or quanto è la follia,
Alla qual tu ti lasci traportare?
Non vedi tu l' error, che ti disvia,
E tanto contro a Dio ti fa mancare?
Dov' è il tu' ardir? dov' è la gagliardia,
Che ti facea nel Mondo nominare?
Stimavi poco innanzi il Mondo nulla,
Or fatto se' prigion d' una fanciulla.

36.

Ma che? s' una fanciulla ha più valore,
E più forza di me, come poss' io
Far resistenzia a possanza maggiore,
E non vedendo l' inimico mio?
Che sia, che voglia, o Amor', o furore,
O altra forza, egli è chiamato Iddio:
Dunque poco mi val senno, o intelletto,
Faccendo quel ch' io fo forzato, e stretto.

37.

Così col venenato strale al fianco
Si doleva d' Amor miseramente,
Ma Namo, che per gli anni era già bianco,
Men passion di lui nel cor non sente:
E che direm? nessun sen' andò franco,
Fu preso Carlo ch' era sì prudente,
Glorioso trionfo d' una donna
Vincitrice di tanti, in treccia, e 'n gonna.

Stava

38.

Stava ciascuno attonito, e smarrito,
Tutto occupato in quel bel viso, solo
Ferraù, che de gli altri era più ardito,
Ancorchè fusse di nazion Spagnolo,
Correndo verso lei tre volte è ito
Per torla in braccio, e via portarla a volo,
Tre volte il tenne rispetto, e timore
Di non fare al Re Carlo disonore.

39.

Era a seder' allato al Conte Gano
Malagigi, per sorte, e riguardando
Costei più volte, gli parea pur strano,
E pur s' andava anch' egli accomodando,
Al fin, come fa l' un l' altro artigiano
La venne molto ben raffigurando,
E conobbe, che l' era del mestiero,
E là venuta con un mal pensiero.

40.

Carlo imbarcato cominciò a parlare,
E domandarle or questa cosa, or quella,
Sol per aver cagion con lei di stare
Più lungamente, or la guarda, or favella,
Nè si può della vista sua saziare,
Che gli pareva stranamente bella,
Ma finalmente pur le dà commiato,
Concedendole ciò ch' ha domandato.

41.

Ella non era della terra uscita,
Che Malagigi prese il suo libretto,
Che vuol saper, che tela è questa, ordita
A partorir qualche sinistro effetto:
Legge, e leggendo, una voce ha sentita,
Ecco apparir un Diavol maladetto,
Che con parlar superbo gli domanda,
Che dica presto quel che gli comanda.

Disse

42.

Disse il Maestro, Io vo, che tu mi dica
Chi è costei, e che venuta a fare,
Il Diavol disse, ell' è vostra nimica,
Venuta a farvi scorno, ad oltraggiare,
Suo padre è in India, d'età molto antica,
Galafron del Cattajo si fa chiamare,
Mandata l' ha con questa compagnia,
Quel suo fratel si chiama l' Argalia,

43.

E non Uberto, come ella v' ha detto
Per ingannarvi, e per celarvi il vero,
Di frode, e di malizia ha pieno il petto,
E sa d' incanti, e di malie l' intero:
Valente a tutta prova è 'l giovanetto,
Il Re suo padre gli ha dato un destriero
Molto veloce, e una lancia d' oro
Fatta con arte, e con sottil lavoro.

44.

E quella lancia di natura tale,
Che resister non puossi alla sua spinta:
Forza, o destrezza contra lei non vale,
Convien che l' una, e l' altra resti vinta:
Incanto, a cui non è nel Mondo eguale,
L' ha di tanta possanza intorno cinta,
Che nè il Conte di Brava, nè Rinaldo,
Nè il Mondo al colpo suo starebbe saldo.

45.

L' arme, che porta è di pregio altrettanto,
Ben l' ha suo padre di tutto provisto;
Hagli dato un' anel, ch' ha questo vanto,
Che chi lo porta in bocca non è visto,
Portato in dito fa vano ogn' incanto,
Beato chi potesse farne acquisto,
Ma non si fida tanto in cosa alcuna,
Quanto in quella beltà, ch'al Mondo è una.

Per

46.

Per compagnia gl' ha dato la ſorella,
Acciocchè col bel viſo, e modi accorti
Conduca i Paladini armati in ſella
Dietro a ſe in Campo innamorati, e morti,
E l' Argalia con quella lancia bella
Gli abbatta, e preſi, in India ne gli porti,
E delle ſpoglie loro orni il ſuo regno,
Queſt' è di Galafron tutto il diſegno.

47.

Malagigi reſtò forte ſmarrito,
Finito ch' ebbe il ſpirito di dire,
E ſenza altro parlar, preſe partito
Di voler' alla donna egli ſteſſo ire,
E farle andar' il diſegno fallito:
L' Argalia poſto già s' era a dormire,
Sotto un bel Padiglion prima diſteſo,
Al Petron di Merlin ch' avete inteſo.

48.

Angelica, non troppo a lui lontana,
La bionda teſta in ſu l' erba poſava,
Sotto un gran Pin, dove era una fontana,
Un de' Giganti avea, che la guardava
Dormendo non pareva coſa umana,
Ad un' Angel del Ciel s' aſſomigliava,
L' anel di ſuo fratello aveva in dito,
Ch' era della virtù ch' avete udito.

49.

Malagigi dal Diavolo portato,
Tacitamente per l' aria veniva,
E fattoſi calar ſopra quel prato,
Vide la Damigella, che dormiva,
Preſſo alla quale ſta il Gigante armato,
Paſſeggian gli altri per la verde riva,
Ch' avean col lor Signore obbligo, e fede,
Mentre ch' ella dormia, ſtar ſempre in piede.

Sor-

50.

Sorrise il Negromante, e 'l libro prese
Per far' un male scherzo a tutti quanti
Mentre che legge, un grave sonno scese
Negli occhi, e nelle membra a que' Giganti;
Tal che per terra tutti gli distese,
Tal fu la forza de' malvagi incanti:
Poi fatto questo, e tratto fuor la spada,
Par ch' addosso alla donna sene vada.

51.

E per ferirla avendo alzato il braccio,
Gli venne gli occhi in quel bel viso volto,
Che gliel legò con sì possente laccio,
Ch' ogni forza in un tratto gli fu tolto;
Ed immobil restò qual marmo, o ghiaccio;
Parendoli udir dir, Tu se' pur stolto,
Anzi pur se' crudele, anzi villano
Contra tanta beltà metter la mano.

52.

E però fatto d' altra opinione,
E di nimico diventato amante,
Lascia la spada, e presso a lei si pone;
Ed a guardarla sta tutto tremante:
Poi, pensando a sì alta occasione,
Che la fortuna gli ha posto d' avante,
Di far di quella donna il suo diletto,
Deliberò di metterlo ad effetto.

53.

E pensando d' averla addormentata
Con arte maga in sonno sì profondo,
Che se in quel tempo fusse rovinata
La macchina del Cielo, e tutto il Mondo;
Ella non fusse per questo svegliata,
Si fa più presso a quel viso giocondo,
Stretta l' abbraccia, e non sa dell' anello;
Che l' avea dato a caso il suo fratello.

L' anel;

54.

L'anel, che guasta ogn' incanto, e fattura,
Che rompe ogni scongiuro, ogni malia,
Svegliasi, e grida piena di paura,
E al grido si sveglia l'Argalia,
Salta del Padiglion senz' armadura,
E verso la sorella sua s' invia,
Vedela in braccio al Cavaliero stretta,
E vagli addosso pien d'ira, e di fretta.

55.

E non avendo nè spada, nè mazza,
Nè lancia, piglia in mano un gran bastone,
Ch' a caso alcun n'era ivi per la piazza,
E grida a Malagigi, asin poltrone,
Debbi esser certo qualche bestia pazza,
Che se' venuto qua, com' un ladrone,
A svergognar le donne addormentate;
Convienti gastigar con le mazzate.

56.

Lega presto, fratel, questo villano,
Mentre ch' il tengo, ch'egl'è Negromante;
E se l'anel non fusse, il qual' ho in mano,
Tu non saresti a pigliarlo bastante;
Dicea la donna, e tenea quel Cristiano,
Che gli duol d' esser stato sì arrogante,
Verso un Gigante corre l' Argalia;
Che può dirsi esser morto, e non dormia.

57.

Di qua, di là quanto può lo dimena,
Ma poichè vede, che non si risente,
Spicca dal suo bastone una catena,
E torna indietro niquitosamente:
Le braccia a Malagigi in su la schiena;
E piedi, e tutto il lega finalmente:
La magica arte sua poco gli valse,
Che quella della donna le prevalse.

La

58.

La qual come lo vide ben legato,
  Tosto gli pose la sua mano in seno,
  E trova quel libretto consecrato,
  Che di segni, e d'immagini era pieno,
  A pena la metà n'ebbe voltato,
  Che l'aer si turbò ch'era sereno,
  E sentì voci orribili gridare,
  Comanda presto quel che s'ha da fare?

59.

Disse la donna, io vo, che voi portiate
  Costui al Re mio padre Galafrone,
  E da mia parte a lui lo presentiate,
  Dite, ch'il presi, e son d'opinione,
  Ch'ormai con queste genti battezzate,
  Far non bisognerà longa quistione,
  Io sol aveva paura di questo,
  Or ch'egl'è preso, stimo poco il resto.

60.

Finito il comandar, da que'briganti
  Fu Malagigi per l'aria portato,
  Ed a quel Re legato posto avanti,
  Che in mar sotto una grotta l'ha serrato:
  Angelica andò poi da que'Giganti,
  Disfà l'incanto, ed ha ciascun svegliato,
  Maravigliati, anzi attoniti stanno,
  Come quei, che del fatto nulla sanno.

61.

Mentre che qua si fan queste faccende,
  Era dentr'a Parigi altra tenzone,
  Orlando ha addosso il fuoco, che l'incende,
  E vuol ir'a trovar quel Padiglione:
  L'altra turba d'Amanti non l'intende,
  Ogn'un si stima, e domanda ragione,
  Dicendo al Re, che la forza, e'l favore,
  Far torto altrui non dee, nè disonore.

S'Or-

62

S'Orlando è suo nipote, ed è valente,
Che n'era ben de gl'altri ancora in Corte,
Non può patir'Orlando per niente
D'esser secondo, e vuol prima la morte:
Carlo, altro non possendo, finalmente
Si risolve rimetterla alla sorte,
E scritti i nomi di chi vuol giostrare,
Metter gli fa in un vaso, e poi cavare.

63.

Da un de'Paggi, ch'a vedere stava
Questa leggiadra, ed amorosa guerra,
Un'altro, che quel vaso in man portava
Lo scuote, e poi di sopra ben lo serra,
Mette la mano il Paggio, e un ne cava,
Dice la scritta; Astolfo d'Inghilterra,
E dopo lui Ferraù fu cavato,
Rinaldo segue, e ha Dudone a lato,

64.

Il Gigante Grandonio è dopo questi,
Appresso a lui Berlingheri, e Ottone,
Nè la fortuna, vuol, che Carlo resti,
Dopo questi vien fuor quel buon vecchione:
E perch'io col contar non vi molesti,
Prima ch'Orlando, uscir trenta persone:
Ingiuria da corruccio: e non da scherzo,
Non esser stato almen fra tanti il terzo.

65.

Voi dovete saper ch'Astolfo Inglese
Fu del suo corpo bello, ed ajutante,
Non tanto sopra que'del suo paese,
Ma quanti aveva il Ponente, e'l Levante,
Fu molto ricco, ma fu più cortese,
Sempre si dilettò d'andar galante,
Un sol difetto avea, dice Turpino,
Che nel cader alquanto era Latino.

66.

Or tornando all' Istoria, egli era armato,
E l'armi sue valean molto tesoro,
Di grosse perle lo scudo smaltato,
La maglia, che si vede è tutta d'oro,
L'elmo era di valore smisurato
Per un' Rubin, che voglion dir costoro,
Che d'una noce era più grosso assai,
Delle più grosse, che sien state mai.

67.

Aveva una coperta il suo cavallo
Di seta ricamata a Liompardi,
Faceva in quà, e 'n là destro saltallo,
Acciò con maraviglia ogn' un lo guardi,
Così n' andava all' amoroso ballo,
E giunse in Campo, ch'era alquanto tardi,
E giunto, piglia il corno, e suona forte,
E sfida l' Argalia, sonando, a morte.

68.

Il giovanetto, che stava aspettare,
Coperto di tutt' arme in Campo viene,
Angelica l'avea voluto armare,
Essa la staffa, e la briglia gli tiene:
Bianca una veste aveva fatto fare
A sè, e'l cavallo, e sta pur troppo bene:
Lo scudo ha'n braccio, e quella lācia ī mano,
Che mette tutti i Cavelieri al piano.

69.

Salutarsi ambedui cortesemente,
E fur tra loro i patti rinnovati,
Era la bella donna ivi presente,
Poi si sono in carriera dilungati:
L'un contra l'altro correva egualmente
Sotto gli scudi coperti, e serrati,
Ma nello scontro il Duca d'Inghilterra
Levò le gambe in aria, e cadde in terra.

E la

27.

E la fortuna, tutto mal contento,
Maladiceva, come fu caduto,
Guarda a se stesso, dicea così drento,
S'appunto a tempo son stato abbattuto,
Forse ch'adesso io contendea col vento,
Forse che questo più m'è intervenuto,
Or si duol del cavallo, or della sella,
Or di questa disgrazia, ed or di quella.

71.

Ma mentre, che si duol fu via portato
Da quei Giganti dentro al Padiglione,
La Damigella, come fu spogliato,
Per ben vederlo, appresso a lui si pone,
Guardando il suo bel viso dilicato,
Subito ebbe di lui compassione,
Carezze, e cortesia com'a Signore,
E volse, che gli fusse fatto onore.

72.

Stavasi sciolto senza guardia alcuna,
E d'intorno alla fonte passeggiava,
La bella donna a lume della luna,
Nascosamente spesso lo guardava,
E venuta, che fu la notte bruna,
In un letto ricchissimo il posava,
Poi alla guardia al Padiglione, avanti
Ella si mette, e'l fratello, e' Giganti.

73.

Spuntava a pena fuora il nuovo giorno,
Che Ferraù armato è comparito,
E di lontan venendo, suona il corno,
Che tosto fu dall'Argalia sentito:
Monta a cavallo il giovanetto adorno,
Ed a trovar' il nimico n'è ito,
La lancia ha in man, la buona spada a canto,
E tutte l'armi fatte per incanto.

74.

Ma di quel valoroſo, e bel deſtriero,
Ch'egli aveva chiamato Rubicano,
Un che voleſſe dir, lodando, il vero,
Biſogno aria di parlar più ch'umano,
Com'un corvo neriſſimo era nero,
Segnato in fronte, e fu da tre Balzano,
I piè movea sì preſti, e sì veementi,
Che dietro ſi laſciava uccelli, e venti.

75.

Non fu caval di lui più corridore,
Dico, nè Brigliadoro, nè Bajardo,
Ma a Ferraù, che 'l petto ha pien d'amore
Pareva ch'al venir fuſſe più tardo,
Di ſalutar non fe molto romore,
Che ſolo a ſcavalcarlo avea riguardo,
Pargli ch'un quarto d'ora un'anno ſia,
E va ſollecitando tutta via.

76.

Per guadagnar'il prezioſo dono,
Contro al nimico ſuo veloce corre,
Ma come al petto a l'uno, e l'altro ſono
Le lance, l'Argalia parſe una Torre,
Ferraù cadde in terra in abbandono,
Che quel ch'eſſer pur dee non ſi può torre,
Di che gli venne tanto ſdegno al core,
Che non vedea sè ſteſſo per dolore.

77.

Amore, e giovanezza, e la natura
Fan ſpeſſo l'huomo a l'ira eſſer leggiero,
Amava Ferraù fuor di miſura,
Era ancor giovanetto, era sì altiero,
Che ſol col viſo faceva paura,
Di poca coſa gli facea meſtiero
A far ſaltarlo in ſul caval del matto,
Come fece fra gli altri queſto tratto.

Ch'

78.

Ch' alla natural collera s' aggiunſe
L' eſſer con tanto ſcorno rovinato,
E con qualche ragion l' anima punſe
A ogni giovan valente innamorato:
E tanto del furor la rota gli unſe,
Che'n piè fece ſaltarlo infuriato,
La ſpada impugna, e l' ira sì l'abbaglia,
Ch'addoſſo all'Argalia s'avventa, e ſcaglia.

79.

Non ſi ricorda di legge, o di patto,
Anzi aver gli parea molta ragione,
L' Argalia gli gridò, ſta in dietro, matto,
Ch' io non combatto con chi è prigione:
Se tu non vuoi combatter', io combatto,
Riſpoſe, e tira, ſenza diſcrezione,
A traverſo alle gambe un colpo fiero,
Che valſe all' Argalia l' eſſer leggiero.

80.

I Giganti ſtaffier vedendo queſto,
Corrono a dar' ajuto al lor Signore,
Di tutti il primo ſi chiamava Argeſto,
L' altro Lampordo, ch' è di lui maggiore,
Il terzo ha nome Ulgano, e va più preſto,
Perch' eſſer gli parea buon corridore,
Turlone il quarto fu per nome detto,
E ſopra gli altri avanza il collo, e il petto.

81.

Giugne Lampordo, e tira forte un dardo,
Che ſe non era Ferraù fatato,
Poco gli aria giovato eſſer gagliardo,
Che da l' un canto a l' altro era paſſato.
Ma non fu viſto gatto, nè liopardo,
Nè nodo mai di vento in mar turbato,
Nè dal Ciel sì veloce una ſaetta,
Qual Ferraù ſopra coluį ſi getta.

82.

Colse il Gigante nel destro Gallone,
E tutto lo tagliò com'una pasta,
E reni, e pancia insino al pettignone,
Nè d'aver fatto il gran colpo gli basta,
Va addosso a gli altri a guisa di Lione,
E con la spada lor la pelle guasta:
L'Argalia per vergogna si ritira,
Stassi da parte, e la battaglia mira.

Queste poche stanze, che seguono insino al fine del primo Canto, e dubitiamo d'alcune ancora del secondo, non sono del presente Autore M. Francesco Berni, ma di chi presuntuosamente gli ha voluto fare tanta ingiuria.

83.

Ferraguto fe un salto smisurato,
E venti piedi è verso il ciel salito,
E sopra Urgano un tal colpo ha dato,
Ch'il capo insino a denti ha dipartito,
E mentre che con questo era impacciato,
Argesto nella coppa l'ha ferito,
Con la mazza ferrata tanto il tocca,
Che gli fa uscir'il sangue per la bocca.

84.

E per questo divenne assai più fiero,
Che non aveva dell'altrui paura,
Or caccia a terra quel Gigante altiero
Partito in mezzo fino alla cintura:
Allor fu in gran periglio il Cavaliero,
Perchè Turlon, di forza oltra misura,
Di dietro il prende, e stretto l'abbraccia,
E di gittarlo in terra si procaccia.

O fosse

85.

O fosse caso, o forza del Barone,
Io no 'l so dir, da lui fu dispiccato,
Il gran Gigante ha di ferro un bastone,
E Ferraguto un brando affilato,
Di nuovo si comincia la tenzone,
Ciascun'a un tratto un grã colpo ha menato,
Fu con tal forza questo ch' io vi dico,
Ch' ognun si crede aver colto il nemico.

86.

Non fur di quelle botte alcuna cassa,
Che quel Gigante con forza rubesta,
Giunse su 'l capo, e l'elmo gli fracassa,
E tutta disarmò l'armata testa.
Ferragù a un tempo la sua spada abbassa
Con un romor, che pare una tempesta,
Mena alle gambe coperte di maglia,
E come un giunco, in un colpo, le taglia.

87.

L'un mezzo morto, e l'altro tramortito,
Quasi ad un tratto cascaro su'l prato,
Smonta l' Argalia con l'animo ardito,
Ed ebbe a un tratto Ferraù pigliato:
Questo si vede in tutto sbigottito
Esser da quel Pagan così menato
Di dentro a quel nimico Padiglione,
E nega sempre d'esser suo prigione.

88.

Ch' importa a me se Carlo Imperadore
Con Angelica il patto ebbe a fermare,
Son fors' io suo vassallo, o servidore,
Ch' in suo decreto mi possa obbligare,
Teco venni a combatter per amore,
E tua sorella in tutto conquistare,
Aver la voglio, o ver ch' io ho a morire
Se non mi manca il mio solito ardire.

89.

A quel romor' Astolfo fu levato,
Che fin' allor' ancor forte dormia,
E al grido de i Giganti fu svegliato,
Che tutta se tremar la prataria,
E vedendo i Baroni anco a tal piato,
Tra lor con parlar dolce si mettia,
E cerca di volerli concordare,
Ma Ferraù non vuole ciò ascoltare.

90.

Diceva l' Argalia, ora non vedi,
Franco Baron, che tu se' disarmato,
Forse, che l' elmo tuo aver ti credi,
Ed è rimaso in su 'l campo spezzato,
Ma da te stesso giudica, e provedi,
Se vuoi morire, o esser qui pigliato,
Che se combatti con la nuda testa,
In pochi colpi finirai la festa.

91.

Rispose Ferraguto, e mi dà 'l core
Senz' elmo, senza maglia, e senza scudo,
Far teco guerra, e riportar l' onore,
E tu armato, ed io a capo ignudo,
Queste parole di affocato amore
Gettava con furor il Baron crudo,
Ch' amor gli avea acceso tanto il foco
Di dentro il cuor, che non trovava loco.

92.

E l' Argalia forte si turbava,
Vedendo, che costui sì poco il stima,
Che nudo alla battaglia lo sfidava,
E spera riportar la spoglia oppima:
E 'n tanta rabbia, e orgoglio si montava,
Che di superbia, se n' andò alla cima,
E disse, o Cavalier, se cerchi rogna
Io te la gratterò, s' il ti bisogna.

Mon-

93.

Monta a cavallo, e usa tua bontade,
Come se' degno, tu sarai trattato,
E non aver speranza di pietade,
Perch' io ti vegga il capo disarmato:
Tu cerchi il tuo morir, in veritade,
E certo sperò, che l' avrai trovato,
Difenditi se puoi, mostra l' ardire,
Che per mie man ti converrà morire.

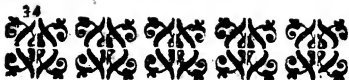
94.

Rideva Ferraguto a quel parlare,
Come di cosa, che non stima niente,
Salta a cavallo, e senza dimorare,
A quel dicendo, o cavalier valente,
Se la sorella tua mi vuoi donare,
Io non t' offenderò veracemente,
Se ciò non fai, intendi il mio sermone,
Presto sarai tra l' ombre di Plutone.

95.

Quivi fu vinto d' ira l' Argalia,
Vedendo quel parlar così arrogante,
E furioso in su 'l destrier salia,
Superbo in voce, e 'n viso minacciante,
E quel ch' ei disse a pena s' intendia,
Trasse la spada, ch' egli avea tagliante,
Non si ricorda dell' asta pregiata,
Ch' al troncone del pin stava appoggiata.

96.

Così adirati con le spade in mano
Si fero urtar col petto li corsieri,
E l' uno, e l' altro fu Baron soprano
Da noverar tra arditi Cavalieri,
Se fosse Orlando il Sir di Mont' Albano,
Non vi saria vantaggio de' Cimieri:
Ma se bramate il guerreggiar sentire,
Quest' altro Canto tornerete a udire.

CANTO II.

1.

CHIUNQUE nasce, e 'n questa vita viene,
Molti prova fastidj, e de' travagli,
Chi è stretto di Cupido alle catene,
Chi di fortuna posto alli Bersagli,
Chi prova dolci, e chi d' amare pene,
Con gran sudori di diversi intagli,
Che quella Dea, che regge il terzo cielo
Ognuno accende d' amoroso zelo.

2.

Tutti nasciamo sottopposti ai segni,
Che si chiaman quà giù corpi celesti,
Onde diversi sono poi gl' ingegni
Secondo i lor' operar veloci, e presti,
Così si vede per li stati, e regni,
Che tutti vanno con diversi gesti:
Ma con accenti di saper divini
Torniamo a ricontar de' Paladini.

3.

Io vi contai, Signor, ch' a gran battaglia
Eran condotti con molta arroganza,
L' Argalia ben forte lo travaglia,
E Ferraguto mostra ogni possanza:
L'un viene armato d'ogni piastra, e maglia,
L' altro è fatato fuor che nella pancia,
Quell'altra parte, che d'acciajo si copre,
Di venti piastre grosse furon l' opre.

Chi

4.

Chi vide mai nel bosco due Leoni
Turbati insieme, ed a battaglia presi,
O ver sentir nell'aria due gran tuoni,
Che vengan con tempeste in foco accesi,
Nulla sarebbe al par di quei Baroni,
Tanto crudel si sono quivi offesi,
E par che il ciel paventi, e atterra vada
Solo al fischiar dell'una, e l'altra spada.

5.

Si danno colpi con mortal furore,
Gridando l'un ver l'altro in vista cruda,
Si crede qui ciascuno esser migliore,
Trema la terra, e dal tremor ne suda,
E l'Argalia con tutto 'l suo valore
Colse il nemico suo a testa ignuda,
E si credeva, senza dubitanza,
Finita con quel colpo aver la danza.

6.

Ma quando vide il suo brando polito
Senz'alcun sangue ritornar dal cielo,
Per maraviglia fu tanto smarrito,
Ch'in capo gli arricciò l'irsuto pelo,
In questo Ferraguto l'ha assalito,
Credendo franger l'arme com'un zelo,
E grida, al tuo Macon ti raccomando,
Ch'a questo colpo, a star seco ti mando.

7.

Così dicendo quel Baron'aitante,
Lo colse ad ambe man con forza molta,
Se stato fosse un monte di diamante,
Tutto l'avria tagliato in quella volta,
L'elmo affatato, e quel brando tagliante,
Ogni possanza di ferire ha tolta:
Se Ferragù turbossi, i non lo scrivo,
Che per stupor non sa s'è morto, o vivo.

8.

Ma poichè ogn' un di lor fu dimorato
Tacito alquanto, e senza colpeggiare,
L' uno dell' altro si è maravigliato,
Che non ardisce a pena di parlare:
L' Argalia primo, a Ferraù levato,
Disse, Baron, ti voglio palesare,
Che tutte l' arme, c' ho da capo a piedi
Sono incantate, quante tu ne vedi.

9.

Però t' esorto, lascia la battaglia,
Che altro non avrai, che danno, e scorno,
Ferraù disse, se Macon ti vaglia,
Quant' arme vedi, che mi copre intorno,
E questo scudo, e piastra, e questa maglia,
Tutte le porto per parer più adorno,
Non per bisogno, anch' io son fatato
In ogni parte, solo ch' in un lato.

10.

Sì ch' a lasciarla, prendi per consiglio,
E 'n tutto te ne voglio confortare:
E non ti porre a questo gran periglio,
Senza contesa non potrai campare:
Di tua sorella quel fiorito giglio,
In tutto son disposto d' acquistare:
Ma se mi fai, tu solo, questo dono,
Eternalmente tenuto ti sono.

11.

Rispose l' Argalia, Baron' audace,
Ben' aggio inteso quant' hai ragionato,
E son contento aver con teco pace,
E tu sia mio fratello, e mio cognato:
Ma vo saper s' ad Angelica piace,
Che senza lei non sia esto mercato:
E Ferragù gli disse, i' son contento,
Che con essa tu parli, a tuo talento.

Ed

12.

Ed era Ferragù ben giovanetto,
Bruno di volto, e d'orgogliosa voce,
Terribile nel viso, e nell'aspetto,
Con gli occhi rossi, di risguard' atroce:
Di lavarsi non ebbe mai diletto,
Per mostrar la sua faccia più feroce,
Il capo acuto, nel viso fellone,
Ricciuto, del color com'è'l carbone.

13.

E per questo ad Angelica non piacque,
Perchè voleva ad ogni modo un biondo:
E disse a l'Argalia, come si tacque,
Caro fratello, i' non mi ti nascondo,
Prima m'affogherei dentro a quest'acque,
E mendicando andrei per tutto 'l mondo,
Che mai togliesse questo per mio sposo,
Che par nel viso tanto furioso.

14.

Però ti prego per lo tuo Macone,
Che ti contenti de la voglia mia:
Ritorna a la battaglia col Barone,
Ed io fra tanto, per negromanzia,
Farò portarmi in nostra regione:
Volta le spalle, e vieni anco tu via,
Alla selva d'Ardenna il cammin prendo,
Ed'aspettarti quivi, io m'intendo.

15.

Così faremo insieme noi ritorno
Dal vecchio padre, e passeremo il mare:
E se quivi non giungi il terzo giorno,
Sola dal vento mi farò passare:
Lo libro porto di quel Can d'intorno,
Che mi volse nel prato vergognare:
Tu poi adagio per terra verrai,
La strada cominciata, tu la sai.

Sì

16.

Si tornano i Baron presto a ferire
Dappoi, che questo a quello ha riferito,
Che la sorella non vuole assentire,
Che questo Ferragù le sia marito:
Ed ei destina, o vincere, o morire,
O aver la dama dal viso fiorito:
Ed ella sparve a i cavalier davante,
Lasciando alla contesa il sciocco amante.

17.

Però guardava spesso il suo bel volto,
Che li facea la forza raddoppiare:
Ma poichè quel davante si fu tolto,
Non sa, nè che più dir, nè che più fare:
In questo mezzo l'Argalia rivolto
Con quel destrier, ch'al corso non ha pare,
Fugge correndo, e a più poter lo sprona.
E Ferraguto, e la guerra abbandona.

18.

L'innamorato giovanetto guarda,
Ch'agabbato si vede tutto il giorno,
Esce del prato ardito, che non tarda,
E cerca il bosco folto d'ogni intorno:
E ne la faccia par, che tutto arda
Di faville cocenti, per lo scorno:
E non s'arresta, e corre per cercare,
Nè l'un, nè l'altro puote ritrovare.

19.

Torniamo ad Astolfo, il qual soletto,
Come sapete, rimase alla fonte,
E la pugna avea visto con diletto,
E di ciascun guerrier le forze pronte:
Or resta in libertà, senza sospetto,
Dio ringraziando con allegra fronte:
E per non dar' indugia a sua ventura,
Monta a cavallo, e veste l'armatura.

20.

E non avendo lancia il Paladino,
Che nel cader la ſua era ſpezzata,
Si guarda intorno, e a un ramo d'un pino,
Quella dell'Argalia vide appoggiata:
Bella era molto, e coperta d'or fino,
Tutta di ſmalto a fiamme lavorata,
E per diſagio quella quivi prende,
Non per vantaggio alcun, ch'egli n'attende.

21.

Così ritorna indietro allegro, e baldo,
Qual'uom ch'è ſciolto fuori di prigione,
E fuor del boſco truova il buon Rinaldo,
E del ſuo caſo conta la cagione:
Era Rinaldo anch'ei d'amor sì caldo,
Che viver non potea di paſſione,
Ed era de la terra fuor venuto,
Per ſaper ch'avea fatto Ferraguto.

22.

E per la ſelva, de'gran boſchi piena,
Si volge, e non riſpoſe a quel dal pardo,
E ſopra del deſtrier li ſproni mena,
E per pigliarli affretta il buon Bajardo,
Che per lo grand' amor ne porta pena,
E lo chiama rozzone, zoppo, e tardo:
E'l buon deſtrier' andava tanto in fretta,
Ch'appena l'avria giunto una ſaetta.

23.

Laſciamo andar Rinaldo innamorato,
Ch'Aſtolfo ritornò nella Cittade:
Orlando incontanente l'ha trovato,
E li va dietro con ſagacitade:
Domanda com'il fatto v'è paſſato
Della battaglia, e di ſua qualitade,
E tace la cagione del ſuo amore,
Ch'il ſegreto non è da cianciatore.

E co-

24.

E come intese, ch' egli era fuggito
L' Argalia, ed ha seco la donzella,
E che Rinaldo l' aveva seguito,
Si pose in vista niquitosa, e fella,
E si distese in letto, tramortito,
Per lo grave dolor, che lo martella:
Ed accusando l' aspro suo destino,
Piangeva, con sospir, sera, e mattino.

25.

Lasso, diceva, ch' io non ho difesa
Contra d' amor, che m' ha ferito il core,
E mi sento in la fiamma tanto accesa,
Che dell' arme non valmi più il valore:
E contra amor non posso far contesa,
Ch' ogni possanza a quel ne vien minore:
E non si vide pena egual la mia,
Ardo d' amore, e agghiaccio in gelosia.

26.

Nè so, se quell' angelica figura
Si degnerà d' amar la mia persona,
Che ben sarei figliuol d' alta ventura,
O di stirpe regale di Corona,
S' io fosse amato da tal creatura:
Ma se d' amarmi in tutto m' abbandona,
O pur mi priva del suo viso umano,
Morte io mi darò con la mia mano.

27.

Ahi sfortunato, che forse Rinaldo
Ritroverà nel bosco la donzella:
Io lo conosco, com' egli è ribaldo,
Che già mai dalle man gli uscirà quella;
E forse gli va dietro a passo saldo,
Ed io, dolente, come femminella
Tengo la guancia posata alla mano,
E lagrimando sol, m' ajuto invano.

E s'

28.

E s'io non posso, con dolor coprire
La fiamma, che m'incende il core intorno,
Non voglio già per questo quì morire,
Che mi sarebbe assai vergogna, e scorno:
Fuor di Parigi me ne voglio uscire,
Per gir cercando quel bel viso adorno,
E giorno, e notte, per l'Estate, e'l Verno,
In Terra, in Mare, in Cielo, e nell'Inferno.

29.

Così dicendo, del letto si leva,
Dove giaciuto avea forte piangendo,
La sera aspetta, e l'aspettar l'aggreva,
Di quà, di là si va sempre torcendo,
E tutto da pensieri si rileva,
E diversi disegni va faccendo:
Ma come giunta fu la notte oscura,
Nascosamente veste l'armatura.

30.

E non porta l'insegna del quartiero,
Che di vermiglio il Scudo avea vestito,
Cavalca Brigliadoro il Cavaliero,
E soletto alla porta sen'è gito:
Non piglia, nè famiglio, nè Scudiero,
Tacitamente è della terra uscito:
E con sospiri andava il Paladino
Verso d'Ardenna, per suo mal destino.

31.

Or vanno tre Campioni alla ventura,
Orlando il primo, Senator Romano,
Rinaldo è l'altro, che di nulla cura,
E Ferraguto, fior d'ogni Pagano:
Ma torniamo a Carlo, che proccura
Di far la giostra, e chiama il Conte Gano,
Il Duca Namo, ed il Re Salamone,
E del Consiglio suo ogni Barone.

E disse

32.

E disse a quei Signori il suo parere,
Ch' ogni giostrante, ch' alla giostra viene,
Contrasti quanto vuole al suo potere,
Fin che fortuna, o forza lo sostiene:
Ch' al vincitor di poi, com' è 'l dovere,
Ch' abbia con forza estrema fatto bene,
Si doni, la Corona sola a lui,
Che se non vuol, non la può dar' altrui.

33.

Ciascuno afferma il detto di Carlone,
Siccome di Signor' alto, e prudente,
E si loda tutta quella intenzione,
E l' ordine s' elegge il dì seguente:
Chi vuol giostrar si trovi su l' arcione,
E armato venga ardito parimente:
E Serpentino valoroso, e degno
Della giostra sicur si tenga il segno.

34.

Giorno non fu sì chiar' ch' a questo agguaglia,
Il più bel Sol giammai non fu levato,
Quando che Carlo, primo alla battaglia,
Venne, fuor che le gambe, disarmato:
E sopra un bel corsier, coperto a maglia,
Con un baston' in mano, e 'l brando allato:
E 'ntorno aveva bravi, per Sargenti,
Conti, Baroni, e Cavalier possenti.

35.

Ecco che Serpentino al campo viene
Armato, da veder maraviglioso:
Il gran corsier con la briglia sostiene,
Ch' alzando i piedi salta furioso:
Di qua, di là la piazza tutta tiene,
Gli occhi infiammati, con il fren schiumose,
Nitrisce il corsier fiero in ogni loco,
E dalle nari getta fiamma, e foco.

Ben

36.

Ben s' assomiglia al Cavalier' ardito,
Che sopra li venia col viso acerbo,
Di lucenti arme tutto ben guarnito,
Feroce in vista, e con atto superbo:
Da tutti que' ne vien mostrato a dito,
Che ben si vide andar di forte nerbo,
Ogni guerrier lo giudica alla vista,
Ch' altri, che lui il pregio non acquista.

37.

Per insegna portava il Cavaliero
Nel scudo azzurro una gran stella d' oro,
E similmente aveva il bel Cimiero,
Con sopravvesta ricca di lavoro:
Li pezzi d' arme, e l' elmo non leggiero,
Eran stimati infinito tesoro:
E tutte quante l' arme luminose
Fregiate a perle, e pietre preziose.

38.

Entrò nel gran steccato quel Campione,
E 'ntorno tutto l' ebbe passeggiato,
Fermossi in Campo poi con gran tenzione,
Che le trombe sentiva d' ogni lato,
Venivan giostrator d' ogni cantone,
L' un più de l' altro riccamente armato:
E tante perle, ed oro hanno d' intorno,
Ch' il Teatro di Giove, è meno adorno.

39.

Ecco che viene innanzi un Paladino,
Che porta in perso una luna d' argento,
E di Bordella Sir, detto Angelino,
Mastro di guerra, e d' ogni torniamento,
Ecco che viene innanzi Serpentino,
Con tal velocità, ch' ei pare un vento:
E l' uno, e l' altro, menando tempesta
Su i corridori, la sua lancia arresta.

E do-

40.

E dove l'elmo al ſcudo ſi confina,
Ferì Angelino Serpentin davante:
Ma non ſi piega ponto, e non s'inchina,
Soſtiene il colpo il Cavalier aitante:
E contra l'altro va con tal rovina,
Che verſo il ciel li fe voltar le piante:
Si leva il grido in piazza, e ognun favella,
Ch' il pregio è del Campione dalla ſtella.

41.

Dappoi ſi moſſe il poſſente Ricciardo,
Che ſignoreggia tutta Normandia,
Porta un leon d'oro il Baron gagliardo
Nel Campo roſſo, e ratto ſi venia:
Ma Serpentin a mover non fu tardo,
E rincontrollo al mezzo de la via,
E gli diede uno colpo con tal pena,
Ch' il capo gli fe batter ſu l'arena.

42.

O quanto Balucante ſi conforta
Vedendo il figlio di franca perſona:
Or vien colui ch' i ſcacchi al ſcudo porta,
E ſopra l'elmo d'oro ha una corona:
Re Salamone con la viſta accorta,
Stretto alla gioſtra tutto s'abbandona:
Ma Serpentino, il giovanetto fiero,
A terra lo gettò col ſuo deſtriero.

43.

Aſtolfo alla ſua lancia dà di piglio,
Quella che l'Argalia laſciò ſu 'l prato:
Tre pardi d'oro ha nel tronco vermiglio,
E vien' in ſu l'arcion ben' raſſettato:
Ebbe all' incontro un grande periglio,
Ch' il deſtrier gli andò ſotto traboccato,
E sbalordito, lume quì non vede,
E dislogoſſe in quello il deſtro piede.

Spiacque

44.

Spiacque a ciascuno quel caso malvagio,
E forse più ch'ad altri a Serpentino;
Perchè sperava gettarlo a grand'agio
In terra traboccone, a capo chino:
Il Duca fu portato al suo palagio,
Che del suo male quasi fu indovino,
E finalmente quel piede slogato
Da un chirurgio gentil fu medicato.

45.

Dipoi, che Serpentin tant'ebbe fatto,
Il Danese Oggier non ha spavento,
E l'uno, e l'altro furioso, e ratto
Mosse il destrier, che corre come il vento:
Era l'insegna del guerrier adatto
Un scudo azzurro, ed un scaglion d'argento,
Un basilischio porta per cimiero,
Di sopra l'elmo, l'ardito guerriero.

46.

Suonan le trombe, e ognun la lancia arresta,
E vengonsi a ferir quei due Campioni,
Si diero una gran botta tanto presta,
Che parve i colpi udir, che fanno i tuoni:
Il Danese Oggier con molta tempesta,
Ruppe di Serpentino ambi gli arcioni,
E per la groppa del destrier lo mena,
Sì che disteso il pose in su l'arena.

47.

Quivi rimase vincitore in Campo
Il forte Oggieri, e l'aringo difende:
Re Balugante par che meni vampo,
Sì la caduta del figliuol l'offende:
Anch'egli arriva ratto a quell'inciampo,
Ed il Danese a terra lo distende,
E poi si muove il giovane Isoliero,
Possente, e ben'ardito Cavaliero.

Era

48.

Era costui di Ferragù germano,
Tre lune d'oro avea nel verde scudo,
Mosse il destrier', e la gran lancia in mano,
Nel corso l'arrestò quel Baron drudo,
Però il Danese lo mandò su'l piano
D'un colpo dispietato, acerbo, e crudo,
E non rimase nè morto, nè vivo,
Che tramortito, fu di spirto privo.

40.

Gualtier da Monlion venne dipoi,
E da Oggier' in terra fu mandato:
Erano un drago i contrassegni suoi,
Tutto vermiglio nel Campo dorato:
Dunque vogliamo ammazzarci fra noi,
Gridò forte il Danese in piè levato,
Fatevi innanzi, Cavalier Pagani,
Che con voi la vogl' io non con Cristiani.

50.

Spinella d'Altamonte era un Spagnuolo,
Che per far pruova della sua persona,
Era venuto in Francia tutto solo,
Nel scudo azzurro ha d'oro una corona:
Anche costui n'andò fra l' altro stuolo:
Or Mattalista contr' Uggieri sprona,
Che fu fratel di Fiordispina bella,
Ardito, forte, e destro in su la sella.

51.

E portava lo scudo divisato
Di bruno, e d'oro, e ſi drago ha per cimiero,
Oggier l' ha sopra'l Campo traboccato,
A vota sella fugge il suo destriero:
Era Grandonio l'ultimo restato,
Ajuti Oggieri Iddio, che n'ha mestiero,
Che ĩ quãto il Sol circõda, e'l mare abbrac-
Nõ si trova di lui maggior bestiaccia. (cia,

Egli

52.

Egli aveva ſtatura di Gigante,
Cavalca un ſterminato cavallone,
In uno ſcudo nero, ch'ha davante,
Porta d' oro ſcolpito un gran Macone:
Ogni Criſtian ne teme, ogni Affricante,
Aveva sbigottite le perſone:
Gan, come vide queſta coſa orrenda,
Moſtrò d' aver a caſa altra faccenda.

53.

Il ſimil fe Maccario dell' Uſana,
E Pinabello, e'l Conte d' Altafoglia,
E Falcon vola per la via più piana,
Par ch' a tutti la ſchiena, o'l capo doglia:
Sol della ſtirpe perfida, e villana
Criſone ſtette ſaldo, o fuſſe voglia,
O vergogna, o pazzia, che lo teneſſe,
O che degli altri pur non s' accorgeſſe.

54.

Or quell' animalon, che s' era moſſo,
Vien per lo campo, ed una furia mena,
Che pare ũ fiume, o'l mar quãd'egli è groſſo
Ch' argine, o muro alcun non lo raffrena:
Quel cavallaccio, al quale egli era addoſſo,
Un braccio, o più ſi ficca nella rena:
Rompe le pietre, e fa tremar la terra,
Quando in carriera il ſuo Signor lo ſerra.

55.

Con queſta furia andò verſo il Daneſe,
Proprio a mezzo lo ſcudo l' ha colpito,
Tutto lo ſpezza, e per terra diſteſe
Lui, e'l cavallo inſieme sbalordito:
Il Duca Namo per un braccio il preſe,
E con eſſo del Campo è fuori uſcito,
Fecegli medicare il braccio, e'l petto,
Che più d'un meſe ne ſtette nel letto.

Co-

56.

Come tal volta un bravo Toro in caccia
(Poichè fra gli altri ſpadaccini, ha quello
Levatoſi dinanzi, che più il caccia)
Signoreggia la piazza, e faſſi bello,
Così proprio facea quella beſtiaccia:
Venne, che non fu ordine a tenello,
E diſteſo anche in ſu la terra piana,
Com' un ranocchio fu Turpin di Rana.

57.

Aſtolfo in ſu la piazza era tornato
Sopra ad una Achinea bianca portante,
Avea la ſpada ſolamente a lato,
Il reſto è diſarmato, e fa il galante
Con certe donne; ed attacca un mercato,
Col qual' intratteneva tutte quante:
Ma mentre che cianciava, ecco Grifone
Da Grandonio fu meſſo fuor l' arcione.

58.

Quel ch' io diſſi di ſopra di Maganza,
Che in un veſtito azzurro ha falcon biāchi,
Dicea Grandonio, con una arroganza,
O Criſtianacci, ſete voi già ſtanchi?
Evvi increſciuta sì toſto la danza?
Non vi tenete sì le mani a' fianchi,
Onde ſi moſſe un Guido Borgognone,
Che nero in campo d' or porta un lione.

59.

E cadde anch' egli, e poi cadde Angelieri,
Ch' un drago avea col capo di donzella,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri,
L' un dopo l' altro ognun vota la ſella:
L' aquila nera portan per cimieri,
La loro inſegna, dico, ch' era quella,
Lo ſcudo a ſcacchi d' oro, e d'azzurro era,
Come ancor' oggi è l' arme di Baviera.

Ad

60.

Ad Ugo di Marsilia diè la morte,
Ch'era tenuto un Cavalier gagliardo,
Ma quel Grandonio fu di lui più forte;
Abbatte Ricciardetto, abbatte Alardo,
E svillaneggia Carlo, e la sua Corte,
L'un chiamando poltron, l'altro codardo:
Carlo crepa di stizza, e di vergogna:
In questo giugne Ulivier di Borgogna.

61.

Parse, che 'l Ciel s'asserenasse intorno,
Alla sua giunta ognun levò la testa,
Venia 'l Marchese in un'abito adorno,
Carlo l'incontra, e fegli molta festa:
Sonar tutte le trombe, o vago giorno,
Chi tien da quella parte, e chi da questa:
Ma gran favore ha 'l Marchese di Vienna,
Grandonio in tanto piglia la sua antenna.

62.

E vannosi a trovar con tanta rabbia,
Che sarebbe pazzia volerlo dire:
Non si sa chi di lor più voglia s' abbia
D'ammazzare il nimico, o di morire:
Eccoli insieme in mezzo della sabbia,
Pose allo scudo Ulivier per ferire,
E quanto può più alto l' asta appicca,
E dentro un mezzo braccio glie la ficca.

63.

Nove piastre d'acciajo ha quello scudo,
Ulivier tutte quante gliele passa,
Rompe l'usbergo, e dentro al petto nudo,
Con più di mezzo il ferro, gli trapassa:
Ma quel Gigante, ch'era cotto, e crudo,
Gli dà n l capo, e l'elmo gli fracassa:
E con tanto furor di sella il caccia,
Ch'andò lungi al caval più di sei braccia.

64.

Credesi certo ognun, che l'abbia morto,
Vedendo l'elmo in due pezzi partito,
Aveva il viso scolorito, e smorto,
Correndo Carlo Mano in là n'è gito,
E cerca quanto può dargli conforto,
E ritornargli il spirito smarrito,
E fu del caso suo molto dolente,
Perchè amava Ulivier teneramente.

65.

Se prima quel Pagano era arrogante,
Or non può più se stesso sopportare:
Ecci (diceva) alcun'altro giostrante,
Ch'abbia qualche appetito di cascare?
O Paladin, che fate sì 'l trinciante,
Venite un poco innanzi ora a bravare,
Gagliarda è questa tavola ritonda,
Quando incontro non ha chi le risponda.

66.

Sentendo quelle ingiurie Carlo Mano,
Si consumava d'ira, e di dolore,
Dov'è quel traditor del Conte Gano?
Dov'è (dicea) quell'altro Senatore?
Dov'è quel ghiotto, che sta a Montalbano?
Or non ti par, che questo sia favore
Degno di non so che, degno d'un nodo,
Piantarmi in questo tempo, a questo modo.

67.

S'alcun ci torna, s'io no 'l so impiccare,
Impiccato, e squartato esser poss'io,
Astolfo, che di dietro era a ascoltare,
A sorte disse, questo è il fatto mio,
Io voglio adesso armarmi a casa andare,
E sarà poi quel, che piacerà a Dio,
Che sarà mai, se ben costui m'ammazza,
E così detto, s'armò, e viene in piazza.

E già

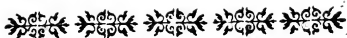
68.

E già non venne con opinione,
Nè con penſier di farſi molto onore,
Ma condotto da buona intenzione
Di ſervir, come deve, il ſuo Signore:
Guardanlo in viſo tutte le perſone,
E conoſciuto, levoſſi un rumore,
Ed un bisbiglio, che non ſenza riſa,
Diceva, e' viene il ſoccorſo di Piſa.

69.

Con un' inchino ſnello, e grazioſo
Innanzi a Carlo, diſſe, Signor mio,
Io vo per tor d'arcion quell'orgoglioſo,
Perchè conoſco, che tu n'hai diſio:
Il Re, ch'era per altro faſtidioſo,
Va via (riſpoſe) per l'amor di Dio,
Poi diſſe a' circonſtanti, e'ci biſogna
A punto a punto queſt'altra vergogna.

70.

Licenziato da Carlo, iratamente
Cominciò a dire a colui villania,
La prima coſa, che 'l farà dolente,
E che in galea per forza il metteria:
Ma s'io diceſſi ogni coſa al preſente,
Da dire un'altra volta non aria,
Però tornate, e s'attenti ſtarete,
Sempre più belle coſe ſentirete.

CANTO III.

1.

IN QUESTA mortal vita faſtidioſa,
Fra l'altre coſe, che ci accade fare,
Una non ſolamente faticoſa,
E di difficultà piena mi pare:
Ma bene ſpeſso ancor pericoloſa,
E piena d'odio, e queſta è 'l giudicare,
Che ſe fatto non è diſcretamente,
Del ſuo giudicio l'huom ſpeſso ſi pente.

2.

Vuol' eſser la ſentenzia ben matura,
E da lungo diſcorſo eſaminata,
Nè la biſogna far per conjettura,
Che quaſi ſempre inganna la brigata:
E però in molti luoghi la ſcrittura
Con gran ſolennità ce l'ha vietata:
E certo ſon di quel parere anch'io,
Che 'l far giudicio appartien ſolo a Dio.

3.

Secondo il ſenſo l'huom giudica, e crede,
Il qual da varj accidenti è 'ngannato:
Ognun, che in piazza Aſtolfo venir vede,
Penſa, ch'egli abbia a far, com'era uſato:
E così in lui ha molto poca fede,
Giudicando il preſente dal paſsato,
Non ſa, che potrebbe eſser, ch'egli aveſse
Qualche ſegreto, che 'n ſella il teneſse.

Di-

4.

Dipoi, ch'egli ebbe favellato assai,
E detto ingiuria a suo modo a colui,
Che tanta stizza non ebbe ancor mai,
Perocch' egli era avvezzo a dirla altrui:
Non disse altro, se non, spacciati ormai,
Così i destrier voltaro tutti dui:
Astolfo avea la sua lancia dorata,
Che (come dissi dianzi) era salvata.

5.

Venne quel Gigantaccio furioso,
Crede infilzare Astolfo come un tordo,
E certo Astolfo ne parea geloso,
Che ne venia così mezzo balordo:
E se certo l'avesse un curioso,
Io credo, ch'egli arebbe fatto accordo,
Pur venne, e quel Grandonio a pena tocca
Che della sella netto lo trabocca.

6.

Chi ha veduto tagliare una torre
A forza di picconi, e di martelli,
E poi un fuoco acceso intorno torre
Quei, ch'eran sotto lei messi, puntelli,
Ed in un batter d'occhio in terra porre
Con mirabil rovina, e questa, e quelli,
Pensi, che tal fracasso a punto mena
Colui, cadendo in terra con la schiena.

7.

Parve, ch'un cassonaccio d'arme pieno
Da qualche casa fusse giù sbattuto,
Poco mancò, che non sfondò il terreno,
Credere a pena il può chi l'ha veduto:
Però gli furno addosso in un baleno
Tutti quei, che veder non han potuto:
Ma Carlo, che l'ha visto, e che lo vede,
Vedendo, a gli occhi suoi stessi nol crede.

8.

Come quel Badalon giù si distese,
(Perchè cascò dalla sinistra banda)
Quella ferita, che gli fe il Marchese
S'aperse, e fuor di sangue un fiume manda:
Un de' suoi ragazzon tosto lo prese,
E l'anima in Spagnuol gli raccomanda,
Perocchè la ferita era di sorte,
Che poco men, che nol condusse a morte.

9.

Astolfo il campo tien superbamente,
Ed a se stesso non lo crede quasi:
Erano ancor della Pagana gente
Due Cavalier (ch'io non dissi) rimasi,
Di Re figliuolo ognun, bello, e valente,
Giassarte è l'uno, e l'altro Piliasi:
Il padre di Giassarte si diceva,
Che l'Arabia per forza presa aveva.

10.

E quel di Piliasi la Rossìa
Tutta teneva, e sotto Tramontana
Una gran parte della Tartaria,
E confina col fiume della Tana:
Or per non far più longa diceria,
Sol questi due della gente Pagana
Eran rimasi, ed Astolfo ambedui
Fece cader, come cadde colui.

11.

Corre a dir, che Grandonio era caduto,
In questo mezzo, a Gano un suo staffiero,
E ch' Astolfo era quel, che l'ha abbattuto:
Dice Gan, che nol crede, e non è vero:
Colui giurava, che l'avea veduto,
Per San Giovanni, ed anche per San Piero,
E che 'l Pagan ferito er'ito a letto,
In modo, che lo crede a suo dispetto.

Pen-

12.

Pensando pur, che qualche caso strano
Abbia fatto il Pagan così cadere,
E perchè si ricorda, ch' egli è Gano,
E vuol l' onor di quella giostra avere:
Pensa d' infinocchiar ben Carlo Mano,
Ed una per un' altra dargli a bere:
Astolfo poi ha dentro d' un sacchetto,
Tenendol quel ch' egli era con effetto.

13.

Innanzi a casa sua fassi un romore,
Che par, che quivi si faccia la giostra,
Undici Conti armava il traditore,
Per fare il Giorgio in una bella mostra:
Con essi va a trovar l' Imperadore,
E per lanterne, lucciole gli mostra,
Ch'egli ha avuto faccenda, e che non guardi
S' alla giostra è venuto così tardi.

14.

O sì, o nò, che Carlo gli credesse,
Non so, un tratto gli fe buona cera
Gan manda a dire Astolfo, che vedesse
S' alcun Pagan da combatter più v' era:
E non v' essendo, fra lor si ponesse
Fine alla giostra, innanzi, che sia sera,
E che debbe aver car, quanto più gente
Lo va a trovar, sendo savio, e valente.

15.

Astolfo ch' avea poca pazienzia,
Disse all' Ambasciador: va di a Gano,
Che fra lui, ed un Turco differenzia
Non so, che l' ebbi sempre per Pagano:
Huom senza legge, e senza coscienzia,
Traditor ghiotto, eretico, e marrano,
Venga a sua posta, ch' io lo stimo meno,
Ch' un sacconaccio di letame pieno.

16.

Il traditor sentendo quelle cose,
Pensate che ne prese alterazione:
Ma come savio nulla gli rispose,
Che potessin sentirlo le persone:
Ben da se chetamente si dispose
Astolfo gastigar con quel bastone,
Il qual si suol chiamar castiga matti,
Così (dicea) bisogna, che lo tratti.

17.

Così detto tra lui, volta il cavallo,
La lancia abbassa, e verso Astolfo sprona:
Pensa come lo scontra traboccallo,
Ma la sua profezia non era buona:
Spinge ãche Astolfo,e corre a riscontrallo;
Ed al corso le redine abbandona:
Ma come tocca Gan con quella lancia,
Gli fece dar in terra della pancia.

18.

Siccome un' huom di tela, che ripieno
Abbino i putti di stoppa, o di paglia,
Gittato in alto, caschi in sul terreno,
Nè di piè, nè di braccia non si vaglia,
Così fe Ganellone, o poco meno,
Per ajutarlo va la sua canaglia:
Maccario (acciocchè non istesse solo)
Col suo cavalo vien contra al Duca a volo.

19.

E cavossi la voglia finalmente
Di fargli anch'ei, cadendo, compagnia:
Vien Pinabello un' altro suo parente,
Che di cadere anch'egli ha fantasia:
Astolfo il contentò cortesemente,
E lo distese con gran leggiadria,
Benchè caduto poi quell'animale,
Lo mostrasse d'aver molto per male.

20.

Se questa al Duca parea nuova cosa,
S'egli era lieto, non ne domandate,
Per l'allegrezza non trovava posa,
Delle parole sue diceva usate:
Su gente vil, non star così nascosa,
Io vo giostrar con voi con le granate,
Onde il Conte Smeriglio a lui venia,
E fece anch'egli agli altri compagnia.

21.

Un'altro Conte, chiamato Falcone,
Vedendo questo, pensa una malizia,
Tirasi ascosamente in un cantone,
E con corde, e con lacci in gran dovizia
Legar si fece ben sopra l'arcione:
Non pensa Astolfo, che vi sia tristizia,
Ma d'una buona voglia il va a trovare,
Pensando dietro agli altri farlo andare.

22.

E avendol trovato a mezza strada,
Gli dà nel capo un colpo smisurato:
La gente aspetta pur, che a terra e' vada,
Poich'un pezzo d'andarvi ha minacciato:
Ma finalmente quando ben gli bada,
S'accorge, che'l ghiotton s'era legato,
Onde levossi subito il romore,
Dagli, ch'egli è legato il traditore.

23.

Fu via menato con molta vergogna,
E Gan ne stette molto mal contento:
Astolfo quel che fa, non sa se fogna,
Che gli parea pur strano avvenimento:
Venga chi vuol, ch'io gli gratti la rogna,
Se non basta una fune, abbiane cento,
E ben si leghi, che con manco briga,
E me' che sciolto, il pazzo si castiga.

24.

Anſelmo d'Altaripa er' un de' Conti,
Che maliziofamente s' ha penſato,
E con inganno far, che 'l Duca ſmonti,
Così col Conte Ranier s' è accordato,
Un' altro d' Altafoglia, che l' affronti
Dinanzi, ed egli andrà dall' altro lato,
Di dietro (dico) andrà da valent' huomo,
Tanto che gli faran fare un bel tomo.

25.

E così fu, che mentre il Duca corre
Contra queſto Ranieri, e'n terra il getta,
Di dietro quel ghiotton ſe gli andò a porre,
E mentre Aſtolfo in ſella ſi raſſetta,
Onde in colpir ſi venne alquanto a torre,
Quel ſciagurato gli dette la ſtretta,
E benchè Aſtolfo aſſai ſen' ajutaſſe,
Fu forza finalmente, che v' andaſſe.

26.

Or penſi chi ha ſangue, e diſcrezione,
La collera, la furia, che gli monta,
Vedendoſi così contra ragione,
Fatta una tanta ingiuria, una tal'onta:
Com' un Can, com' un Toro, o un Lione,
Com' un Serpente il ſuo nimico affronta,
Con corna, unghia, piè, denti, mani, e dita,
Con ciò, che può ſe gli avventa alla vita.

27.

Di queſti, Aſtolfo l'ira, e la tempeſta,
Par che agguagli non pur, ma molto avanzi,
Trova Griſon, quel che reſtò alla feſta
Del Re Grandonio (com' io diſſi dianzi)
Ed a lui tira a traverſo alla teſta
Un colpo, che boccon ſel pone innanzi,
Valſegli aver' in capo un' elmo buono,
Che quello era per lui l' ultimo ſuono.

Or

28.

Or quì soſſopra va tutta la piazza,
Là corre Gano, e tutta la genia,
Addoſſo Aſtolfo, carne, ammazza, ammazza,
Ne voglion far ſalciccia, e notomia:
Carlo ſalta fra lor con quella mazza,
E con fatica ſi fa far la via:
Se fuſſe ſtato men, che Imperadore,
Avuto non n'arebbe certo onore.

29.

Grida a Gan, grida Aſtolfo, ah traditori,
Adunque a queſto modo vale a fare?
E queſta lealtà di ſervidori?
E gli voleva pur tutti impiccare:
Griſon s'accoſta, ch'aveva i dolori,
E grida sì, che fuor di ſenno pare,
Innanzi a Carlo Mano inginocchiato,
Piagnendo, dice, ch' Aſtolfo gli ha dato.

30.

Aſtolfo, ch'era cieco dal furore,
Non ha riſpetto a Carlo, o riverenzia,
E dice a quel Griſon, can traditore,
I' ho ben anche troppa pazienzia:
Io vo con queſte man cavarti il core,
Ed anche parmi poca penitenzia:
Griſon diceva, io ti ſtimerò poco,
Quando noi ſarem fuor di queſto loco.

31.

Ma perchè c'è'l Padron, favello piano,
Che gli ho riſpetto, come a Signor mio:
Aſtolfo, gli dicea, porco, villano,
Al corpo, al ſangue, ed attaccala a Dio:
Alteroſſi allor forte Carlo Mano,
E diſſe, taci ghiotto, ove ſon' io?
Che ſe tu non diventi piu corteſe,
Ti farò coſtumato alle tue ſpeſe.

32.

Astolfo a quel, che dice, non dà mente,
Ma va pur dietro a caricar Grifone,
Come colui, ch' offeso è veramente,
Ma non voglionoudir la sua ragione:
In questo Anselmo viê,quell'huom valente,
Che poco innanzi lo cavò d'arcione:
Astolfo il vede, senza stare a bada
Gli tira in su la testa della spada.

33.

E senza dubbio alcun l'arebbe morto,
Se non l'avesse Carlo Man difeso:
Or dà ognuno al Duca Astolfo il torto,
L' Imperador comanda, che sia preso:
E così, per un'ultimo conforto,
Alla prigion portato fu di peso,
Dove del suo furore il frutto colse,
Perchè vi stette assai più, che non volse.

34.

Ma non vi stette però così male,
Che non stessin que' tre peggio di lui,
Ch'avean' il cor passato da quel strale,
Che fa voler men bene a se, ch'altrui.
Tutti vanno ad un fin, con diseguale
Via, questo una ne tien, l'altra colui,
Pur in Ardenna di notte, o al dì chiaro,
Prima Rinaldo, e poi gli altri arrivaro.

35.

E dentro entrato il Cavalier soletto,
Guardando intorno si mette a cercare,
Posto da parte vede un bel boschetto,
Che a torno ha un fumicel,che d'ãbra pare:
Tirato dalla vista, e dal diletto,
Siccome era a caval vi volse entrare,
Vede ch'egli ha nel mezzo una fontana,
Che non par fatta già con arte umana.

Ell'

36.

Ell' era tutta d' oro lavorata,
E d'alabastro candido, e pulito,
E così bel, che chi dentro vi guata,
Vi vede il prato e' fior tutto scolpito:
Dicon che da Merlin fu fabbricata
Per Tristan, che d' Isotta era invaghito,
Acciocch' ivi bevendo, si scordasse
L' amor di quella donna, e la lasciasse.

37.

Ma non consentì mai la sua sciagura
Di farlo a questa fonte capitare,
Quantunque andasse in volta alla ventura,
Cercando il mondo per terra, e per mare:
Era quell' acqua di questa natura,
Che chi amava, faceva disamare:
E non sol disamar, ma in odio avere,
Quel ch' era prima diletto, e piacere.

38.

Era ancor il sol' alto, e molto caldo,
Quando il Signor di Mont' Albano arriva,
Fermasi tutto stanco ivi Rinaldo
A vagheggiar quella bell' acqua viva:
Chinasi al fin, che non può star più saldo,
E di sete, e d' amor tutto si priva,
Che nel gustar quel freddo almo liquore,
Mutato si sentì subito il core.

39.

E d'amante, nimico divenuto,
Comincia seco a pensar la pazzia,
Dov' era stato insin' allor perduto:
Quella bellezza, quella leggiadria,
Quella divinità, ch' avea veduto,
Già gli è uscita della fantasia:
Strana legge, perversa, e nuova sorte,
Quel che prima s'amava, or s'odia a morte.

Quei

40.

Quei belli occhi seren non son più belli,
L'aria di quel bel viso è fatta oscura,
Non son più d'oro i bei biondi capelli,
E brutta è la leggiadra portatura:
I denti eran di perle, or non son quelli,
E quel ch'era infinito, or ha misura,
E odio è or quel ch'era prima amore,
Vergogna, e disonor, quel ch'era onore.

41.

Con questa intenzion (non so se fiera,
O umana mi dica, o dolce, o dura)
Parte Rinaldo, e un'altra riviera
Trova d'un'acqua freschissima, e pura:
Tutti i fior ch'escon fuora a Primavera,
Aveva ivi dipinto la natura:
Un pino, un faggio, un'ulivo sopr'essa,
A chi sotto lor sta, fanno ombra spessa.

42.

Chiamasi la riviera dell'amore,
La qual non volse Merlino incantare,
Ma la fe per natura d'un sapore,
Che fa chi d'essa gusta innamorare:
Molti, che già ne bevvon per errore,
Quell'acqua fiera fe mal capitare:
Rinaldo, che bevuto avea di quella,
Lasciò star questa, ancor che fusse bella.

43.

Ma la vista del luogo dilettoso
A scavalcar l'invita, stanco essendo,
Scioglie il cavallo, e per quel prato erboso
A suo piacer lo lascia andar pascendo:
Ed ei disteso si mette in riposo,
Nè si riposa sol, ma sta dormendo,
E mentre dorme, fortuna gli manda
Quel che non cerca, e quel che nō domanda.

Co-

44.

Come ſempre intervien, che chi vuol lei,
Ella lo fugge, e vuol chi non la vuole:
Dorme Rinaldo, ed eccoti colei,
Per cui fatte ſi ſon tante parole:
Amor per prender gioco di coſtei,
Ch'è ſtanca, e morta, e dentro arſa dal ſole,
E per finirla in tutto d'arroſtire,
A quella fonte la fece venire.

45.

Ella avea ſete, e l'acqua è freſca, e bella,
Smonta, e lega il cavallo a quel bel pino,
E ſubito affrontata una cannella,
Bee quanto ſi beria d'un dolce vino:
Nel ber ſi ſente non eſser più quella,
Ch'era poco anzi, merce di Merlino,
E molto più che prima le fa caldo,
Maſſimamente viſto ch'ha Rinaldo.

46.

Poich'ell'ha viſto Rinaldo a quel modo
Soavemente in ſu l'erba dormire,
Le parſe, che fuſs'un, che come un chiodo
Il cor li trafiggeſse di martire:
Da quel ſonno gentil, profondo, e ſodo,
Una armonia d'amor ſente venire,
E da dolcezza vinta, in quel bel viſo
Si pon con tutti i ſenſi a guardar fiſo.

47.

Come ſpeſso in campagna un nobil cane,
Or di fiera, or d'uccel dietro alla traccia,
Ch'è fra le coſe di natura ſtrane,
E non ſo ſe ſi ſa, perch'ella il faccia:
Come n'ha trovato un fermo rimane,
E come morto in terra giù ſi ſchiaccia,
E gli occhi fiſſi tiene in quegli altri occhi,
Senza curar ch'alcun lo chiami, o tocchi.

Così

48.

Così lasciato alla vergogna il freno
Angelica, a Rinaldo s'avvicina,
E guardandolo, tutta venia meno,
Nè sa pigliar partito la meschina:
Di fior' il prato, com' io dissi, è pieno,
Per torne alcun la misera meschina,
Ed or volendo, or nò, che si risenta,
Or' addosso, or nel viso glie n' avventa.

49.

Rinaldo un pezzo a dormire era stato,
E dopo un lungo sonno al fin si desta,
Vede la donna, che gli sta da lato,
E pensa pur fra se, che cosa è questa:
Ella l' ha gentilmente salutato,
Ma quel saluto è a lui cosa molesta:
Come si fugge un serpente, un lione,
Senz' altro dir, cavalca, e dà di sprone.

50.

E corre, che par ben ch' egli abbia fretta,
E ch' abbia qualche cosa strana drieto.
Corregli appresso quella giovanetta,
E grida, Cavalier bello, e discreto,
In cortesia ti prego, alquanto aspetta:
Rinaldo attende a correr, e sta cheto,
Come se proprio fuggisse una fiera,
Onde quella infelice si dispera.

51.

E pur lo segue, e pur' attende a dire,
Perchè mi fuggi, dolce Signor mio?
Che cosa è quella, che ti fa fuggire?
Ginamo di Bajona non son' io,
Non son Gan, che ti venga per tradire:
A te mi sprona amoroso disio,
E ti seguo, e ti cerco, e chieggio, e chiamo,
Perchè t' adoro solo, e perchè t' amo.

Io

65.

Io t' amo più, che la mia vita assai,
E tu mi fuggi innanzi sì sdegnoso,
Voltati almeno, e guarda quel, che fai,
Guarda se questo viso è spaventoso,
Che via con tanta furia te ne vai
Per sentier così aspro, e periglioso:
Non correr così forte, Signor mio,
Che resterò, se ti so correr' io.

53.

Se per mia cagion qualche accidente
T' intervenisse, o pure al tuo destriero,
Saria la vita mia sempre dolente,
Anzi pur di morir saria mestiero:
Io ti prego per Dio, poni un pò mente
Da chi tu fuggi, gentil Cavaliero,
Non merta l' età mia d' esser fuggita,
Anzi quand' io fuggissi, esser seguita.

54.

Questi, e molti altri più dolci lamenti
Facea la bella donna, e tutti in vano,
Da muover' a pietà Tigri, e Serpenti:
Non gli ascolta il Signor di Mont' Albano,
Ma fugge, che portato par da' venti:
Già l' ha perduto tanto gli è lontano,
Onde con più pietose altre parole
Chiama crudei le stelle, il cielo, e'l sole.

55.

Ma molto più crudel chiama Rinaldo,
Più dispietato, e di mercè ribello:
Chi crederia, che così poco caldo,
(Dicea) fusse quel viso così bello?
Qual' è sì duro cor, che stesse saldo
A così caldi prieghi, come quello?
Qual' è animal sì fiero, e sì ostinato,
Che non abbia per ben' esser' amato?

Non

56.

Non doveva egli tanto almeno ſtare,
Ch' io poteſſi vederlo in viſo un poco?
Che forſe quella viſta mitigare
Aria potuto queſto ardente foco:
Chi mai di donna ad amor vide fare
Strazio così crudel, così ſtran gioco?
Chi vide iſtoria mai, come la mia?
E così ſia, poichè convien, che ſia.

57.

Così dicendo, alla fonte tornata,
E volta al prato, in viſta lagrimoſa,
Beati fior, diceva, erba beata,
Ch' avete tocco così bella coſa:
Terra, che ſotto a quel corpo ſe' ſtata,
Terra ſopra ad ogni altra avventuroſa,
Perchè voi non avete il ſenſo mio,
O veramente il voſtro non ho io?

58.

Oſcuro fa quel bel viſo ſereno
La nebbia de' ſoſpir; bagna, ed allaga
Quel dilicato petto, e quel bel ſeno
L' acqua del pianto, del qual ſol s'appaga,
Credendo il fuoco ſuo far venir meno,
Ma più s'accende il core, e più s'impiaga:
Pur pare a lei, che minor doglia ſenta,
Stando a quel modo, e così s'addormenta.

59.

Or laſciam quì la miſera poſare,
Non vogliam noi,che venga quel Gradaſſo?
Il quale in Spagna è giunto già per mare,
E fa quivi un' orrendo alto fracaſſo:
Laſciamlo ancor di grazia alquanto ſtare,
Che ben ne verrà via più, che di paſſo:
Veggiam prima quel ch'è degli altri erräti,
Orlando, e Ferraù, miſeri amanti.

Fer-

60.

Ferraù per la selva errando andava,
E cerca sua ventura, o sua sciagura,
Amore, ed ira il petto gl' infiammava:
Non stima più la vita, nè la cura,
Se quella bella donna non trovava,
Che già gli ha data, e poi tolta ventura,
O se trovasse almen quel suo fratello,
Per vindicar l' ingiuria sua con ello.

61.

E cavalcando con questo pensiero,
E d' intorno guardando tuttavia,
Vede dormire all' ombra un Cavaliero,
Il qual conobbe ch' era l' Argalia:
Ad un faggio legato è 'l suo destriero,
Ferraù glielo scioglie, e fallo ir via
Con un baston, con che il batte, e minaccia:
Partesi l' animal, fuggendo in caccia.

62.

Ferraù, ch' era in terra già smontato,
A seder sotto d' un lauro s' assetta,
Al quale aveva il suo caval legato,
E che colui si svegli attento aspetta:
E come impaziente, e disperato,
Guardando or giù, or su, fa la civetta,
E per destarlo più volte s' avvia,
Poi gli pareva pur far villania.

63.

Non stette molto, che il Pagan fu desto,
E vede, che fuggito è 'l suo destriero,
Il che gli fu sopra modo molesto,
Vedendo ch' ire a piè gli era mestiero:
Ferraù a levarsi in piè fu presto,
E disse, non pensare, o Cavaliero,
Che qui convien, che muoja, o tu, o io,
Di quel che resta sarà il caval mio.

64.

Il tuo ho sciolto per torti speranza
D'un'altra volta poter più fuggire:
Vedi pur s'altra difesa t'avanza,
Questa, poich'ell'è ita, lascial'ire:
Tu mi fuggisti contra la creanza,
Pensando io non ti fussi per seguire,
Or sii gagliardo, e difenditi bene,
Che nel petto è'l valor, non nelle schiene.

65.

Il giovane con voce alta, e sicura,
Disse, io non voglio stare a disputare,
Se la fusse creanza, o creatura,
Perch'adesso mi trovo altro da fare:
Dico ben, ch'io non fuggii per paura,
Nè per stracchezza, ma per contentare
La mia sorella, che con dispiacere
Mio, volle le facesse quel piacere.

66.

Sì che pigliala pur come ti piace,
Che per te son'io buono in ogni lato,
A tuo piacer sia la guerra, e la pace,
Tu sai ben ch'altra volta t'ho provato:
Così parlava il giovanetto audace:
Ferraù ch'era più, che disperato,
Senza rispondergli altro, nè sentire,
Gli corre addosso, e comincia a ferire.

67.

E l'Argalia addosso a lui si scaglia:
Attacasi una zuffa spaventosa,
Lo strepito alle stelle par che saglia,
Intorno al bosco risuona ogni cosa:
L'Argalia visto, che colui non taglia,
Lieva in alto la spada luminosa,
Quanto più può, dicendo se ferire
Nol posso, almeno il farò tramortire.

Così

68.

Così levato un gran colpo minaccia,
Che ſenza dubbio l'arebbe ſtordito,
Ma ſotto Ferraù preſto ſi caccia,
E l'un con l'altro inſieme s'è ghermito:
Più forte è l'Argalia molto di braccia,
E Ferraù più deſtro, e più eſpedito,
E forſe della lotta anche più dotto,
Onde al fin l'Argalia meſſe di ſotto.

69.

Il quale avendo forza più, che molta,
Teneva Ferraù forte abbracciato,
E tanto fa, che ſopra lui ſi volta,
Dagli in ſul viſo col guanto ferrato:
Ferraù già la daga in mano ha tolta,
E per un luogo dove ſta legato
L'un pezzo d'arme a l'altro, e ſi riſponde,
Tutto il ferro nimico gli naſconde.

70.

La faccia già vermiglia, or ſi fa bianca,
E languide le membra valoroſe:
Come quando l'umor pel ſecco manca
A' gigli, alle viole, ed alle roſe:
Morendo, in voce affaticata, e ſtanca,
A Ferraù con parole pietoſe,
Diſſe, ti prego, poichè morto ſono,
Che contento mi facci d'un ſol dono.

71.

Il qual ti chieggio per cavalleria,
E per la tua virtù, che non mi neghi,
Che queſto corpo, e l'armadura mia,
Inſieme in qualche fiume tutta anneghi;
Perchè d'altrui portata ella non ſia,
Che l'onor mio, dicendo, macchi e freghi:
Vil Cavalier fu queſto, e ſenza ardire,
Che così armato ſi laſciò morire.

Fer-

72.

Ferraù l'elmo tosto gli dislaccia,
Pien di compassione, e di dolore,
Vedegli smorta, e pallida la faccia,
E via fuggirsi il colore, e'l calore:
Quanto più strettamente può l'abbraccia,
E tener cerca il spirito, che more:
Ma nulla giova, onde miseramente
Piagne, e dice al meschin, che poco sente.

73.

Misero, e fortunato giovanetto,
Per così acerba, e così bella morte,
Nel primo tuo mattin ben t'ha intercetto,
Per quanto fuor si vede, iniqua sorte:
Ma sarai sempre ancor tenuto, e detto
Un Cavalier gentil, cortese, e forte:
Potea turbar fortuna il tuo dì chiaro,
E nel tuo dolce metter molto amaro.

74.

Or se' di lei sicuro, e vo pregarti,
Che mi perdoni s' io torto t' ho fatto,
Non son per odio venuto ammazzarti,
Amor, e gloria sol quì m'hanno tratto:
Quel che commesso m'hai ch'io debbia farti,
Eseguito sarà da me di fatto,
Sol (perchè il capo ha nudo, come vedi)
Una grazia ti prego mi concedi.

75.

Per quattro giorni l'elmo tuo mi presta,
Fin che d' un' altro mi possa fornire:
L' Argalia mezzo morto alza la testa,
E mostra alla domanda consentire:
Ferraù nella selva tanto resta,
Che 'l giovanetto finì di morire:
Poichè tutto morendo si distese,
In su le braccia Ferraù lo prese.

El'

76.

E l'elmo, che gli avea prima cavato,
Ch'era un'elmo finissimo, e leggiero,
In testa s'ha già messo, e allacciato,
Levato prima via tutto il cimiero:
E poichè fu sopra il caval montato,
Col morto in braccio va per un sentiero,
Ch'andava al fiume, ed era poca via,
Giunto, dentro vi getta l'Argalia.

77.

E stato alquanto sopr'esso a guardare,
Lungo la riva pensoso cammina:
Orlando d'altra parte anche ha da fare,
Va cercando ancor'ei la sua rovina:
Cerca, e ricerca, e non la può trovare,
Benchè cercando pur se l'avvicina:
E per fargli alla fin la beffa intera,
Fortuna lo condusse dove ell'era.

78.

Dormir la vede in atto tanto adorno,
Che pensar non si può, non che si scriva,
Parea, che l'erba le fiorisse intorno,
E d'amor ragionasse quella riva:
Quante belle apparir di giorno in giorno
Al tempo, che bellezza più fioriva,
Tai son con lei, qual con Diana suole
Una stella minore, ella col sole.

79.

Fermossi Orlando attonito a guardarla,
Tutto accolto in se stesso, anzi diviso,
E non ardisce punto di svegliarla,
Ma sovente guardando in quel bel viso,
Così tal volta seco stesso parla:
Son'io quì huom', o sono in Paradiso?
Vedola, o non la vedo? m'ingann'io?
S'io non mi inganno, alto destino è 'l mio.

E co-

80.

E così in terra a guardarla si getta
Il rozzo, e poco pratico amatore,
Che molto meglio a combatter s'assetta,
Ch' all' intrattener donne, e far l'amore;
Non sa, che chi ha tempo, e tempo aspetta,
Invan s'avvede poi ch' ha fatto errore,
Come intervenne a lui, per non sapere,
Che il ben si piglia quando puossi avere.

81.

Ferraù, che veniva galoppando
Lungo la riva, al fin giugne in sul prato:
E poich' ebbe veduto il Conte Orlando,
Che nol conosce, perch' è imbaucato,
Si maraviglia, ma molto più quando
Dormir gli vede quella donna a lato,
La qual com' ebbe tosto conosciuta,
Tutto nel viso, e nel pensier si muta.

82.

E crede senza dubbio ch' egli stia,
E sia venuto quivi per guardarla,
Comincia a dirgli ingiuria, e villania
Alle prime parole, che gli parla:
Questa non è tua donna, anzi è la mia,
Sì che fa pur buon conto di lasciarla,
O che quì un di noi lasci la vita,
Così la guerra sia tra noi finita.

83.

Levata il Conte verso lui la testa,
Gli fece un certo viso strano, e torto,
Disse, fratel, non mi guastar la festa,
E va pe' fatti tuoi, che tu hai el torto
A dar fastidio a chi non ti molesta:
Io te ne prego, e poi te ne conforto,
Mal volentieri io soglio far quistione,
Ma tu hai certo poca discrezione.

Sal-

84.

Salta la mosca subito a colui,
E dice, dunque tu non vuoi partire?
Dunque bisognerà ch' un di noi dui
Pensi lasciar questa donna, o morire?
E perch' io, da che nacqui, mai non fui
Per alcuna cagion visto fuggire:
Credo, che converrà, che tu ne vada,
E detto questo pon mano alla spada.

85.

Orlando dalla stizza acceso, e vinto,
Quasi d' amor dimenticato s' era,
Di mille stran colori il viso ha tinto,
Non fu mai visto faccia così fiera:
Io son' Orlando; e così detto, ha spinto,
E sopra al capo alzata la visiera:
Onde il Pagan fu mezzo sbigottito,
Ma come savio prese pur partito.

86.

Della necessità virtù faccendo,
Disse, a tua posta, ed io Ferraù sono:
Or fra loro incomincia il più orrendo,
Il più crudele, e spaventoso suono,
Che mai s' udisse fra due combattendo,
L' un parea la tempesta, e l' altro il tuono:
Mentre che l' un minaccia, l' altro ha dato,
Ed è ciascun di lor già disarmato.

87.

Al gran fracasso si fu risentita
La bellissima donna, che dormia,
Maravigliata, anzi pur sbigottita
Dell' arme, onde la terra si copria:
Monta a cavallo, e correndo è fuggita
Dove fortuna le mostra la via,
E più con l' occhio non si può seguire,
Ond' Orlando al Pagan fu primo a dire.

88.

Io vo, che tregua, Cavalier, facciamo,
E pace ancor, se tu te ne contenti,
Quì non accade più, che ci ammazziamo,
Partito è 'l foco ond'eravamo ardenti:
Io non combatto se non perch'io amo,
E tu, se tanto, o quanto d'amor senti,
Lasciami dietro andarle in cortesia,
Ch'io più non ho di guerra fantasia.

89.

Tu non hai ben Rettorica studiato,
Rispose quel Pagan ch'è di mal seme,
Un'altro arebbe il compagno invitato,
Almeno avestu detto andiamo insieme:
Tu fai de'fatti miei sì buon mercato,
Non sai, che questo basto anche a me preme?
Or mena pur le man', ch'io non vo tregua,
Un di noi due convien, che colei segua.

90.

E se ti vinco. la seguirò io,
Se tu avanzi me, valle tu drieto:
Rispose Orlando, per lo vero Dio,
Ch'egli è stranezza teco esser discreto:
Or di nuovo s'attacca il lavor rio
Fra un superbo, e un non mansueto:
Ma perch'io non potrei mai dirne tanto,
Meglio è, che lo serbiam nell'altro Canto.

CAN-

CANTO IV.

1.

Io non son sì ignorante, nè sì dotto,
Ch' io possa dir d' amor, nè ben, nè male;
S' egli sta sopra, o pur s' egli sta sotto
Al giudicio, e discorso naturale:
Se l'huom se stesso induce, o s'egli è indotto
Ad esser or' umano, ed or bestiale,
S' egli è destino, o pure elezione,
Se l' huomo a posta sua se 'l leva, e pone.

2.

Quando si vede due tori in pastura
Combatter' una vacca, o ver due cani
Una cagna, allor par che la natura
Gli sforzi a farsi quegli scherzi strani:
Quando si vede poi, che guardia, e cura,
Occupazione, assenzia, ci tien sani
Da questa peste, o sia galanteria,
Allora elezion par ch' ella sia.

3.

Tanti huomini da ben, n' han detto, e scritto
In lingua greca, in latina, in ebrea,
In Roma già, in Atene, in Egitto:
Un lo tien cosa buona, un' altro rea:
Non so chi s' abbia il torto, o ch' il diritto,
Non voglio starmi a metter la giornea,
Basta ch' un male è amor malvagio, e strano,
E Dio guardi ciascun da la sua mano.

4.

Si voglion questi due cavare il core,
E poi combatton, come dir, per nulla,
Che se l'un d'essi al fin s'arrende, o more,
L'altro arà guadagnato una fanciulla:
Combatte Orlando colmo di furore,
Quell'altro Ferraù non si trastulla,
Pari è la stizza, e la forza, e l'ardire,
Ma il Conte Orlando non la può patire.

5.

Avea, fra l'altre grandi, una ventura
Avuta il Conte, quando fu fatato,
Che nessuno a combatter con lui dura
Tre giorni, e sia quanto si vuol barbato:
Un sol Don Chiaro mette la scrittura,
E quest'altro folletto aver durato,
Il quale in vero il fior fu de' Pagani,
Onde bisogna ben menar le mani.

6.

Vannosi addosso a guisa di dragoni,
Senza compassion, senza pietate:
Dannosi i più crudeli stramazzoni,
Le più fiere, e orrende bastonate,
Che par che mandi giù saette, e tuoni,
Quādo è più il ciel crucciato a mezza state:
Ognun si maraviglia, e duole a morte
D'aver trovato un'iscontro sì forte.

7.

E nondimeno attende a scaricare,
Faccendo assai romore, e poco danno,
Sangue l'un l'altro non si pon cavare,
Ma livide le carni, e nere fanno,
Che l'armi i colpi non posson parare,
Che (com'ho detto) spezzate se l'hanno,
Anzi trite, anzi polvere n'han fatto,
Non vuole alcun di lor più pace, o patto.

La

8.

La festa è per durar più, che l'ottava,
Se qualche caso non vi si intromette,
Nessun di lor vantaggio ancor ne cava,
E del suo anche molto non vi mette:
Intanto, ecco una donna cavalcava
Verso di lor (come fan le staffette)
A tutta briglia correndo, e gridando,
Dov'è quel Ferraù ch'io vo cercando?

9.

Piangeva la meschina a più potere,
E sendo molto bella, e graziosa,
Più bella il pianto la facea parere,
Come tal volta ci suole una rosa
Bagnata di rugiada più piacere:
Saluta Orlando, e poi gli dice, posa
La collera, Signor, per cortesia,
Benchè strana domanda sia la mia.

10.

Nè tu me, nè io te non conoscendo,
Ma credo, che tu sii Signor gentile,
E credendoti tal, certa mi rendo,
Che non parratti nè strana, nè vile:
Vo per lo mondo misera piagnendo
In questo abito afflitto vedovile,
E disperata cerco quì costui,
Pregoti non combatter più con lui.

11.

Orlando ch'era pien di cortesia,
Senz'altro, al primo, disse, io son contento,
E se di più ajuto hai carestia
(Benchè l'offerta è di poco momento)
T'offerisco anche la persona mia:
La donna fece un gran ringraziamento,
E disse, Signor mio, questo mi basta,
La cortesia (chi ben non l'usa) guasta.

12.

Poi volta a Ferraù, disse, tu stai
A combatter' in Francia per niente,
Non so s'ancor riconosciuta m'hai,
Fiordespina son'io la tua parente,
Venuta a darti nuova de' tuoi guai:
Tuo padre Falseron preso è dolente,
Valenza arsa è, e disfatta Aragona,
Ed è l'assedio intorno a Barzellona.

13.

Egli è venuto in Spagna un Satanasso,
Una furia, una fiera orrenda, e strana,
Che dicon, che si chiama il Re Gradasso,
Ed è Signor di tutta Sericana:
La tempesta non fa tanto fracasso,
Quando le biade, e frutti a terra spiana,
Cristiani, e Saracin gli son tutt'uno,
Halla con noi, con Carlo, e con ogn'uno.

14.

E con esso un'esercito infinito
Barbaro, traditor, malvagio, e stolto:
Il povero Marsilio è sbigottito,
Io vidi il vecchio Re battersi il volto;
E sendogli mancato ogni partito,
Con tutta la speranza a te s'è volto:
Vien dunque in Spagna ad acquistar vittoria
Che ti sia di più frutto, e di più gloria.

15.

Stava il Pagano attonito ascoltando
Quelle cose, ch'a lui parevan strane,
Amore, onor, pietà contrapesando,
Sospeso alquanto sopra se rimane:
Pur disse al Conte, io mi ti raccomando,
Serbiam la nostra querela a domane,
Ciò è quand'io sarò meno occupato,
Tu se' valente, e l'hai ben dimostrato.

Or-

16.

Orlando il lasciò gir cortesemente,
Che non volse già far, come se lui,
L'un per Levante, e l'altro per Ponente
Si partono in un tratto tutti dui:
Il Conte muta la guerra presente
Con quella de' nimici interni sui;
Cercando va colei ch'era fuggita,
Senza esser d'alcun vista, nè sentita.

17.

Ferraù con la donna di buon passo
Attende verso Spagna a cavalcare,
Pargli mill'anni d'esser con Gradasso,
Perch'egli spera il sangue ristagnare;
Ma gli parrà più duro poi, ch'un sasso:
Però poichè vuol' ir, lasciamlo andare,
E vediam quel che fa l' Imperadore,
Ch'anch'e' di Spagna ha sentito il romore.

18.

Chiama a palazzo subito il consiglio,
Dov'è Rinaldo, e tutti i Paladini,
E dice, noi intendiam ch'al Re Marsiglio
Sono addosso infiniti Saracini:
E perchè in un medesimo periglio
Un sta, quando arde il muro de' vicini,
Sendo quel Re vicin nostro, e parente,
Bisogna che gli abbiam molto ben mente.

19.

Tanto più, che Gradasso ne minaccia
(Quel ch'ha cõdotto quella gẽte in Spagna)
Venirci addosso tosto, che la spaccia:
Ben'è, che senza ajuto non rimagna,
Che la ruina sua la nostra abbraccia,
E l'un stato con l'altro s'accompagna,
Onde ho deliberato, e resoluto,
Che se li mandi presto, e grosso ajuto,

20.

E perch' è nota la fede, e 'l valore
Dell' invitto Signor di Mont' Albano,
Degno lo reputiam di questo onore,
Che General sia nostro Capitano,
Locotenente, o ver Governatore:
E così detto, il baston dagli in mano,
Qual' umilmente piglia in ginocchione,
E fe Rinaldo una bella Orazione.

21.

Carlo quasi piagnendo d'allegrezza,
Soggiunse, figliuol mio, la tua condotta
Cinquanta mila sia, gente di pezza,
Poichè sotto al governo tuo ridotta
Sia Lingua d'Occa, e Guascogna in salvezza,
Come sotto persona esperta, e dotta,
Vogliamo, e che Bordella, e Rossiglione
Anche sia della tua giurisdizione.

22.

E di nuovo abbracciatolo, gli dice,
Figliuolo, io ti commetto il stato mio,
Maggior' amor mostrarti non mi lice.
Rinaldo gli rispose, io prego Dio,
Che si degni così farmi felice,
Com' io son pien di voglia, e di disio
Di farti onore, ed ora, e sempremai,
Signor mio, del' onor, che tu mi dai.

23.

E baciateli i piè, licenzia prende,
Ognun si va con esso a rallegrare,
Rinaldo a tutti quanti grazie rende,
Che sa le cerimonie assai ben fare:
Ed a metter' in ordine s' attende;
Ivone, ed Angelin seco hanno andare:
Come fu in punto, si mette in viaggio,
E pubblicato in Spagna è 'l suo passaggio.

Ogni

24.

Ogni buon Cavalier mastro di guerra,
Per andar seco ogni cosa abbandona,
Passato han già tanto spazio di terra,
Che vedon fumicar tutta Aragona:
E dopo il passo, che il pertuso serra,
In poco tempo giu sero a Sirona,
Nella qual prima Marsiglio restato,
Grandonio in Barzellona avea mandato,

25.

Per riparare al doloroso assedio,
Ancor che nulla poter far si creda,
Nè si sa immaginare alcun rimedio,
Che tutto il stato suo non vada in preda:
Pien di malinconia tutto, e di tedio
Sol se ne sta, nè vuol pur ch'altri il veda,
Or giugne (quando pensa esser disfatto)
Rinaldo, e Ferraù tutti ad un tratto.

26.

Quale un vento propizio suole in mare,
Dopo lungo pericolo, e fatica,
Fuor della lor speranza liberare
I marinai da fortuna nimica:
O come l'olio suol viva tornare
La fiamma, ch'altro umor più non nutrica,
Tale a Marsiglio fu questa venuta,
Che in abito contrario tutto il muta.

27

Era prima venuto Balugante,
Isoliero, Spinella, e Mattalista,
E Serpentino, e 'l forte Re Morgante,
E de' giostranti in fin tutta la lista:
L'Argaliffa di Spagna, e l'Ammirante,
E Falseron, con l'altra corte trista
De l'infelice Re Marsilione,
Chi era morto, e chi era prigione.

28.

Però che quel Gradaſso diſperato
(Dipoi che ſi partì di Sericana)
Aveva d'India il mar tutto acquiſtato,
E quella Iſola grande Taprobana,
E la Perſia, e l'Arabia, che gli è a lato,
E la terra de' Negri sì lontana,
E mezzo il mondo avea cerco per mare,
Prima che in Spagna veniſse a ſmontare.

29.

E tanta gente ha ſeco ragunata,
E tanti Re menava per garzoni,
Ch'era una coſa orrenda, e ſmiſurata
Sopra tutte l'umane opinioni:
Per Gibilterra fu la ſua paſsata,
E tutte quelle genti fe prigioni,
In Granata, in Toleto, in Aragona,
E in Siviglia non reſtò perſona.

30.

Spogliò Marſiglio di tutta la corte
(Siccom'è detto) eccetto, che di quelli,
Che in Sirona con eſso eran per ſorte:
Al Re Grandonio ſudano i capelli:
In Barzellona, ancor ch'ella ſia forte,
Gradaſso non laſciava entrar gli uccelli,
E rovinata ha mezza la muraglia,
Che dì, e notte le dà la battaglia.

31.

Fece Marſiglio a Rinaldo accoglienza
Infinita, e ringrazia Carlo aſsai,
Poi diſse a Ferraù, come l'aſsenza
Tua, figliuol mio, m'ha dato molti guai,
Così or ſpero, che con la preſenza
I danni ricevuti emenderai:
Ferraù gli riſpoſe in due parole,
Che farà quel che deve, e quel che ſuole.

Co-

32.

Così ordin si dà, che il dì seguente
Si debba verso Barzellona andare,
Perchè Grandonio continuamente
Con cenni ajuto attende a domandare:
Squadrata tosto fu tutta la gente,
E data a que', che l' hanno a governare:
La prima schiera, ch' era molto bella,
Fu data a Serpentino, ed a Spinella.

33.

Fu venti mila fanti quella schiera:
Cinquanta mila senza meno un fante
Appo Rinaldo sotto una bandiera:
Mattalista vien dietro, e 'l Re Morgante
Con trenta mila d' una gente fiera:
Isolier dopo loro, e l' Ammirante
Con altre venti, e lor dietro alla fila,
Ferraù ne menava trenta mila.

34.

Il Re Marsilio l' ultima guidava,
Che fu cinquanta milla, e ben' armata:
Ciascuna schiera in ordinanza andava,
L' una dall' altra alquanto separata:
Era il sol chiaro, e l' aura sventolava
Le bandiere, con vista molto grata,
Onde al calar del monte fur vedute
Dal Re Gradasso, e tosto conosciute.

35.

Fassi chiamar quattro Re di corona,
Cardon, Frãcardo, Urnasso, e Stracciaberra:
Combattete, diceva, Barzellona,
E per tutto oggi mettetela in terra:
Non vi rimanga viva una persona,
E quel Grandonio, che fa tanta guerra,
Fate ch' io l'abbia vivo nelle mani,
Che lo vo far combatter co' miei cani.

36.

Eran tutti Indiani i Re prefati,
 Ed avean sotto lor tanti furfanti,
 Che San Francesco non ha tanti frati:
 Ed oltre a questo due mila elefanti
 Di torri, e di castella tutti armati:
 Gradasso poi si fa chiamare avanti
 Un gran Gigante Re di Taprobana,
 Ch' ha sotto una Giraffa per Alfana.

37.

Più pazza cosa non si vide mai,
 Che'l viso di quel Re, ch'ha nome Alfrera,
 Spacciati, dice, ancor presa non hai
 Di quella gente la prima bandiera?
 Se non la pigli, te ne pentirai:
 Poi si voltò con la più strana cera
 Al Re d'Arabia, che gli era da lato,
 Che Faraldo per nome fu chiamato.

38.

E con quel viso, ch'io ho detto, strano,
 Gli dice: via va, pigliami Rinaldo,
 E la bandiera del Re Carlo Mano,
 Involgivelo dentro, e tienlo saldo,
 Il suo caval mi fa menare a mano,
 Fa che non fugga, traditor ribaldo,
 Che sai ch'io mi partii di Sericana,
 Per guadagnar sol quello, e Durlindana.

39.

Al Re di Persia fa comandamento,
 Che pigli Mattalista, e'l Re Morgante,
 Frammarte ha nome, e par' uno spavento:
 Ad un Re di Macrobbia ch'è Gigante,
 Nero più ch'un tizzzon, quando egli è spento,
 Dice, piglia Isoliero, e l' Ammirante:
 Costui va a piede, ed ha nome Orione,
 Perchè cavalca senza discrezione.

A un

40

A un'altro Re di smisurata forza,
Che i labbri ha grossi più d'un palmo assai,
Ed è chiamato il Gigante Balorza,
Dice: tu Ferraù mi piglierai,
E vivo averlo nelle man ti sforza:
Ma nella retroguardia stanno i guai,
Che tutta la sua gente entro vi pone,
Ma ei non s'arma, e sta nel padiglione.

41.

Or ecco il Re Marsilio, e la sua gente,
Che sopra il campo comincia arrivare,
Ch'è così pien, che chi vi mette mente,
A crederlo non puossi accomodare,
E pur lo vede ognun, che veramente
Stivato è di canaglia insin al mare,
E non si pensa, che capace sia
Di quest'altra brigata, che venia.

42.

E l'uno, e l'altro è già fatto vicino,
L'uno all'altro potria tirar con mano,
L'un, e l'altro nimico è Saracino,
Eccetto, che Rinaldo, ch'è Cristiano:
Spinella d'Altamonte, e Serpentino
Con la lor schiera son giunti nel piano:
Dall'una parte, e dall'altra si grida,
Che dall'inferno par ch'escan le strida.

43.

Fassi un remor di trombe, e di tamburi
Di nacchere, e di corni alla moresca,
Ch'animi non sarian così sicuri,
Che stessin saldi a così strana tresca:
Sol Serpentin non par che se ne curi,
Spigne il cavallo, acciò che incōtro gli esca
Quel Gigantaccio, che si chiama Alfrera,
Che mai non nacque la più brutta fiera.

Pur-

44.

Porta di ferro in mano un perticone
Grosso tre palmi di buona misura:
Serpentin verso lui stringe lo sprone,
La lancia arresta, e fa una bravura,
Come se preso l'avesse prigione:
Ma quella contraffatta creatura
Con tanta discrezione ha lui ferito,
Che lo distese in terra tramortito.

45.

Non degna di guardarlo, e passa via,
Con la Giraffa la schiera sbaraglia,
Scontrasi con Spinella per la via,
E l'afferra qual chiodo la tanaglia:
E portalo con tanta leggiadria, (paglia,
Che par ch'egli abbia in man bambagia, o
Aggraffa la bandiera, e manda quella
Al Re Gradasso insieme con Spinella.

46.

Rinaldo la sua schiera avea lasciata
In man di Ivone, e del fratello Alardo:
E poichè la battaglia ha ben squadrata,
E visto quel poltron, ch'è sì gagliardo,
Vedendo, che la gente è sbaragliata,
Tempo non parve a lui d'esser più tardo,
Manda a dire ad Alardo, che si muova,
E con la lancia intanto colui truova.

47.

Benchè poco può fargli, che portava
Di serpe un cuojo sopra la corazza,
Ma pur con tanta furia lo scontrava,
Che lui, e la Giraffa giù stramazza:
Poi fra la turba Bajardo cacciava,
E con Frusberta si fa far la piazza:
I nostri, preso cuor, si fanno innanzi,
Onde i Pagan saranno pochi avanzi.

Fug-

48.

Fuggon per la Campagna in abbandono,
Rotta, e ftracciata fu la lor bandiera,
Benchè dugento milla armati fono:
Ma di terra fi leva quello Alfrera
Più terribile affai ch'io non ragiono:
Ma poichè vide in volta la fua fchiera,
Con la Giraffa fi mife a feguire
Non fofe per voltarli, o per fuggire.

49.

Rinaldo fempre con lor mefcolato,
A deftra, ed a finiftra il brando mena,
A chi la tefta, chi il braccio ha tagliato,
Chi fende, come tinca per la fchiena:
Come un branco di capre fpaventato
Gli caccia, gli fracaffa, e mal gli mena,
Ma or bifognerà, che fia Rinaldo,
Che la fua fchiera muove il Re Faraldo.

50.

Quel ch'avea dell'Arabia la corona,
Rinaldo lo rifcontra con la lancia,
E nel fcontrar gliela dette sì buona,
Che la fchiena gli paffa per la pancia:
Poi nella calca il buon cavallo fprona,
E dà col brando agli Arabi la mancia,
Par che gli mieta, come fa il villano
La faggina,o'l panico, o'l miglio,o'l grano.

51.

Piena è di morti tutta la campagna,
Il fangue fembra un lago, o la marina,
Chi può fuggirfi, adopra le calcagna,
E chi fi fugge, vola, e non cammina:
Ivone, Alardo, Rinaldo accompagna,
Angelier, Ricciardetto s'avvicina,
E Serpentin rimontato a cavallo,
Torna di nuovo al periglioſo ballo.

E met-

52.

E metton tutta quella gente in piega,
Dromedari, e Cammei fuff opra vanno,
Una bandiera d'oro al vento fpiega
Frammarte Re di Perfia, e Turcimanno,
Che fi moriva di voglia, e di frega,
Ch'l buon Rinaldo gli deffe il mal'anno,
E così fu, che la lancia gli caccia
Dietro alle fpalle quafi quattro braccia.

53.

Così rovina giù quel torrione,
Che parve, che cadeffe un' elefante,
Il Principe lo lafcia in fu 'l fabbione
Diftefo quanto è lungo, e paffa avante:
Eccol quell' altra beftia d'Orione,
Che va nudo, ed a piè com'un furfante,
Ma così nudo, e furfante, ed a piede,
Fa cofe da non creder chi le vede.

54.

Ferro la pelle fua non fora, o taglia,
Un' arbor porta in mano intero intero,
Tutta la fchiera Criftiana sbaraglia,
E fa della campagna un cimitero:
Aveva intorno a fe tanta canaglia,
Che quel da Mont'Albano ebbe meftiero
Ritrarfi alquanto, e fonare a raccolta,
Per tornar più gagliardo l'altra volta.

55.

Ma mentre, che con gli altri fi configlia,
Tiratofi da parte fopra un prato,
E poi la lancia in fu la cofcia piglia,
Giunfe l'Alfrera quell' altro arrabbiato,
Con tanta gente, che fu maraviglia:
Poi eccoti venir dall' altro lato
Il gran Balorza, e tanta turba viene,
Che in ogni verfo fette miglia tiene.

E via.

56.

E vien gridando con tanto romore,
Che la terra ne trema, e'l cielo, e'l mare
Ivone, e Serpentin n' ebbon timore,
E volevano ajuto domandare:
Diſſe Rinaldo, voi ſete in errore,
Chi non vuole ſtar quì, ſene può andare,
Quand' io fuſſi anche ſolo, ſpero in Dio,
Che mi ſarebbe dato il conto mio.

57.

E detto queſto, abbaſſa la viſiera,
E ſtrigne i denti, e fra color ſi caccia,
Per gaſtigar quel boja dell' Alfrera,
Che l' ha abbattuto, ed ancor lo minaccia:
Ma ito in altra parte il compare era,
Che conoſce il valor di quelle braccia,
Onde attende a tagliar di quei meſchini,
E fa forme da ſarti, e moncherini.

58.

In tanto da Marſiglio, ch'ha veduto
In un tratto venir tanta canaglia,
E un meſſaggio a Ferraù venuto,
Che con tutte le ſchiere entri in battaglia:
Rinaldo già di viſta era perduto,
Tagliando carne, or quà, or là ſi ſcaglia,
Ha la perſona tutta ſanguinoſa,
Ch' era a vederlo coſa ſpaventoſa.

59.

Or s' entra inſin' al petto nella groſſa,
Inſin ad or bagnate s' han le piante,
Dipoi che Ferraù la ſchiera ha moſſa,
Iſolier, Mattaliſta, e'l Re Morgante,
Ognuno è valoroſo, e dure ha l' oſſa,
L' Argaliffa vien dietro, e l'Ammirante,
Prima era entrato Alardo, e Serpentino,
Ivone, e Ricciardetto, ed Angelino.

Fuſ-

60.

Fuſſe caſo, o deſtrezza, o fuſſe forza,
Io nol ſo dir, che non mi è ſtato detto,
Ma la verità è, che quel Balorza
S' ha meſſo ſotto il braccio Ricciardetto:
Ben di toglierlo ognun ſi ſtudia, e sforza,
Ma il Gigante nel porta a lor diſpetto:
Ivon gli è intorno, Alardo, ed Angelino,
Colui tutti gli ſtima un vil lupino.

61.

Dall' altra parte l' Alfrera ha levato,
A ſuo mal grado, Iſolier dell' Arcione:
Ferraù gli va dietro diſperato,
Nè vuol, che'l porti via ſenza quiſtione:
Vero è, che il ſuo cavallo è ſpaventato,
E non intende più briglia, nè ſprone,
Soffia, levaſi in piè, tira alla ſtaffa,
Perch'ha paura di quella Ciraffa.

62.

Quella beſtiaccia d'Orion non piglia,
Ammazza ognun che vede, ognun che ſente:
Fuggegli innanzi più di quattro miglia
La sbigottita, e fracaſſata gente:
Rinaldo in queſto mezzo alza le ciglia,
Ed al fratel gli va l' occhio, e la mente,
Che è via portato da quel traditore,
Onde crepa di ſdegno, e di dolore.

63.

Perch' egli amava tanto Ricciardetto,
Che forſe non amava sì ſe ſteſſo,
Pien di compaſſion, d'ira, e diſpetto,
S' è dietro a quel ladron, correndo, meſſo:
Quel che fece, altra volta vi fia detto,
Mi biſogn' ire in Barzellona adeſſo,
Dov' è Grandonio, e quei quattro Indiani,
E fuori, e dentro ſi mena le mani.

Chi

64.

Chi non sa ben'ancor, che cosa è guerra,
Miseria, furia, tempesta, e spavento,
Vada veder combattere una terra,
Ch'abbia a difender poca guardia dentro:
Chi crede veder peggio, ingannato erra,
E Dio nol faccia di veder contento:
Sopra quelle, che mai vide persona,
Fu la infelicità di Barzellona.

6.

Da Mezzo dì, dove la batte il mare,
Era ordinato un navilio infinito,
Gli elefanti per terra fanno andare,
Di torri, e di beltresche ognun fornito:
Fanno que' traditori un saettare,
Che chi guarda le mura è sbigottito:
Ed ognun per paura si nasconde,
Grandonio è quel, che per tutti risponde.

66.

Comincia un grido orribile, e diverso
Nell' accostarsi alle mura la gente;
Grandonio dall'assalto aspro, e perverso
Ben si difende valorosamente:
Tira travi a diritto, ed a traverso,
Colonne,e merli, e ciò che in man si sente,
Già tratto ha giù le torri tutte quante,
Ad ogni colpo atterra un' elefante.

67.

Empie ei sol tutto il cerchio delle mura,
Ed è per tutto, e par che fermo stia:
Sopra i merli gli avanza la cintura,
Che par che il maschio della rocca sia,
Tanto ch'a que'di fuor, per la paura
Del combatter, la voglia è gita via:
Non c'è più quella furia, ch'era dianzi,
Anzi più fugge, chi più andava innanzi.

Fat-

68.

Fattisi incontro i Re: dove fuggite?
Tornate indietro (gridavan) canaglia :
A colpi di mazzate, e di ferite
Gli ripingon di nuovo alla maraglia:
E loro addosso pegole bollite,
E foco, e zolfo quel Grandonio scaglia,
E sì ben gli arrostisce, e gli pillotta,
Che son per cani una vivanda ghiotta.

69.

L'ultimo sforzo Francardo vuol fare,
Diliberato di vederne il fine,
Scale, corde, piccon si fa portare,
Ed un numero grande di fascine:
Ma io lascio Rinaldo troppo stare
A cavar Ricciardetto delle spine,
Anzi del foco, dove era caduto,
Ed ha necessità di molto ajuto.

70.

Rinaldo quel ghiotton tanto ha seguito,
Che finalmente il ferma a suo dispetto,
E fermo, che si fu, non è smarrito,
Anzi sel piglia in piacere, e'n diletto:
In man di ferro ha'l suo baston pulito,
Che par ch'abbia ũ finocchio,o uno spilletto
Armato tutto dal capo, alle piante,
E per cavallo ha sotto un'elefante.

71.

Or faccia pur Rinaldo un grande assalto,
E sia quanto esser vuol forte, e gagliardo,
Che non arriva a sei braccia sì alto,
Però si getta in terra di Bajardo,
E monta in groppa al Gigante d'un salto,
Che non lo fa sì bello un liopardo,
Quando uscito di laccio, o di catena,
Torna ĩ groppa a colui,ch'a caccia il mena,

Stan-

72.

Stando a quel modo addoſſo all' elefante,
E pur tanto alto, ch' al capo gli arriva,
Nè potendo ajutarſene il Gigante,
L' elmo, la teſta, il cervel gli partiva:
Non fu mai fatto un colpo ſimigliante,
In un tempo medeſimo gli uſciva
Ricciardetto di man, di corpo il fiato,
E nel cader fece tremar' il prato.

73.

Come ad un' oca, o qualche uccel marino
Salta addoſſo uno ſmerlo alla foreſta,
Che quanto fra gli uccelli è piccolino,
Tanto ha più core, e fa maggior tempeſta:
E come fuſſe medico, o indovino,
Che quivi ſta il cervel, corre alla teſta,
Tal pareva Rinaldo addoſſo a quello
Animal, pur terreſtre, e non uccello.

74.

Ferraù d' altra parte tuttavia
Più di quattro ore ha cacciato l'Alfrera,
Ed era pien di rabbia, e bizzarria,
Perchè non trova modo, nè maniera,
Per la qual Iſolier riſcoſſo ſia,
Perchè quella Giraffa orrenda, e fiera
Via ne lo porta, e va sì di trapaſſo,
Che giungne al padiglion del Re Gradaſſo.

75.

Entra anche Ferraù nel padiglione,
Onde l' Alfrera, che ſi vede ſtretto,
Getta Iſoliero, e mena del baſtone,
E colſelo di ſopra al bacinetto;
Sì che ſtordito il fe cader d'arcione,
E reſtò Ferraù preſo in effetto:
Furongli addoſſo sbirri, e maſnadieri,
Che lo legaro, e con eſſo Iſolieri.

Diſ-

76.

Diſſe l' Alfrera a Gradaſſo, Signore,
Noi ſarem rovinati ad ogni modo,
Quel Rinaldo è di troppo gran valore,
Mal volentieri un tuo nimico lodo,
Perchè della ſua gloria, e del ſu' onore,
Tu debbi ben penſar, ch'anch'io non godo,
Ma quel ch' è ver, biſogna dir per forza,
Egli ha ucciſo il Gigante Balorza.

77.

Paſsato ha per li fianchi il Re Faraldo,
E Frammarte infilzò com' un ranocchio,
Io della mia caduta ancor ſon caldo,
E mi duole una gamba, ed un ginocchio,
In campo, ognun che ſente dir Rinaldo,
E via ſparito in men d'un batter d'occhio;
Sì che, Signor, provvedi a caſi tuoi,
Se ſcorno, e forſe danno aver non vuoi.

78.

Sorriſe il Serican ſdegnoſamente,
E diſse, dunque e' fia pur da dovero?
Dunque queſto Rinaldo è pur valente?
Or ſu, che noi vedrem ſe ſarà vero,
Io gli perdono ogni inconveniente,
Se difende da me quel ſuo deſtriero:
Poi con gran maeſtà levato in piede
A cenni d'occhi, e braccia, l'arme chiede.

79.

La qual da quattro Re gli fu portata,
Che Turpin non ha ſcritti i nomi loro,
Fu di Sanſone, ed è tutta incantata,
Tutta d'azzurro lavorata, e d' oro:
Ecco fuggir la gente alla sfilata,
Che par quando ſi fugge a Roma il toro;
E s' uno ottavo d' ora ſta ancor ſaldo,
Dentro a quel padiglion ſarà Rinaldo.

Pe-

80.

Però d' un ſalto monta in ſu l' Alfana,
Ch' era una gran cavalla, e valoroſa,
Morella tutta, e da tre piè balzana,
Nel reſto, di Bajardo ha ogni coſa:
Ecco Rinaldo, che la ſtrada ſpiana,
Anzi pur l' impediſce, e fa fangoſa
Con ſangue, teſte, ſpalle, buſti, e braccia,
Che taglia, tronca, ſquarta, ſpezza, e ſtraccia.

81.

Stette alquanto a vederlo il Re Gradaſso,
Pigliandoſi piacer di quella feſta,
Poi ſprona verſo lui con tal fracaſso,
Con tal furor, rovina, ira, e tempeſta,
Che s' aveſse ſcontrato Satanaſso,
E l' inferno, gli aria rotta la teſta:
Impaurito di sì fiero aſsalto,
Saltò Bajardo venti piedi in alto.

82.

Onde Gradaſso aſsai ſi maraviglia,
Ma moſtra non curare, e paſsa avante;
Tutta la gente sbaraglia, e ſcompiglia,
E già per terra Ivone, e 'l Re Morgante:
L' Alfrera tutti due toſto gli piglia,
Ch' andava dietro a Gradaſso per fante,
Trova Spinella, Guicciardo, Angelino,
E tutti gli mandò per un cammino.

83.

Rinaldo in queſto fa voltar Bajardo,
Ch' ancor non s' era bene aſſicurato,
Pargli che quel Pagan ſia pur gagliardo,
E non dimeno s' è diliberato
Di non aver nè a lui, nè a ſe riguardo:
Così una groſsa aſta ha in man pigliato,
E addoſso gli corre iratamente:
A guardar ſi fermò tutta la gente.

Quan-

84.

Quando Gradaſſo lo vide venire,
Tutto fu lieto, avendo opinione,
Che tutta quì la guerra abbia a finire,
Come Rinaldo fia tratto d' arcione:
Non ſa ancor ben quanto è dal fare al dire,
Ed all'effetto dall'intenzione,
Non gli parrà, come gli altri, Rinaldo,
E lo farà ſudar ſenza aver caldo.

85.

Fu queſto ſcontro crudo, e diſpietato,
Sopra quanti già mai n' abbiate udito,
Bajardo i fianchi arroveſciò in ſul prato,
Che mai più non trovoſſi a tal partito,
Benchè ſi fu di ſubito levato:
Ma Rinaldo rimaſe tramortito,
L' Alfana trabboccò ſoſſopra anch' ella,
Gradaſſo pur ſi tenne ſaldo in ſella.

86.

E con gli ſpron la fe toſto levare,
Paſſa oltre, e di Rinaldo non ſi cura,
Dice all' Alfrera, che il debbia pigliare,
E ch'abbia a quel cavallo ottima cura:
Ma certo gli laſciò troppo, che fare,
Perchè Bajardo via per la pianura,
Ne porta il ſuo padron mezzo ſtordito,
Ma in poco d'ora ſi fu riſentito.

87.

E credendo eſſer dove poco anzi era
Il Re Gradaſſo, piglia il brando in mano,
Con la Giraffa lo ſegue l' Alfrera,
E quaſi un' ora l'ha ſeguito invano:
Bajardo, ch'è leggier più ch'una viera,
Scacciato dal Signor di Mont' Albano
Per trovar' il Pagan, va com' un vento,
Tal che l' Alfrera gli tien dietro a ſtento.

Ve-

88.

Vede Gradasso ch' appunto abbattuto
E posto in terra Alardo suo fratello,
E non è già da lui stato veduto,
Che pensa ad ogni cosa, fuor ch' a quello;
Onde improvviso gli è sopra venuto,
Ed ebbe tempo a fare un colpo bello,
Mena a due man con tal furor Frusberta,
Che la testa ad un' altro arebbe aperta.

89.

Ma quella di Gradasso è troppo dura,
Come se sopra gli avesse sputato,
Tanto sente quel colpo, e tanto il cura:
E poi verso Rinaldo rivoltato,
Sappimi dir s' io so miglior misura
A chi con meco viene a far mercato,
Io son contento, se tu pari questa,
Dir, ch' anche tu se' duro assai di testa.

90

Così parlava il crudo Saracino,
E disperatamente un colpo mena,
Che se non era l' elmo di Mambrino,
E' lo mandava con gli Angeli a cena:
Sopra 'l collo al cavallo a capo chino
Cadde Rinaldo, e via Bajardo il mena,
Che par ch' abbia cervello, e discrezione
Di far così per salvare il padrone.

91.

Il qual pria non guarì del colpo infesto,
Ch' un' altro colpo si sentì nel core,
Molto maggior di quello, e più molesto,
Moriva di vergogna, e di dolore:
Può far' il ciel, ch' io sia condotto a questo?
Dov' è (dicea) Rinaldo il tuo valore?
Se' tu Rinaldo? ha' tu arme? ha' tu mani?
Hanti qualche malìa fatta i Pagani?

92.

E poi volto al caval (dicea) carogna,
Tu mi dovevi lasciare ammazzare,
Che mi sarebbe stato men vergogna:
Or' oltre, via, che quì non s'ha da stare,
Vendicarmi, o morire a me bisogna:
E con tal furia, che la furia pare
Torna addosso a Gradasso, e l' ha ferito
D' un colpo, che tal mai non fu sentito.

93.

Non sentì mai quel Re tanto dolore
Alla sua vita, quanto a questo tratto,
Vide le stelle innanzi alle venti ore,
Parseli un pazzo scherzo, uno stran' atto,
E così sorridendo di mal core,
Dicea, hai tu veduto questo matto,
Che non c' è verso a farlo stare a segno?
E pien d' estrema collera, e di sdegno,

94.

Gli corre addosso a guisa d' un serpente
Acchi presso gli passa, quando è in caldo,
E fu l' intenzion sua, e la mente,
Con quel sol colpo di fornir Rinaldo;
E lo faceva, se Turpin non mente,
Ma il buon compagno non istette saldo,
Vide venir la furia, e non fu tardo
Dall' un de' lati a far saltar Bajardo.

95.

Raddoppia il colpo il Pagan maladetto,
E Rinaldo lo schifa, e tira anch' egli
Un man diritto a lui sopra l' elmetto,
Che gli passò il dolor sotto i capegli:
Era di scrima maestro perfetto,
E per guaine fa render coltegli:
Gradasso tira il terzo, e anche quello
Schifò il caval, leggier com' un' uccello.

Poi-

96.

Poich' assai indarno fussi affaticato
Gradasso, altrove vuolsi affaticare,
E nella schiera de' nimici entrato,
Cavalli, e Cavalier fa traboccare:
Ma non è cento passi dilungato,
Che Rinaldo lo viene a travagliare,
E benchè molto forte non l' offenda,
Pur' è forza ch' ad altro non attenda.

97.

Or di nuovo s' attacca la quistione,
Bisogna, che Rinaldo giochi netto:
In questo tempo il Gigante Orione
Preso se ne portava Ricciardetto,
Lo teneva pe' piedi il ribaldone,
Chiamava forte ajuto il giovanetto,
Quando Rinaldo a quel modo lo vede,
Di stizza, e di dolor morir si crede.

98.

Col Re Gradasso è occupato tanto,
Ch' a gran fatica da lui si difende,
E con colui da fare arà altrettanto,
Se Ricciardetto a riscuotere attende:
Addosso il Re gli fia dall' altro canto,
Onde non potrà far tante faccende:
Ed io nel dir di lui son più impacciato,
Se non finisco il Canto, e piglio fiato.

CANTO V.

1.

MOlte comodità ci ha date Iddio
Per ricompensa delle nostre pene,
Che come Signor giusto, e padre pio,
Egualmente dispensa il male, e 'l bene:
Ma di tutte le belle, al parer mio,
Una più bella il primo luogo tiene,
Perchè fra l'altre, contra lei sol una
Non può morte, nè tempo, nè fortuna.

2.

Questa è la vera amicizia, e perfetta,
Che quando ha le radici sante, e buone,
Allegra, pasce, nutrisce, e diletta,
E fa felici in terra le persone:
E non è amore al mondo, che si metta
A concorrenzia, ed a comparazione
Di quel che porta l'uno all'altro amico,
Massimamente s'è, per tempo, antico.

3.

Da due cause procede, e da due fonti,
Elezion è l'un, l'altro natura,
Quella ad amar fa gli huomini più pronti,
La legge di quest'altra par più dura:
Perchè quando intervien, che non s'affronti
L'un con l'altro voler, l'amor non dura:
E cosa iniqua molto, e strana pare,
Che stretto da natura un debbia amare.

4.

Però quei, che ci son di sangue stretti,
Par che il più delle volte s' amin meno,
Che quei che da noi stessi abbiamo eletti,
Ancor che forestieri, e strani sieno:
Ma s' egli avvien, che i due fonti suddetti,
Ciò è natura, e voglia insieme stieno,
E gettin l' acqua per una cannella,
Non si trova amicizia pari a quella.

5.

Questo del padre fa parer maggiore,
Del figliuol, del nipote, e del fratello,
La carità, la concordia, e l' amore,
Anzi pure è niente senza quello:
In tutti questi gradi poi l' ardore,
La gelosia, il furore, e 'l martello
Si mostra estremamente, quando avviene,
Che due fratei da ver si voglian bene.

6.

Già v' ho detto di sopra, che Rinaldo
Amava unicamente Ricciardetto,
Onde a vederlo in man di quel ribaldo
Di passion moriva, e di dispetto:
E non potendo quivi star più saldo,
Corre alla volta di quel maladetto,
Ch' è nudo, ed ha la pelle tanto dura,
Che di coperta d' arme non si cura.

7.

Prese partito di smontare a piede,
Perchè colui non guastasse Bajardo
Con quel baston, ch' ogni misura eccede,
Vuol aver più al caval ch' a se riguardo:
Quel Gigante si ferma, che non crede,
Che si trovi un sì pazzo, o sì gagliardo,
Ch' a combatter con lui così si metta,
Però, ridendo, in piè Rinaldo aspetta.

8.

E certamente fu mal consigliato,
E non sapeva ben' ancor chi egli era:
Rinaldo in tanto un gran colpo gli ha dato,
E tagliata una coscia quasi intera:
Il che vedendo quel can rinnegato,
Di dolore, e di rabbia si dispera,
E sbatte Ricciardetto in terra forte,
Che poco men, che non gli diè la morte.

9.

Stava disteso il giovanetto in terra,
Privo di senso, sbigottito, e smorto,
Ed Orion quel suo albero afferra,
Rinaldo stava all'erta attento, e accorto:
Scarica il traditore, e' denti serra,
Che non che lui, ma il mondo arebbe morto,
Rinaldo indietro si ritira un passo,
In questo è sopraggiunto il Re Gradasso.

10.

Or non sa già Rinaldo, che si fare,
E poco men, che non gli vien paura,
Ma perch' ha un cor, che non si può pagare,
Subito si risolve, e s' assicura:
Un rovescio al Gigante lascia andare,
E giugne proprio a mezza la cintura:
Non fu visto giammai colpo maggiore,
Cadde in due pezzi in terra il traditore.

11.

E com' avesse tagliato un mellone,
Non lo guarda altrimente, e'n terra salta,
Di nuovo intorno a Gradasso si pone,
E com' un cane arrabbiato l' assalta:
Il Re, stupito di quello Orione,
Disarmata la man, levò su alta,
In segno, ch' a Rinaldo vuol parlare,
Rinaldo fermo sta per ascoltare.

E' sa-

12.

E' saria, Cavalier, discortesia,
(Disse Gradasso) anzi saria peccato,
Che sendo tu di tanta gagliardia;
E di tanto valor, quant' hai mostrato,
Ucciso fussi con superchieria
Dalle mie genti, che t' ha circondato,
E messo in mezzo, che non puoi fuggire,
E ti bisogna esser preso, o morire.

13.

Non voglia Iddio, che tanto mancamento
Si faccia a Cavalier tanto gagliardo,
Io ho pensato (se tu se' contento)
Dipoi che questo giorno ormai è tardo,
Che l' un l' altro doman cavi di stento,
Io senza Alfana, e tu senza Bajardo,
Perocchè la virtù del Cavaliero
Assai si disagguaglia pel destriero.

14.

Con questo patto la battaglia sia,
Se tu m' uccidi, o meni al padiglione,
Ognun ch' è preso di tua compagnia,
O sia di quella di Marsilione,
Libero se ne vada alla sua via:
S' io vinco, il tuo caval sia mio prigione:
O vinca, o perda poi, me n' abbia ad ire,
Nè più in Ponente io debbia venire.

15.

Rinaldo senza troppo masticare,
A Gradasso rispose, alto Signore,
La guerra, che con te m' inviti a fare,
Esser' a me non può, se non d' onore:
Perchè le virtù tue son così rare,
Che sendo vinto da tanto valore,
Non m' arei da doler della mia sorte,
Ma gloriarmi aver da te la morte.

16.

Quanto alla prima parte, ti rispondo,
Che ti ringrazio, e ti sono obbligato:
Ma non mi par già d'esser tanto in fondo,
Che non n'esca senz'esserne cavato:
Perchè s'armato fusse tutto il Mondo,
Non che costor, che tu hai quà menato,
Ancor mi dare 'l cor d'uscirne netto,
E son quì per provar quel che t'ho detto.

17.

A questo il Re Gradasso non rispose,
Ma ritornò su 'l primo ragionare,
E l'uno, e l'altro l'ordine compose,
Dove, e quãdo, e 'n che modo s'abbia andare:
Gradasso presso al mare il luogo pose,
E che lontan sei miglia abbian' a stare
Tutte le genti, e che armato si vada
D'arme sol da difesa, e con la spada.

18.

E non si meni servidore alcuno,
Sia l'uno, e l'altro senza compagnia:
Così d'accordo si disparte ognuno,
E si riduce nella fantasia
I vantaggi dell'arme ad uno ad uno:
Ma prima, che 'l steccato in ordin sia,
D'Angelica direm quattro parole,
Ch'è in India, e pur d'Amor si lagna, e dole.

19.

Benchè lontana sia la giovanetta,
Non può Rinaldo levarsi del core,
Qual'una cerva incauta, e semplicetta,
Ch'abbia di stral ferita un Cacciatore,
Quanto più fugge, la crudel saetta
Le toglie il sangue, e dalle più dolore:
O come quel che corre, e 'l foco ha in seno,
Che 'l fa maggior, credendo farlo meno.

Non

20.

Non ſol non può la miſera dormire,
Ma perdut'ogni ſorte ha di riposo,
E ſe pur per ſtracchezza vuol venire
Il ſonno in quel bel viſo lagrimoſo,
I ſogni traditor la fan morire,
Parle veder Rinaldo pur crucciosſo,
E pien di ſdegno innanzi ratto andare,
E quella paſſion la fa ſvegliare.

21.

Talor volta la faccia in ver Ponente,
Sempre piagnendo, e ſoſpirando, dice,
In quella regione, in quella gente,
Del mio amaro è la dolce radice:
E chi l'ha, non la guſta, e non la ſente,
O gente ſopr'ogni altra più felice,
Ch'avete tanta copia di quel ch'io
Ho (ſventurata me) tanto diſio.

22.

Ormai che debbo, o che poſs'io più fare
A queſta ſtrana, e crudel malattia?
Qual'huom,qual Dio,qual ſpirito invocare,
Ch'ho conſumata tutta l'arte mia,
E con mio danno mi convien provare,
Che contr'amor non val negromanzia,
Nè per radice, o fiore, o ſugo d'erba,
La cruda piaga ſua ſi diſacerba.

23.

Laſſa, perchè non venne egli in quel prato,
Dove preſi prigione il ſuo fratello?
Che credo ben, che non arei gridato,
Or ſi ſta in quella grotta il meſchinello:
Ma ſarà ben tantoſto liberato,
Acciocchè quel nimico mio sì bello,
Veda, quant'io da lui diverſa ſia,
Che pietà rendo, per diſcorteſia.

24.

E detto questo, se ne va nel mare,
Là dove Malagigi era prigione,
Con l'arte sua là giù si fa portare,
Per altra via non ci è redenzione:
Malagigi la porta ode toccare,
E viene in una strana opinione,
Come sarebbe, s'un volesse dire,
Che 'l diavol fosse per farlo morire.

25.

Perchè là giù nessun troppo s'impaccia,
Stassi aspettando, ed ecco la donzella,
Che 'l fa pigliar pe' piedi, e per le braccia,
E portar sopra in una sala bella:
Le catene d'intorno gli dislaccia,
E ferri, e ceppi di sua man propria ella,
Poi disse, Cavaliero, or che tu sei
Sciolto, ti prego, sciogli i lacci miei,

26.

Più duri assai, che non erano i tuoi:
Tu il corpo avevi, io l'alma ho incatenata;
E se saper la mia miseria vuoi,
Rinaldo tuo è quel, che m'ha legata:
Ajutami, ti prego, perchè puoi,
E se ti par, ch'io sia cortese stata,
Se non hai, come lui, le voglie fiere,
La ragion vuol, che tu debbi volere.

27.

Se mi prometti sotto sagramento,
Di farlo alla presenza mia venire,
Io ti farò d'una cosa contento,
Che molto cara l'hai, se 'l ver vuoi dire:
Malagigi ad udirla stava attento,
E pensa pur dove la voglia uscire,
E come intese, ch'era il suo libretto,
Senza troppo pensar, disse, io l'accetto.

Nè

28.

Nè sopra queste aggiunse altre parole,
Come piacque a colei, promette, e giura,
Non sa ben, che Rinaldo non ne vuole,
Anzi crede menarlo alla sicura:
Verso Ponente già calava il Sole,
Come venuta fu la notte oscura,
Malagigi si mette un diavol sotto,
E per l'aria ne va più che di trotto.

29.

Il diavol d'ogni cosa lo ragguaglia,
Così volando per la notte bruna,
Del Re Gradasso, e della sua canaglia,
E come Ricciardetto ebbe fortuna,
E come era ordinata la battaglia:
Di ciò, ch'è fatto, non è cosa alcuna,
Che quel ribaldo non gli sappia dire,
Anzi più dice, perchè sa mentire.

30.

E già son giunti in campo ragionando,
Mancava forse un'ora a farsi giorno,
Disse il Maestro, io mi ti raccomando,
Fa che ti trovi in ordine al ritorno,
Smontato, di Rinaldo va cercando
Tutti gli alloggiamenti intorno intorno,
Ed hallo finalmente pur trovato,
E lo svegliò, perch' era addormentato.

31.

Quando Rinaldo Malagigi vede,
Fu pien di maraviglia, e d'allegrezza,
Corre abbracciarlo, e quasi non lo crede,
Ma Malagigi l'accoglienze sprezza,
E gli dice, io son qui sopra la fede,
Tu puoi, fratel, levarmi la cavezza,
Cioè, se vuoi, mi puoi libero fare,
Quando non vogli, mi convien tornare.

32.

E non creder, ch'io voglia, che tu faccia
Qualche gran fazion pericolosa,
Vo che tu vada in letto fra le braccia
D'una giovane bella, e graziosa:
Quando un partito tal non ti dispiaccia,
Tu farai due viaggi, ed una cosa,
Trai me di briga, e te poni in diletto,
La donna, Angelica è, s'io non l'ho detto.

33.

Quando Rinaldo ha nominare inteso
Angelica, gli viene un ghiado al core,
Cotanto l'ha quel nome odioso offeso,
Tutto si cambia in viso di colore:
E stette un pezzo sopra se sospeso,
Combattendoli dentro odio, ed amore,
Amor del suo cugino, odio di quella,
Un quarto d' ora sta, che non favella.

34.

Al fin, come persona valorosa,
Che l' ingenuità non fa coprire,
Disse: odi Malagigi, ogni altra cosa,
(E dico, s'io dovessi ben morire)
Ogni fortuna indegna, e faticosa,
Ogni doglia, ogni affanno io vo soffrire,
Ogni ben, ogni mal per te vo fare,
Dov' Angelica sia, non voglio andare.

34.

Malagigi, che sente una risposta
Tutta contraria a quel, ch' egli aspettava,
Si trae di parte, e così da sua posta
Stava considerando se sognava:
Poi a Rinaldo di nuovo s'accosta,
E se dice da ver lo domandava:
Più 'l conferma l' amico, onde lo prega,
E scongiura, e combatte, ed ei pur niega.

E poi-

36.

E poich' invano un pezzo ha perdicato,
Disse: vedi Rinaldo; è si suol dire,
Ch'altro piacer nõ s'ha dall'huomo ingrato,
Se non buttargli in occhio il ben servire:
Io per tu'amor mi sono al diavol dato,
Tu mi vuoi far nella prigion morire,
Guarti da me, ch'io ti farò un'inganno,
Che ti farà vergogna, e forse danno.

37.

Così detto, dinanzi se gli tolse,
In un voltar di ciglio fu sparito,
E poichè fu nel luogo, dove volse
Far quel, che nella mente ha stabilito,
Il suo libro, già detto, aperse, e sciolse,
Di diavoli è già pien tutto quel lito:
Draghinazzo, e Falsetta trae da banda,
Gli altri, che vadin via tosto comanda.

38.

Falsetta fa vestir com'uno Araldo,
Di que', che stan col Re Marsilione,
L'insegna avea di Spagna quel ribaldo,
La cotta d'arme, e'n mano il suo bastone:
Va messaggier da parte di Rinaldo,
E di Gradasso giunto al padiglione,
Dite, che domattina a nona ei sia
In campo, che così Rinaldo fia:

39.

Gradasso accetta volentier l'invito,
Ed una coppa d'oro gli ha donato:
Subito via Falsetta fu sparito,
E tutto in un'altro abito mutato:
L'anella ha nell'orecchie, e non in dito,
E molto drappo al collo avviluppato,
La vesta lunga, e d'or tutta vergata,
E di Gradasso porta l'imbasciata.

Pa-

40.

Parea proprio di Persia un' Almansore,
Con la spada di legno, e col gran corno,
Va innanzi a que' Signori il traditore,
E dice che alla prima ora del giorno
Armato sarà in campo il suo Signore,
Nel modo, ch' egli, e Rinaldo fermorno:
Poi domandò licenzia per tornare,
Rinaldo un bel gianetto gli fe dare.

41

E con quel fiero cor pien d' ardimento,
Levato tosto in piè, l' arme domanda,
E fa con Ricciarderto un testamento,
L' esercito Cristian gli raccomanda:
S' io perdo (dice) questo abbattimento,
Le genti a Carlo o rimena, o rimanda,
A lui, s' io muojo, in cambio mio ti dona,
Che non puoi darti a più degna persona.

42.

Onora, ed ubbidisci quel Signore,
E non guardar s' io altrimenti ho fatto,
Ch' or da sdegno, or d' amore, or da furore,
Or d' altra passion son stato tratto:
Ma chi urta col muro, è suo 'l dolore,
E la materia torna sopra 'l matto:
Combatti per la fede infin' a morte,
E fa d' esser non men savio, che forte.

43.

Aggiunse a queste molt' altre parole,
Dipoi l' abbraccia stretto, e bacia in bocca:
Già comincia apparir' innanzi il Sole
La bella Aurora, e fuor de' monti scocca:
Va via Rinaldo, e nessun seco vuole;
E sendo a piè, se stesso sprona, e tocca,
Giunge, ed ancor non vede anima nata,
Salvo una nave alla riva legata.

Or

44.

Or ecco Draghinazzo a fare sciarra,
Proprio è Gradasso, ed ha la soppravvesta
Tutta d'azzurro, e d'or dentro la sbarra,
E la corona d'or sopra la testa:
L'armi forbite, e la sua scimitarra,
E 'l corno da sonare altro che a festa,
E per cimiero una bandiera bianca,
In somma, di quel Re nulla gli manca.

45.

Il passeggiare ha tutto di Gradasso,
E par proprio, che faccia da dovero,
Fa un tumulto, un strepito, un fracasso:
Rinaldo, che lo vede così fiero,
Sta su l'avviso, e tiene il brando basso,
Parandosi con esso, e col brocchiero:
Draghinazzo di sdegno pieno, e d'ira
Attraverso alla testa un colpo tira.

46.

Rinaldo alzò lo scudo, e nel parare
Gli dà nel fianco una strana percossa;
Or cominciano i colpi a raddoppiare,
Ed all'uno, ed all'altro il fiato ingrossa:
Rinaldo si dilibera mostrare
In un sol colpo quanto vaglia, e possa,
Lo scudo,ch'avea in braccio in terra getta,
E con due man Frusberta tiene stretta.

47.

E con un mal pensiero, e peggior cera
Addosso al colpo tutto s'abbandona,
Per terra va quella bianca bandiera,
Cala Frusberta sopra la corona:
E taglia la Barbuta tutta intera,
Nel scudo d'osso il gran colpo risuona,
E dalla cima al fondo l'apre, e sferra,
Mette Frusberta ul palmo sotto terra.

Preso,

48.

Preſo il tempo quel diavolo ſcaltrito,
Volta le ſpalle, e comincia a fuggire:
Crede Rinaldo, che ſia sbigottito,
Se ne ſente piacer, non è da dire:
Quel maladetto verſo il mare è gito,
Rinaldo dietro ſi mette a ſeguire,
E grida,aſpetta aſpetta, o huom gagliardo,
Chi fugge, non cavalca il mio bajardo.

49.

Or debbe far un Re sì bella prova?
Non ti vergogni le ſpalle voltare?
Il mio caval ti cerca, e non ti trova,
Non ſo perchè nol vuoi più cavalcare:
Gli è ben fornito, ed ha la ſella nuova,
E pur jerſera lo feci ferrare:
Perchè ti ſe' così toſto pentito,
Che ne moſtravi aver tanto appetito?

50.

Quel diavol non riſponde, e non aſpetta,
Anzi pareva dal diavol portato,
Paſſato ha l'acqua come una ſaetta,
E ſopra quella nave s'è imbarcato:
Rinaldo dietro anch'egli in mar ſi getta;
E poichè ſopra al legno fu arrivato,
Vede il nimico, ed un colpo gli mena,
Ed ei per poppa ſalta alla carena.

51.

Rinaldo, che di ſtizza ſi divora,
Pur con Fruſberta in man dietro gli è gito,
E colui fugge, ed eſce per la prora,
Il legno era da terra già partito:
Rinaldo buon non ſen'avvede ancora,
Tanto è dietro al nimico invelenito,
E ſette miglia in mar s'è già allargato:
Il diavolo in un tratto in fummo è andato.

Ri-

52.

Rinaldo resta goffo, e si dispera,
Pensando pur, che cosa è questa strana,
Cerco ha tutta la nave, e quasi è sera,
Ogni fatica, e diligenzia è vana;
Perocchè in essa persona non era,
E più ogn'or da terra s'allontana,
La vela ha piena, in poppa fresco il vento,
Conosce al fin Rinaldo il tradimento.

53.

E grida, ah Dio del ciel, per qual peccato
M'hai tu fatto venir tanta sciagura?
Io son ben peccator malvagio, ingrato,
Ma questa penitenzia è troppo dura:
In sempiterno io son vituperato,
E posso aver certezza, e non paura,
Che raccontando quel, che m'è accaduto,
Il ver dirò, nè mi sarà creduto.

54.

La sua gente m' ha dato il mio Signore,
Tutto lo stato suo m'ha posto in mano,
Io poltron, fuggitivo, traditore,
Gli lascio in terra, e nel mar m'allontano:
Già nell'orecchie ho la furia, e nel core,
Di quel Barbaro popolo inumano:
Parmi de' miei compagni udir le strida,
Parmi veder l'Alfrera, che gli uccida.

55.

Come ti lascio, Ricciardetto mio,
Sì giovanetto, fra sì strana gente?
Ivon, Guicciardo, Alardo, e gli altri (o Dio)
Che restan presi sì miseramente:
Or dirà ben Marsilio, e gli altri, ch'io
Sia quel Rinaldo, ch'era sì valente,
Dirà, ch'io sia un traditor villano,
E mi sia pur vergogna esser Cristiano.

Che

56.

Che si dirà di me, di Carlo in Corte?
Chi fia, che pigli la difesa mia?
O casa di Mongrana inclita, e forte,
La gloria, e fama tua se ne va via:
O fiera, e veramente iniqua sorte
Che dirà Gano, e quell'altra genia?
Già poteva chiamarlo traditore,
Parlar non posso or più; son senza onore.

57.

O nave, o mare, o cielo, o stelle, o venti,
Dove Rinaldo misero portate?
Non mi portate più dove sian genti,
Anzi in qualche diserto mi gittate,
Dove sian'orsi, lioni, e serpenti:
Anzi per far più tosto, m'annegate,
E m'ascondete nel più basso fondo,
Ch'io nõ sia mai più udito, o visto al mondo.

58.

Così parlando il misero, al pugnale
Tre volte pose man per ammazzarsi,
Ed altrettanto in su la spõnda sale
Della nave, disposto d'annegarsi:
Tre volte gli fu detto, che fa male,
Onde di nuovo torna a lamentarsi,
E guarda pure in parte, dove crede,
Che possa esser la terra, e non la vede.

59.

La nave tuttavia ratta cammina
Fuor dello Stretto è già trecento miglia,
Non va il Delfin per l'alta onda marina,
Siccome quella bene il vento piglia,
A man sinistra la prora si china,
Volta ha la poppa al vento di Siviglia;
E così stando volta, in un'istante,
Con la prora si volge in ver Levante.

For-

60.

Fornita è di vivande delicate,
E vini, e ciò che l'huom può dilettare,
Non l'ha vedute ancor, non che gustate
Rinaldo, nè ha voglia di mangiare:
In questo ecco le vele giù calate,
La nave ad un Giardin va scala a fare,
Nel quale è posto un bel palazzo adorno,
Da quel mar circondato intorno intorno.

61.

Quivi smonta Rinaldo, e bene stando,
Meglio è, che lo lasciamo alquanto stare,
E ritorniamo all' infelice Orlando,
Che non mel vo però dimenticare:
Verso Levante di se stesso in bando,
Più giorni è gito, senza mai trovare
Ch' sappia dargli di colei novella
Ch'è parsa agli occhi suoi pur troppo bella.

62.

Il fiume della Tanna avea passato,
Tutto soletto, il gran Signor d'Anglante,
Tutto un dì va, senza aver mai trovato
Altro, che presso a sera, un viandante:
Vecchio era assai, e molto addolorato,
E gridava con voce alta, e tremante:
O sole, o luna, o stelle, o cieli, o Dio,
Chi mi t'ha tolto, caro figliuol mio?

63.

Se Dio t'ajuti, dimmi peregrino,
Che cosa è quella, che ti fa laguare?
Così diceva Orlando, e quel tapino
Comincia forte il pianto a raddoppiare,
Dicendo, o sventurato mio destino,
Ben m' hai voluto misero oggi fare:
Torna Orlando a pregarlo, e prega tanto,
Ch'ei pur rispõde, interrompendo il pianto.

Di-

64.

Dirotti la cagion, perch' io mi doglio,
Disse, fratel, poichè la vuoi sapere,
Due miglia qua di dietro è uno scoglio,
Che se tu guardi lo potrai vedere,
Io nò, perchè non vedo come soglio,
Per piagner molto, e per molti anni avere:
La ripa dello scoglio è d' erba priva,
Ed ha color, che sembra fiamma viva.

65.

In su la cima una voce risuona,
Mai non udissi la più spaventosa,
Quel ch'ella dica, non sa dir persona,
Corre di sotto un' acqua furiosa,
Che cigne il scoglio a guisa di corona:
Sopr' essa un ponte molto bel si posa,
Ed una porta, che par di diamante,
E sopra stavvi armato un gran Gigante,

66.

Un giovanetto mio figliuolo, ed io,
Ivi da presso passavam pur ora,
E quel Gigante, nimico di Dio,
A pena, ch' io vedessi, venne fuora:
Ebbe ad un tratto preso il figliuol mio,
E vivo, e crudo adesso lo divora:
Saputa hai la cagion de' pianti miei,
Or torna a dietro tu, se savio sei.

67.

Pensò un poco, e poi rispose Orlando,
Io voglio ad ogni modo andar' innanzi:
Disse quel vecchio, io mi ti raccomando,
Tu non debbi voler far troppi avanzi:
Credi a me, che morir credetti, quando
Mi vidi quella bestia a torno dianzi,
Che sol col viso, e fiera guardatura,
Cader faratti morto di paura.

Or-

68

Orlando ride, e pregalo ch'aspetti
Un ora, fin che vada da colui,
E se non torna subito, che netti,
E per lui dica un Paternostro, o dui:
E così volto, a passi lunghi, e stretti,
Già grida quel Gigante verso lui,
Cavalier torna, dove vuoi tu gire?
In qua non vien, se non chi vuol morire.

69.

Il Re di Circassia m'ha quì mandato,
Acciocchè non ci lasci alcun passare,
Che qua su sta un mostro dispietato,
Che sa ogni domanda indovinare:
Ma poi com'egli è stato domandato,
Vuol anch'egli il compagno domandare,
Se per sciagura sua non indovina,
Giù per quest'aspro scoglio lo rovina.

70.

Domanda Orlando del fanciul, che sia,
Rispose averlo, e volerlo tenere:
Onde al Conte montò la bizzarria,
Corsegli addosso a fargli dispiacere:
Ma perchè troppo tempo perderia
Chi tutti i colpi volesse sapere:
Basta dir, che non dopo gran quistione
Quel Gigante d'Orlando fu prigione.

71.

Così riscoso il Conte il giovanetto,
Tornollo al padre tutto pauroso:
Cavò quel vecchio un drappo biãco, e netto,
Che nella tasca teneva nascoso:
E fuor di quel sviluppa un bel libretto
Coperto d'oro, e smalto prezioso,
E volto al Conte, gli dice Signore,
Io ti son, mentre vivo, debitore.

Ed

72.

Ed a volerti degno merto dare,
Bench' io non basti, perchè son niente,
Pur questo libro piacciati accettare,
Qual' è d' una virtù molto eccellente:
Che si stran dubbio non si può trovare,
Che non risolva molto dottamente,
Accettalo, Signor, per amor mio,
F poi volte le spalle, disse a Dio.

73.

Rimase Orlando con quel libro in mano,
Fra se pensando il modo, e la maniera
Di salir sopra al scoglio erto, e villano,
E veder questo mostro, o questa fiera:
E per proporli un dubbio storto, e strano
Vuol domandargli, dov' Angelica era,
Ch' ogni gran dubbio di filosofia
Pensa ch' appresso a quel niente sia.

74.

Passa quel ponte senza alcun contrasto,
Non gli dice Parola quel Gigante,
Che poco innanzi gli avea messo il basto,
E fatto umil, di fiero, e d' arrogante:
Per un certo muraccio rotto, e guasto
Monta alla cima il gran Signor d'Anglante,
Quivi in un sasso rotto per traverso
Stava quel mostro crudele, e diverso.

75.

I crini ha d' oro, e la faccia lucente,
Come donzella, e 'l petto di lione:
Come son que' del lupo ha ogni dente,
Le braccia d' orso, e branche di grifone,
E busto, e collo, e coda di serpente,
L' ale dipinte avea come 'l pavone,
Sempre battendo la coda lavora,
Con essa i sassi, e 'l forte monte fora,

Quan-

76.

Quando ebbe visto Orlando il mostro fiero,
Distese l' ale, e la coda coperse,
Altro che 'l viso non mostrava intero,
La pietra sotto lui tutta s' aperse:
Orlando con un viso orrendo, e altiero,
Così com' era armato se gli offerse,
E disse, tu che sai di profezia,
Sappimi dir dov' è la donna mia.

77.

La tua donna, rispose dolcemente
Quell' animale, in Albracca si posa,
Presso al Cattajo, in India, in Oriente:
Or sappimi tu dire un' altra cosa:
Qual' animal' è quel, che stranamente
Passeggia senza piè com' una sposa,
E quale è quel, che con quattro alla china,
E poi con due, e poi con tre cammina?

78.

Orlando pensa alla domanda strana,
Nè risposta le sa, che vaglia dare:
Senz' altro, caccia man per Durlindana,
La fiera intorno si mette a volare,
E dagli una percossa aspra, e villana,
Or lo minaccia, e fallo intorno andare,
Or con la coda il batte, or con l' ugnone:
L' esser fatato un gran conto gli pone.

79

Che se tal grazia non gli avesse dato
Dio, che per suo campion l' aveva eletto,
Ben cento volte l' arebbe passato
Da banda a banda il mostro maladetto:
Poi ch' un gran pezzo intorno ebbe girato,
Al fin gli monta la rabbia, e 'l dispetto,
Aspetta quando quella bestia cala,
Ed un gran corpo le tira nell' ala.

Gri-

80.

Gridando, e svolazzando cadde in terra,
Lontano un miglio fu quel grido udito,
Le gambe al Conte con la coda afferra,
Lo scudo con le branche gli ha gremito:
Ma tosto fu finita questa guerra,
Che nella pancia Orlando l'ha ferito:
Poi che da dosso se l'ebbe spiccato,
Per l'alto scoglio giù l'ha trabboccato.

81.

Smonta la ripa, e piglia il suo destriero,
E spronato d'amor, forte lo sprona:
Mentre cavalca, gli venne pensiero
Di veder se'n quel libro è cosa buona,
Che la domanda di quel mostro fiero
Tutta ancor nell'orecchie gli risuona,
E si riprende, che senza battaglia
Potea solver'il dubbio, che 'l travaglia.

82.

Guardando il libro, mette ogni sua cura
Quel che la fiera ha detto per trovare,
Vede il vecchio marin, che per natura
Usa con l'ale aperte passeggiare:
Poi vede, che l'umana creatura
Prima con quattro piè comincia andare,
E poi con due, quando non va carpone,
Tre n'ha poi vecchio, contando il bastone.

83.

Cavalcando, e leggendo, una riviera
Trova d'un acqua orribile, e profonda,
Dove a passar di là, modo non era,
Che dirupata è l'una, e l'altra sponda:
Pur di trovare Orlando il guado spera,
E lungo'l fiume se ne va a seconda,
Trova un gran ponte, e sopr'esso un Gigãte
Molto fiero, ed orribil nel sembiante.

84.

Il qual visto, che l'ha, che fai, che mire,
Disse, guerrier? ahi, che malvagia sorte
E quella, che t'ha fatto qua venire:
Sappi, che questo è 'l ponte della morte,
Onde tu or non ti puoi più partire,
Perchè le strade inviluppate, e storte
Tutte menan' al fiume, onde conviene,
Ch' un di noi due ne patisca le pene.

85.

Costui, che in guardia sta di questo ponte
Era chiamato Zambardo robusto,
Più di due piedi avea larga la fronte,
Ed a proporzion poi tutto il busto:
Armato, veramente sembra un monte,
In man di ferro aveva un grosso fusto,
Del quale uscivan cinque gran catene,
Ed una palla ognuna in cima tiene.

86.

E non son palle da fare alla corda,
Ognuna d'esse venti libbre pesa,
D'ugna di serpe (se ben mi ricorda)
Tutta la sua pellaccia tien difesa:
Ed un'altra malizia cieca, e sorda,
D'una rete di ferro, il ladro ha tesa,
Acciocchè s'un pur gli esce de li artigli,
Quella maladizion scocchi, e lo pigli.

87.

E non si può questa rete vedere,
Perchè coperta sta sotto la rena,
Con piè la fa scoccare a suo piacere,
Con essa ciò, che piglia, al fiume mena:
Rimedio contra lui non puossi avere,
Spacciato è un, che sen' avvede a pena:
Di questa cosa non sa nulla il Conte,
Ma smonta, e va di lungo verso 'l ponte.

88.

Lo ſcudo ha in braccio, e Durlindana in mano;
Guarda quell' animal ch'era pur grande,
Ma non lo ſtima il Senator Romano,
E va per dargli l'ultime vivande:
Or perchè il caſo fu tra gli altri ſtrano,
E fu da far da tutte due le bande,
Laſciatemi poſar (vi prego) alquanto,
Che ve lo conterò nell'altro Canto.

CAN-

CANTO VI.

1.

DI GLORIOSE cose, ed infinite
Sono ſtati nel mondo molti autori,
Di fatiche mai più non viſte, o udite,
Di pericoli piene, e di ſudori:
Di varie intenzion ſon tutte uſcite,
Chi l' ha fatte ad inſtanzia di Signori,
Chi per amor, chi per farſi immortale,
A chi ben n'è ſucceſſo, ed a chi male.

2.

Di queſti i nomi glorioſi, e begli
Sempre ſaran, come d' Ercole, e Bacco,
Teſeo, Bellerofonte, Achille, e quegli,
Che il mondo a celebrar non fia mai ſtracco,
Fra queſti Orlando può ben ſtare anch'egli:
Anzi ſe quello ammazzator di Cacco,
E quel bravo da Troja non s' adira,
Dirò dove il giudicio mio mi tira.

3.

Dirò, ch'Orlando di tutti è maggiore,
Perch' ognun di color fu ajutato
Da Dei, da Dee, che facevan favore
Queſta al figliuolo, e quell'altra al cognato:
Orlando era huomo, e ſe ſi fa romore,
Io dirò ch' anche Achille fu fatato,
Ed aveva ſua madre ch' era Dea,
E l' ajutava a far ciò, che facea.

4.

Ma le comparazion son tutte odiose,
Però torniamo al proposito nostro,
E diciam, che fra l'altre faticose
Imprese sue, questa fu certo un mostro,
Un miracol, che Dio la man vi pose,
E non mi basteria carta, nè inchiostro
A scriver quel, che in lui fusse più forte
A questa volta, o'l valore, o la sorte.

5.

L'ardito Cavalier salta sul ponte,
La sua mazza di ferro ha in man Zambardo,
A mezza coscia non gli arriva il Conte,
Ma se gli lancia com'un liopardo:
Sì che ben spesso gli aggiugne alla fronte:
Scarica un tratto il Gigante gagliardo:
Orlando, che venir lo vede d'alto,
Dall'altro canto si getta d'un salto:

6.

Turbasi forte in viso quel ladrone,
Ma ben lo fece Orlando più turbare,
Che gli dette in sul braccio un stramazzone
Tal, che il baston gli fece in terra andare:
Nè al colpo secondo indugio pone,
A doppio le campane fa sonare:
Ma sì dura è quell'ugna di serpente,
Che danno gli può far poco, o niente.

7.

Poichè il baston'in terra gli è caduto,
La scimitarra quel Zambardo adopra,
Già d'Orlando il valor'ha conosciuto,
E fa pensier, che la rete lo copra:
Nondimen vuol, che sia l'ultimo ajuto:
Disegna intanto farlo andar sossopra,
Ed a mezzo il mostaccio un colpo mena,
Che'l fece ir venti passi per l'arena.

Fo-

8.

Foco, e faville, il Conte disperato
Per la visiera si vede spirare,
L'uno, e l'altro occhio aveva stralunato,
Questo Gigante più non può campare:
Tiragli un colpo orrendo, infuriato,
Che Durlindana fa divincolare,
Ed era grossa quattro buone dita,
S'io ho ben di Turpin l'istoria udita.

9.

Giugne quel colpo a traverso al gallone,
E spezza l'ugna, e'l dosso del serpente,
Avea cinto di ferro un coreggione,
Taglial per mezzo furiosamente,
Sotto l'usbergo stava il panzerone,
Ma quella buona spada non lo sente;
E certamente per mezzo il tagliava,
Se Zambardo da se giù non cascava.

10.

In terra cadde, o per voglia, o per caso,
Io nol so dir, ma tutto si distese,
Colore in volto alcun non gli è rimaso,
Quando a quel crudel colpo gli occhi stese,
Il cor gli batte, e freddo ha'l mẽto, e'l naso:
Il suo baston, ch'era in terra, riprese,
Ed a traverso ad Orlando lo mena,
Proprio lo giunse a mezzo la catena.

11.

Il Conte per quel colpo andò per terra:
E l'un vicino all'altro è giù caduto,
Così distesi ancor si fanno guerra,
Di lui più tosto Orlando si è riavuto;
Per la barbuta ad ambe man l'afferra,
E dal Gigante anch'egli era tenuto,
E tenendolo stretto sopra il petto,
Al fiume ne lo porta a suo dispetto.

12.

Orlando ad ambe man gli batte il volto,
Che Durlindana in terra avea lasciata,
Sì forte il batte che 'l cervel gli ha tolto,
Di nuovo è quella bestia giù cascata:
Il Conte Orlando subito s'è volto
Dietro a le spalle, e la testa ha abbracciata:
Sbalordito il Gigante, nulla vede,
Pure a dispetto suo risalta in piede.

13.

Or si rinuova il disperato assalto,
L'uno ha il bastone, e l'altro Durlindana:
Non puote Orlando arrivar già tant'alto,
Che par con esso una gallina nana:
Ma sempre nel colpir spiccava un salto:
Non fu mai vista guerra così strana,
Orlando ha pur di lui miglior partito,
Che in quattro parti il Gigante ha ferito.

14.

Mostra Zambardo un gran colpo menare,
E nel calare a mezzo il braccio affrena,
E come vide Orlando a dietro andare,
Passagli addosso, e forte a due man mena:
Non vale al Conte il suo presto saltare,
Fischia come una Biscia ogni catena,
Nè per questo si vuole sbigottire,
Ma contra 'l colpo va con molto ardire.

15.

Hagli rotto il bastone smisurato,
E non crediate, che si stia a vedere:
Un man rovescio in quel fianco gli ha dato
Onde poco anzi lo fece cadere:
Era da quella banda disarmato,
Or chi può vivo quel ghiotton tenere:
Che Durlindana vien con tal furore,
Che la saetta non lo fa maggiore.

Qua-

16.

Quasi il partì dall'uno all'altro fianco:
Da un se ne tenea poco, o niente:
Venne il Gigante in faccia tutto bianco,
E vede, ch'egli è morto veramente:
Forte la terra batte col piè manco,
E la trappola scocca incontanente,
E con tanto furore aggrappa Orlando,
Che nel pigliar, di man gli tolse il brando.

17.

Non fu mai fatto gioco così pazzo,
Con un strascino a quaglia, o altro uccello:
Quella che fe Vulcan fu un sollazzo,
Questa due palmi avea grosso ogni anello:
Il Conte dette in terra uno stramazzo,
Trovasi involto come un fegatello:
In quello istante, che la rete il prese,
Zambardo morto in terra si distese.

18.

Deserto era quel luogo, orrido, ed ermo,
Bestie non vi van mai, non che persone,
Tien quella rete Orlando in terra fermo,
E fallo star così mezzo boccone:
Scuoter non gli valea, nè altro schermo,
Non v'è modo d'uscirne, nè ragione,
Stettevi tutto un dì senza mangiare,
E la notte senz'occhi mai serrare.

19.

Così il misero Conte in terra stava,
La fame cresce, e la speranza manca,
Ciò, che sentiva, d'intorno guardava:
Eccoti un Frate con la barba bianca;
Come lo vede, verso lui levava,
Quanto alto più potea la voce stanca:
Padre amico di Dio, datemi ajuto,
Ch'io son' al fin della vita venuto.

20.

Feceſi il ſegno della Croce il Frate,
Di qualche mala coſa dubitando;
Guarda quelle catene ſmiſurate:
Il Conte dice, pigliate il mio brando,
E queſta rete ſopra mi tagliate:
Riſpoſe il Frate: io mi ti raccomando,
S'io t'uccideſſi, ſare' irregolare,
Queſta pazzia non mi farai tu fare.

21.

State ſicuro in ſu la ſede mia,
Riſpoſe Orlando, ch'io ſon tanto armato,
Che voi non mi farete villania:
Così dicendo, tanto l'ha pregato,
Che 'l Monaco quel brando de la via
Con due mani a fatica ha pur levato:
Poi quanto può ſopra la rete mena,
Non che la tagli, non la ſegna appena.

22.

Poichè indarno ſi vede affaticare,
Getta la ſpada, e con parlare umano
Comincia il Conte Orlando a confortare,
Vogli morir, dicea, come Criſtiano,
E l'anima t'ingegna di ſalvare,
Poichè pel corpo t'affatichi invano:
Dio (ſe tu porti in pace queſta morte)
Ti farà Cavalier della ſua Corte.

23.

E va pur dietro l'iſtorie contando
De' Santi, e dice cento mila coſe:
Ringrazia Dio, che così va provando
L'anime noſtre per farle ſue ſpoſe:
Tutto ſi ſcontorceva il Conte Orlando,
Ed alla fine a quel Frate riſpoſe:
Padre mio, non mi ſiate più moleſto,
Io lo ringrazio, ma non già di queſto.

24.

Io non vorrei conforto, io vorre' ajuto,
Mal' abbia l'asinel, che v'ha portato,
Perchè non c'è un giovane venuto?
Huom non potea venirci più sciaurato:
Rispose 'l Frate: oimè, tu se' perduto,
Tu vuoi pur, Cavalier, morir dannato:
Vedi, ch'al viver tuo non è riparo,
Ed hai più il corpo, che l'anima, caro.

25.

Mostri esser Cavalier d'alta eccellenzia,
E lasciti alla morte spaventare:
Sappi, che la Divina providenzia,
Chi spera in lei, non suole abbandonare:
E che sia ver, vedrai l'esperienzia.
Per uno esemplo, ch'io ti vo contare:
Sendomi io tutto in lei sempre fidato,
Odi da che fortuna m'ha campato.

26.

Tre Frati, ed io d'Erminia ci partimo,
Per andar' al perdon di Zorzania;
E per disgrazia la strada smarrimo,
E capitammo a caso in Circassia:
Un Fraticel de' nostri andava primo,
Perchè diceva di saper la via,
Ed ecco indietro ad un tratto s'è volto,
Tutto smarrito, e pallido nel volto.

27.

Tutti guardammo, ed ecco giù del monte
Scende un Gigante fiero, e smisurato,
Un'occhio sol aveva nella fronte,
Io non ti saprei dir di ch'era armato,
Che tutti sbigottiti andammo a monte:
Pur' io gli vidi un gran baston ferrato,
E dardi in man, che fu ben troppa impresa
A sì poca vittoria, e magra presa.

28.

Legocci, e ſenne in una grotta entrare,
Dove molt'altra gente avea prigione,
Quivi con gli occhi miei vid'io ſmembrare
Un noſtro Fraticel, ch'era Garzone;
E così crudo lo vidi mangiare,
Che mai non fu maggior compaſſione;
Poi volto, diſſe a me: queſt'altra è carne,
Che ben gran fame biſogna a mangiarne.

29.

E con un piè mi traboccò del ſaſſo,
Ch'era aſpro molto, orribile, ed acuto,
Trecento braccia dalla cima al baſſo:
Io Dio chiamava, ed ei mi dette ajuto,
Che mentre andava giù con quel fracaſſo,
Mi fu di pruno un ramo in man venuto,
Ch'uſcia del ſcoglio con bronchi ſpinoſi;
A quel m'appreſi, e ſotto me gli aſcoſi.

30.

E ſenza pur fiatar mi ſtava chiotto:
Fin che Dio volſe, che venne la ſera:
Non ha finito queſt'ultimo motto
Il Frate, che ſmarrito tutto in cera,
Fugge a traverſo, che pare un can cotto,
Gridando ajuto: il Gigante qua era,
Quel maladetto di ch'io t'ho parlato:
E corre via, che pare ſpiritato.

31.

Orlando guarda pur dov'egli andava;
Il Frate nella ſelva ſi naſcoſe;
Ecco il Gigante, che quivi arrivava,
La barba, e le maſcelle ha ſanguinoſe,
Quel grand'occhiaccio intorno ſtralunava,
E viſto Orlando, a guardarlo ſi poſe,
E preſolo in ſul collo, lo dimena,
Ma nol può ſviluppar dalla catena.

O che

32.

O che tordo diceva, o che ſtarnone,
Anzi pur che vitello ho io trovato?
Debbe aver alto il lardo in ſu l'argnone:
Arroſto fia un boccon dilicato,
E l'impierò di mille coſe buone:
Così dicendo, il grand' occhio ha voltato,
E vede Durlindana, ch' era in terra;
Chinaſi ad eſſa, e con due man l'afferra.

33.

E par ch'egli abbia in mano un fil di paglia,
Quell'altro Frate non l'alzava appena:
Con eſſa quella rete ſnoda, e ſmaglia,
E ſpezza tutta quanta la catena:
Perch'Orlando è fatato, non lo taglia,
Ma ben gli fece sì doler la ſchiena,
E per tutto ſentir tanto dolore,
Che de la morte gli venne il ſudore,

34.

Pur'ha tanta allegrezza d'eſſer ſciolto,
Che poco ſtima ogni altra paſſione:
Dalle mán di colui toſto s'è tolto,
E va dove laſciato egli ha'l baſtone:
Scandalezzoſſi quella beſtia molto,
Che'l credea portar via come un caſtrone:
Poich'altrimenti vede il fatto andare,
Per forza ſe'l dilibera portare,

35.

Aveva l'uno, e l'altro arme cambiate:
Temeva Orlando aſſai della ſua ſpada,
E non voleva di quelle derrate,
Però cerca tener quel boja a bada,
Al quale attende a menar baſtonate,
Che convien, che la moſca ſe ne vada:
Sta il Conte all'erta, e guarda molto bene
Quando la ſpada verſo lui ne viene.

36.

Batte ſpeſſo il Gigante col baſtone,
Ma tanto viene a dir, quanto niente,
Ch'egli era armato d'ugna di grifone,
E colpo del nimico alcun non ſente;
Onde Orlando ha mutato opinione,
A que' tre dardi, ch'egli avea pon mente,
Che quando dianzi in man pigliò la ſpada,
Laſciolli il pazzo in mezzo della ſtrada.

37.

Orlando un d'eſſi in mano ha toſto tolto,
E verſo il malandrin forte lo tira,
Ed hallo proprio a mezzo l'occhio colto,
Par che ſia ſtato un'ora a tor la mira,
Sopra il naſo l'aveva in mezzo al volto:
Orlando traſſe il dardo con tant'ira,
Che paſſata al cervel l'aſpra ferita,
Gli tolſe a un tratto la luce, e la vita.

38.

Orlando molte grazie a Dio rendeva,
In tanto il Fraticello è comparito,
E poichè in terra il Gigante vedeva,
Ancor ſi fugge, tanto è impaurito:
Poi torna, e pur guardava ſe ſi leva,
E pur un'altra volta anche è fuggito:
Ridendo, Orlando il chiama, ed aſſicura,
Ed ei ritorna, e pur' ha ancor paura.

39.

Poi gli diceva: Cavalier di Dio
(Che ben ti debbo un tanto nome dare)
Tu potreſti far'ora un'atto pio,
Se di prigion ti piaceſſe cavare
Quei poverelli, ed un compagno mio,
Io ti verrei la ſpelonca a inſegnare:
Ma ſe un'altro Gigante v'è venuto,
Da me non aſpettar punto d'ajuto.

Co-

40.

Così dicendo, alla spelonca il guida,
Il buon Frate di fuor se ne restava:
Orlando in su la bocca forte grida,
Una gran pietra intorno la serrava:
Ode i pianti, e' sospiri, ode le strida
Della misera gente, ch' ivi stava:
La pietra era d'un pezzo quadra, e dura,
Dieci piedi ogni quadro ha di misura.

41.

Aveva un piede, e mezzo di grossezza,
E con due gran catene si sbarrava,
Or quì infinita, ineffabil fortezza
Volse mostrare il gran Conte di Brava:
Con Durlindana le catene spezza,
E la pietra in sul braccio si levava,
E tutti quei prigion subito sciolse,
Lasciando andar ciascun là dove volse.

42.

Poi preso il suo destrier, ratto cavalca,
Trova una croce, anzi pure una stella
Di molte vie, che l'una, l' altra incalca,
Nè sa qual più si pigli, o questa, o quella,
E'l pensier dell' andar molto diffalca:
Vede venir per una un' huomo in sella,
Ch' era corriero, e molto in fretta andava:
Il Conte di novelle il domandava.

43.

Dice colui: di Media son venuto,
E voglio andare al Re di Circassia,
Per tutto il Mondo vo cercando ajuto
Ad una donna, ch' è Signora mia,
Contra la quale è di nuovo venuto
Il grande Imperador di Tartaria,
Il qual di quella innamorato è forte,
Ma la fanciulla a lui vuol mal di morte.

Il

44.

Il padre, che si chiama Galafrone,
È huomo antico, ed amator di pace,
Con colui non vorrebbe far quistione,
Perch' è troppo potente, e troppo audace:
Vuol che la figlia a torto, o a ragione
Pigli quel Re, che tanto le dispiace:
La damigella prima vuol morire,
Ch' alla voglia del padre consentire.

45.

Ed essi dentro ad Albracca fuggita,
Ch' è discosta al Cattajo una giornata,
E una rocca molto ben fornita,
Per esser combattuta, e assediata:
Non so se'l nome, e la fama hai sentita
D' Angelica, così quella è chiamata,
Che qualunque è nel ciel più chiara stella,
Ha minor luce, ed è di lei men bella.

46.

Orlando, poi ch' è partito il corriero,
D' Angelica gli pare esser sicuro,
Anzi gli pare averla nel carniero,
Però cavalca al chiaro, ed allo scuro;
E cavalcando un dì per un sentiero,
Vede una torre in mezzo a un lungo muro,
Che congiugneva un con un' altro monte,
Ha sotto un fiume, e sopra quello un ponte.

47.

Sopra quel ponte stava una donzella,
Con una coppa di cristallo in mano,
Graziosa era molto, accorta, e bella:
Fattasi incontro al Senator Romano,
Disse: Signor, che sete armato in sella,
Non cavalcate più, ch' andate in vano:
Per forza, od arte non si può passare,
La nostra usanza vi bisogna fare.

Ed

48.

Ed è l' usanza, che ber vi conviene
In questa tazza di questo liquore:
Pare al Conte costei donna da bene,
E dell' offerta sua le fece onore.
Vagli l' acqua incantata per le vene,
E gli muta in un tratto il gusto, e 'l core:
Non sa, com' è venuto, e donde, e quando,
S' egli era un' altro, o pur s' egli era Orlando.

49.

Angelica di mente gli è fuggita,
E quella voglia, che n' aveva prima,
Che sì gli nuoce all' onore, e la vita:
Carlo Man non conosce più, nè stima,
Ogni altra cura gli è del petto uscita;
Sol questa nuova donna il cor gli lima,
Non che di lei diletto speri avere,
Ma d' amarla, e servirla ha quel piacere.

50.

Per la porta entra sopra Brigliadoro,
Fuor di se stesso il gran Conte di Brava,
Vede un palazzo fatto d' un lavoro,
Ch' ogni immaginazione alta avanzava:
Sopra colonne d' ambra, e base d' oro,
Un' ampla, e ricca loggia si posava,
Di marmi bianchi, e verdi ha 'l suo distinto,
Il ciel d' azzurro, e d' or tutto dipinto.

51.

Innanzi a quella loggia un giardin' era
Di verdi cedri, e di palme piantato,
E d' arbori gentil d' ogni maniera:
Di sotto a questi verdeggiava un prato,
Nel qual sempre fioriva primavera,
Era tutto di marmo circondato,
E da ciascuna pianta, e ciascun fiore
Usciva un fiato di soave odore.

Po-

52

Posesi il Conte la loggia a guardare,
Ch' ha tre facciate, e ciascuna dipinta:
Sì ben la seppe quel maestro fare,
Che la natura vi sarebbe vinta:
Fra l'altre cose preziose, e rare,
Evvi una istoria in più parti distinta,
Cavalieri, e donzelle in un bel coro,
E 'l nome di ciascuno è scritto d'oro.

53.

In sul mare una bella giovanetta,
Tanto ben fatta, che pareva viva,
Cantando ad ir da lei la gente alletta,
E chi vi va della sua forma priva:
Chi diventava corvo, e chi civetta,
Chi di piume di cigno si vestiva,
Chi lupo, chi lione, e chi cinghiale,
Chi è un'orso, e chi altro animale.

54

Vedevasi arrivar quivi una nave,
E sopra quella un'huom pien di valore,
Che con bel viso, e con parlar soave
Quella donzella accende del su' amore:
Ella parea ch a lui desse la chiave,
Sotto la qu l si guarda quel liquore,
Onde la donna tanti Cavalieri
Avea mutati in bestie, e mostri fieri.

55.

Ella poi si vedea tanto accecata
Del grand' amor, che portava a colui,
Che dall'arte sua stessa era ingannata,
Bevendo l'acqua che porgeva altrui:
In una bianca cerva era mutata,
E presa in caccia poi da non so cui:
Circella il dipintor sopra le scrisse,
Ed all'amante pose nome Ulisse.

56.

Tutta l'istoria sua quivi è distesa,
Fugg' egli, ed ella al fin donna tornava:
La dipintura è di color sì accesa,
Che tutto quel giardino illuminava;
Orlando c' ha d'error la mente offesa,
Fuor d'ogni altro pensier quella guardava;
E guardando così pien di stupore,
Sente far nel giardin molto rumore.

57.

Del qual vi conterò poi giù più basso,
Il principio qual fusse, e la cagione:
Or bisogna tornare al Re Gradasso:
Ch'armato di quell' arme di Sansone
Cammina alla marina di buon passo,
E quivi aspetta Rinaldo d' Amone,
Il qual, pensate voi se può aspettare,
Che quattro mila miglia è lungi in mare.

58.

Or poichè vede il ciel tutto stellato,
E che Rinaldo non è comparito,
Tenendosi da lui molto beffato,
Ritorna in campo tutto invelenito:
Or che fa Ricciardetto sventurato,
Che poichè vede il giorno esser finito,
E non esser tornato il suo fratello,
Un pessimo giudicio fa di quello.

59.

Dell' animo ch' egli è, pensatel voi:
Ma nol vince però tanto il dolore,
Che non abbia chiamati tutti i suoi,
Per far, che siano in ordine a due ore,
E marciar tutti verso Francia poi:
Non ebbero i Pagani alcun sentore,
Che ben tre leghe quel da Mont' Albano
Dal Re Marsiglio alloggiava lontano.

Ca-

60.

Cavalca Ricciardetto doloroso
Sì forte, ch' a Parigi è già vicino:
E Gradasso arrabbiato, e furioso
Arma tutte le genti a mattutino:
Marsilio d'altra parte è pauroso,
Che Ferraù è preso, e Serpentino,
Nè più vi è huom, ch' ardisca di star saldo,
Son fuggiti i Cristian, non c'è Rinaldo.

61.

Preso partito il malizioso, e saggio,
Si mette al Re Gradasso ginocchione,
Di Rinaldo, e' Cristian conta l'oltraggio,
E carica la mano il can ghiottone:
A lui promette voler far' omaggio,
Tenendo il Regno, come suo Barone,
E in poche parole s'è impiastrato,
E l'un campo con l'altro imparentato.

62.

Uscì Grandonio fuor di Barzellona,
Marsiglio fe solenne giuramento
Di seguir di Gradasso la corona
A far Carlo, e'l suo Regno mal contento:
Brava colui, che vuol' egli in persona
Disfar Parigi infin dal fondamento:
Se nelle man Bajardo non gli è dato,
Vuol soffiar via la Francia con un fiato.

63.

Già Ricciardetto con tutta la gente
E' giunto innanzi a Carlo Imperadore,
E di Rinaldo non sa dir niente,
Laonde in corte è nato un gran romore:
Altro che Maganzesi non si sente,
Ti so dir ch' egli sguazza il traditore:
Ben v'è chi tien la parte di Rinaldo,
E contro all' onor suo non può star saldo.

Ma

64.

Ma il Re Gradaſſo ha già paſſati i monti,
Ed a Parigi ſe ne vien diſteſo:
Raguna Carlo i ſuoi Marcheſi, e Conti,
Ed alla ſua difeſa è tutto acceſo:
Nella Città forniſce torri, e ponti,
Ogni partito della guerra è preſo:
Stando ordinati, eccoti una mattina
Veggon venir la gente Saracina.

65.

L'Imperador le ſchiere ha ordinate
Già molti giorni avanti nella terra,
Or le bandiere tutte ſon ſpiegate,
E ſuonan gl'iſtrumenti della guerra,
Tutte le genti ſono in piazza armate,
La porta di San Celſo s'apre, e ſerra:
Pedoni avanti, e dietro Cavalieri,
Il primo aſſalto è del Daneſe Oggieri.

66.

Il Re Gradaſſo la gente ha partita
In cinque: e data ad ognun la ſua ſchiera:
La prima è d'India, una gente infinita,
E tutta quanta, come il diavol nera,
Sotto due Capitan ſtretta, ed unita,
Urnaſſo l'uno, e l'altro Cardon era:
Queſto Urnaſſo portava certi dardi,
Da'quai biſogna ben che l'huom ſe guardi.

67.

A Stracciaberra la ſeconda tocca,
Non fu mai viſta più ſozza figura,
Due denti ha di cinghial fuor de la bocca,
Solo a vederlo faceva paura:
Francardo è ſeco, che con l'arco ſcocca
Partiggianacce groſſe oltra miſura:
Di Taprobana è poi la terza ſchiera,
Condotta dal ſuo Re, detto l'Alfrera.

La

68.

La quarta è tutta la gente di Spagna,
Tutta guidata da Marsilione:
La quinta, ch'empie il monte, e la cãpagna,
Va di Gradasso sotto al gonfalone:
La gente è tanto bella, egregia, e magna,
Che far non se ne può descrizione:
In questo mezzo il possente Danese
E' già col Re Cardon giunto alle prese.

69.

La gente ch'egli avea seco menata,
Era dodici mila, o poco meno,
E tutta in un drappel stretta, e stivata,
Ch'andando fa tremar sotto il terreno:
Contra Cardon la lancia ha già arrestata:
Venivane colui pien di veleno
Sopr'un cammello armato il maladetto:
Colpiscelo il Danese a mezzo il petto.

70.

E non gli valse tenersi in arcione,
Che già di quel cammello è rovinato,
E dà de' calci al vento in sul sabbione
Da una banda all'altra trapassato:
Muovesi Urnasso, quell'altro ghiottone,
Ed un de' dardi al Danese ha lanciato,
Passa la maglia, e la corazza, e'l scudo,
E andò il ferro insin'al petto nudo.

71.

Oggier turbato gli spronava addosso:
Ecco un'altro ne vien con tal furore,
Che gli passò la spalla insin'all'osso:
Diceva Oggier pien d'ira, e di dolore,
Se tanto, o quanto accostar mi ti posso,
Io ti gastigherò, can traditore:
Urnaso allora i dardi in terra getta,
E piglia con due mani una sua accetta.

Il

72.

Il caval, che cavalca questo Urnasso,
Era valente, e pien di molto ardire,
Aveva un corno in fronte lungo un passo,
Col qual soleva il nimico ferire:
Ma la misura già del Canto io passo,
Ed avendo a dir' io, voi a sentire
Cose fiere, e crudel, cose di foco,
Meglio è, che tutti ci posiamo un poco.

CAN-

CANTO VII.

1.

Miseri voi, che non dormite mai,
Voi che desiderate esser signori,
Che con tante fatiche, e tanti guai
Andate dietro a grandezze, ed onori:
Compassion bisogna avervi assai,
Perocchè sete di voi stessi fuori,
E non sapete ben quel che cercate,
Che non fareste le pazzie, che fate.

2.

Questa grandezza, Imperio, Stato, e Regno,
Giusto, o non giusto, bisogna, che sia,
E che chi l'ha, ne sia degno, o non degno:
Il primo è una gran facchineria,
Il secondo è berzaglio, obbietto, e segno
D'odio, e d'invidia, e pien di gelosia;
E non è rogna, noja, inferno, affanno,
Che s'agguagli alla vita d'un tiranno.

3.

Un Re, se vuole il suo debito fare,
Non è Re veramente, ma fattore
Del popol, che gli è dato a governare,
Per ben del qual l'ha fatto Dio Signore,
E non perchè l'attenda a scorticare;
Anzi bisogna, che sia servidore
D'ognuno, e vegli, e non abbia mai bene,
E de' peccati altrui porti le pene.

Io

4.

Io ho assomigliato un di costoro
Ad un, che sotto è pien di mal Franzese,
E sopra ha una bella vesta d'oro,
Che la miseria sua non fa palese:
Nè manca ancor, con tutto questo, a loro
Quelle galanterie ch'avete intese,
Dell'odio, e dell'invidia, e de' disegni,
Che fa ognuno ogn'or sopra i lor regni.

5.

Quel povero huom di Carlo sempre aveva
Da pettinar qualche lana sardesca,
Ognun' addosso gli occhi gli teneva:
Per una fu tra l'altre questa tresca,
Nella quale il Danese Urnasso leva,
(Acciò, che il mio gracchiar nõ vi rincresca)
Leva il Danese Urnasso dell'arcione
Spaccato dalla testa al pettignone.

6.

Ed era rotta quella prima schiera,
Se non che quel caval dette col corno
Una percossa al Danese sì fiera,
Che vide il ciel stellato a mezzo giorno:
Il corno nella coscia entrato gli era,
Immediate i suoi gli sono intorno:
E perch'egli era in tre parti ferito,
D'andarlo a medicar preson partito.

7.

L'Imperador veduto ch'ebbe questo,
Fece in battaglia Salamone entrare,
E Turpino al calare il ponte presto
Di San Dionigi, e Gan fa via passare:
Riccardo appresso, e dietro a lui va il resto
De' Paladin', il suo debito a fare:
Era venuta fuor tutta la corte,
E tutta uscita per diverse porte.

8.

Da una uscì Dudone, ed Angeliero,
E da un' altra Guido Borgognone,
Dalla Reale era uscito Uliviero,
E da un' altra uscì Namo, ed Ottone,
Avolio, Avino, e con lor Berlinghiero:
Nè questa uscita fu senza ragione,
Anzi volson da tanti luoghi uscire,
Per fare i Saracini sbigottire.

9.

Innanzi a tutti va l' Imperadore
Armato bravamente in su la vita:
Era un Signor valente, e pien di core,
D' una vertù, d' una bontà infinita:
A Dio prima avea fatto molto onore,
Che della terra facesse partita,
Ordinato, che il Clero in processione
Sempre in Parigi stesse in orazione.

10.

Poi manda a dir ch' ad un tratto s' investa,
Da ogni banda ognuno entri in battaglia:
Ognuno aveva già la lancia in resta,
Addosso a quella gente ognun si scaglia:
Da piè, da capo, per fianco, e per testa,
Entra, urta, rompe, fracassa, e sbaraglia:
Ulivier fra la gente Saracina,
Un fiume par che fenda la marina.

11.

Cavalli, e Cavalier vanno sossopra,
Uccide questo, e quel getta per terra,
Ed altachiara ad ogni mano adopra,
Più che mill' altre a' Saracin fa guerra,
Non è chi contro a suoi colpi si cuopra:
Eccol giunto alle man con Stracciaberra,
Ch' era Indiano, e Re di Lucinorco,
E fuor di bocca ha i denti, come 'l porco.

Con

12.

Con lui ſtette alle man poco, o niente,
Perchè gli traſſe un colpo d'altachiara
Tra occhio, e occhio, e l'uno, e l'altro dente,
Che tutto il viſo per mezzo gli ſpara:
Poi, pien di rabbia, dà tra l'altra gente,
E la calca ſerrata fa più rara;
E combattendo con queſto furore,
Compariſce da lui l'Imperadore,

13.

Ch'aveva la ſua ſpada inſanguinata,
E cavalcava quel giorno Bajardo:
Fuggegli innanzi la gente sbandata,
Non fu giammai, quanto quel dì, gagliardo:
Ripon la ſpada, e la lancia ha impugnata,
Che gli venne adocchiato il Re Francardo,
Ch'era d'Eliſſa Re, nero, Indiano,
E combattendo va con l'arco in mano.

14.

Pareva il Dio d'amor degli Elefanti,
Un turcaſſo tenea dal lato manco,
Ed una tovagliaccia agli occhi avanti,
Cavalcava un cammel, ch'è di pel bianco:
Negli Arazzi n'ho viſti non ſo quanti:
Carlo il paſsò dall'uno all'altro fianco,
E'n terra lo gittò col ſuo cammello:
Bajardo paſsò via come un'uccello.

15.

A quel caval non può ſarrarſi il paſſo,
Sì, che non trovi a ſuo diletto ſcampo,
Correva Carlo con tanto fracaſſo,
Che par fra' Saracin di fuoco un lampo:
Cornuto, ch'era quel caval d'Urnaſſo,
A vota ſella ſe ne va pel campo,
E con quel corno vien verſo Bajardo,
Non ſi ſpaventa quel deſtrier gagliardo.

16.

Senza che Carlo lo governi, o guide,
Volta la groppa, e un par di calci serra,
Appunto dove l'osso si divide
Della spalla, lo giugne, e getta in terra:
Carlo vede quell'atto, e se ne ride:
Or'a ingrossarsi comincia la guerra:
Muovesi de' Pagan ciascuna schiera,
Innanzi a tutti quanti vien l'Alfrera.

17.

Su la Giraffa vien lo smisurato,
Ed alla cieca mena del bastone,
Turpin di Rana il primo fu trovato,
Ed attaccato sel lega al gallone:
Par proprio ch'abbia un calamajo a lato,
Poi Berlinghier aggrappa, e poscia Ottone,
E tutti tre, per un presente bello,
Gli porta al Re Gradasso in un fastello.

18.

E ritornò ben tosto alla battaglia,
Che vuol'ancor tutti gli altri pigliare:
Ecco Marsiglio, e tutta la canaglia:
Or si comincia le mani a menare,
Non si tien conto d'abbaco, o di taglia,
Ma ognun di contanti vuol pagare:
Intorno a Carlo Man si son ristretti
Il Marchese Ulivieri, e gli altri eletti.

19.

Carlo è sopra Bajardo covertato
Da gigli d'oro dal capo al tallone,
Ulivier Borgognon gli era da lato,
Ed alle spalle il valente Dudone,
Angelier, e Riccardo s'è accostato,
Il Duca Namo, e'l Conte Ganellone,
E tutti insieme van con gran rovina
Contra Spagna, e la gente Saracina.

Fer-

20.

Ferraù si scontrò con Uliviero,
Alquanto di vantaggio ebbe il Pagano,
Ma non che lo piegasse del destriero,
Poi s'attaccarò con le spade in mano:
Scontrato s'è Spinella, ed Angeliero,
Il Re Morgante si scontrò con Gano,
E l'Argaliffa, e'l Duca di Baviera,
E tutte insieme poi schiera per schiera.

21.

E così insieme poi tutte scontrate,
Grandonio era affrontato con Dudone,
E davansi di strane bastonate,
Perocchè l'uno, e l'altro avea'l bastone:
Par che le genti si siano accoppiate,
Carlo si scontra con Marsilione,
E senza dubbio l'arebbe abbattuto,
Ma Ferraù gli venne a dare ajuto.

22.

Lasciando la contesa d'Uliviero,
Volse esser'a suo Zio grato, ed umano:
Fece il Marchese da buon Cavaliero,
Anche egli andò a soccorrer Carlo Mano:
Or'ognun di lor quattro è buon guerriero,
Valoroso di cuor, presto di mano:
Era il Re Carlo quel dì più gagliardo,
Che fusse mai, però ch'avea Bajardo.

23.

Nessun di loro all'altro dà più mente,
Ognun di lor da se convien, che faccia,
Gli scudi a tutti servono per niente,
Sol si menava la spada, e le braccia:
In questo tempo la Cristiana gente
La schiera Saracina in rotta caccia,
Del Re Marsiglio in terra è la bandiera:
Era alla zuffa tornato l'Alfrera.

24.

Via la gente di Spagna ſen' andava
Fuggendo a tutta briglia, a più potere,
Marſiglio, nè Grandon non gli voltava,
Anzi anche fuggon per far lor piacere,
E l' Argaliffa le gambe menava,
Il Re Morgante non ſi può tenere,
E Spinella fuggiva alla diſteſa,
Sol Ferraù è quel, che fa difeſa.

25.

Come cacciato un feroce lione,
Or le ſpalle al nimico, or volta i denti,
Addoſſo gli era ſempre quel Dudone,
E Carlo, ed Uliviero, e più di venti:
Egli attende alla ſua difenſione,
Però ch'era un de' Cavalier valenti:
Ma come da' compagni è punto moſſo,
Tutti color gli ſon di nuovo addoſſo.

26.

E ſenza dubbio l' arian morto, o preſo,
Ma, come diſſi, ritornò l' Alfrera,
Ch' aveva quel baſton di tanto peſo,
Ch' al primo colpo divide una ſchiera:
Già Guido di Borgogna ſe gli è arreſo,
Con eſſo il vecchio Duca di Baviera:
Ma Carlo Mano, Uliviero, e Dudone,
Attendon tutti a trarlo dell' arcione.

27.

Chi di quà, chi di là gli andava a dare,
E comincionli a far più che paura,
Quella Giraffa non ſi può voltare,
Ch' era beſtiaccia pigra per natura:
Ben potev' egli aſſai colpi menare,
Ma Carlo, e gli altri s' hanno buona cura:
Or poichè non può più, verſo Gradaſſo
Con la Giraffa fugge di trapaſſo.

Il

28.

Il Serican, che lo vide venire,
E l'avea prima in buona opinione,
Faſſegli incontro, e gli comincia a dire:
Manigoldo, gaglioffo, aſin, briccone,
Non ti vergogni in tal modo fuggire?
Se' tanto grande, e ſe' tanto poltrone?
Vattene al padiglion, vituperato,
E fa ch'io non ti vegga mai più armato.

29.

Quando ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Quei quattro Re guardò ſenza parlare,
Che tutti in viſo sbigottiti, e ſmorti
Han toſto inteſo, che ſi vuole armare:
Furno gli arneſi ſuoi ſubito porti,
Mentre che s'arma inginocchion fa ſtare
Ognun, che gli è d'intorno, ed ognun trema,
Di riverenzia, e di paura eſtrema.

30.

Come a Roma in Teſtaccio, od in Agone,
Un bravo toro per mandare in piazza,
Quando è legato, ha intorno aſſai perſone,
Pigliaſene piacer la gente pazza:
Com'egli è ſciolto in fuga ognun ſi pone,
L'un ſopra l'altro a traverſo ſtramazza,
Egli eſce, e ſcaglia in aria orribilmente
La prima coſa, che tra' piè ſi ſente.

31.

Come fu detto, il Re Gradaſſo viene,
Tu vedeſti in un tratto ognun nettare,
Non l'avevan' ancor veduto bene;
Nè voglion tempo perdere a guardare:
Chi'n quà, ch'in là, purchè volti le ſchiene,
Non guardando ove va, gli baſta andare:
Sol Carlo, e' Paladin fermi reſtaro,
Nè ſo quanto il reſtar fuſſe lor caro.

32.

Ecco lo ſmiſurato in ſu l' Alfana
Al primo ſcontro trabocca Dudone,
E poi Riccardo in ſu la terra piana,
Ed a lui andò dietro Salamone:
Appreſſo vien la gente Sericana,
Alla qual fa il ſuo Re cor di lione,
Ha la lancia di ferro intorno cinta,
Che reſiſter non puoſſi a quella ſpinta.

33.

Dipoi riſcontra il traditor di Gano,
Preſelo nello ſcudo a mezzo il petto,
A gambe aperte ne lo manda al piano:
Poi ha veduto Carlo al dirimpetto,
Spronagli addoſſo con quell' haſta in mano,
E de la ſella lo trabocca netto,
Poi di Bajardo in man la briglia ha tolta,
Ma il buon deſtrier la groppa preſto volta.

34.

Forte ringhiando, un par di calci mena,
Così ſotto al ginocchio il colſe un poco,
La ſchiniera incantata, groſſa, e piena,
Pur ſi piegò di dentro, e gittò foco;
Gradaſſo in ſella ſi ſoſtenne appena:
E per la paſſion non trova loco,
Tutto dolente al padiglion s' avvia,
E Bajardo a Parigi ſcappa via.

35.

Aveva ſeco Gradaſſo condotto
Un Medico ceruſico eccellente,
Che nome avea Maeſtro Ferradotto,
E tutto Meſuè ſapeva a mente:
Com'uno aveva qualche membro rotto,
Secondo ch'accadeva fra la gente,
Oltra alla cura ch'avea del padrone,
Lo medicava con gran diſcrezione,

Co-

36.

Coſtui fece un' impiaſtro a quel ginocchio,
Di certe erbe, e radici lo compoſe,
Meſſevi ſalvia, cicuta, e finocchio,
E ſopra la percoſſa appena il poſe,
Che fu guarito in men d'un batter d'occhio,
Tanto furno quell' erbe virtuoſe,
E poi ch' alquanto ſi fu ripoſato,
Salta di nuovo in ſu l' Alfana armato.

37.

E rorna più che prima ardito, e fiero:
Fugga chi può, che la tempeſta viene,
Eccogli innanzi il Marcheſe Uliviero,
Ed ha già dato in terra delle ſchiene
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,
Neſſuno in ſu la ſella ſi ſoſtiene:
A dirlo in ſomma, e' non vi fu Barone,
Che non pigliaſſe quel giorno prigione.

38.

Il popol de' Criſtiani in fuga è volto,
Contr'a i Pagan non ſi fa più difeſa,
Ogni buon Cavalier di mezzo è tolto,
Voce di Capitan non è più inteſa:
Non è chi moſtri a Saracini il volto,
Tutta la buona gente è morta, o preſa,
Il popolazzo fugge in abbandono,
Sempre alle ſpalle i Saracin gli ſono.

39.

Come in Parigi la rotta s'inteſe
Del noſtro campo, e che Carlo è prigione,
Salta del letto ſubito il Daneſe,
Piagnendo d' ira, e di compaſſione:
Faſcia la piaga, e veſteſi l' arneſe,
Ed alla porta ſe ne va pedone,
Che per non indugiar, come diſcreto,
Il ſuo caval ſi fece menar drieto.

40.

Come fu giunto, la trova ferrata,
Di fuor s' odon le strida, e'l gran romore
Della gran gente, ch'a pezzi è tagliata,
Non vuol' aprir quel portier traditore,
Perchè la porta non gli sia sforzata,
Vuol che muojan color, che son di fuore:
Il Danese lo prega, e lo conforta,
E gli promette di guardar la porta.

41.

Quel poltron par che beffe se ne faccia,
E lo risolve, che non vuol' aprire,
Ed oltre a questo, il Danese minaccia,
Se dalla guardia sua non vuol partire:
Il Danese adirato, piglia un' accia:
Quando colui lo vede a se venire,
Fugge, che par guarito ben dell'anca,
Il Danese la porta apre, e spalanca.

42.

Poi cala il ponte l'ardito guerriero,
E su vi monta, e tien l'accia a due mani,
Aver buon' occhio gli facea mestiero,
Che dentro a furia fuggono i Cristiani:
Ognun d'esser' il primo fa pensiero,
Con essi anche intran di molti Pagani,
Oggier, che gli conosce, con l'accetta,
Strignendo i denti, a tutti dà la stretta.

43.

Ecco la furia grossa, ecco la piena,
Innanzi a tutti gli altri è Serpentino,
Salta in sul ponte, e taglia una catena;
Mena l'accia il valente Paladino:
In su la testa un gran colpo gli mena,
Che se l'elmetto non aveva fino,
E per quanto i' ho inteso, anche incantato,
Ei si pentiva d'esservi saltato.

Ve-

44.

Vede il Danese la folta arrivare:
Giugne Gradasso, e Ferraù gli è drieto;
E conoscendo, che non può durare,
Come buon Cavalier forte, e discreto
Il ponte dietro a se fece tagliare,
Come già quel Roman, sicuro, e lieto
Di non poter, nè voler più fuggire,
Ma gloriosamente ivi morire.

45.

E combattendo valorosamente
Contra mille Pagani, e con Gradasso,
Che per vergogna a dietro tien la gente,
Non si tira già egli a dietro un passo:
La porta dopo se serrata sente;
Ma lo spirito ha pronto, il corpo lasso,
Benchè facesse assai difensione,
Pur di Gradasso al fin restò prigione.

46.

Dentro alla terra non son più Baroni,
Ed è venuta già la notte oscura,
Attende a fare il popol processioni,
D'altro, che pregar Dio non s'ha più cura:
Aperte son le Chiese, e le prigioni,
Il giorno aspettan con molta paura,
E che quella infelice terra vada
A sangue, a sacco, a fuoco, a fil di spada.

47.

Con gli altri il Duca Astolfo fu lasciato,
Ch'al fatto suo non era chi pensasse,
Anzi preso, che fu, fu giudicato,
Che morisse in prigione, o v'invecchiasse:
Egli era al cicalar molto inclinato.
Er'un gran valentuomo a selle basse:
Comincia a dir, che Gradasso l'ha intesa,
Mētre egli era in prigion fra quella ïpresa.

48.

S'io mi trovava libero (diceva)
Questo disordin non interveniva,
Pensata mal quel Gradasso l'aveva,
Pur la grazia di Dio è ancor viva:
Doman vederete, come il sol si leva,
S'io ho la fantasia buona, o cattiva,
Che vo riscattar Carlo, e quella gente
Insieme con Gradasso far dolente.

49.

La qual gente, di fuor, superba, e altiera
Stava al Re vincitor tutta d'intorno,
Che minacciava in vista orrenda, e fiera
Disfar Parigi, come si fa giorno:
Per l'allegrezza perdonò all' Alfrera,
Gli altri prigioni innanzi gli menorno,
Levossi in piede, e preso per la mano,
Appresso a se seder fe Carlo Mano.

50.

E poi gli disse: Savio Imperadore,
Ogni Signor gentile, e valoroso
Sforzar si debbe d'acquistar' onore:
Chi attende a ricchezze, e sta in riposo,
Senza mostrare innanzi il suo valore,
E troppo il fatto suo vituperoso:
Io, che 'n Levante mi potea posare,
Son qua venuto per fama acquistare.

51.

Non per torti il tuo Regno, e la tua stanza,
Nè per Spagna, Alemagna, nè Ungheria,
L'effetto ne farà testimonianza,
E a me troppa la mia Signoria:
Eguale a me non voglio altra possanza:
Adunque intendi ben la mente mia,
Un giorno intero tu co' tuoi Baroni
Vo che nel campo mio siate prigioni.

Poi

52.

Poi torna a caſa tua, come ti pare,
Ch' io non voglio in tuo ſtato por la mano,
Ma con un patto, che m' abbi a mandare
Il caval del Signor di Mont' Albano,
Che di ragion mi ſi doveva dare,
Eſſendoſi portato da villano,
E così vo, che come torna Orlando,
In Sericana mi mandi il ſuo brando.

53.

Carlo promette di dargli Bajardo,
E la ſpada vedrà di fargli avere:
Pregalo il Serican, che non ſia tardo
A far venirlo, che lo vuol vedere.
Così ſi manda a Parigi Riccardo:
Aſtolfo, ch'era fatto là meſſere,
E del governo avea preſo il baſtone,
Piglia Riccardo, e mettelo in prigione.

54.

E fuora in campo mandava un' Araldo
A disfidar Gradaſſo, e la ſua gente,
E che ſe dice aver preſo Rinaldo,
O ver cacciato, o morto, ſe ne mente,
E lo farà diſdir com' un ribaldo,
Che Carlo ha a fare in quel caval niente,
E ſe lo vuol, ſe lo venga acquiſtare
Con quella ſorte d' arme, che gli pare.

55.

A riſo parte, e parte a indegnazione
Per l'imbaſciate, che il meſſaggio ha porte,
Moſſo Gradaſſo, domanda ragione
D'Aſtolfo a Carlo, e di che razza, o ſorte
Ei fuſſe: diſſe Gano, egli è un buffone,
Che in feſta tien tutta la noſtra corte,
Non guardar'al ſuo dir, nè ſtar per eſſo,
Che nõ ci attendi quel, che ci hai promeſſo.

56.

Gradaſso gli riſpoſe, tu dì bene,
Ma non creder però co'l tuo ben dire
D'andarne tu, ſe Bajardo non viene;
Sia chi ſi vuole, egli di molto ardire,
Tu n'hai buon patto, che non ſe'in catene,
Colui vuol meco in ſul campo venire,
Ei venga via, che non vo recuſallo,
Ma meni ſopratutto quel cavallo.

57.

Il qual, ſe con la lancia mi guadagno,
Non ſon più obbligato a mantenere
I patti, che da troppo buon compagno,
Vi feci, e voi 'l dovete ben vedere:
Di diſpiacer moriva Carlo Magno,
Che quando penſa la libertà avere,
E ſtato, e roba, e ciò che aveva prima,
Il contrario tutt' ha di quel che ſtima.

58.

Aſtolfo, come prima apparve il giorno,
Eſce ſopra Bajardo in campo armato,
Di groſse perle l'elmo ha tutto adorno,
La ſpada tutta d'oro aveva a lato,
Con tante ricche pietre, e gioje intorno,
Che il ciel pareva quando è ben ſtellato,
E porta in man con molta leggiadria
Quella lancia, che fu dell' Argalia.

59.

Il chiaro ſole, il nuovo dì menando,
Spuntava appunto fuor dell' orizzonte,
Aſtolfo forte il bel corno ſonando,
A Gradaſso diceva ingiurie, ed onte:
Vien tu, diceva, e ciò ch'è al tuo comando,
Ch'io vo di tutti quanti fare un monte,
Mena quel tuo favorito l' Alfrera,
E ſe ti piace, mille in una ſchiera.

Me-

60.

Mena Marsiglio, mena Balugante,
E Serpentin con essi, e Falserone,
E quel Grandonio, ch'è sì gran Gigante,
Ch'un'altra volta il trattai da castrone:
Mena quel Ferraù, ch'è sì arrogante
Contro al costume della sua nazione,
E finalmente mena teco ognuno,
Siate voi tutti quanti, ed io sol'uno.

61.

Stette attento ascoltare il Re Gradasso
Questa così bizzarra braveria,
Poi s'arma, e vanne in campo di buon passo,
Ch'addosso a quel cavallo ha fantasia:
Saluta Astolfo in atto dolce, e basso,
E poi dice, io non so chi tu ti sia:
Ma domandando di tua condizione,
Gan m'ha risposto, che tu se' buffone.

62.

Altri m'han detto poi, che se' Signore,
Leggiadro, largo, gentile, e modesto,
E che se' pien d'ardire, e di valore,
Sia che si vuole, io non ho a cercar questo,
Anzi son qui per farti sempre onore:
Ma vo ben chiaro farti, e manifesto,
Che vo pigliarti, e sì se vuoi gagliardo,
E del tuo non voglio altro, che Bajardo.

63.

Color, che fanno il conto senza l'oste,
Rispose Astolfo, tornano a rifare,
Io ti ringrazio delle tue proposte,
E poichè sì cortese fai parlare,
Non vo, che 'l tuo cadere altro ti coste,
Se non che lasci quei prigioni andare,
Ed io te anche andar lascerò via,
Per render cortesia per cortesia.

Edi

64.

Ed io accetto questa condizione,
Disse Gradasso, e così fermo, e giuro:
Poi volto a dietro con quel suo troncone
Giunto di ferro grosso, sodo, e duro,
Non che cavare Astolfo dell' arcione,
Ma pensa sprofondare ogni gran muro:
D' altra parte anche Astolfo si rinfranca,
Forza non ha, ma l' animo non manca.

65.

Or' ecco il Sericano, ecco l' Alfana,
Ecco Astolfo, che corre com' un vento,
Non fu mai coppia, come questa strana,
Astolfo alla percossa stava attento:
Lo scudo adocchia per non farla vana,
E come volse Iddio, vi dette drento,
Ed a fatica con la lancia il tocca,
Che della sella Gradasso trabocca.

66.

Il qual, come si vede esser' in terra,
Appena che vuol creder, che sia vero,
E dice, or è finita la mia guerra,
Perduto ho insieme l' onore, e'l destriero
Così chi crede più saper, più erra:
Poi volto Astolfo, disse, Cavaliero,
Quì non accade più disputazioni,
Vieni a torre a tua posta i tuoi prigioni.

67.

Così presi per man l' un l' altro vanno,
Gradasso gli faceva molto onore:
Carlo, e quegli altri ancor niente sanno,
Chi perduto abbia, o chi sia vincitore,
Se non che cheti, e timidi si stanno;
Astolfo dice a Gradasso, Signore,
Pregoti non dir tu niente loro,
Ch' io voglio un pò di spasso di costoro.

E giun-

68.

E giunto innanzi a Carlo, iratamente
Disse, i peccati tuoi t' han quì condotto,
Tanto eri altiero, superbo, insolente,
Ora il tuo fumo, e'l tuo rigoglio è rotto:
Orlando, perch' è buon, savio, e valente,
E Rinaldo, t' avevi messo sotto,
Ed usurpato il suo caval Bajardo,
Che guadagnato ha questo Re gagliardo.

69.

Contra ragion mettesti me in prigione,
Ad instanzia di casa di Maganza:
Or fatti liberar dal tuo Mignone,
Ch' è malignità sola, ed arroganza:
Discaccia Orlando, e Rinaldo d' Amone,
E fatto il conto, guarda che t' avanza:
Se tu sapessi tal gente tenere,
Or non saresti in questo dispiacere.

70.

A questo Re, che fuor d' arcion m'ha messo,
Dato ho Bajardo, e mi sono accordato,
Mi son' acconcio per buffon con esso,
Per grazia quì di Gan, che m'ha lodato:
So, che gli piacerà, ch' io gli stia presso,
Ognun di voi per me gli sarà grato,
Tu Carlo servirai per dispensiero,
Oggier per scalco, e per cuoco Uliviero.

71.

Per render ben per male al Conte Gano,
Gli ho commendata assai la sua fortezza,
Che in su quella schienaccia di villano
Porterà l' acqua con molta destrezza:
Voi altri poi poltron, di mano in mano
A suoi Baroni ha donato su' Altezza,
E se a lor sarà grata l' arte mia,
Farò, ch' arete buona compagnia.

Astol-

72.

Astolfo non si guasta di niente,
Anzi par ben, che dica da dovero,
Non è da dir, se Carlo era dolente,
E di quegli altri, qual fusse il pensiero:
Turpino in viso il guardava sovente,
E poi diceva a lui, può far San Piero,
Che'l nostro Dio rinnegato tu abbia?
Rispose Astolfo: sì, Prete da gabbia.

73.

Ognuno è smorto, sbigottito, e bianco,
Piagneva il vecchio Namo, e Salamone:
Ma poich' Astolfo di burlare è stanco,
Si getta innanzi a Carlo ginocchione,
E dice: Signor mio, voi sete Franco:
Se usata ho io troppa presunzione,
Perdon vi chieggio riverentemente,
Che qual son, son pur vostro finalmente.

74

Ed anche finalmente veggo, ch' io
Non son sofferto, e non posso soffrire,
E per questo mi voglio andar con Dio,
Gano a suo modo potrà fare, e dire,
Vi lascio obbediente il stato mio,
E domattina penso di partire:
E sempre andar cavalcando, e stentando,
Insin, ch' io trovi Rinaldo, ed Orlando.

75.

Non san se burla, o pur se dice il vero,
Guardansi tutti l'uno all'altro in volto,
E stan così, fin che Gradasso fiero
Dette commission, ch' ognun sia sciolto;
Gan fu il primo a salir sopra il destriero,
Astolfo, che lo vede, il tempo ha colto,
E disse: voi, Messere, andrete poi,
Gli altri son franchi, e prigion sete voi.

Di.

76.

Di chi son' io prigion? rispose Gano,
Disse il Duca, d' Astolfo d' Inghilterra:
Allor racconta a tutti il Sericano,
Come passata sia tra lor la guerra:
Astolfo Ganellon piglia per mano,
E ginocchion' innanzi a Carlo in terra,
Gli disse: Sagrosanto Imperadore,
Costui vogl' io francar per vostro amore.

77.

Ma ben con questa legge, e condizione,
Che nelle vostre man debbia giurare,
Per quattro giorni d' entrare in prigione,
Sempre, ed ovunque io lo vorrò mandare:
Ma sopra questo voglio obbligazione,
(Perchè la fede suol mal' osservare,
E s' egli è vero, ognor voi lo provate)
Che quando il vo, legato me lo diate.

78.

Carlo di ciò convien, che lo compiaccia,
E fecelo giurar solennemente:
Or d' andar' a Parigi ognun si spaccia,
Altro, che Astolfo, e Duca non si sente:
Chi il bacia, chi lo morde, e chi l' abbraccia,
Al Duca se ne va tutta la gente:
Campato ha Astolfo, ed è suo quest' onore,
La fede nostra, e Carlo Imperadore.

79.

Fece di ritenerlo sforzo assai,
Tutta l' Irlanda gli volse donare:
Ma non vi fu alcun rimedio mai,
Dice, che vuole i suoi cugin trovare:
Ma prima, che gli trovi, arà de' guai,
Al tempo suo l' udirete contare:
Or quella notte stessa il Sericano
Partì con tutto il suo popol Pagano.

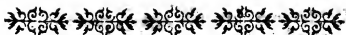
Passar-

80.

Pafsarno in Spagna, ove Marfiglio refta,
Ed egli andò di lungo in Sericana,
E della sua, non so se dico, festa,
Altro non c'è di questa settimana:
Lasciamlo andar, ch'io ho da dir di questa
Un'altra istoria non men bella, e strana:
Parmi veder Rinaldo in quel palagio,
Ancor che sia sì bel, stare a disagio.

81.

Però voglio ire a visitarlo un poco,
E vi farò sentir le maggior cose
De' casi suoi, che tempo mai, nè loco
Fortuna al valor suo tal non oppose:
Ma perch' il cantar troppo, fa l'huom roco,
Siate contenti, ch' io faccia due pose,
E pigli fiato, acciocchè più sonora,
E più dolce la voce mandi fuora.

CAN-

CANTO VIII.

1.

Qual si fusse colui, che disse, Iddio
Esser Re degli Eserciti, e padrone,
E governargli, ebbe, al giudicio mio,
Una buona, anzi santa opinione:
Però, Signor, siate contenti, ch'io
Per maggior vostra, e mia consolazione,
Dipoi, che quel Gradasso è gito via,
Vi faccia sopra una breve omelia.

2.

Vedeste voi mai più tanto apparato,
Tanti Giganti, tanti Saracini?
E fu talora, ch'io non arei dato
Della vita di Carlo due quadrini:
Fu rotto, fu sconfitto, fu legato,
E con lui quasi tutti i Paladini:
Vien poi Astolfo, e leval di prigione,
Contra ogni sua, e vostra opinione,

3.

Quel sì famoso Ciro, e poi quel Serse,
E nell'antiche istorie de' Giudei,
Colui, che il Mondo di gente coperse,
E gli tagliò la testa al fin colei:
Quante battaglie fur varie, e diverse
Con quegli 'ndiavolati Filistei,
Quante migliaje fece fuggir'uno,
Or fanciullo, ora donna, ed or nessuno.

Que-

4.

Queste gran maraviglie, falsamente
Son state attribuite alla fortuna,
Con dir, che in questa cosa ell'.è potente
Sopra quelle, che son sotto la Luna:
Non hanno questi tal posto ben mente,
Che sempre con quell'uno,o con quell'una,
Che con tante migliaja ha combattuto,
Il Re del Ciel' è stato a dargli ajuto.

5.

E con quegli altri la superbia è stata,
E l'arroganzia, e la prosunzione,
La quale Iddio ha sempre abbominata,
E sempre gastigata col bastone:
Or la nostra omelia troppo è durata,
Torniamo a dir di Rinaldo d'Amone,
Che (come dissi) sta mal volentieri,
Ancor che in luogo sia pien di piaceri.

6.

Giunse Rinaldo a quel vago giardino,
Ch'era per nome chiamato Giojoso,
Stracco gli ha il caso l'anima, e'l cammino
Il corpo, ond'ha bisogno di risposo:
Il legno al lito fatto già vicino,
Smontar lo fa sopra un bel prato erboso
Di mille vaghi fior vestito, e adorno,
E ben quindici miglia volge intorno.

7.

Verso Ponente appunto sopra il lito
Un ricco, e bel palagio si mostrava,
Fatto d'un marmo sì terso, e pulito,
Che'l giardin tutto in esso si specchiava:
Rinaldo tosto verso quello è gito,
Che con sì bella vista assai si sgrava
Della noja, ch'aveva sostenuta;
Ecco una bella donna, che'l saluta;

Di-

8.

Dicendo, valoroſo Cavaliero,
A noi vi porta la voſtra ventura:
Nè ſenza gran cagion, fate penſiero,
Che ſiate quì, non ſo ſe con paura,
Ma con moleſtia grande, a dire il vero:
Se la fortuna voſtra è ſtata dura,
Dolce fin porteravvi, e dilettoſo,
Avendo il cor (come credo) amoroſo.

9.

E così detto per la man lo piglia,
Dentro a quel bel palagio l'ha menato:
Era la porta candida, e vermiglia,
Di marmo natural così variato,
A quella il pavimento s'aſſomiglia,
A ſcacchi, a groppi, e cerchi lavorato,
E di quà, e di là ſuperbe logge
Fatte d'oro, e d'azzurro in mille fogge.

10.

Molti giardin ſegreti in terra, e in aria
D'arbori pien, di fiori, e di verdura,
Di gemme, e d'oro è ogni coſa varia:
Chiare freſche, e dolci acque oltra miſura,
Quale è paleſe, e quale è ſolitaria,
Quivi hanno fatto a gara arte, e natura:
Ma ſopra tutto, ha quel luogo un'odore
Da tornar lieto ogni affannato core,

11.

Fra l'altre, in una loggia lo menava
La donna, riccamente fabbricata,
Quale una vaga pittura adornava,
Di ſmalto in lame d'oro iſtoriata:
Dal Sol di mezzo giorno la guardava
Una ſelvetta d'arbuſcelli ornata,
E le colonne di quel bel lavoro
Han di criſtallo il fuſto, e'l capo d'oro.

Tro-

12.

Trova in quel luogo, il Cavalier' entrato,
Di donne una leggiadra compagnia,
E tre, che sopra un bel suono accordato
Hanno una soavissima armonia:
Poi tutte l'altre insieme han cominciato
Un ballo pien di strana leggiadria:
Come Rinaldo entrò, gli furno intorno,
Nè se n' avvide, che lo circondorno..

13.

In questo una ne vien, che in dosso avea
Una veste di vel vergata d'oro,
E sì sottil, che chiaro si vedea
Ogni segreto, e più ricco tesoro:
Una tovaglia bianca, che tenea,
Dette ivi in mano ad una di coloro:
Poi col bacin' andò verso Rinaldo,
Ch'è di preziosissimo smeraldo.

14.

Signor, dicendo, l'ora già s'appressa,
Un'acqua preziosa in man gli pose,
Ch'un morto vivo torneria con essa:
Così per l'erbe fresche, e rugiadose
Vanno ad un fonte, ove la mensa è messa
Sotto un coperto di vermiglie rose,
Onde sempre qualcuna, che veniva,
La proffumava tutta, e la fioriva.

15.

Quattro delle più belle, e meglio ornate,
Rinaldo in mezzo si ferno sedere:
Sono alla sedia sua perle attaccate,
Che sbigottiscon' un sol' a vedere:
Ecco venir vivande dilicate,
E vini, e tutto quel, che puosi avere:
Serviano a tutto pasto quelle donne,
Succinte a mezza gamba in bianche gonne,

Poi-

16.

Poichè, finita la ſuperba cena,
Nuda reſtò la bella menſa d'oro,
E la ſtanza d'odor tutta fu piena,
Quelle donne leggiadre ferno un coro,
Di voci empiendo l'aria alta ſerena;
Poi s'accoſta a Rinaldo una di loro,
E dice: Signor mio, ciò che tu vedi
E tutto tuo, e più, s'ancor più chiedi.

17.

Per amor tuo, ciò che tu vedi, ha fatto
Una donna gentil, Regina noſtra,
Che per goderti, di Spagna t'ha tratto,
Nè l'amor, che ti porta, ancor ti moſtra;
Rinaldo ſtava come ſtupefatto,
Dubitando fra ſe di qualche gioſtra
Di Malagigi, e ſtando attentamente,
Angelica a colei nominar ſente.

18.

Quando Rinaldo, fra tanta allegrezza,
Ricordar'ode quella, ch'odia tanto,
A noja gli è colei, che l'accarezza,
E mutaſi nel viſo tutto quanto:
Quella caſa Reale odia, e diſprezza,
Anzi gli ſembra un luogo pien di pianto:
Leva ſu per fuggirſi, ma colei,
Non ti muover, dicea, prigion tu ſei.

19.

Qua non ti val Fruſberta adoperare,
Ne ti varria s'aveſſi anche Bajardo,
Da ogni banda ſe' cinto dal mare,
Qui non ti giova ardir, nè eſſer gagliardo
Quel cor tant'aſpro ti couvien mutare,
Ella contenta ſia ſol d'un tuo ſguardo,
Il qual ſe nieghi a chi t'ama, e t'adora,
Che farai a chi t'odia, e diſſonora?

Così

20.

Così dicea la bella giovanetta,
Ma nulla n'ascoltava il Paladino,
Nè quivi alcuna delle donne aspetta,
Anzi soletto fugge pel giardino,
Ove nessuna cosa più 'l diletta;
Ma con quel cor ghiacciato adamantino
Si delibera al tutto di partire,
E cerca il legno per su vi salire.

21.

Trovò il navilio, che l'avea portato,
E soletto sopr'esso saglie ancora,
Perchè nel mar si sarebbe gittato
Più tosto, che star quivi una mezz'ora:
Il legno fermo sta, che par murato,
Onde di stizza, e di dolor s'accora,
E fa pensier, non potendo altro fare,
Ad ogni modo di gittarsi in mare.

22.

Al fine il legno pur dal lito parte,
E con Ponente a buon vento cammina,
Ad ordine è di vele, arbori, e sarte,
Onde fende leggier l'onda marina:
Una gran selva l'altro dì in disparte
Vede, ed a quella destro s'avvicina:
Rinaldo giunto, tosto in terra smonta,
E con un vecchio subito s'affronta.

23.

Di pianto pieno, e di malinconia,
Pietà di me, dicea, nobil Signore,
S'onor ti muove di cavalleria,
A difender la causa, ch'è migliore:
Una donzella, una figliuola mia
M'è stata tolta da un rubatore,
E pur'adesso presa via la mena,
Dugento passi non è lungi appena.

Mé

24.

Mosso a pietà di lui, presto Rinaldo,
Benchè sia a piede, e solo abbia la spada,
A gastigar colui veloce, e caldo,
Coperto d'arme corre per la strada:
Come lo vide quel ladron ribaldo,
Lasciò la donna, e non istette a bada,
A bocca ponsi un fiero, orribil corno,
Che l'aria fa tremar tutta d'intorno.

25.

Rinaldo a quell'orrendo alto sonare,
Levando gli occhi, vede un monticello,
Che fa un capo piccoletto in mare,
Alla cima di quel siede un castello:
Al suon del corno, ecco un ponte calare,
Ed un Gigante se ne vien per ello,
Sedici piedi è alto, brutto, e strano,
Ed ha una catena, e un dardo in mano.

26.

Quella catena ha da capo un'uncino,
Or, che domin vorrà far mai costui?
Come quivi fu giunto il malandrino,
Lascia ir quel dardo, che valeva dui,
Giunse nel scudo, che, benchè sia fino,
Pur si lasciò passar tutto da lui,
Nè usbergo, nè maglia punto ha retto,
E passogli anche un dito dentro al petto.

27.

Rise Rinaldo disdegnosamente,
Che troppo ben di ciò parso non gli era,
E va addosso a colui, com'un serpente,
Che come visto l'ebbe nella cera
Le spalle gli voltò da huom valente,
E va correndo verso una riviera,
La quale aveva un ponte sovrapposto,
Che d'una sola pietra era composto.

28.

A capo di quel ponte era un'anello,
Dentro vi attacca il Gigante l'uncino,
E già Rinaldo è ſopra 'l ponticello,
Che correndogli dietro gli è vicino:
Tirò l'ingegno con gran forza quello,
Profonda in un burrato il Paladino,
E con eſſo la pietra, ognun va via,
Mai non fu la più pazza fantaſia.

29.

In una tana oſcura, e tenebroſa
Caſca, ſopra la quale il fiume andava,
Una catena dentro v'era aſcoſa,
Con eſſa quel Gigante lo legava:
Non fu mai viſta la più lorda coſa,
Così legato in ſpalla nel portava,
E gli diceva, perchè deſti impaccio
Al mio cõpagno, ed io t'ho preſo al laccio.

30.

Non gli riſpoſe il Paladin valente,
Ma con quel cor magnanimo, e virile,
Fra ſe ſteſſo diceva, deh pon mente,
Come fortuna va cangiando ſtile,
Quando la toglie a fare un'huom dolente;
Quanto m'increſce, è ch'io muojo da vile,
Legato, avviluppato in un faſtello,
Come una beſtia condotta al macello.

31.

Or ſia che può, così dicendo, vanno
Al ponte del caſtel per paſſar'ivi,
Quivi attaccate teſte, e braccia ſtanno
D'huomini morti miſeri, e cattivi,
E quel, ch'è peggio, il ſpirito ancor'hanno
Molti, e ſon mezzi morti, e mezzi vivi:
Roſſo è quel muro, ed a chi ſta lontano,
Par che ſia foco, e pur'è ſangue umano.

Ri-

32.

Rinaldo per tal viſta non ſi muta,
Anima non fu mai tanto ſicura:
Ecco innanzi una vecchia gli è venuta,
Coperta tutta d'una veſte oſcura,
Magra nel volto, orribile, e barbuta,
E di ſembianza diſpietata, e dura:
Rinaldo innanzi i piè ſi fa gittare
Così legato, e comincia a parlare.

33.

Forſe, che più non hai ſentito dire,
Diſſe la vecchia, la crudele uſanza,
Che queſta Rocca ha fatta ſtabilire,
Però nel tempo, ch'a viver t'avanza,
Poich'a doman s'indugia il tuo morire,
(Laſcia pur della vita ogni ſperanza)
L'uſanza in queſto mezzo intenderai,
E poi domane in mal'ora morrai.

34

Un Cavalier di ricchezza infinita,
Di queſta Rocca un tempo fu Signore,
Tenea vita magnifica, e fiorita,
Ad ogni Cavalier faceva onore:
Ognun, che paſſa, a ſtar con eſſo invita,
Maſſimamente gente di valore:
Avea coſtui per moglie una donzella,
Ch'un'altra al Mondo non fu mai sì bella.

35.

Aveva nome il Cavalier Grifone,
Queſta Rocca Altaripa era chiamata,
Stella, la donna, e ben con gran ragione,
Che pareva una ſtella al ciel levata:
Era di Maggio la bella ſtagione,
Andava il Cavaliere qualche fiata
A quella ſelva, ch'è in ſu la marina,
Dove giungeſti tu queſta mattina.

36.

E passando per essa, ebbe sentito
Un'altro Cavalier, ch'a caccia andava,
Come a gli altri gli fe il cortese invito,
E qua su nella Rocca lo menava:
Era costui, ch'io dico, mio marito,
Marchin, Signor d'Aronda si chiamava,
E fu condotto dentro a questa stanza,
Ed onorato, secondo l'usanza.

37.

Or come volse la sua ria ventura,
Gli occhi alla bella donna ebbe voltato,
E fu preso d'Amore, oltra misura:
Passogli il petto quel bel viso ornato
Di quella graziosa creatura:
In somma fu sì acceso, e sì infiammato,
Ch'altro nol strigne, nè d'altro ha pensiero,
Che di tor la sua donna al Cavaliero.

38.

Partesi pien di mala intenzione,
Torna cambiato in vista a maraviglia,
Nè altri, ch'ei sapeva la cagione.
Esce d'Aronda con la sua famiglia,
L'insegne porta seco di Grifone,
E di persona alquanto lo somiglia:
I suoi compagni nel bosco nascose,
L'insegne, e l'armi pur con essi puose.

39.

E disarmato, com'andasse a caccia,
Per la selva ne va sonando il corno:
Grifon cortese, e tutto allegro in faccia
(Perch'era ī quella parte āch'ei quel giorno)
Alla volta di lui d'andar si spaccia:
Marchin ribaldo si guardava intorno,
E come non avesse alcun veduto,
Forte diceva, io pur l'arò perduto.

Poi

40.

Poi a Grifone in un certo atto volto,
Come s'allor gli aveſſe dato mente,
Diſſe, un mio can dagli occhi mi s'è tolto,
Nè ſo cercarlo, onde ſon più dolente:
Grifon va ſeco, e fu il miſero colto,
Dove naſcoſa aveva quella gente
Lo ſcellerato traditor Marchino;
A tradimento fu morto il meſchino:

41.

Con la ſua inſegna la Rocca pigliaro,
Nè dentro vi laſciarno anima viva,
Fanciulli, e vecchi preſero, e ſcannaro,
Donne, ed ognun di vita il triſto priva:
Poi alla bella donna ſen'andaro,
Che piagnendo di doglia ſi moriva:
Molte carezze le fece il ribaldo,
Ma troppo era quel cor pudico, e ſaldo.

42.

Penſava al fiero oltraggio, e ſcellerato,
Che l'avea fatto il falſo traditore,
E Grifon, che da lei fu tanto amato,
Le ſtava impreſſo notte, e dì nel core:
E penſa pur, come ſia vendicato,
Ma il modo ancor non ſa trovar migliore
Al fine innanzi li mette il penſiero,
Quell'animal, che ſopr'ogn'altro è fiero.

43.

L'animal, ch'è più fiero, e ſpaventoſo,
E più ardente, che foco, che ſia,
E la moglie, che un tempo ama il ſuo ſpoſo,
Poi diſprezzata, cade in geloſia;
Non è il lion ferito più cruccioſo,
Nè la ſerpe calcata tanto ria,
Quanto la moglie è fiera, e diſperata,
Che ſi vede per altri abbandonata.

44.

Ed io ben lo so dir, che lo provai,
Quando avvisata fui di questa cosa,
Io non sentii la maggior doglia mai,
Anzi in un tratto diventai rabbiosa:
Ben lo mostrò la crudeltà, ch' usai,
Che forse ti parrà maravigliosa,
Che dove gelosia strigne, ed amore,
Sopra quella non è rabbia maggiore.

45.

Due figlioletti aveva di Marchino,
Il maggiore scannai con questa mano,
Stava a guardarmi l' altro piccolino,
E mi diceva, Madre, fate piano;
Ne i piedi il presi, e sbattei quel meschino
Ad un sasso crudel, duro, e villano:
E fu ben parte di vendetta questo,
Ma certo fu niente appresso al resto.

46.

Non sendo ancor ben morti, gli squartai,
Del petto all' uno, e l'altro trassi il core,
Le tenerelle membra sminuzzai,
Pensa per te se quello era dolore:
Ma ancor mi giova, che mi vendicai:
Serbai le teste, non già per amore,
Ch' amore in me non era, nè pietate,
Le serbai, per usar più crudeltate.

47.

E le portai quà su poi di nascoso,
La carne, ch' avea fatta, posi al foco,
Tanto potè l' oltraggio ingiurioso,
Ch' io stessa fui beccajo, io stessa cuoco:
A mensa l' ebbe il padre doloroso,
Ed ambe le mangiò con festa, e gioco:
Ah crudel sole, ah giorno scellerato,
Che comportò veder tanto peccato.

Io mi

48.

Io mi partii di poi nascosamente,
Tutta di sangue sparsa imbrodolata,
Al Re d'Orgagna andai, che lũngamente
Senza frutto d'amor m'aveva amata:
Era costui della Stella parente,
Gli raccontai l'istoria scellerata,
E lo condussi armato in su 'l arcione
A far vendetta del morto Grifone.

49.

Ma non fu questa cosa così presta,
Che com' io fui partita del castello,
La donna in viso mostrando gran festa,
Ma con amaro cor, va innanzi a quello,
E gli presenta l'una, e l'altra testa
De' figli, ch'io servai, dentro un piattello,
Ch'avean perdute le fattezze sue,
Pur le conobbe il ribaldo ambedue.

50.

Avea la Damigella il crine sciolto,
La faccia altiera, e l'anima sicura,
Ed a lui disse, l'uno, e l'altro volto
E de' tuoi figli, dà lor sepoltura:
Il resto hai tu nel tuo ventre sepolto,
Gli hai divorati, non aver paura:
Pensa, che doglia ebbe quel traditore,
Da crudeltà combattuto, e d'amore.

51.

Lo smisurato oltraggio lo strigneva
A far di quella donna aspra vendetta,
Dall'altra parte il bel viso teneva
L'ira, e la passion legata, e stretta:
Al fin lo scellerato il fren si leva,
E potè meno in lui quel che'l diletta,
Viense l'ingiuria, alla qual più si sdegna,
Perchè non sa trovar vendetta degna.

52.

Il corpo di Grifon si fe portare,
Che così morto ancor giacea nel piano,
E sopra quel la donna fe legare,
Viso con viso stretto, e mano a mano;
E così stando, con lei volse usare:
O piacer scellerato, empio, inumano:
Puzzava il corpo morto fieramente,
Sopra legata sta quella dolente.

53.

In questo tempo il Re d'Orgagna venne,
Ed io, con molta gente in compagnia:
Come a quel traditor di noi sovvenne,
Per ben compir la sua ribalderia,
Scannò la donna, nè però si tenne
D'usar con essa morta tuttavia,
E credo, che lo fe per gloriarsi,
Che peccatore a lui non può agguagliarsi.

54.

Or noi venimmo, e dopo gran battaglia,
Al fin la forte Rocca fu pigliata,
Ed al ladron con ardente tanaglia,
Tutta l'empia persona fu stracciata:
Chi rompe le sue membra, e chi le taglia
La bella donna fu poi sotterrata
In un ricco sepolcro precioso,
E con essa l'amato, e caro sposo.

55.

Dipoi che il Re in Orgagna fu tornato,
Io quì rimasi in mia mala ventura:
Era l'ottavo mese già passato
Quando sentimmo in quella sepoltura
Un grido fiero tanto, orrendo, ingrato,
Ch'io non vo dir degli altri la paura,
Ma tre Giganti ne fur spaventati,
Che il Re d'Orgagna m'aveva lasciati.

Un

56.

Un d' essi alquanto più degli altri ardito
Volse la sepoltura un poco aprire;
E ne fu tosto il misero pentito,
Però ch' un mostro non potendo uscire,
Messa una branca fuor, l' ebbe gremito,
E 'n poco d' ora lo fece morire,
Orribilmente in un tratto inghiottillo,
Che di paura pur pavento a dillo.

57.

Non si trovò più huom tanto sicuro,
Che in quella stanza mai volesse entrare,
Cigner poi la fec' io d' un forte muro,
E con ingegno l' arca aperta stare:
Uscinne un mostro contrafatto, e scuro,
Tanto ch' alcun non l' osa pur guardare,
L' orribil forma sua dir non ti posso,
Tu la vedrai quando saratti addosso.

58.

Introdotto abbiam noi poi questa usanza,
Ch' ogni dì preso è qui qualcun menato,
E lo gittiam là dentro a quella stanza,
Acciocchè sia dal mostro divorato;
Ma perchè spesso la preda ci avanza,
Chi è da noi scannato, e chi impiccato,
E chi vivo squartato, com' hai visto
All' entrar del castel misero, e tristo.

59.

Cagion di questa usanza così strana
Parte è necessità, parte fierezza,
Altro cibo non vuol, che carne umana
Il mostro, e non n' avendo, il muro spezza:
Io che fiera divenni, aspra, e villana
Alla memoria scellerata avvezza
Di quel ladron, per giugner male a male,
E foco, a foco, misera, son tale.

60.

Poichè la orrenda iſtoria ebbe aſcoltata
Rinaldo, e di quel moſtro ben' inteſa
La natura, e la forza inuſitata,
Per non morir però ſenza difeſa,
Volto, diſſe alla vecchia diſpietata,
Pregovi, madre, che non ſiate offeſa,
Che da quel crudo moſtro ſciolto io vada
Armato, come ſono, e con la pada.

61.

Riſe la vecchia, e diſſe, or pur ti vaglia,
Quante arme vuoi ti laſcerò portare,
Quell' orrendo animale il ferro taglia,
Nè contra l'unghie ſue l'huom poſſi armare:
A te convien morir, non far battaglia,
Che la ſua pelle non ſi può tagliare:
Ma per più tuo tormento ſon contenta,
Che chi è più armato, ivi più ſtenta.

62.

Come fu giorno, quella cruda gente
Dentro al gran muro Rinaldo ha calato:
Fu alzata una porta incontanente,
Ecco il moſtro crudele infuriato,
Batte sì forte l'un con l'altro dente,
Che chi ſta ſopra al muro è ſpaventato,
Nè perchè ſtia molto alto s'aſſicura,
Che ſi naſconde, e fugge per paura.

63.

Rinaldo ſolo ſta ſenza ſpavento,
E tutto armato, e porta in man Fruſberta:
Pens' io ch' ognun di voi ſaria contento
Di queſto moſtro aver la forma aperta:
Cominciando dal primo naſcimento,
Che'l diavol lo faceſſe, è coſa certa,
Del ſeme di Marchin, che in corpo porta
La bella donna, che da lui fu morta.

Egli

64.

Egli era di grandezza più ch' un bue ,
Il muſo aveva proprio di ſerpente,
La bocca larga delle braccia due ,
E lungo un mezzo palmo ciaſcun dente ,
La fronte ha tutte le fierezze ſue
D' un cinghial , quando irato più ſi ſente ,
E d' ogni tempia gli eſce fuor' un corno ,
Che quando il mena , l' ara rugge intorno .

65.

E taglian tutti qual lama affilata ,
Muggia con voce piena di terrore ,
La pelle ha verde, gialla, e variata
Di nero, bianco, e di roſſo colore :
Ed ha ſempre la barba inſanguinata ,
Occhi di foco , e ſguardo traditore ,
La mano ha d'uomo,ed armata d'unghione,
Maggior di quel dell' orſo , e del lione .

66.

Con l' unghie , e denti par che tanto poſſa ,
Che piaſtra , e maglia non vi può durare ,
Ed ha la pelle sì dura , e sì groſſa ,
Che in alcun modo non ſi può paſſare :
Or queſta beſtia feroce s' è moſſa ,
E va ſoffiando Rinaldo a trovare
Su due piè ritta , e con la bocca aperta ,
Rinaldo tira un colpo con Fruſberta .

67.

E par ch' a mezzo il muſo l' abbia colta ,
Un foco ſembra la beſtia adirata ,
E con più furia a Rinaldo rivolta ,
Con la man' alta tira una zampata :
Nol giunſe troppo ben per quella volta ,
Ma quanta maglia preſe , gli ha ſtracciata ,
Tanto l' unghione ha diſperato , e crudo ;
E trapaſſogli inſin' al petto nudo .

68.

Ma non per questo il Paladin s'arresta,
Ben ch'abbia il peggio, pur non si spaventa,
Tira a due mani a traverso alla testa,
Quella bestia crudel par che nol senta;
Anzi battuta più, fa più tempesta,
Salta d'intorno, e non è punto lenta,
Or d'una zampa, ed or dell' altra mena,
Con tanta furia, che si vede appena.

69.

In quattro parti è Rinaldo ferito,
Ma non ha il mondo così fatto core,
Vedesi morto, e non è sbigottito,
Scemagli il sangue, e crescegli il valore:
E certamente ha preso quel partito,
Ch'al disperato caso era migliore,
Che se quel mostro non facea perire,
Quivi di fame pur convien morire.

70.

Già cominciava il giorno a farsi oscuro,
E la battaglia tuttavia durava,
Il Principe s'accosta all'alto muro,
Il sangue a poco a poco gli mancava:
E ben'è del morir certo, e sicuro,
Pur con Frusberta gran colpi menava,
Al crudel mostro sangue non ha mosso,
Ma fracassato gli ha la carne, e l'osso.

71.

Diliberato di stordirlo, serra
I denti, e tira un colpo aspro, e villano:
Quella bestiaccia la spada gli afferra,
Or che farà il Signor di Mont'Albano?
Finit' a un tratto ha la vita, e la guerra,
Poichè Frusberta gli è tolta di mano:
Io a pensarvi ho poco men che pianto,
Ritornate di grazia all' altro Canto.

CAN-

CANTO IX.

1.

SE i miseri mortal fusser prudenti
In pensare, aspettare, antivedere
I varj casi, e gli strani accidenti,
Che in questa vita possono accadere,
Starebbon sempremai lieti, e contenti,
E non arebbon tanto dispiacere,
Quando fortuna avversa gli saetta
All' improvviso, e quando men s' aspetta.

2.

Non vo se non a pensare alle morti
(Parlo or così nel numero plurale,
Volendo intender delle varie sorti,
Con che quella inimica ogn' or ci assale)
Che doverebbon farne pur' accorti,
Che non è al mondo il da meno animale,
Nè'l più miser dell'huomo, e più infelice,
E tutta via gli par' esser felice.

3.

Perchè siam di noi stessi adulatori,
Ed ognun le sue colpe si perdona,
Un si promette vita, un' altro onori,
Un' altro sanità della persona:
Mai di noi stessi uscir non vogliam fuori,
E però non si fa mai cosa buona:
Chi a Rinaldo arebbe mai creduto,
Ch' un caso così stran fusse accaduto?

Nel

4.

Nel qual, perch' era così paziente,
E non avea paura, nè dolore,
Far la potea non sol come valente,
E pien di generoso invitto core:
Ma potea farl' ancor come prudente,
Come quel che pensava a tutte l' ore
A tutto il mal, che venir gli poteva:
Or torniamo a veder quel che faceva.

5.

Stava a quel muro il misero appoggiato,
Com' io vi dissi, aspettando la morte:
Lasciamlo star così, ch' io son chiamato
In un' altro paese molto forte,
Da uno spirito afflitto, e tormentato,
Forse non men di lui, ma d' altra sorte,
Egli è d' affanno tosto per uscire,
L' altro vorrebbe, e pur non può morire.

6.

Angelica è costei, che com' udiste
Lasciò gir Malagigi, e sempre è stata
Col cor pensoso, e con le luci triste,
Aspettando, che torni l' imbasciata;
Voi, se disio di cosa mai sentiste,
E lungamente l' avete aspettata,
Massimamente s' è cosa d' amore,
Giudicate il cor suo dal vostro core.

7.

Ella guardava verso la marina,
E poi verso la terra al monte, al piano,
S' una nave venir vede vicina,
Se qualche vela scorge da lontano:
Compiacendo a se stessa, s' indovina,
Che la porti il Signor di Monte Albano,
Se vede in terra, o cavallo, o carretta,
Che sopra quella sia Rinaldo aspetta.

Ed ecco

8.

Ed ecco Malagigi un dì tornato,
Senza Rinaldo a lei si rappresenta,
Pallido, afflitto, disfatto, stracciato,
Verso lei alzar gli occhi non si attenta,
Anzi si stava muto, addolorato:
Vedendolo la donna si sgomenta,
E piena di cordoglio, e di sconforto,
Oimè, gridava, il mio Rinaldo è morto.

9.

E non è mica in tutto morto ancora,
Rispose Malagigi, ma per quello
Ch' io so, far non potrà lunga dimora
Il traditor, se non diventa uccello,
Che maladetto sia quel giorno, ed ora,
Che ad amor fece un cor tanto ribello:
Poi tutto le contò di punto in punto,
Come a Rocca crudel l' aveva giunto.

10.

E come ad ogni modo vuol che muoja,
E divorato da quel mostro sia:
Or quanta sia di Angelica la noja,
Il dispiacer, e la malinconia,
Pensil chi in cambio di festa, e di gioja,
Truova chi danno, e fastidio gli dia,
Scolorossi il bel viso, e cadde in terra,
Tal' è la doglia acerba, che l' afferra.

11.

Poi ritornata, gridò, traditore,
Traditore, assassin, ladron, ribaldo,
Questo era il modo da cavarmi il core.
A questo modo si mena Rinaldo?
Forse ch' io stolta non gli ho fatto onore,
Forse che non mostrossi acceso, e caldo
Di consolarmi il traditor ladrone,
Ecco che sorte di consolazione.

Non

12.

Non ti ſcuſare, ingrato, e disleale,
Con dir che fatto l'hai per amor mio:
Non era, ſcellerato, minor male,
Avendo a morir' un, che moriſs' io?
A lui non è bellezza, e forza eguale:
Io ſon niente, e poi ben ſallo Iddio,
E tu malvagio il dovevi penſare,
Che viva dopo lui non vo reſtare.

13.

Diceva Malagigi, ancor' ajuto
Porger ſe gli potrà, pur che tu vogli:
E poi che il caſo tanto oltra è venuto,
Convien che tu queſta fatica togli:
Per forza amarti pur ſarà tenuto,
Se non ſarà più duro, che gli ſcogli,
Però fa toſto, che poco gli manca
A mandar' alla morte carta bianca.

14.

Così dicendo, le porge una corda
Di lacci, ch' ogni palmo è annodata,
E da ſegar poi certa lima ſorda,
E poi un pan di cera impegolata,
Com' adoprar lo debbia le ricorda:
Angelica dal vento è via portata
Sopr' un demonio, e ne va sì leggiera,
Che al caſtel giunſe quella propria ſera.

15.

Rinaldo intanto ha poco più che fare,
Era condotto a partito sì duro,
Che dalla morte non potea campare,
Perſa ha la ſpada, che 'l facea ſicuro:
Pure andava d' intorno, e nell'andare
Vide avanzar un legno fuor del muro,
Che forſe dieci piedi è fitto in alto,
Preſe Rinaldo un ſmiſurato ſalto.

E giun-

16.

E giunto al legno, con la man l'ha preso,
Poi con gran forza sopra vi montava,
Così fra cielo, e terra sta sospeso:
Or la fiera crudel ben s'arrabbiava,
Benchè sia grossa, e d'infinito peso,
Spesso vicina a Rinaldo saltava,
E qualche volta quasi anche lo tocca,
Pare a Rinaldo sempre esserle in bocca.

17.

Era venuta già la notte bruna,
Stassi Rinaldo a quel legno abbracciato,
Nè sa veder da qual senno, o fortuna
Possa esser di quel luogo liberato:
Ed ecco appunto al lume della luna
(Perocchè il ciel sereno era, e stellato)
Sente per l'aria non so che volare,
All'ombra quasi una donna gli pare.

18.

Angelica era quella, ch'è venuta
Per guadagnar Rinaldo, e forte l'erra,
Come prima nel viso l'ha veduta,
Gli venne voglia di gittarsi in terra:
E d'esser salvo per sua man rifiuta,
Tanto odio verso lei nel petto serra,
Ed a quel fiero mostro vuol più bene,
Ch'a quella, ch'a levarlo indi lo viene.

19.

Ella si stava nell'aria sospesa,
E diceva a Rinaldo ginocchione,
Signor mio bello, insin'al cor mi pesa,
Che tu ti trovi quì per mia cagione:
Ben ti confesso, ch'io son tanto accesa,
Che potrei forse uscir della ragione,
Ma farti male a quell'ora potrei,
Ch'a me stessa, anzi a me prima il farei.

L'ani-

20.

L'animo mio fu, che con tuo diletto;
Con piacer, con contento, e con riposo,
Fussi portato innanzi al mio cospetto
Per godere il tuo viso grazioso;
Vedendoti or da tanta doglia stretto,
Di vergogna, e di duol parlar non oso,
Pur voglio anche con questo consolarti,
Che'l seppi ad ora, che posso ajutarti.

21.

Or non t'incresca di venirmi in braccio,
Che insieme via ce ne possiamo andare,
Solo a vederti, di paura agghiaccio,
Questo favor, ben mio, voglimi fare,
Paura non aver di darmi impaccio,
Ben mi ti saprò sotto accomodare,
E meglio, ancor che sii tanto gagliardo,
Forse ti porterò, che'l tuo Bajardo.

22.

Era Rinaldo tanto addolorato,
Che con fatica la poteva udire,
Pur disse: per quel Dio, che m'ha creato,
Che mille volte prima vo morire,
Ch'esser per le man tue di quì cavato;
E quando pur non ti vogli partire,
Diliberato in terra ho di saltare,
Or statti, e vanne, e fa ciò, che ti pare.

23.

Non crediate, che sia maggiore sdegno,
Che quel di donna, quando è disprezzata,
Avendo per natura, e per ingegno
Di voler'esser'ella ricercata:
Di questo adesso non fe quella segno,
Ch'è troppo crudelmente innamorata,
Ed ha tanto Rinaldo dentro al core,
Ch'ogn'ingiuria si reputa favore.

Co-

24.

Così rispose, io farò il tuo volere,
E s'altro far volessi, non potrei,
Se pensassi a morir farti piacere,
Or'or con le mie man m'ammazzerei:
Ma tu m' hai ben'in odio oltre al dovere,
E sendo tanto bel, troppo aspro sei,
Sol disprezzarmi è'l mal, che mi puoi fare,
Ma ch' io non t'ami, non mi puoi vietare.

25.

E così detto in terra se ne scende,
Ove rugghia la fiera maladetta,
E la corda allacciata vi distende,
E quella cera impegolata getta:
Quell'animal, che con bocca la prende,
L' una mascella ha già con l' altra stretta,
Tutti i denti impaniati,e pien d'impaccio,
Salta,e saltando, al primo dà nel laccio.

26.

Così legato il lasciò la donzella,
E di quivi partì subitamente:
Era levata già la chiara stella,
Che innanzi al sol suol gire in Oriente,
Rinaldo guarda, e vede la mascella
A quella bestia impegolata, e'l dente,
E dalla corda stretto di maniera,
Che muover non si può dal luogo, ov'era.

27.

Subito salta di quel legno al piano,
Dove legato l'animal mugghiava:
Un mugghio,un grido orribil tanto,e strano
Che il muro tutto intorno ne tremava:
Rinaldo alla sua spada pon la mano,
E addosso con essa al mostro andava,
Che dibattendo si scuote sì forte,
Che par che debbia romper le ritorte.

Ri-

28.

Rinaldo non gli lascia pigliar fiato,
Or la testa ferisce, ed or la pancia,
Or dal sinistro, ed or dal destro lato,
Quanti colpi gli dà sono una ciancia,
Un sasso prima, un ferro aria tagliato,
Quivi colpo non val di spada, o lancia.
Non è per questo il Principe smarrito,
Ma subito ha pigliato altro partito.

29.

Subito a questo diavol salta addosso,
E per la gola ad ambe man lo piglia,
E strigne le ginocchia a più non posso,
Gli occhi gli saltan già fuor delle ciglia:
Era Rinaldo in viso tutto rosso,
Quivi a mostrar quanto può s' assottiglia.
E quivi certo mostrò quel ch' egli era,
Che con le man strangolò quella fera.

30.

La qual poichè fu in terra rovesciata,
Cerca Rinaldo dove sia l' uscita:
Era la stanza difesa, e serrata
D'un muro grosso, e d' altezza infinita:
Sol di verso il castello era una grata
Di grosso acciajo tessuta, ed ordita,
Provò ben con Frusberta d' assaggiarla,
Ma è sì dura, che non può segnarla.

31.

Trovasi adesso il Principe in prigione,
Che non avea pensato a questo prima,
Nè d' uscir vede modo, nè ragione,
Di morir quivi di fame si stima:
Guarda d' intorno per ogni cantone,
Ed ha veduta in terra quella lima,
Quella ch' aveva Angelica portata,
Pensa quel ch'è,che Dio glie l'ha mandata.

Con

32.

Con essa quella dura grata apriva,
Poco gli manca a puoter fuora uscire:
Le stelle già col suo splendor copriva
Il nuovo sol, che comincia apparire:
Eccoti un gran Gigante quivi arriva,
Ma d'accostarsi a lui non ebbe ardire;
Anzi come Rinaldo ebbe veduto
Fugge, gridando forte, ajuto, ajuto.

33.

In questo avea Rinaldo fracassato
Tutto 'l Serraglio, e la ferrata aperta,
Ma per le voci di quel smisurato,
Quella piazza di gente è già coperta:
Il Principe già fuora era saltato,
Ed ha mestiero adoperar Frusberta,
Più di seicento fra cattivi, e buoni
Intorno già gli son di quei ladroni.

34.

Ma se fusser tre volte un milione,
Da quella spada troveriano spaccio,
Innanzi agli altri stava un Gigantone,
Quel proprio, che Rinaldo prese al laccio:
Mai non fu visto il me' fatto poltrone,
Rinaldo lo cavò tosto d'impaccio,
Che senza gambe in terra il fe cadere,
Acciocchè agiato più stesse a giacere.

35.

Quivi lo lascia, e fra gli altri si caccia,
Folgora quella spada pellegrina,
Fugge come le fiere poste in caccia
Quella brutta canaglia malandrina:
Chi senza capo, e chi è senza braccia,
Chi ha più preste gambe, l'indovina:
La vecchia nel palazzo era serrata,
E con essa de' suoi molta brigata.

L'al-

36.

L'altro Gigante ancora è dentro chiuſo,
Giugne Rinaldo, e comincia a picchiare,
E fa dentro alla porta un gran pertuſo,
E poi la ſcuote, e fa tutta tremare:
Quel poltronaccio ſi vede confuſo,
Vergogna, e tema lo fan dubitare:
Pur' al fin ſi riſolve, e tutto armato,
Sendo la porta aperta, è fuor ſaltato.

37.

Ed affronta Rinaldo con un viſo,
Che par che gli abbia fatto diſpiacere:
Rinaldo il capo gli ha quaſi diviſo,
E morto in terra lo fece cadere:
Morto coſtui, tutto il reſto fu ucciſo
Del popolo a vedere, e non vedere:
Vedendo queſto la vecchia arrabbiata,
Da un balcone in piazza s'è gittata.

38.

Il qual da terra cento piedi er' alto,
Penſate voi s'ella ſi fece male:
Diſſe Rinaldo, vedendo quel ſalto,
Ell' ha voluto riſparmiar le ſcale:
Non è più chi difenda, o faccia aſsalto,
Morta che fu la vecchia omicidiale:
E perchè in ſomma l'iſtoria vi ſcriva,
In quel caſtel non reſta anima viva.

39.

Indi ſi parte, e torna alla marina,
E nella nave più non vuole entrare,
Ma così lungo il lito a piè cammina:
Una donna ver lui, che venga pare,
Gridando, laſſa, miſera, tapina,
La vita voglio in tutto abbandonare:
Di queſto inſin' a qui mette Turpino,
E torna a dir d' Aſtolfo Paladino.

Il qual

40.

Il qual di Francia s'era già partito
Con quella bella lancia d'oro in oro,
E con Bajardo molto ben fornito
Di gioje, che valevano un tesoro,
Sempre si dilettò d'andar pulito:
Passato ha i Maganzasi, e dopo loro,
La Magna, la Rossia, la Transilvana,
La Rossia bianca, ed è giunto alla Tana.

41.

Poi a man destra giù voltossi al basso,
In Circassia la sua strada ha pigliata,
La quale è tutta in romore, e'n conquasso,
Gente infinita vi si vede armata;
Perocchè Sacripante Re Circasso
Aveva una gran guerra cominciata
Contra Agrican, ch'è Re di Tartaria,
E l'uno, e l'altro avea gran Signoria.

42.

Era la causa di questo romore
Non odio, o sdegno, o gelosia di stato,
Non per confin del Regno, o per onore,
Non per voler per guerra esser stimato;
Ma l'arme avea lor poste in mano amore:
Era quell'Agrican diliberato
Angelica per moglie avere, ed ella
Di questa cosa udir non vuol novella.

43.

Anzi ha mandato in ogni regione,
Presso, e lontan con gran fatica, e spesa,
Invitando ogni Re, ogni Barone
Alla sua guardia, ed alla sua difesa:
E già molte migliaja di persone
Per ajutar la donna han l'arme presa,
Ma innanzi a tutti gli altri, Sacripante,
Che l'era stato lungo tempo amante.

44.

Erane innamorato oltra misura,
E lui la donna molto poco amava,
Il che d'esser'odiato è più sciagura,
Quella freddezza più l'amante aggrava:
Or per abbreviarvi la scrittura,
Questo Re la sua gente ragunava,
E giù si stava in sul campo attendato,
Quando gli fu Astolfo presentato.

45.

E questo fu, perchè fece ordinare
Per ogni passo, e per ogni sentiero,
Dove gente potesse capitare,
Che ciascun paesano, e forestiero
Innanzi a lui si debbia far menare,
E se del suo servigio avea mestiero,
Con buono accordo con esso lo tiene,
Se non, lo lascia da Signor da bene.

46.

Astolfo comparì sopra Bajardo,
E fu da Sacripante assai guardato,
Pargli ch'egli abbia viso di gagliardo,
Tanto lo vede gentilmente armato:
Non aveva la 'nsegna del Liopardo,
Ma tutto il scudo, e l'abito dorato,
E però sempre per quel territoro
Chiamossi il Cavalier dal scudo d'oro.

47.

Il Re gli domandò piacevolmente,
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo: tutta questa gente,
E se più n' hai sotto la tua corona,
Tutto questo domando, o ver niente,
Così mi piglia, o così m' abbandona:
D'altra maniera non saprei servire,
Perchè so comandar, non ubbidire.

E per-

48.

E perchè vegghi se me l' hai da dare,
Che forse pensi ch' io sia qualche pazzo,
Fammi il sinistro braccio ben legare,
Che com' andassi a spasso, ed a solazzo
Questo esercito tutto vo pigliare,
Cominciando da te, fin' al ragazzo:
E perchè maraviglia non ti muova,
Adesso adesso ne farò la pruova.

49.

A suoi rivolto il Re, sentendo quello,
Ch'ha detto Astolfo, dice, egli è peccato,
Che costui sia sì pazzo, e sia sì bello,
Guarda chi mai l' arebbe immaginato:
Forse acconciar se gli potria 'l cervello
Ancor, se fusse il pover' huom curato;
Signor, risposer quei, lascialo andare,
Poco co' pazzi si può guadagnare.

50.

Così Astolfo, licenziato, parte,
Non può quel Re saziarsi di guardallo,
Che gli pareva pur, che con grand'arte
Fusse addobbato, e poi guarda il cavallo,
Sopra il qual stava Astolfo com' un Marte:
Diliberossi al fin di guadagnallo,
Solo andandoli dietro, che gli pare
Poca fatica Astolfo scavalcare.

51.

La corona si leva dall' elmetto,
Perocchè non vuol' esser conosciuto,
Lo scudo usato non si mette al petto:
Era quel Sacripante un Re membruto,
Di cor, di forza grande, e d' intelletto,
Molto avvisato in guerra, e molto astuto:
Ma poi le sue prodezze conteremo,
Quando la guerra d' Albracca diremo.

52.

Il Duca Astolfo si mette a seguire.
Che quasi una giornata gli era avanti:
E cavalcando il Duca, ecco venire
Un Cavalier molto atto ne' sembianti:
E certo egli era tal, che d'alto ardire,
E di valor, tra Cavalieri erranti,
Fu raro esemplo, e con l'ingegno, ed opra,
Mostrossi a quella guerra detta sopra.

53.

Chiamavasi per nome Brandimarte,
Ed era Conte di Rocca silvana,
In tutta Pagania per ogni parte
Era la gloria sua palese, e piana:
Di giostre, e giochi d'arme sapea l'arte,
Aveva una apparenza grata umana,
Era cortese, e 'l suo leggiadro core
Fu sempre acceso di gentil'amore.

54.

Costui aveva seco una donzella,
Allor che con Astolfo si scontrava,
Che tanto cara gli è, quanto ell'è bella,
E di bellezza gran pregio portava:
Come Astolfo lui vide in su la sella,
A giostra fieramente lo sfidava:
Prendi del campo presto gli diceva,
O ver lascia la donna, e via ti leva.

55.

Rispose Brandimarte, in fe di Dio,
Che prima mille vite vo lasciare,
Ma sta ad udir se parlo ancor ben'io:
Dipoi che tu non hai donna da dare,
Il tuo caval, s'io vinco, sarà mio,
Ed a piè converratti cavalcare,
Perciò non penso farti villania,
Tu non hai donna, e vuoi tormi la mia.

Ave-

56.

Aveva Brandimarte un gran destriero,
Ch'era eccellente fra gli altri lodati:
Or volta l'uno, e l'altro Cavaliero,
Dipoi che insieme si sono sfidati,
E si trovaro a mezzo del sentiero,
I colpi furon crudi, e smisurati:
Brandimarte caduto in terra resta,
Urtaronsi i cavai testa per testa.

57.

Morì quel del Pagano incontanente,
Bajardo non curò di quella urtata:
Del suo si cura il Cavalier niente,
Ma sì ben della donna, ch'è spacciata:
Per quella stava affannato, e dolente,
Ch'era da lui, più che'l suo core amata:
Poich' ha perduto ogni bene, e diletto,
Trasse la spada per darsi nel petto.

58.

Astolfo, ch'a quell'atto ben comprese,
Che il Cavalier moriva disperato,
Subitamente di Bajardo scese,
E con parole assai l'ha confortato:
Credi (dicea) ch'io sia sì discortese,
Che voglia torti il ben, che sì t'è grato?
Giostrato ho teco per gloria, e per fama,
Dà a me l'onor, abbiti tu la dama.

59.

Il Cavalier, che'l parlare ascoltava,
E prima di dolor volea morire,
Or'è pien d'allegrezza, e lagrimava,
Sì che non può parola profferire:
I piedi al Duca, e le gambe baciava,
E finalmente pur si sentì dire:
Or ben si doppia la vergogna mia,
Poich' anche vinto son di cortesia.

60.

E ne son ben contento, ed emmi grata
Ogni vergogna, che torni in tu' onore,
Tu m' hai la vita due volte donata,
Ed a te me ne chiamo debitore,
Tenendola per sempre apparecchiata
A spenderla a tua posta, e per tu' amore,
Ancor che fo se bisogno non abbi,
E la volontà mia troppa mi gabbi.

61.

Mentre che stanno in questo ragionare,
Arriva Sacripante alla foresta,
E vedendo la donna quivi stare,
Ne fece nel suo core una gran festa:
La prima impresa d' Astolfo lasciare
Pensa, ed attender solamente a questa,
Anzi attender vuol pure a tutte due,
Ma prima a questa, e tutte l' ha per sue.

62.

E grida forte, fatto lor vicino,
Di qualunque di voi la donna sia,
Lascila tosto, e vada al suo cammino,
O meco provi la sua gagliardia:
Tu non se' Cavalier, ma se'assassino,
Ed un tristo huomo, e fai gran villania,
Gli disse Brandimarte, che con gridi,
Stando a cavallo, un'altro a piede sfidi.

63.

Poi volto al Duca, il comincia a pregare,
Che per un quarto d' ora il suo gli presti:
Astolfo disse, io non te lo vo dare,
Perocchè governar non lo sapresti:
Ma costui, son contento scavalcare,
E che quel, ch' ei cavalca, tuo si resti:
L' onor di questa cosa sarà mio,
Il caval di costui ti darò io.

64.

Poi disse a Sacripante: tu farai
Innanzi tratto un po di conto meco,
E se peravventura in terra vai,
Il tuo caval costui menerà seco:
Se d'altra sorte andar la cosa fai,
Questo caval, ch'io ho ne verrà teco,
E così n'arai due, di costei poi
Dividerete la quistion fra voi,

65.

Come quel Sacripante andasse al ballo,
Era sì allegro, che pareva Maggio:
Venni a torre a costui l'arme, e'l cavallo,
E trovo questa donna d'avvantaggio:
Poca fatica mi fia scavalcallo,
Se la fortuna non vuol farmi oltraggio,
Così fra se dicea, poi si discosta
Dal Duca, e volto, gli dice, a tua posta.

66.

Mosserfi tutti due con gran furore,
Ognun la lancia sua correndo arresta,
Ognun si pensa d'esser vincitore,
E vennosi a ferir con gran tempesta:
Ma Sacripante uscì del corridore,
E dette a terra un colpo della testa,
Così caduto Astolfo l'abbandona,
E 'l suo cavallo a Brandimarte dona;

67.

Vedesti mai la più dolce novella,
Diceva il Duca Astolfo, di costui,
Che si pensò levarmi della sella,
E tocca adesso a piede andare a lui?
Così parlando insieme, la Donzella
Volta, turbata in vista, a tutti dui
Disse, abbiate avvertenza, e discrezione,
Che presso è 'l fiume della obblivione.

68.

S' ognun di voi non è cauto, e prudente,
Noi ſiam tutti perduti queſta ſera,
Poco vi gioverà l' eſſer valente,
Che quì preſſo tre miglia è una riviera,
Che leva l' huomo a ſe ſteſſo di mente,
Nè ricordar lo laſcia di quel, ch' era;
Onde a me par, che meglio aſſai ſaria,
O tornarſene indietro, o mutar via.

69.

Che la riviera non ſi può paſſare,
Han tutte due le ripe un' alto monte,
Fra quali una muraglia è fatta andare,
Che giugne inſieme l' una, e l'altra fronte
Delle due rocche, e ſempre ſta a guardare
Una donzella a poſta ſopra un monte;
Con una tazza lucida, e pulita,
Ogn'un che paſſa, a ber del fiume invita.

70.

Com' ha bevuto, perde l' intelletto,
Gli èſce di cor fin' al ſuo nome ſteſſo:
E ſe foſſe qualch' un, che per diſpetto
Paſſar voleſſe il paſſo non conceſſo,
Subito un Cavalier ſi trova a petto,
Che ſempre n'ha colei qualch'uno appreſſo,
Ammaliato, e di ſe ſteſſo fuori,
Che la difenda da tutti i romori.

72.

Con tai parole, la donna proccura
Di fare a i Cavalier la via mutare,
Ma non è alcun di lor, ch' abbia paura,
Anzi per ogni modo vuol provare,
Che coſa è queſta, o malìa, o fattura,
E d' eſſer giunti lor mill' anni pare:
Cavalcando così, verſo la ſera
Giunſero al ponte ſopra la riviera.

La

72.

La Damigella, ch'ivi era guardiana,
Incontro ſopra'l ponte loro è gita,
E con viſta piacevole, ed umana
A ber del fiume tutti tre gl'invita:
Aſtolfo le gridò, porca, puttana,
La malvagia arte tua pur'è finita,
Morir convienti, renditene certa,
Ch'ormai la fraude voſtra s'è ſcoperta.

73.

Come quel ragionar la donna inteſe,
Laſcia ir' il vaſo del liquor mal ſano:
Subito un foco in ſul ponte s'acceſe,
Che'l voler paſſar indi, è voler vano:
L'altra donzella quell'atto compreſe,
Ed ambi i Cavalier preſe per mano,
Quella dich'io, ch'era con Brandimarte,
Che ſa dell'altra la malizia, e l'arte.

74.

Così preſeli a man la giovanetta,
Quanto andar più potea ratta n'andava
Dietro alla ripa per una via ſtretta,
Quivi l'acqua incantata ſi paſſava
Sopra ad un ponte, ch'al giardin tragetta.
Per altri quella porta non s'uſava,
Ma quella Damigella, che intendeva
Tutta quella novella, la ſapeva.

75.

Brandimarte gittò la porta in terra,
Onde ſi vede quel falſo giardino,
Che tanti Cavalier dentro a ſe ſerra:
Quivi era chiuſo Orlando Paladino,
E'l Re Balan, ch'è maeſtro di guerra,
Chiarione, un valente Saracino,
Ed Uberto, ch'è detto dal Lione,
Ed Aquilante, e'l ſuo fratel Grifone.

76.

Eravi ancora il forte Re Adriano,
Ed eravi Antifor d' Albarossia:
Ognun di loro è forestiero, e strano,
Anzi non sa quel, che egli stesso sia,
S' è Saracino, o pur s' egli è Cristiano,
Tanto di se gli ha tratti la malia,
E stanno quivi a posta d'una dama,
Che Dragontina per nome si chiama.

77.

Or si comincia una cruda quistione,
Astolfo, e Brandimarte sono entrati,
Il Re Balano, e 'l forte Chiarione
Per Dragontina stan quel giorno armati:
Adriano, ed Uberto dal Lione
Si stanno con quegli altri smemorati:
Tutti son' in sul prato, eccetto Orlando,
Che la loggia a diletto sta guardando.

78.

Aveva ancor l'usbergo indosso intero,
Perch' era giunto pur quella mattina:
E Brigliadoro il suo caro destriero
Legato è tra le rose ad una spina;
Nè d'altra cosa si dava pensiero:
Ecco in un tratto giunta Dragontina,
E grida, Cavalier, per lo mi' amore,
Corri dove tu senti quel romore.

79.

Non stette altro a pensare il Conte Orlando,
Salta a cavallo, e la visiera serra,
Ed alla zuffa se ne va col brando:
Già Brandimarte ha Chiarione in terra,
Ed a Balano Astolfo andava dando
Gran colpi, ch'abbattuto ancor fa guerra:
Ma come il Conte giunse, conosciuto
Dal Duca fu, che la spada ha veduto.

E ver-

80.

E verso lui gridava, Orlando mio,
Fiore, e corona d'ogni Paladino,
Come m'ha fatto mai trovarti Dio?
Non mi conosci? io sono il tuo cugino,
Per tutto il Mondo a cercarti vo io,
Chi t'ha condotto a questo mal giardino?
Orlando gli dà tanto fantasia,
Quanto se fusse d'India, o di Zimia.

81.

Ma con gran furia, e senza alcun riguardo
Un colpo disperato a due man mena,
E se non fusse stato, che Bajardo
Ha tanto ingegno, esperienzia, e lena,
Quel Duca non portava più il Liopardo,
Ma morto rimaneva in su la rena:
Ancor che il muro del giardin fuss' alto,
Bajardo netto lo passò d'un salto.

82.

Il Conte Orlando dal ponte vien fuora,
Che'l suo nimico al tutto vuol pigliare,
Ma benchè Brigliador la via divora,
Pur con Bajardo non la può durare:
Ha corso un pezzo grande, e corre ancora,
Ma io per me nol posso seguitare:
Però se tutti ci posiamo alquanto,
Più freschi il seguirem nell'altro Canto.

CANTO X.

1.

IO HO pensato a questa acqua incantata,
A questo fiume della obblivione,
Ed holla ad una cosa assomigliata,
Ch'alcun mi par che chiami passione:
Alcuni opinione hanno chiamata,
Ed altri affetto, ed altri impressione,
Che l'huom lascia venirsi, buona, o trista,
Per detto d'altri, o per fede, o per vista.

2.

E quando ell'è di quella fina, e buona,
Con le tanaglie non si leveria:
Harà uno in buon conto una persona,
Ciò ch'ella fa, gli par che perle sia:
Poi per qualche accidente s'abbandona,
O fassi un'altra quella fantasia,
Quella persona una bestia diventa,
Non piace più a colui, nè lo contenta.

3.

L'accidente è quell'acqua; e quella tazza,
Che si lasciò colei di man cadere,
Ella è quel ch'alla gente sciocca, e pazza
Or bene, or mal le cose fa parere:
Però si dice volgarmente in piazza
Per un proverbio, e' glie l'ha data a bere:
E può quello esser, com'io dissi prima,
O detto d'altri, o vista nostra, o stima.

Quel

4.

Quel non conoſcer ſe ſteſſo, vuol dire
La leggerezza, e l'incoſtanzia noſtra:
Conoſce ſe chi fuor del ſenno uſcire
Non uſa, e ſẽpre un core, e un volto moſtra:
Non ſo s' io l' ho ſaputa diffinire;
Torniamo a raccontar di quella gioſtra,
Anzi pur caccia d'Aſtolfo, e d' Orlando,
Ch' un fugge, e l'altro lo va ſeguitando.

5.

Orlando ſegue Aſtolfo a tutta briglia
Forte ſpronando, ma nulla gli vale,
Fa Bajardo in un' ora venti miglia,
E giurerebbe ognun, ch' egli abbia l' ale:
Il Duca in ver Levante il cammin piglia,
Benchè di Brandimarte gli par male,
Che lo ſeguì con tanta affezione,
Ed or lo laſcia peggio, che prigione.

6.

Ma la paura, che ha di Durlindana,
Gli aria fatto laſciare un ſuo fratello:
Or poich' Orlando per la ſelva piana
Lo vede volar via com' uno uccello,
E che ſempre da lui più s' allontana,
Già è sì lungi, che non può vedello,
Nella campagna non fa più dimora,
Verſo il giardin correndo torna ancora.

7.

Là dove la battaglia ancor durava,
Perocchè Brandimarte ſtava in ſella,
Ed or Balano, or Chiarione urtava,
Or queſto, or quel di lor batte, e martella:
Ma la ſua donna piagnendo il pregava
(E piagnendo parea più grata, e bella)
Che con quei Cavalier faceſſe pace,
Faccendo quel, ch' a Dragontina piace.

7.

Perocchè non poteva indi campare,
Se non beveva dell'acqua incantata,
Non si curi per ora smemorare,
Ed aspetti così la sua tornata,
Che senza dubbio lo verrà ajutare:
E così detto, la briglia ha voltata
Al palafreno, e per l'ampia pianura,
Ratta cavalca, della selva oscura.

9.

Così partita la guerra, si parte,
E fur finite le crudel contese,
E Dragontina preso Brandimarte,
Gli diede il beveraggio ivi palese
Della riviera, ch'è fatta per arte,
Così si scorda il Cavalier cortese
Di se, nè sa come quivi sia giunto,
E tutto un'altro diventa in un punto.

10.

Strana bevanda certo, e stran liquore,
Che della mente sua l' huom può cavare
Sciolto è or Brandimarte dell'amore,
Che in gioja, e'n doglia lo faceva stare:
Non ha speranza più, non ha timore
L'onor di perder più, nè d'acquistare,
Sol Dragontina dentro al cor si sente,
Uscita ogni altra cosa gli è di mente.

11.

Orlando ritornato nel giardino,
Innanzi a Dragontina è inginocchiato,
E fa sua scusa in un'atto meschino,
Se'l Cavalier nimico gli è scappato:
E sta tanto sommesso il Paladino,
Ch'ad un picciol fanciul saria bastato:
Ora a quel Duca bisogna tornare,
Ch'aver'Orlando dietro ancor gli pare.

Onde

12.

Onde cavalca continuamente,
E notte, e dì non si riposa mai:
Il primo giorno solitariamente,
E com' io dissi, andò con molti guai:
Nel secondo, lontan vede una gente
Sopra ad un pian, che gli par più ch' assai,
Astolfo ad uno Araldo domandava,
Che gente è quella, ch' ivi s' accampava.

13.

L' Araldo gli mostrava una bandiera,
Che il campo quasi con l' ombra copria,
E quivi gli dicea, ch' allogiato era
Il Re de' Re, Signor di Tartaria:
Era quella bandiera tutta nera,
Un caval bianco par, che in essa sia
Tutto ornato di perle, gioje, ed oro,
Non avea il Mondo più ricco lavoro.

14.

Quell' altra, ch' ha il sol d' oro in campo bianco,
E del Re di Mongaglia Saritrone,
Che non è Cavalier di lui più franco;
Quell' altra verde del bianco lione,
E del Re Radamanto, che non manco
Di venti piedi è dal capo al tallone,
E signoreggia sotto Tramontana
Mosca la grande, e la terra Comana.

15.

Quella vermiglia, ch' ha le lune d' oro,
E del gran Poliferno Re d' Orgagna,
Che di stato è possente, e di tesoro,
Ed è molto gagliardo alla campagna:
Ascolta tutti i nomi di costoro,
Che non vo, che stendardo alcun rimagna,
Che nol conoschi, e possilo contare
A chi mai te ne viene a dimandare.

Vedi

16.

Vedi là il forte Re della Gottia,
Che Pandragon da tutti è nominato,
Vedi l' Imperador della Rossia,
Ch'ha nome Argante,un'huomo smisurato,
Vedi Lurcone, e 'l fiero Santaria,
Il primo è di Noverga coronato,
Il secondo di Sveza, e non lontana
E la bandiera del Re di Normana.

17.

Il qual per nome è chiamato Brontino,
Porta nello stendardo verde un core,
Il Re di Damma gli alloggia vicino,
Ch' ha nome Uldano, ed ha molto valore:
Costor verso India pigliano il cammino
Sotto Agrican, che di tutti è Signore,
E tutti sottoposti a se gli mena,
Per dare a Galafrone amara pena.

18.

Il qual nell' India estrema signoreggia
Una gran terra, ch' ha nome il Cattajo,
Ed ha una figliuola, che pareggia
Il sol, quand' è più il ciel sereno, e gajo:
Per essa il Re Agrican quasi vaneggia,
E la sua vita non stima un danajo,
Nè tutto il stato, se non la guadagna,
Ed ella a lui ha volte le calcagna.

19.

Vero è, che jer dal padre Galafrone
Al Re venne una grossa ambasceria,
E gli fece una grande escusazione,
Se non gli dà la figliuola in balia,
Perchè contro alla sua intenzione
D' Albracca tolta gli ha la signoria,
E stando chiusa in quella Rocca forte,
Dice voler tenersi insin' a morte.

Or

20.

Or potrebbe esser, che tutta la gente
Andasse a quella rocca a por l'assedio,
Che il padre a questa cosa non consente,
Ma ella, ch' Agrican s'ha tolto a tedio:
Ed io tengo per certo finalmente,
Che la fanciulla non arà rimedio,
Nè potrà far con noi lunga contesa,
Onde megli' era, ella si fusse arresa.

21.

Dipoi ch' Astolfo la cagione intende,
Perch' ivi fusse ragunato questo
Esercito, senz' altro la via prende,
Che ciò sentir gli fu molto molesto:
E più gli fia, se la donna s'arrende,
Che lo conobbe come giunse presto,
E conosciuto, con allegra faccia
Gittogli al collo tutte due le braccia.

22.

Tu sii per mille volte il ben venuto,
Dicea la donna, gentil Paladino
Che ben se' giunto a tempo a darmi ajuto:
Fusse teco Rinaldo tuo cugino,
Ed io avessi ogni cosa perduto,
Non che questo Castel, dove il destino
E la disgrazia mia rinchiusa m' hanno,
Che rifarei con esso ogni mio danno.

23.

Diceva Astolfo: io non vo già negare,
Ch' un franco Cavalier non sia Rinaldo,
Ma ti voglio anche questo ricordare,
Che in sella io sto di lui molto più saldo:
Abbiamo spesso insieme avuto a fare,
A mezzo inverno gli ho fatto aver caldo,
E s' avessi voluto, l' arei preso,
Ma m' è bastato, che mi si sia arreso.

Il si-

24.

Il simil posso dire anche d'Orlando,
Che della gagliardia porta il stendardo:
Ma se gli vien quella spada mancando,
Com'a quell'altro è mancato Bajardo,
Non s'andrebbe nel Mondo più vantando
Per così bravo, e per così gagliardo;
Non con meco però, che in ogni guerra,
Ch'ebbi con lui, lo feci andar per terra.

25.

La donna, che conosce quel cervello,
Lo lascia dir, benchè malvolentieri
Sentisse tai parole dir di quello,
Che in cima sta di tutti i suoi pensieri:
E ben poteva risponder per ello,
Avendo visto tutti i Cavalieri,
E Paladin di Carlo, e ben notato
A che misura ognun d'essi è tagliato.

26.

Fecegli gran carezze, e grand'onore,
E su nell'alta rocca l'alloggiava:
Ecco levarsi un gran grido di fuore,
Ed un messaggio appunto ivi arrivava,
Di polvere era pieno, e di sudore,
All'arme, all'arme per tutto gridava:
E già dentro alla terra ognuno armato,
Ed alla sua difesa apparecchiato.

27.

Eran questi tre mila combattenti,
Dentro alla rocca son da mille fanti,
Fansi col Duca assai ragionamenti,
E con quei del consiglio tutti quanti:
E pigliano un partito, da valenti,
Di difender le mura, e star costanti,
E resistenza far fin'alla morte:
La terra era da se gagliarda, e forte.

Così

28.

Così restarno, ch'ella si guardasse,
Che ben per quindici anni era fornita:
Diceva Astolfo, dalle selle basse,
Io non vo far serrato quì la vita,
Se quel gran Re per le mie man cascasse,
L'ossidion sarebbe poi finita:
Però vogl'ire a far fuggire ognuno:
Vedrai que' Re cascare ad uno ad uno.

29.

E così detto al campo sene scende,
Quanto più forte può Bajardo sprona,
Dicendo cose orribili, e stupende,
Come pazzo lo guarda ogni persona:
Forse ch'io vi farò levar le tende,
Gente sol da dormire, e da ber buona,
Se foste più, che non sete sei tanti,
Vi vo far via fuggir come furfanti.

30.

Ventidue centinaja di migliaja
Di combattenti avea seco Agricane,
Turpin lo dice, e non fu mica baja,
Astolfo tutti gli ha per canne vane:
Dice il proverbio, che chi troppo abbaja
S'empie il corpo di vento, e non di pane:
Ed un'altro è, che dice, che, guastando,
A poco a poco va l'huomo imparando.

31.

Cadde quel giorno Astolfo dell'arcione,
Che nol credeva, ed imparò dipoi
A governarsi con più discrezione:
Ora Agricane a guerra sfida, e' suoi,
Vengane Poliferno, e Saritrone,
Venga Brontin, venite tutti voi,
Uldano, Argante, Lurcon, Santaria,
E innanzi a tutti Agrican venga via.

Armasi

32.

Armasi con grandissimo furore
Il campo, ch' a vedere è cosa oscura
Quel popolazzo sciocco, e pien d'errore,
Che d'un sol Cavaliero avea paura:
Tanto alto è 'l grido, e sì grande il romore,
Che ne risuona il monte, e la pianura,
E gli stendardi spiegan tutti quanti,
Dieci Re insieme cavalcano avanti.

33.

Vedendo Astolfo a quel modo soletto,
Si vergognar d'andargli tutti addosso:
Argante Imperador senza rispetto
Fuor della schiera correndo s' è mosso:
Più di sei palmi largo era nel petto,
Mai non fu visto un capo tanto grosso,
Schiacciato ha il naso, e l'occhio piccolino,
E'l mento aguzzo, come un Babbuino.

34.

E sopra un gran caval, ch'è di pel soro,
Con la testa alta Astolfo riscontrava,
Il franco Duca con la lancia d'oro
Fuor della sella netto il traboccava:
Fece maravigliar tutti coloro,
In questo Uldan la sua lancia abbassava,
Ch' era un Signor magnanimo, e cortese,
Cugin carnal del possente Danese.

35.

Astolfo con la lancia l'ha scontrato,
E come l'altro in terra lo trabocca,
Ognun maravigliato, ed adirato,
L'un dopo l'altro della schiera scocca,
Gridando, addosso a questo rinnegato,
Ognun velocemente il caval tocca,
E dopo lor, tutta quella canaglia
Addosso al Duca viene alla battaglia.

Dall'

36.

Dall' altra parte sta fermo, e sicuro,
E tutta quella gente Astolfo aspetta:
Com'uno scoglio in mare, o in terra un muro,
Sopra Bajardo tien la sella stretta:
Per la polvere, il cielo è fatto scuro,
Che muove quella gente maladetta:
Quattro vengono innanzi, Saritrone,
Radamanto, Agricane, e Pandragone.

37.

Quel Saritrone il primo fu investito,
E tosto verso il ciel voltò le piante,
Ma Radamanto, che di dietro è gito,
Percosse Astolfo quasi in quello istante:
Agrican d'altra parte l'ha ferito,
E nelle tempie, e nell' elmo davante,
Pur' in quel tempo il giunse Pandragone,
Questi tre colpi lo levar d'arcione.

38.

E tramortito in terra si distese
Per tre gran colpi, ch'avea ricevuti:
Radamanto smontato tosto il prese,
E molti altri vi son sopravvenuti:
Ver' è, che 'l pover' huom non si difese,
Ch'era stordito, e non ha chi l'ajuti,
Ebbe Agricane assai più sottil sguardo,
Che lasciò Astolfo, e guadagnò Bajardo.

39.

Io non so dir, Signor, se quel destriero,
Per non aver' il suo primo Signore,
Non era tra' Pagan più così fiero,
O che l'essere in strana regione
Di fuggir gli togliesse ogni pensiero,
E' si lasciò pigliar come un castrone,
Senza contesa, al possente Agricane
Quel fatato cavallo in man rimane.

Or

40.

Or preso Astolfo, e perdutò Bajardo,
E'l ricco arnese, e la lancia dorata,
Huom non è nella rocca sì gagliardo,
Ch'ardisca fuora uscir, ma stassi, e guata
Sopra le mura ognuno a bello sguardo,
Col ponte alzato, e la porta serrata:
E mentre che così stanno a guardare,
Veggon'un giorno gran gente arrivare.

41.

Se volete saper, che gente sia
Questa che giugne, e chi ne sia Signore,
Dico, ch'egli era quel di Circassia,
Sacripante alto Re pien di valore,
Ed ha seco infinita Baronia,
Sette Re sono, ed uno Imperadore,
E vengono ajutar quella donzella:
Udirete ora ognun come s'appella.

42.

Quel che veniva innanzi era Cristiano,
Ancorchè d'eresia macchiato forte,
Re dell' Erminia, chiamato Varano,
Gagliardo, ardito a maraviglia, e forte,
Che trenta mila fanti cuopre il piano,
Che tiran d'arco peggio, che la morte:
L'altro, che mena la schiera seconda,
E l'alto Imperador di Trabisonda,

43.

Ed è per nome Brunaldo chiamato,
Ventisei mila ha di fiorita gente:
Della Prussia è'l terzo incoronato,
Chiamasi Ugnano, ed è molto possente,
Cinquanta mila fanti avea menato,
Poi due Re, l'un dell'altro più valente,
Ognun di loro a casa sua sta bene,
L'un la Turchia, la Media l'altro tiene.

Quel

44.

Quel della Media ha nome Savarone,
Torindo è quel, ch'alla Turchia comanda,
Questo ha quaranta mila, e più persone,
Quell'altro trentasei nella sua banda:
Babilonia, e Baldacca, un gran ghiottone
In compagnia di questi altri Re manda,
Dico, che di que' luoghi era Signore,
E Truffaldin si chiama il traditore.

45.

E mena le sue genti tutte quante,
Che son da cento mila in una schiera:
Il Dammaschin, ch'è razza di Gigante,
N'ha venti mila sotto la bandiera,
Bordacco ha nome, e poi vien Sacripante,
Il cui senno, e valor senza par'era,
Forte di corpo, e d'animo prudente,
Ottanta mila è tutta la sua gente.

46.

Ad Albracca arrivò quella mattina,
Che la presa d'Astolfo era seguita,
E dette dentro con molta rovina:
Benchè Agricane abbia gente infinita,
Fu quell'assalto cosa repentina:
L'alba appunto del giorno era apparita
Quando si cominciò la zuffa grande,
Che da far dette a tutte due le bande.

47.

Or chi potrà la quinta parte dire,
La millesima pur di questa cosa?
I gridi, i scontri, il diverso ferire,
Le strida della gente dolorosa,
Che d'una, e d'altra parte va a morire?
Chi mostrerà la terra sanguinosa,
L'arme, gli scudi, e bandiere stracciate,
E'l campo pien di lance fracassate?

La

48.

La prima zuffa fu del Re Varano,
Che la ſua gente chetamente guida,
Comandamento fa di mano in mano,
Che prigion non ſi pigli, ognun s'uccida:
Fu l'aſſalto improvviſo, e parve ſtrano,
All'arme, all'arme tutto il campo grida,
Chi vuol fuggir, chi piglia l'armadura,
Chi moſtra ardire, e forza, e chi paura.

49.

Come ſi ſia, ſtar non biſogna a bada,
Dentro alle tende già i nimici ſono,
Vanno i Tartari tutti a fil di ſpada,
Compaſſion non trovan, nè perdono:
Per campagne, per colli, e fuor di ſtrada
Fugge tutta la gente in abbandono,
Ed ecco più la furia ſoprabbonda,
Giunto è l'Imperador di Trabiſonda.

50.

Con la ſua gente i Tartari sbaraglia,
Senza riſpetto, e ſenza diſcrezione:
E giunto già con gli altri alla battaglia
Il Re Torindo, e'l franco Savarone,
La gente Tartareſca abbatte, e taglia:
Alla riſcoſſa ſotto il Gonfalone,
Per correr tutti quanti in uno iſtante,
Sta Truffaldin, Bordacco, e Sacripante.

51.

La battaglia era tutta avviluppata,
Chi quà, chi là, chi fuggia, chi feria,
La polvere tanto alto s'è levata,
Che ſcorger l'un non può chi l'altro ſia:
Ed è la coſa sì diſordinata,
Che non giovava induſtria, o gagliardia
Del Re Agrican, benchè ſia tanto forte,
Tutte le genti innanzi gli ſon morte.

Ed

52.

Ed ei per gran dolor la morte brama,
Soletto fuor di schiera viene avanti:
E tutti i Baron suoi per nome chiama,
Quelli Uldan, Saritroni, e quelli Arganti:
Dov' è, dicea, l'onor vostro, e la fama?
Forse, ch'alcun di voi non son Giganti?
Lurcon, Brontin, Pandragon, Santaria,
Poliferno, e quegli altri vengon via.

53.

Salito era Agrican sopra Bajardo,
Innanzi a tutti vien con l' asta in mano,
Apre le schiere quel destrier gagliardo
Con tanta furia corre sopra il piano.
Più a' suoi ch' agli altrui non ha riguardo,
Ed ecco ha riscontrato il Re Varano,
Nella testa il colpisce, e lo scavalca,
E per terra lo lascia fra la calca.

54.

Brunaldo fu cavato dell' arcione
Da Poliferno, ed ecco il forte Argante,
Che con la lancia atterra Savarone,
E Radamanto ch'è più, che Gigante,
Ha già disteso Ugnan sopra il sabbione:
Or vede ben' il franco Sacripante
Tutta la gente sua morta, e smarrita,
Se non corre egli stesso a darle aita.

55.

Lascia la schiera sua pien di furore,
Pugne il destriero, ed abbassa la lancia,
Abbatte Poliferno, e a fargli onore
Va Pandragon percosso nella pancia:
Brontin', e Argante, ch' era Imperadore,
Ebber da lui la medesima mancia:
Ma poichè vede, che la spada ha tolta,
Ben da dover la gente in fuga è volta.

Chi

56.

Chi ha veduto i putti il carnovale
Fare a Firenze in una ſtrada a' ſaſſi,
S'alla contraria, una parte prevale,
Quella che manco può, la dà pe' chiaſſi:
S'un' ardito ſi volta, e gli altri aſſale,
Quel che prima ſeguiva, a fuggir daſſi,
Dirà che tal la guerra è di coſtoro,
Que' che cacciavan gli altri, or fuggon loro.

57.

Altrove il Re Agricane è occupato,
E fa gran prove della ſua perſona,
Vede il ſuo popol triſto sbaragliato
Che fugge in rotta, e che'l cãpo abbandona:
Il viſo tutto ha di rabbia infiammato,
A quella volta pien di ſtizza ſprona,
Ciò che innanzi gli viene urta, e calpeſta,
O ſia di quella parte, o ſia di queſta.

58.

Come il verno nel tempo più nojoſo
D'un' alto monte ſcende un fiume in fretta
E va ſopra le ripe furioſo
Pien di pioggia, e di neve, e di belletta,
Cotal veniva Agricane orgoglioſo:
Tornatemi ad udire, e ſiavi detta
Una gran prova, che'l Canto preſente
Non è baſtante a dirla degnamente.

CAN-

CANTO XI.

1.

FA la più sciocca turba conto assai
De'ben, che la fortuna, e la natura
Ci dà, quali intervien, che sempremai
Quella che ce gli dà, quella gli fura:
Onde a me par che sian più tosto guai,
E non si trovi cosa men sicura,
Men nostra, e dove l'uomo abbia a far meno,
Che quelle, che gran grazie par che sieno.

2.

S'uno ha ricchezze sta sempre in pensiero,
E poi vien'un, che glie le porta via:
S'egli è un forte, destro, atto, e leggiero,
Guardisi dalla prima malattia:
S'è un bravo, e gagliardo Cavaliero,
Sarà bersaglio dell'artiglieria:
Un Re, un Duca, un Signore, un padrone,
Vien la disgrazia, e lo mette in prigione.

3.

Ed allor gode la fortuna, e sguazza,
Quando fa qualche prova segnalata,
Fra tutti questi ben la turba pazza
Ha sempre la bellezza assai stimata:
Però s'affligge un Cristiano, e s'ammazza
Intorno ad una donna imbellettata,
Fa versi, fassi bello, e si profuma
E se, e lei ad un tratto consuma.

4

Dall' altra parte viene un concorrente,
E due, e tre, e quattro, e cinque, e sei,
Ognun dell' altro vuol parer più ardente:
Non può già a tutti veder ben colei:
Ecco che ell' è già misera, e dolente,
Per non poter' amar chi ama lei:
Un che fra gli altri si terrà deriso,
Faralle un fregio in sul mezzo del viso.

5.

Così sarà finita la bellezza,
Così misera fu quella, che Troja
Mise in profondo da sì grande altezza:
Così la nostra ch' ora è in tanta noja,
E questa gente la testa si spezza,
Chi la difende, e chi vuol che la muoja,
E quel Re Agrican, che tanto l'ama,
La sua distruzion proccura, e brama.

6.

E con tanto furor ratto cammina
Che non vede egli stesso quel che faccia:
Com' un gruppo di vento in la marina
L' onde, e le navi sottosopra caccia,
Ed in terra con furia repentina
Gli arbori abbatte, sveglie, sfonda, e straccia:
Smarriti fuggon' i lavoratori,
E per le selve le fiere, e' pastori.

7.

La dà per mezzo, e non fa differenzia
Fra nimici, ed amici il Re superbo,
Chi l' impedisce, fa la penitenzia:
Io solo a Sacripante mi riserbo,
Gridando corre, e giunto alla presenzia,
Dove vede lo strazio crudo, acerbo,
Che fa colui della gente infelice,
Sdegnosamente sgrida loro, e dice.

Le-

8.

Levatevi di qui, vituperati,
Canaglia, popolazzo da niente,
Non siate più Vassalli miei chiamati,
Ch'io non voglio esser Re di sì vil gente:
Senza l'ajuto vostro, svergognati,
Combatterò sol'io più facilmente,
E combattendo sarò vincitore
Con minor mia fatica, e con più onore.

9.

Così dicendo, a Sacripante grida,
Piglia del campo tu, che se' sì fiero,
Rivolto a quella voce, che lo sfida
Nel sembiante quel Re lieto, ed altiero:
A quella, che i pensier suoi regge, e guida,
Manda nell'alta rocca un messaggiero,
Pregandola, che venga alla muraglia,
Per raddoppiargli il cor nella battaglia.

10.

Venne la Damigella sopra il muro,
E manda un brando al Re di Circassia,
Col qual sia più ardito, e più sicuro:
Di che voglia quell'altro, e core stia,
Pensatel voi, pur dice, io non mi curo,
Che quella spada alla fin sarà mia,
E Sacripante al fine, e quel castello,
E lei, che'l cor da me tanto ha rubello.

11.

Così dicendo, turbato si volta,
E dal nimico assai s'è dilungato,
La grossa lancia in su la coscia ha tolta,
Già Sacripante a lui s'era voltato,
E ne venia volando a briglia sciolta,
E già s'è, l'un con l'altro riscontrato
Con tanta furia, che chi sta a vedere,
Gli occhi aperti ha paura di tenere.

12.

L'un l'altro in fronte l'elmo s'ha percosso
Con quelle lance dure smisurate,
Nè s'è per questo alcun di sella mosso,
L'aste fin alle reste ha fracassate,
Benchè tre palmi ogni troncon sia grosso:
Rivolti, già le spade hanno impugnate,
E furiosi tornansi a ferire,
Ch'ognun di lor vuol vincere, o morire.

13.

Il Re Circasso tutto s'abbandona
A due man sopr'un colpo disperato,
Giunselo in testa, e taglia la corona,
L'elmo non può tagliar, perch'è incantato:
Lui ferisce Agrican nella persona,
Ed hallo forte in un fianco impiagato:
Di vendicarsi ognun di lor procaccia,
E rendonsi pan fresco per focaccia.

15.

Non sì spesso la pioggia, e la tempesta,
Nè la neve sì folta dal ciel cade,
Quanto in questa battaglia aspra, e molesta
S'odono spesso i colpi delle spade:
Sangue son dal tallon fin'alla testa,
Mai non si vide tanta crudeltade,
Ognun di cento piaghe è sanguinoso,
E cresce ognor l'assalto furioso.

15.

Ver'è, che Sacripante peggio stava,
Che molto sangue fuor del fianco gli esce,
Ma col guardar colei si ristorava,
Quel che gli to' la piaga, amor gli cresce:
Anzi vie più da quei begli occhi cava,
Che non perde; laonde non gl'incresce
Nè fatica, nè morte, e dolcemente
Ragionarsi così nel cor si sente.

Io

16.

Io vo contento, anzi lieto a morire,
Poich'io compiaccia chi da quelle mura
Mi ſta a veder, ch'almen l'udiſſi io dire:
Io ſon pur diſpietata troppo, e dura,
Faccendo un Cavalier d'amor languire,
Che, per ſervirmi, la vita non cura:
Se ciò diceſſe, ed io ne fuſſi certo,
Degnamente ogni mal ſaria ſofferto.

17.

Sopra queſto penſier l'ira trabocca,
E l'ardire, e lo ſpirito, e 'l valore,
D'Angelica il bel nome ha ſempre in bocca
Con eſſo ſpera d'eſſer vincitore:
Così quel Re ſiniſtramente tocca,
E mena colpi, che gli dan nel core,
Ma pur la forza a poco a poco manca,
Benchè nol ſente, ed ha la faccia bianca.

18.

Agli altri Re (che ſtavano a guardare,
Vinti da maraviglia, e da ſpavento,
Queſt'aſpra zuffa) un gran peccato pare
Laſciar morir quel Re pien d'ardimento:
Ma ſopra tutti, nol può ſopportare
Il Re Torindo, ed ha molto tormento
Vederlo in quello ſtato eſtremo poſto,
E però d'ajutarlo s'è diſpoſto.

19.

Io non poſſo, dicea, Signor, patire,
A ſuoi compagni, e parmi gran peccato
Laſciare il noſtro Re così morire;
E poi gridava, ah popolazzo ingrato,
Dunque potrai con gli occhi tuoi ſoffrire
Veder morto colui, che t'ha ſalvato?
Già fuggiva la gente sbigottita,
Ed ei ci ha reſo l'onore, e la vita.

20.

Detto così, Torindo valoroso
Si spigne addosso alla nimica gente,
E con un tronco grosso, e ponderoso
Abbatte ognun, che se li fa presente:
Poi mette mano al brando, e sanguinoso
L' ha fatto già, che prima era lucente,
E lo traporta l' impeto, e 'l furore:
Or si comincia altissimo romore.

21.

Perocch' ognun, sia Turco, o sia Circasso,
O sia di Trabisonda, o di Soria,
O sia degli altri, che tacendo passo,
Che troppo lungo raccontar saria,
Ne' Tartari ferir con gran fracasso,
E contra quei di Mongalia, e Rossia;
Dalla parte di sopra repentino
Ecco giunto in un tratto Truffaldino.

22.

Quel di Baldacca, ch' è tanto possente:
Orribil guerra qui s' è cominciata,
Che cento mila è tutta la sua gente,
In una schiera vien stretta, e serrata:
Agrican, che 'l fracasso intorno sente,
E vede la sua gente sbaragliata,
A Sacripante diceva, Signore,
Le vostre genti han fatto grande errore.

23.

E voi ne porterete ancor le pene,
Or fate il peggio, che potete fare:
Così la zuffa a divider si viene,
L'uno in quà, l' altro in là si vede andare:
L'uno sta male, e l'altro non sta bene,
Ma pur gagliardo l'uno, e l' altro pare,
E trenta falci in un prato non fanno,
All'agguaglio di questi, strazio, e danno.

Agri-

24.

Agrican si scontrò con Truffaldino,
Ben vede,che campar non può quel ghiotto,
Innanzi a lui si fa con un bocchino,
Che par che il capo gli sia stato rotto:
Io son, dicea, sopra questo ronzino,
Tu hai 'l miglior caval del mondo sotto,
Smonta, e va a piè, siccom' andrò ancor'io,
Ed a quel modo vedrò il conto mio.

25.

Agrican'alla ragia stette saldo,
Smontò, senza dir'altro, alla campagna,
Dette ad un paggio il caval di Rinaldo,
E dice, che con esso ivi rimagna:
Il tempo colse Truffaldin ribaldo,
Volta la briglia, e mena le calcagna,
E prima ch' Agrican sia rimontato
S'è tra la gente sua rimescolato.

26.

Or si rovescia tutta la battaglia,
Verso la terra fuggono i Circassi,
Fugge di Truffaldin la ria canaglia
Co Soriani sbigottiti, e lassi:
Per terra van corazze, piastre, e maglia,
Gittavan le saette co' turcassi,
Non è più huom ch' a Tartari risponda,
Fuggon' i Turchi, e que' di Trabisonda.

27.

E già son giunti ove il fosso confina
Presso alla terra, e la fa tanto forte,
Ognuno a fiaccacollo ivi rovina,
Che'l ponte è alzato, e son chiuse le porte:
Che debbe fare Angelica meschina,
Che vede le sue genti tutte morte,
Apre la porta, e 'l ponte fa calare,
Che sola non vuol'ella già campare.

28.

Come la porta è aperta, e 'l ponte basso,
E ben da poco ch' in dietro rimane,
Entra il Tartaro dentro col Circasso,
Conosciute non son le genti strane:
In questo cala il rastrel con fracasso,
E restò dentro il feroce Agricane,
E con esso de' suoi forse trecento
Furno nella Città serrati drento.

29.

Egli era sopra Bajardo bardato,
Spaventa ognun col guardo orrendo altiero,
Bordacco Damaschino era tornato,
Vede il nimico, e pien di mal pensiero,
Così superbamente gli ha parlato,
Or d' esser forte ti farà mestiero:
E mentre le parole aspre diceva,
Quel valoroso Re se ne rideva.

30.

Portava il Re Bordacco una catena
Ch' avea da capo una palla impiombata,
Con essa ad Agricane a due man mena,
Ma con la spada sua s' è riscontrata:
E non mostrò d' averla tocca appena,
Che cadde in terra in due pezzi tagliata:
Il Tartaro a lui volto, or saprai dire,
Disse, chi meglio ha l' arte del ferire.

31.

E così detto, valorosamente
A due man tira sopra il bacinetto,
E mettegli la spada insin' al dente,
Poi sin'al collo, e poi fin sotto al petto:
Vedendo quel gran colpo l' altra gente,
Tutta indi si levò per buon rispetto,
E sbigottita si metteva in caccia,
Il Tartaro gli segue, e gli minaccia.

L' ira

32.

L'ira l'aveva fatto cieco, e muto,
E quella fra la turba lo traporta,
Che s'alla mente gli fusse venuto
Tornar' indietro, e far' aprir la porta,
Era quel dì per sempre combattuto,
Angelica sarebbe presa, o morta:
Ma quella, che ciascun di senno priva,
Dietro il pose alla gente, che fuggiva.

33.

La battaglia di fuor tuttavia dura,
Sentonsi colpi, e voci, e strida, e pianti,
Chi si getta dal ponte per paura,
Per terra sono i corpi morti tanti,
Ch'era una cosa orribil, fiera, oscura,
Dall'una parte, e l'altra tutti i canti
Son già ripieni, e'l sangue era sì grosso,
Che sopra l'orlo è già cresciuto il fosso.

34.

Ma dentro alla Città maggior romore,
Più strana festa assai si rappresenta,
Agricane imbriaco di furore,
Ognuno uccide, distrugge, e spaventa:
Al mondo non fu mai rotta maggiore,
Nè dove tanta gente fusse spenta,
Tanta n'uccise quel Pagan gagliardo,
Ch'appena i corpi può passar Bajardo.

36.

Prima che fusse in Albracca serrato,
Come intendeste, il Re di Tartaria,
Vedendo il caso così mal parato,
Dentro ne venne quel di Circassia,
E medicar si facea disarmato,
E tanto sangue del corpo gli uscia,
Che di star ritto non avea potere,
Onde in sul letto si stava a giacere.

36.

E faccendo Agrican tanta tempesta,
Che la tempesta proprio non fa tanto,
Domanda uno Scudier, che cosa è questa,
Colui gliel dice,e gli occhi ha piè di pianto:
Salta del letto, e non to' pur la vesta,
In van lo vuol tener chi gli sta a canto,
Corre col brando solo in mano, e 'l scudo,
Con la camicia indosso, e 'l resto nudo.

37.

Scontrasi nelle schiere spaventate,
Nessun per tema fa quel che si faccia,
E grida loro: ah genti svergognate,
Poich' un sol Cavalier tutti vi caccia,
Come nel fango non vi sotterrate?
Com' ardite ad alcun mostrar la faccia?
E poichè pur morir qui vi bisogna,
Volete aver la morte, e la vergogna?

38.

Io mi trovo ferito, e disarmato,
Anzi son nudo per aver' onore:
Il popol, che fuggiva, s'è fermato,
In maraviglia cambiando il timore:
Ognuno alle sue spalle s'è voltato:
Era l'alta virtù di quel Signore,
E l'animosità tale, e l'ardire,
Ch'a chi non l'ha, lo faceva venire.

39.

Il Re Agricane a pezzi avea tagliata
Una gente infinita, e via dispersa:
Ora ha quest' altra gente riscontrata,
E Sacripante, che 'l passo attraversa:
Nuova battaglia qui s'è cominciata,
Piglia vigor la turba già sommersa,
Eran rimasi i Tartari niente,
Ma fa lor core il suo Signor valente.

Dall'

40.

Dall' altra parte tanto eran ſpronati
Que' della terra dal gran Re Circaſſo,
Che ſi tengon per ſempre ſvergognati,
Se ſon cacciati adeſſo da quel paſſo:
Quivi di frecce, e di dardi lanciati,
Di lance, e ſpade ſi vede un fracaſſo,
Che tal mai non ſi vide in altra guerra,
Di morti è piena, e calcata la terra.

41.

Innanzi agli altri Sacripante ardito
Fea prove, e colpi orribili, ed immenſi:
Era il miſero Re nudo, e ferito,
Ch' è maraviglia, come in piè ſoſtienſi:
Ma è tanto leggier, deſtro, e ſpedito,
Ch' a poter fargli mal non è chi penſi,
E col ſcudo non cuopre ſol ſe ſteſſo,
Ma gli altri colpi ancor ripara ſpeſſo.

42.

Or' un gran ſaſſo tira, or tira un dardo,
Ed or combatte con la lancia in mano,
Or coperto col ſcudo a buon riguardo,
Da preſſo il brando mena, e da lontano:
E tanto fa, che il Tartaro gagliardo
Ogni ſua forza al fine adopra in vano,
Nè più l' arte gli val, nè l' ardimento,
Già ſon morti de' ſuoi più di dugento.

43.

Nè può più tanti colpi riparare,
Dardi, e ſaette addoſſo ognun gli piove,
E Sacripante ſol gli dà da fare
Con le mirabil ſue ſtupende prove,
Vedeſi rotto il cimier giù caſcare,
Lo ſcudo è fracaſſato, ognun ſi muove
Addoſſo a lui, e co' ſaſſi l' introna,
D' arme lanciate ha piena la perſona.

44.

Quale ſtretto dal popol cacciatore,
Turbato eſce il lion della foreſta,
Che ſi vergogna di moſtrar timore,
E va di paſſo torcendo la teſta,
Batte la coda, e mugghia con terrore,
Ad ogni grido ſi volta, e s' arreſta,
Tal' Agrican, poichè convien fuggire,
Ch' ancor fuggendo moſtra molto ardire.

45.

Ad ogni trenta paſſi ſi rivolta,
Sempre minaccia con voce orgoglioſa,
Ma la gente che 'l ſegue è troppo molta,
Che già per la Città ſi ſa la coſa,
E d' ogni parte tutta s' è raccolta:
Ecco una ſchiera, che prima era aſcoſa,
Eſce improvviſo, come coſa nuova,
Ed alle ſpalle d' Agrican ſi truova.

46.

Non già per queſto il fa più ratto andare,
Anzi addoſſo va lor con molta rabbia:
Pedoni, e Cavalier fa troboccare,
Morti tutti gli ſpiana in ſu la ſabbia;
Ora a Rinaldo mi convien tornare,
Ch' ancor mel pare aver laſciato in gabbia:
Da quella crudel rocca era partito,
E lungo il mar cammina a piè ſul lito.

47.

Credo, che ſopra nel ſentiſte dire,
E com' avea trovato quella Dama,
Che par, che di dolor voglia morire,
Corteſemente Rinaldo la chiama,
E pregala per quel ch' ha più in deſire,
Per quella coſa, che più nel Mondo ama,
Per lo Dio vero, ed anche per Macone,
Che del ſuo duol gli dica la cagione.

Pia-

48.

Piagneva la Donzella ſventurata,
Il più bel pianto mai non fu veduto,
E poi diceva, non fuſs' io mai nata:
Dipoi ch' i' ho tutto il mio ben perduto,
Cerco tutta la terra, ed ho cercata,
Nè poſſo ancor trovar chi mi dia ajuto,
Trovar conviemmi, miſera disfatta,
Un, che con nove Cavalier combatta.

49.

Diſſe Rinaldo: io non mi vo dar vanto
Già di due Cavalier, non che di nove,
Ma il tuo dolce parlare, e 'l tuo bel pianto,
Tanta compaſſion nel cuor mi muove,
Che ſe non ſon baſtante a un fatto tanto,
Sarò baſtante, a farne almen le prove,
Sì che del caſo tuo piglia conforto,
Che vincerò per certo, o ſarò morto.

50.

Diſſe la donna: io mi ti raccomando,
E dell' offerta ti ringrazio aſſai,
Colui non ſe' già tu, ch' io vo cercando,
E credo ben, che nol troverò mai:
Sappi, che fra que' nove, e 'l Conte Orlando,
Forſe, che nominar ſentito l' hai,
E gli altri ancor ſon gente di valore,
Di queſta impreſa non areſti onore.

51.

Quando Rinaldo ſente la Donzella
Il ſuo cugino Orlando nominare,
Piacevolmente accoſtandoſi a quella,
Che glie lo voglia, la prega, inſegnare:
E così inteſe da lei la novella
Del fiume, che non laſcia ricordare,
Che tutto gli narrò di punto, in punto,
Come Orlando, con gli altri er' ivi giunto.

Inten-

52.

Intende che costei, che gli parlava,
E' quella, che partì da Brandimarte:
Rinaldo strettamente la pregava,
Che lo voglia condurre in quella parte,
E prometteva la fede, e giurava,
Che farà tanto per forza, o per arte,
O combattendo, o simulando amore,
Che caverà color di quell'errore.

53.

Vede la donna il Cavalier' adatto,
E di persona tanto ben formato:
Ch' ad ogni grande impresa le par' atto,
E vedelo anche non vilmente armato:
Ma di questo il dover vuol, che sia tratto
Un poco, ed al seguente canto dato,
Che fia più lungo per una novella,
Che contò questa donna, molto bella.

CAN-

CANTO XII.

1.

ALL' aſpro verno, ed alla notte oſcura
Succede il giorno, e la ſtagion migliore:
Quella battaglia piena di paura,
M' ha tutto travagliato il petto, e'l core:
Or poich' ell'è ceſſata, e più non dura,
Soavemente canterò d' amore,
In ſu la mia promeſſa ſtando ſaldo,
Di dir di quella donna, e di Rinaldo.

2.

La quale in terra ſendo diſmontata,
Il caval, che cavalca gli vuol dare:
Rinaldo ſtrettamente l' ha pregata,
Che non gli voglia quella ingiuria fare:
Fra tutti dui lunga conteſa è ſtata,
L' un vuol di corteſia l'altro avanzare,
Rinaldo accetta al fin, con patto, ch' ella
Gli monti in groppa, ed e' monterà in ſella.

3.

Stava la giovanetta vergognoſa,
Che pur dell' onor ſuo temenza aveva,
Ma poich' à lungo andare alcuna coſa
Il freddo Cavalier non le diceva,
Diſſe: Signor, la ſtrada è faſtidioſa,
E perchè del faſtidio molto leva
Sentir qualche piacevol coſa dire,
Io la dirò, s' a voi piace d' udire.

Ri-

4.

Rinaldo lietamente li rispose,
Che glie ne vuol' aver' obbligazione:
Così la donna a raccontar si pose,
Dicendo prima della regione;
E della Terra, dove fur le cose
Fatte, l'istoria tutta ben dispone;
E che nella Città di Babilona
Ancor la fama fresca ne risona.

5.

Un Cavalier', Iroldo nominato,
Ebbe una donna sua, Tisbina detta,
Dalla quale era tanto forte amato,
Quanto egli amava quella giovanetta,
Che le portava amore smisurato:
Nè altro vuol, nè d'altro si diletta,
Che del pensar di lei la notte, e'l giorno,
E goderla, servirla, e starle intorno.

6.

Vicino ad essi un gentiluomo stava,
Di Babilonia stimato il maggiore,
E senza dubbio alcuno lo meritava,
Ch'era cortese, e di molto valore:
Molta ricchezza, di ch' egli abbondava,
Spendeva tutta quanta in farsi onore,
Piacevol su le feste, in arme fiero,
Leggiadro amante, e franco Cavaliero.

7.

Prasildo il dritto nome suo si chiamà,
Un giorno fu invitato ad un giardino,
Dove con altre quella bella Dama,
Faceva un gioco strano, e peregrino:
Ed era un gioco d'una certa trama,
Ch'un le teneva in grembo il capo chino,
E su le spalle una man rivoltava,
Chi quella gli batteva, indovinava.

Sta-

8.

Stava Prasildo a guardar questo gioco,
Tisbina alle percosse l' ha invitato:
Ed in conclusion prese quel loco,
Perchè fu prestamente indovinato:
Standole in grembo, si sentiva un foco
Nel cor, che dolcemente l' ha infiammato,
Per non indovinar mette ogni cura,
Che di levarsi quindi avea paura.

9.

Dipoi che'l giorno è partito, e la festa,
La fiamma a lui del cor già non si parte
Ma fieramente il tormenta, e molesta;
E lo consuma dentro a parte, a parte:
Dalla pallida faccia afflitta, e mesta,
Or si scusa con questa, or con quell'arte,
Ma quel, ch'anche a fatica agli altri cela,
A suo mal grado a se stesso rivela.

10.

Non dorme più, la piuma gli par dura
Assai più che la terra, o un sasso vivo,
Cresce nel petto la vivace cura,
Che d'ogn'altro pensier l'ha tutto privo:
Nè per crescer finisce, o si matura,
Che non ha grado amor superlativo,
Ed infinito è quel, che fin ci pare,
Non è principio ancor del cominciare.

11.

I feroci corsieri, e' cani arditi,
Di che molto piacer soleva avere,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti,
Pur si mette compagni a'ntrattenere;
Ordina feste, fa far de' conviti,
Fa versi, e della musica ha piacere,
Spēdeva in giostre, in giochi, in torniamenti
Con gran destrieri, e ricchi paramenti.

Era

12.

Era cortese, e liberale assai
Prima, ed ora è per mille raddoppiato:
Che la virtù suol crescer sempremai,
Quando si truova in huomo innamorato:
E nella vita mia mai non trovai
Un ben, che per amor sia mal tornato:
Così Prasildo, poich'amore il prese,
Sopr'ogni opinion si fe cortese.

13.

Trovò una scaltrita messaggiera,
Ch'avea grand'amicizia con Tisbina,
E con spesse imbasciate attorno l'era,
Dì, e notte la strigne, e l'assassina:
Ma quell'anima casta, saggia, altiera,
A prieghi,a pianti,a don,mai non s'inchina,
Aveva ogni suo ben posto, e finito,
Solo in amare il suo caro marito.

14.

Poichè Prasildo con fatti, e parole
Vede Tisbina combattuta in vano,
Qual pallide si fanno le viole
Tagliate con l'aratro dal villano,
Come il lucido ghiaccio al vivo sole,
Tal si consuma, e dall'ardore insano
Spesso è distrutto il misero amatore,
Nè può uscir di pena, se non muore.

15.

Più non festeggia, siccom'era usato,
Ha in odio ogni diletto, odia se stesso,
Pallido in volto, e magro è diventato,
A chi con lui s'avvien, non par più esso:
Un passatempo sol gli era restato,
Che fuor di Babilonia usciva spesso,
E sol soleva in un boschetto andare,
E l'ardor suo piagnendo ivi sfogare.

Tra

16.

Tra l'altre volte, avvenne una mattina,
Che in quel boschetto Iroldo a spasso andava
E seco aveva la bella Tisbina:
Così andando, in disparte ascoltava
Pianto dirotto con voce meschina,
Sì dolcemente colui si lagnava,
In sì bel modo, in sì soavi accenti,
Che fermi a udirlo stanno fiumi, e venti.

17.

Udite voi, dicea, la doglia mia,
Pòichè quella crudel più non m'ascolta,
Tu sol, che per distorta, e lunga via
Venendo, or hai del ciel la notte tolta:
Voi chiare stelle, e luna, che vai via,
Udite il dolor mio sol'una volta,
Che in questa voce estrema vo finire
Con cruda morte il mio crudo martire.

18.

Così farò quella crudel contenta,
A cui la vita mia tanto dispiace,
Quel cor, dove pietate al tutto è spenta,
Avversario crudel della mia pace,
Che m'arde il petto, e l'anima tormenta:
Poichè la morte mia tanto le piace,
Morendo arò da lei pur questa grazia,
Che si terrà di me contenta, e sazia.

19.

Ma sia la morte mia per Dio nascosa
Fra queste selve, e non si sappia mai,
Siccom'io fuor non ho mai detto cosa,
Che possa altrui far fede de' miei guai;
Che quell'anima bella, e graziosa
Potria di crudeltà colparsi assai,
Ed io non vo, che'nfamia mai le sia,
Per tempo alcun, l'acerba morte mia.

Più

20.

Più pietose parole fuor mandava
 Il Cavalier, che di morir destina,
 E dal fianco la spada fuor cavava,
 Pallido già per la morte vicina:
 Il suo caro diletto pur chiamava,
 Morir volea nel nome di Tisbina,
 Ch'a chiamarla così, pigliava avviso
 D'andar con quel bel nome in paradiso.

21.

Ella col suo marito ha ben'inteso
 Di quel Prasildo il gran pianto focoso:
 Iroldo di pietate è tanto acceso,
 Ch'aveva tutto il viso lagrimoso,
 E con la donna partito ha già preso
 Di riparare al caso doloroso,
 Essendo a dietro nascoso rimaso,
 Mostra Tisbina giugner quivi a caso,

22.

Nè mostra aver'uditi i suoi richiami,
 Nè che di crudeltà l'abbia incolpata,
 Ma vedendol giacer fra' verdi rami,
 Come smarrita, alquanto s'è fermata:
 Poi disse a lui: Prasildo, se tu m'ami,
 Com'ho ben visto più d'una fiata,
 Al mio bisogno non m'abbandonare,
 Perch'altrimenti non posso campare.

23.

E se non fussi all'estremo partito
 Insieme della vita, e dell'onore,
 Certo non ti farei sì strano invito,
 Che non è al mondo vergogna maggiore,
 Che richieder colui, ch'hai disservito:
 Tu m'hai portato smisurato amore,
 Ed io sempre ver te son dura stata,
 Ma ben sarotti ancor cortese, e grata.

Io

24.

Io tel prometto ſu la ſede mia,
E già dell'amor mio ti ſo ſicuro,
Pur che quel che ti chieggo fatto ſia,
Or odi, e non ti paja il fatto duro:
Oltre alla ſelva della Barberia
E un giardino, il qual di ferro ha 'l muro,
In eſſo entrar ſi può per quattro porte,
L'una la vita tien, l'altra la morte.

25.

L'altra tien povertà, l'altra ricchezza,
Convien chi entra, all'oppoſita uſcire,
In mezzo è un troncon di tanta altezza,
Quanto uno ſtral può verſo il ciel ſalire:
Mirabilmente quell'arbor s'apprezza,
Che ſempre perle getta nel fiorire,
Ed è chiamato il tronco del teſoro,
I pomi ha di ſmeraldo, e' rami d'oro.

26.

Di queſto un ramo mi convien' avere
Per importanti miei biſogni, e gravi,
E voglio a queſta volta ben vedere,
Se tanto m'ami, quanto mi moſtravi:
E s'impetro da te queſto piacere,
Più t'amerò, che tu me non amavi,
E la perſona mia ti do per merto,
Di nuovo tel prometto, e ten' accerto.

27.

Quando Praſildo intende la ſperanza,
Che data gli è, di così alto amore,
D'ardire, e di diſio ſe ſteſſo avanza,
Tutto promette con ſicuro core,
E promeſſo anche aria con più baldanza
Le ſtelle, e'l cielo, e'l ſole, e'l ſuo ſplendore
E l'aria tutta, e terra, e fuoco, e mare,
E ciò, che non ſi può, nè dir, nè fare.

Senz'

28.

Senz'altro indugio, si mette in cammino,
Partendo dalla donna, che tanto ama,
In abito ne va di peregrino:
Dovete or voi saper, che quella Dama
Mandava quel Prasildo al bel giardino,
Che l'orto di Medusa ancor si chiama,
Acciò, che il molto tempo, a lungo andare,
Gli abbia Tisbina d'animo a cavare.

29.

Ed oltre a ciò, quando pur giunto sia,
Era quella Medusa una donzellla,
Che sotto al tronco stava tutta via:
Chi prima vede la sua faccia bella,
Si scorda la cagion della sua via:
Chiunque lei saluta, o le favella,
E chi la tocca, e chi le siede appresso,
Si scorda d'ogni cosa, e di se stesso.

30.

Con l'anima ne va di speme carca
Soletto, anzi d'amore accompagnato,
Il braccio del mar rosso in nave varca,
E già tutto l'Egitto ha trapassato:
E gia è giunto ne' monti di Barca,
Dove un vecchio canuto ha riscontrato,
E seco a ragionar posto, gli espone
Della sua via qual fusse la cagione.

31.

Il vecchio a lui diceva, gran ventura
T'ha condotto con meco a ragionare,
Or sta di buona voglia, e t'assicura
Ch'io ti farò quel ramo guadagnare:
Tu sol d'entrar nel bel giardin proccura,
Ma quivi poi sarà molto da fare.
Di vita, e morte la porta non s'usa,
E sol per povertà vassi a Medusa.

Della

32.

Della quale tu non ſai forſe l'iſtoria.
Che ragionato non me n'hai niente:
Queſta è quella donzella, che ſi gloria
Di far la guardia al bel tronco lucente:
Chi ella vede, perde la memoria,
E reſta sbalordito, e fuor di mente:
Ma s'ella ſteſſa vede la ſua faccia,
Laſcia la guardia, ed a fuggir ſi caccia.

33.

Uno ſpecchio convienti aver per ſcudo,
Dove la donna vegga ſua beltate:
Senz'arme, andrai con tutto il corpo nudo
Perchè convien' entrar per povertate:
Di quella porta è l'aſpetto più crudo,
Che tutte l'altre coſe ſpaventate,
Tutto il mal ſi ritrova da quel lato,
E quel ch'è anche peggio, è l'huom beffato.

34.

Quivi ſta la miſeria, e la vergogna,
La fame, il freddo, e la malinconia,
La beffe, il ſcorno, il ſcherno, e la rampogna,
In terra giace la furfanteria,
Ch'ha ſempremai gli ſtinchi pien di rogna,
Evvi l'induſtria, e la poltroneria,
Da una banda è la compaſſione,
E da un'altra la diſperazione.

35.

All'oppoſita porta ond'ha'uſcire,
Troverai che ſi ſiede la ricchezza,
Odiata aſſai, ma non ſe l'oſa dire,
Ella nol cura, ed ogni coſa ſprezza:
Quivi del ramo biſogna offerire,
Perchè la porta t'apra con preſtezza
Avarizia, ch'a lato a lei ſi ſiede,
Quanto più ſe le dà, ſempre più chiede.

Tu

36.

Tu vedrai quivi la pompa, e l'onore,
L'adulazione, e l'intrattenimento,
L'ambizion, la grandezza, e'l favore:
E poi l'inquietudine, e'l tormento,
La gelosia, il sospetto, e'l timore,
E la sollecitudine, e'l spavento:
Dietro alla porta poi, l'odio, e l'invidia,
E con un'arco teso sta l'insidia.

37.

Poich'a Prasildo il vecchio ha ben'aperto
Quel bel giardino, e fattolo prudente,
Indi si parte, e passato il deserto,
In trenta giorni arriva finalmente:
E sendo d'ogni cosa ben'asperto,
Per povertà passò via facilmente:
A nessun mai si chiude quella porta,
Anzi v'è sempre chi d'entrar conforta.

38.

Pareva quel giardino un paradiso
Pien d'arbuscei fioriti, e di verdura:
Lo specchio aveva Prasildo in sul viso
Per non veder di colei la figura:
E prese nell'andar sì fatto avviso,
Ch'all'arbor d'oro giunse; e per ventura
La donna ch'appoggiata al tronco stava,
Alzando il capo, lo specchio guardava.

39.

Come si vede, fu gran maraviglia,
Ch'esser le parve quel che già non era,
La bella faccia sua bianca, e vermiglia,
Parve di serpe terribile, e fiera:
Laonde per fuggir la strada piglia,
E per l'aria ne va sciolta, e leggiera:
Prasildo che fuggir così la sente,
A se scoperse gli occhi incontanente.

Ed

40.

Ed andò al tronco, dappoichè fuggita
Vide quella malvagia incantatrice,
Che, dalla propria forma sbigottita,
Avea lasciata la ricca radice:
Da quella un ramo con la mano ardita
Spicca, e dismonta, e ben si tien felice:
Viene alla porta, ove ricchezza siede,
E tutte quelle genti intorno vede.

41.

Tutta di calamita era murata,
Senza strepito mai non s'usa aprire,
Il più del Tempo quasi sta serrata,
Fraude, fatica a lei fa l'uom venire:
Trovasi aperta pure qualche fiata,
Ma con molta ventura, e molto ardire;
Prasildo la trovò quel giorno aperta,
Onde di mezzo il ramo fece offerta.

42.

Indi partito senza più indugiare
Ne vien, pensate voi, quanto contento,
Che mai non vede l'ora d'arrivare
In Babilonia, e pargli un giorno cento:
Passa per Nubia, per tempo avanzare,
E varca il mar d'Arabia con buon vento,
E dì, e notte, e notte, e dì cammina,
Tanto ch'a casa giunse una mattina.

43.

Ed alla donna tosto fe sapere,
Ch'aveva la sua voglia a buon fin messa,
E quando voglia il bel ramo vedere,
Elegga il luogo, e'l tempo per se stessa:
Ma ben ricorda a lei (com'è dovere)
Ch'attenuta gli sia la sua promessa,
E quando ella si fusse per disdire,
Rendasi certa di farlo morire.

44.

Come la donna questa cosa intende,
Un ghiado proprio al cor venir si sente,
Sopra 'l letto si getta, e si distende,
Piagnendo, e singhiozzando amaramente:
Ed or si maraviglia, or si riprende:
Ch' ho io voluto far dicea, dolente?
Misera me, che mi son fatto un male,
A cui per rimediar morte non vale.

45.

Che s' io m' uccido, e manco della fede,
Non si cuopre per questo il mio fallire:
O quanto è pazzo colui, che si crede
Amor con grandi imprese sbigottire,
Che la sua forza ogn' altra forza eccede,
Ed ogni cosa può fare, e soffrire:
E da Medusa Prasildo tornato,
Or chi arebbe questo mai pensato?

46.

Iroldo sventurato, or che farai,
Poichè la tua Tisbina arai perduta?
Benchè tu la cagion data te n' hai,
Donna infelice, a che se' tu venuta?
O sfortunata me, perchè parlai,
Perchè in quel punto non fui sorda, e muta,
Quando a Prasildo feci la promessa
Pazza, fiera, bestial, ch'or m'ha qui messa?

47.

Aveva Iroldo il lamento sentito,
Che facea la fanciulla sopra 'l letto,
Che d' improvviso giunse, e sbigottito
Intese tutto quel, ch' ell' avea detto:
Senza poter parlare a lei n' è gito,
Pigliala in braccio, e se la strigne al petto,
Nè può pur' ella una parola dire,
Ma così stretti si credon morire.

Pro-

48.

Proprio pajon due ghiacci posti al sole,
Tanto il pianto dagli occhi ognun versava,
La voce venia meno alle parole,
Ma pur' Iroldo al fin così parlava:
Sopr' ogn' altro dolor, cor mio, mi duole,
Che del mio dispiacer tanto ti grava,
Il qual non posso mai per mal' avere
Cosa, ch' a te sia diletto, e piacere.

49.

E ben vero, e tu 'l sai speranza mia,
Ch' hai tanto senno, e tanta discrezione,
Che come amore è giunto a gelosia,
Non è nel Mondo maggior passione:
Ma poichè la fortuna vuol, che sia
Io stesso del mio mal stato cagione:
Io quel sol fui, che ti feci obbligare,
Lascia a me sol la penitenzia fare.

50.

Io sol debbo portar tutta la pena,
Perch' a fallir son quel, che t' ho sforzato,
E vo pregarti, luce mia serena,
Sol per quel lungo amor,ch'io t'ho portato,
Che la promessa tua sincera, e piena
Osservi a lui, che l' ha ben meritato
Con la fatica, e col pericol grande,
A che s' è messo per le tue domande.

51.

Ma piacciati indugiar fin ch' io sia morto,
Che sarà solamente questo giorno,
Facciami quanto vuol fortuna torto,
Che non arò mai vivo tanto scorno,
E nell' Inferno arò questo conforto
D' aver goduto solo il viso adorno:
Ma quando ancor saprò, che mi sia tolta,
Morrò, se morir puossi un' altra volta.

52.

Più lungo aria 'ncor fatto il ſuo lamento,
Ma la voce è impedita dal dolore,
Stava ſmarrito, e ſenza ſentimento,
Come del petto aveſſe tratto il core:
Nè di lui ha la donna men tormento,
Pallida, afflitta, come l'uom, che muore,
Pure avendo la faccia a lui voltata,
Così riſpoſe, con voce affannata.

53.

Dunque tu credi, ingrato a tante prove,
Ch'io ſenza te poteſſi mai reſtare?
Dov'è l' amor, che mi portavi, e dove
E quel, che tanto ſolevi giurare?
Ch'avendo un ciel non ſol, ma tutti nove,
Non vi potreſti ſenza me abitare?
Adeſſo penſi d'andare all' Inferno
E me laſciare in terra in pianto eterno?

54.

Io fui, e ancor ſon tua mentre ſon viva,
E ſarò anche tua, poich' io ſia morta;
E ſe morte d'amor l' alma non priva,
Se la memoria da ſe non è torta,
Non vo, che mai ſi dica, o mai ſi ſcriva,
Tisbina ſenza Iroldo eſſer comporta:
E della morte tua manco mi doglio,
Perch'in vita ancor'io ſtar più non voglio.

55.

Tanto quella conviemmi differire,
Che di Praſildo adempia la promeſſa,
Quella promeſſa, che mi fa morire:
Poi mi darò la morte da me ſteſſa,
Teco nell'altro Mondo vo venire,
E teco in un ſepolcro ſarò meſſa:
E ti prego, e ſcongiuro, e ſtringo forte,
Che vogli morir meco d' una morte.

E que-

56.

E questa sia d'un piacevol veleno,
Con tal'industria, ed arte temperato,
Che'l spirto nostro a un punto venga meno,
E sia cinque ore il tempo terminato:
Che intanto appunto sia compito, e pieno,
Quel ch'a Prasildo fu per me giurato:
Poi con morte quieta estinto sia
Il mal, che fatto n'ha nostra follia.

57.

Così alla lor morte ordine danno
Que' due leali amanti sventurati,
E col viso appoggiato insieme stanno
Or più, che prima, nel pianto infocati:
Nè l'un dall'altro dipartir si sanno,
Ma così stretti insieme, ed abbracciati:
A tor prima il velen mandò Tisbina
Ad un vecchio Dottor di medicina.

58.

Il qual dette una coppa temperata,
Senz'altro replicare alla richiesta:
Iroldo poich'assai l' ebbe guardata,
Disse: or su ch'altro via non c'è, che questa
A consolar l'anima addolorata,
Non mi sarà fortuna più molesta:
E dando fine a i gravi affanni miei,
Più potente sarà morte di lei.

59.

E così detto, e per metà sorbito
Sicuramente il sugo velenoso,
A Tisbina lo porse sbigottito,
Nè già della sua morte pauroso:
Ma non ardisce a lei far quell'invito,
Però, torcendo il viso lagrimoso,
Con gli occhi bassi la coppa le porse,
E di morir ben stette allora in forse.

60.

Nè mica del velen, ma di dolore,
Che 'l velen terminato esser doveva:
La bella donna con afflitto core,
E con la man tremante la prendeva,
Di fortuna dolendosi, e d'amore,
Ch'a fin tanto crudel tratti gli aveva,
E bevee il sugo, che v'era rimaso
Insino al fondo del lucente vaso.

61.

Iroldo si coperse il capo, e 'l volto,
Perchè con gli occhi non potea vedere,
Che 'l suo caro tesor gli fusse tolto:
Or si comincia Tisbina a dolere,
Che 'l laccio suo non è per questo sciolto,
Nulla la morte la facea temere,
Ma perchè da Prasildo convien'ire,
Questo l'è sopr' ogn' altro aspro martire.

62.

E nondimen, per osservar la fede,
A casa sua dolente s'è avviata,
E di parlare a lui segreto chiede:
Era di giorno, ed ella accompagnata,
Appena che sia ver Prasildo crede,
Correndo vienle incontro in su l'entrata,
E quanto può si sforza d'onorarla,
Ma da vergogna vinto, pur non parla.

63.

Pur, poichè solo in un luogo segreto
Si fu con lei ridotto finalmente,
Con un dolce parlar piano, e quieto,
E quanto più sapea piacevolmente
Si sforza di tornarle il viso lieto,
Che lagrimoso il vedeva, e dolente,
Cagion di ciò credendo esser vergogna,
Nè sa ben, ch'al suo male altro bisogna.

Al

64.

Al fin da lui fu tanto ſcongiurata
Per quella coſa, che più al Mondo amava,
Che gli diceſſe, perchè sì turbata,
E tanto doloroſa ſi moſtrava;
E ſe l'opera ſua l'era ancor grata,
Morir per eſſa apparecchiato ſtava:
E tanto alla riſpoſta la ſtrigneva,
Ch'al fin' udì quel, che udir non voleva.

65.

Diſſe la bella donna a lui, l'amore,
Che con tanta fatica hai guadagnato,
E' in tuo potere, e ſarà ancor quattr'ore:
Io vengo ad oſſervar quel ch'ho giurato,
Perdo la vita, ed ho perſo l'onore,
Ma (quel ch'è più) colui, ch'ho tanto amato
Perdo con eſſo, e laſcio queſto Mondo,
E a te, cui tanto piacqui, mi naſcondo.

66.

S'io fuſſi ſtata in alcun tempo mia,
Avendomi tu amata, ſiccom' hai,
Arei uſata gran diſcorteſia
A non averti amato anch'io aſſai:
Ma non poteva, e non ſi convenia,
Due non poſſono amarſi, e tu lo ſai,
Io non poteva amarti con ragione,
Ma ſempre ebbi di te compaſſione.

67.

E quello aver pietà della tua ſorte
M'ha di queſta miſeria intorno cinta,
Il tuo lamento mi ſtrinſe sì forte,
Dalle lagrime tue fui tanto vinta,
Che provar mi convien, che coſa è morte
Prima, che 'l ſol la luce abbia oggi eſtinta:
E poi con più parole conta appieno
Ciò, ch'ella, e Iroldo han fatto del veleno.

68.

Prasildo è dal dolor tanto assalito,
Questo ascoltando, che la donna dice,
Che sta senza parlare sbigottito,
E dove si pensava esser felice,
Vedesi giunto a così rio partito:
Quella, che di sua vita è la radice,
E che l'anima sua nel viso porta,
Si vede innanzi agli occhi quasi morta.

69.

Non è piaciuto a Dio, nè a te, rispose,
Della mia cortesia, donna, far prova,
Acciò, che fra le strane orrende cose,
Questa a stupore estremo il Mondo muova:
Spesso fu, che du' Amanti a morte pose
Amor, ma questa certo è strana, e nuova,
Che tre in un tratto, e quasi per niente,
Muojano insieme sì miseramente.

70.

Di poca fede, or perchè dubitasti,
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu dì, che i miei lamenti già ascoltasti
Con pietà grande, ah fiera, il ver confessa,
Che già nol credo, e questa prova basti,
Che per farmi morir morta hai te stessa,
Or che me solo almeno avessi spento,
Ch'io non sentissi ancor di te tormento.

71.

Tanto ti spiacque, ch'io ti volsi amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa:
Sasselo Iddio, ch'io non potei lasciare,
Benchè provassi, d'amarti l'impresa:
Mi dovevi in quel bosco abbandonare,
Se sì d'amarmi ti pesava, e pesa:
Chi ti sforzava quello ad offerire,
Che poi con meco alfin ti fa morire?

Io

72.

Io non voleva alcun tuo dispiacere,
Nè mai lo volsi, e men lo voglio adesso,
Sol che m'amassi cercai d'ottenere,
E nella grazia tua sol' esser messo:
S'altra credenza hai voluto tenere,
Tu ne puoi far l'esperienzia appresso;
Perchè assoluta d'ogni giuramento,
Puoi stare, e andar, come t'è più in talento.

73.

La donna a quel parlar dolce, ch'udia,
Fatta di lui pietosa, torna a dire:
Tu m' hai vinta di tanta cortesia,
Che sol per amor tuo vorrei morire:
Ma vuol fortuna, ch'altrimenti sia,
Io non ti posso far lungo offerire,
Perocchè il viver mio debbe esser poco,
Ma in questo tempo andrei per te nel foco.

74.

Prasildo di dolor tanto s'accese,
(Avendo già la sua morte ordinata)
Che le dolci parole non intese,
E con la mente stordita, intronata,
Un bacio solamente da lei prese,
Ed ella poi da lui s'è licenziata,
Il qual tolto dal dolce suo cospetto,
Piagnendo forte, si gittò in su'l letto.

75.

Tisbina con Iroldo si raffronta,
E lo trovò col capo ancora involto,
La cortesia del Cavalier gli conta,
Siccome ha solo un bacio da lei tolto:
Iroldo del suo letto in terra smonta,
E con man giunte, al ciel dirizza il volto,
Inginocchiato con molta umiltate,
Prega Dio per mercede, e per pietate,

76.

Che renda a quel Prasildo guiderdone
Della sua cortesia sì smisurata:
Ma mentre che faceva l'orazione,
Cade Tisbina, e par'addormentata:
Fece il sugo la sua operazione
Più tosto nella donna dilicata:
Ch'un cor gentil più tosto sente morte,
Ed ogni passion, ch'un duro, e forte.

77.

Iroldo volto, in viso sente un gielo,
Vedendo la sua donna in terra andare,
Che come avesse innanzi agli occhi un velo
Soave sonno il suo, non morte pare:
Crudel chiama egli il sol, le stelle, e'l cielo,
Che tanto l'hanno tolto ad oltraggiare,
Chiama dura fortuna, e duro amore,
Che lo lasciano in preda del dolore.

78.

Lasciam dolersi questo sventurato,
Stimar potete, Signor, come stava:
In camera quell'altro s'è serrato,
E così lagrimando ragionava:
Or fu ma' in terra un'altro innamorato,
Ch'avesse sorte sì crudele, e prava?
Che per voler la vita mia seguire,
Per viver (lasso) mi convien morire?

79.

Ecco quel, che mi porta la mia fede,
L'amor, gli affanni miei crudeli, e duri,
La mia fatica ha sì fatta mercede,
Son questi i frutti suoi dolci, e maturi?
O s'alcun queste cose intende, e vede,
S'egli è in ciel Dio, che degli amanti curi:
Considerate se vi par, che sia
Pena nel Mondo simile alla mia.

Men-

80.

Mentre che piagne così sopra il letto,
Ecco alla porta un Medico picchiare,
Domanda quel che fa Prasildo, e detto
Gli è, che da lui non si poteva entrare:
Diss' egli, io son d'alta cagione stretto,
A lui conviemmi al tutto favellare,
Perch' altrimenti datevi conforto,
Il Signor vostro questa sera è morto.

81.

Il Camerier, che intese il caso grave,
Prese d'entrar pur' in camera ardire:
Costui teneva sempre un' altra chiave,
Per entrar dentro a sua posta, ed uscire:
E da Prasildo con parlar soave
Impetra, che quel vecchio voglia udire,
E dopo fatta molta resistenza,
Pur' al fin gliel conduce alla presenza.

82.

Era quel Cameriero un piccoletto,
Ma di statura, e cera allegra, e grata,
Pien di fede, e d'amor libero, e schietto,
Tanto che gli noceva qualche fiata:
Assiduo, diligente, accorto, e netto,
La patria sua Cajazzo fu chiamata,
Pratico nel servir, leggiadro, e destro,
Al suo Padron costui menò il maestro.

83.

Il qual giunto che fu, disse: Signore,
Io sempremai t'ho amato, e riverito,
Or ho molto sospetto, anzi timore,
Che tu non sii crudelmente tradito:
Perocchè gelosia, sdegno, ed amore
E delle donne il mobile appetito,
Che raro han tutto il senno naturale,
Poson' indurre ad ogni estremo male.

84.

Questo ti dico, perchè stamattina
Mi fu veleno occulto domandato
Da una Cameriera di Tisbina,
E men d'un'ora fa, detto m'è stato,
Che qua venuta è quella mala spina:
Io ho ben tutto il fatto indovinato,
Per te lo volse, da lei ben ti guarda,
Ch'ella non ti facesse qualche giarda.

85.

E già non sospicar per questa volta,
Che in verità non l'ho dato veleno,
E se quella bevanda hai forse tolta,
Dormirai da cinque ore, o poco meno:
Così quella malvagia sia sepolta
Con l'altre tutte di che il Mondo è pieno,
Dico le triste, ch'alla nostra etate
Una n'è buona, e cento scellerate.

86.

Poichè Prasildo udì queste parole,
Gli tornò vivo il tramortito core:
Siccome per la pioggia le viole
Pallide fansi, e perdono il vigore,
Poi quando il ciel s'allegra, e torna il Sole,
Apron le foglie, e fan nuovo colore,
Tal Prasildo si fece lieto a quella
Non aspettata già lieta novella.

87.

E poi ch'ebbe quel vecchio ringraziato,
A casa di Tisbina sen'andava,
Dove trovando Iroldo disperato,
Siccome il fatto er'ito gli contava:
A voi lascio pensar se gli fu grato,
Quella che più, che la sua vita amava,
Al tutto vuol, che di Prasildo sia,
Per render merto alla sua cortesia.

Fece

88.

Fece Prasildo molta resistenzia:
Ma mal si può disdir quel che si vuole:
E benchè ognuno stesse in continenzia,
Come fra due cortesi far si suole:
Al fine Iroldo vinse la sentenzia,
E per abbreviarvi le parole,
Lascia a Prasildo la sua donna bella,
E senza altro indugiar montava in sella.

89.

Di Babilonia si volse partire,
Per mai più non tornarvi alla sua vita:
Tisbina poi, che finì di dormire,
Tutta la cosa intese com' er' ita:
E benchè udisse con molto martire
Del caro sposo la crudel partita,
Pur la necessità del caso intese,
E per marito il bel Prasildo prese.

90.

Ragionava colei tutta fiata,
Ed ecco innanzi lor pel bosco folto
Si sente un' alta voce spaventata:
La Damigella si smarrì nel volto,
Benchè Rinaldo assai d' ha confortata:
Ma questo canto è stato lungo molto,
Ancor ch' io credo, che la sua dolcezza
Gli abbia levato assai della lunghezza.

CAN-

CANTO XIII.

1.

IO voglio eſſere ſchiavo in vita mia
A queſta donna, per queſta novella,
Che non credo, ch' al Mondo ſtata ſia
Detta, nè fatta mai coſa sì bella:
Quì s' impara, che coſa è corteſia,
Gentilezza, bontà, modeſtia, e quella
Che raro in bella donna oggi ſi vede,
Coſtanzia, caſtità, prudenzia, e ſede.

2.

Qual magnanimità fu mai veduta
Maggior di quella, ch'han moſtro coſtoro?
La vita inſieme s' han data, e renduta,
Forſe che qui n' è ito argento, o oro?
La vita l' un, l' onor l' altro rifiuta,
Per la virtù combattuto han fra loro,
Guerra gentil, generoſa vittoria,
Ch'ambedue coronati gli ha di gloria.

3.

Dalla qual guerra quella pace nacque,
Quel ben, del qual il guſto a pochi è dato,
Che tanto all'un dell'altro il genio piacque
Che in eterna amicizia s'è legato:
Nè mai dipoi l' un ſenza l'altro giacque,
Nè mai fu l'un dall' altro ſeparato,
Come vedrete nell'iſtoria appreſſo,
Se ſcriver tanto ben mi ſia conceſſo.

Se

4.

Se le mie rozze, e mal composte rime,
Se l'umil canto mio ne sarà degno,
Che salire a sì alte eccelse cime,
A dire il ver, non è mortal disegno:
Opra sola saria di quel sublime,
Di quello egregio, raro, unico ingegno,
A cui le Muse di Toschi paesi
Son state sì benigne, e sì cortesi.

5.

A cui que' tre, che tu Fiorenza onori,
Eterni lumi della lingua nostra,
Quanto siano obbligati, e debitori,
Per le fatiche sue chiaro si mostra;
Per gli immortal lodati suoi sudori,
Onde ben par con lor sovente giostra:
E non so, che divin vi si discerne
Fuor delle stampe ordinarie moderne.

6.

Opra degna saría, quanto più guardo,
Subbjetto accomodato al vostro stile,
Antonio, Signor mio, dotto Broccardo,
Spirito generoso, almo gentile,
Che come a voi non è (nè son bugiardo)
Nel servir degli amici altro simile,
Convien' a voi d'amor, di fede tempio,
Scriver ben d'amicizia un raro esempio.

7.

A voi, che se Prasildo descriveste,
O quel, che del cor suo fu sì cortese:
In ambedue voi stesso esprimereste,
La virtù vostra in lor fora palese:
Ma le Leggi, a cui già tutto vi deste,
Vi chiamano a Venezia ad alte imprese,
Dure Leggi (dirò) che il vostro ingegno
Di starsi con le Muse era più degno.

Ri-

8.

Ritorniamo a Rinaldo, ch' ha ſentito
Quell'alto grido di ſpavento pieno,
Onde non s'è già punto sbigottito:
Salta di ſella, e laſcia il palafreno
Alla donna, che 'l viſo ha ſcolorito,
E quaſi per paura ſi vien meno,
Rinaldo imbraccia il ſcudo, e fatto avanti,
Vede un Gigante degli altri Giganti,

9.

Che ſtava fermo in mezzo d' un ſentiero
Sotto una Tomba cavernoſa, e oſcura,
Di corpo ſconcio, e di viſo sì fiero,
Ch'aria ſmarrito ogni anima ſicura:
Ma non ſi ſmarrì già quel Cavaliero,
Che mai non ebbe in vita ſua paura,
Anzi contra gli va col brando in mano,
Fermo l' aſpetta quel Gigante ſtrano.

10.

Avea di ferro in pugno un gran baſtone,
Di fina maglia è tutto quanto armato,
Da ogni fianco gli ſtava un grifone
Alla bocca del ſaſſo incatenato:
E ſe ſaper volete la cagione,
Perch' ivi ſteſſe queſto ſmiſurato,
Sappiate, ch' egli ha in guardia, ed in balia
Quel buon deſtrier, che fu dell' Argalia.

11.

Il qual fu fatto per incantamento,
Perchè di fuoco, e di ſavilla pura
Una cavalla fu fatta là drento,
Ancorchè coſa ſia fuor di natura:
Di queſta, poichè fu pregna di vento,
Naque il caval veloce oltra miſura,
Ch'erba, nè fien, nè biada non voleva,
Ma ſolamente d'aria ſi paſceva.

Den-

12.

Dentro a quella ſpelonca era tornato,
Sendo da Ferraù ſciolto, e battuto,
Perocchè in quella prima fu creato,
E chiuſo quivi dentro era creſciuto:
Dipoi per forza d'un libro incantato,
L'Argalia un tempo l'avea poſſeduto,
Sin che fu vivo, e quell'ultimo giorno
Fece il cavallo al ſuo luogo ritorno.

13.

E quel Gigante alla ſua guardia ſtava
Oſtinato a guardarlo, e pertinace,
E ſeco due grifoni incatenava,
Ciaſcun più unghiuto, orribile, e rapace:
Quella catena in modo s'ordinava,
Che ſciogliere ben la può quando gli piace,
E ciaſcun d'eſſi è così forte, e fiero,
Che per l'aria ne porta un Cavaliero.

14.

Rinaldo alla battaglia s'appreſenta
Con molto avviſo, e con molto riguardo;
Nè mica per paura il paſſo allenta,
Ma con induſtria va ſoſpeſo, e tardo:
Il Gigante da sè ben s'argomenta,
Che ſia un Cavalier molto gagliardo,
Conoſcea ben' ognun s'è vile, o forte,
Ch'a più di mille avea data la morte.

15.

Tutto quel campo intorno biancheggiava
D'oſſa di gente dal Gigante ucciſa:
Or la zuffa fra lor ſi cominciava,
Fra loro è ogni coſa ben diviſa;
Se non che in cor Rinaldo l'avanzava,
Morir farallo d'altro, che di riſa,
Pur com'è detto, in ſu l'avviſo ſtaſſi;
E mena colpi da tagliare i ſaſſi.

Il

16.

Il primo che ferì fu il buon Rinaldo,
E giunse a quel Gigante in su la testa,
Ma in testa aveva un' elmo tanto saldo,
Che poco, o nulla quel colpo il molesta:
Egli a lui, di superbia, e d'ira caldo,
Tira alla vita per fargli la festa:
Rinaldo il colpo riparò col scudo,
Che di se disarmato il lascia, e nudo.

17.

Ma non gli fece per questo altro male;
Rinaldo tira un colpo assai maggiore,
E feceli una piaga aspra, e mortale
In mezzo al fianco, molto presso al core:
E perchè quella a suo modo non vale,
Raddoppia l'altro con maggior furore,
E con la punta gli sfonda la maglia,
E dietro lo passò per l'anguinaglia.

18.

Per questo, s'è il Gigante sbigottito,
E ben s'avvede, che non può campare,
Dangli le piaghe dolore infinito,
E quasi ritto più non potea stare:
Onde, turbato, avea preso partito
Rinaldo seco far mal capitare,
Corre alla tana con molto fracasso,
E scioglie i due grifon legati al sasso.

19.

Prese il primo il Gigante con un piede,
E via per l'aria con esso volava,
Tanto è salito, che più non si vede:
L'altro verso Rinaldo s'avventava,
Che di portarlo via certo si crede,
Con le penne arruffate zufolava,
L'ale ha distese, ed ogni branca aperta,
Rinaldo un colpo tira con Frusberta.

E già

20.

E già non fece nel colpire errore,
Tagliali l'una, e l'altra branca netta,
Sentì quell' uccellaccio un gran dolore,
Gridando, fugge a guisa di saetta:
Ecco di verso il ciel nuovo romore,
L' altro grifone il Gigante giù getta,
Non so che viso caverà del salto,
Che quattro mila braccia, e più vien d'alto.

21.

Girando intorno vien con gran tempesta,
Dal ciel Rinaldo lo vede cadere,
E pargli, che gli caschi in su la testa,
In capo certo se lo crede avere:
Schifando il fugge in quella parte, e'n questa
Nè sa come a' suoi casi provvedere,
Per tutto dove fugge, o sta aspettare,
Par ch'il Gigante il voglia ir' a trovare.

22.

E già presso alla terra è fatto basso,
Poco è Rinaldo da lui dilungato,
Che gli cadde vicino a men d' un passo,
A guisa di focaccia sfracellato:
Come caduto un monte, o un gran sasso
Fece tremar tutto quanto quel prato:
Questo pericol' a Rinaldo è un sogno,
Ajutilo ora Iddio, che n' ha bisogno.

23.

Che quell' altro grifone a lui ne viene,
Ad ale chiuse l'aria fende, e straccia,
E tanto spazio così stretto tiene,
E tanto ciel, venendo, occupa, e 'mpaccia,
Che 'l Sol non si poteva scorger bene,
Non fu mai vista la maggior bestiaccia,
Turpin lo scrive, io l' ho per cosa certa,
Tirava dieci braccia ogni ala aperta.

Ri-

24.

Rinaldo fermo il grand' uccello aspetta,
Ma poco fermo gli bisogna stare,
Che qual folgor dal ciel calando in fretta,
Sel vede addosso in un tratto arrivare:
Stava ben su l'avviso alla vedetta,
Nella sua giunta un colpo lascia andare,
Sotto la gorga appunto al canaletto
Giunse un rovescio, e fesse assai del petto.

25.

E non fu già questo colpo mortale,
Perchè, come voleva, non l'ha colto:
Torna l'uccello al ciel battendo l'ale,
E furioso ancora in giù s'è volto,
Giunse nell'elmo il feroce animale,
E tutto il cerchio cō l'unghiō gli ha sciolto,
Non lo rompe, o l'intacca, perch'è fino,
Forte, e fatato, e fu quel di Mambrino.

26.

Com' al tempo felice di Lione,
Quando il secol fu d'oro, e 'l ciel rideva,
Poggiar' in alto un pellegrin falcone,
Quanto occhio può seguirlo si vedeva:
E poi addosso, o Anitra, o Arione,
Qual grave sasso a piombo giù cadeva,
Nè potendo ferirlo, rimontava,
E poi di nuovo a terra si gettava.

27.

Su vola spesso, e giù torna a ferire,
Non la potea Rinaldo indovinare,
Che pur' un tratto lo possa colpire:
Stava la bella donna ivi aspettare,
E di paura si crede morire,
Non già di se, ch' a se, non può pensare,
E non è quivi, perch' altrove ha il core,
Sol di Rinaldo avea doglia, e timore.

Per

28.

Per la vicina notte il dì s'oscura,
E la battaglia tuttavia durava:
Aveva solo il principe paura
Di non veder la bestia, che volava;
Onde per trarne fin mette ogni cura,
E 'l modo tuttavia da se pensava,
E non trova alla fin quel ch' abbia a fare,
Ale non ha, con che possa volare.

29.

Pur finalmente in terra si distende,
E s' arrovescia, come fusse morto,
Quell' uccellaccio giù subito scende,
Che non si fu di quella ragia accorto:
Ed a traverso con le branche il prende,
Rinaldo verso lui tien l' occhio torto,
Nè parve, che sì tosto l' afferrasse,
Ch' un gran rovescio nell' ala gli trasse.

30.

Proprio sopra la spalla il colpo serra,
I nervi, e l' ossa Frusberta fracassa,
Un' ala intera gli mandò per terra,
Ma per questo la fiera non lo lassa:
Con ambedue le grampe il petto afferra
Usbergo, e maglia, e piastra gli trapassa,
E l' uno, e l' altro unghion strigne sì forte,
Che poco men, che nol condusse a morte.

31.

Ma prima lui Rinaldo fe morire
Tante stoccate, e ferite gli diede,
Così quell' animal lo lasciò ire,
Il Principe saltò subito in piede;
La Damigella l' invita a salire
Sopra 'l caval, che finita si crede
Esser la guerra, ed andiam via, diceva,
Ma nuova fantasia Rinaldo aveva.

Non

32.

Non ſo, che più gli pare aver veduto
Oltre al morto Gigante, e quegli uccelli,
E ſe non ſe ne fuſſe riſoluto,
Non gli giovava la morte di quelli:
A quello orribil ſaſſo n' è venuto
Forato a forza di pali, e martelli,
E cento paſſi vicina all'entrata
Era una porta di marmo intagliata.

33.

Di ſmalto era adornata quella porta,
Di perle, e di ſmeraldi, in un lavoro,
Ch' ogni perſona, ancor, che poco accorta,
L'aria ſtimata infinito teſoro:
Era nel mezzo una donzella morta,
E ſopra aveva ſcritto in lettre d'oro
Queſte parole: chi paſſa, prometta
Dell' ingiuſta mia morte far vendetta.

34.

Altrimenti morrà; ma ſe giurare
Vuol di punir l' orrendo tradimento,
Gli fia conceſſo il deſtrier cavalcare,
Che di velocità trapaſſa il vento:
Il Principe non ſtette altro a penſare,
Ma fece ivi un ſolenne giuramento,
Che ſin che ſarà vivo, ed anche morto,
Vendicherà la donna uccisa a torto.

35.

Paſsa più innanzi, e vede quel deſtriero,
Che con catene d'oro era legato,
Tutto fornito di ciò, ch' è meſtiero,
Di ſeta bianca coperto addobbato:
Com' un carbone ſpento è tutto nero,
Sol' è ſopra la coda un pò macchiato,
Ed ha la fronte partita di bianco,
E l' unghia ancor del piè di dietro manco.

Ca·

36.

Caval, che ſia nel mondo, non ſi vanta
Con lui di corſo, dico anche Bajardo,
Del qual per l'univerſo oggi ſi canta:
Quello è più deſtro, più forte, e gagliardo,
Ma queſto aveva leggerezza tanta,
Che dietro ſi laſciava un ſtrale, un dardo,
Un'uccel che volaſse, una ſaetta,
O s'altra coſa va con maggior fretta.

37.

Fuor d'ogni opinion lieto è Rinaldo
Di queſto caſo avventuroſo, e ſtrano:
Teneva una catena un libro ſaldo
Scritto di ſangue tutto quanto a mano:
E quivi il tradimento empio, e ribaldo,
A chi leggeva, ſi faceva piano,
Di colei, che giaceva in ſu la porta,
E come, e quando, e chi l'aveſſe morta.

38.

Narrava il libro, come Truffaldino
Re di Baldacco, del qual ſopra è detto,
Aveva un Conte al regno ſuo vicino,
Ch'era d'ogni virtù nobil ſubbietto,
Ed'un'ingegno tanto pellegrino,
Che quel malvagio l'aveva in diſpetto,
Ed era il nome ſuo detto Oriſello,
Monteſalcon ſi chiama il ſuo caſtello,

39.

Avea queſto Signore una ſorella,
Di tutte l'altre donne gloria, e onore,
Perchè di viſo, e di perſona bella,
Di leggiadria, di grazia, e di valore,
S'alcuna fu compita, ella fu quella:
Coſtei portava a un Cavalier'amore
Nobil di ſangue, e pien di molto ardire,
Leggiadro, e bel quanto ſi può più dire.

Il

40.

Il Sol che tutto il Mondo gira intorno,
Non vede un simil par d'amanti in terra,
Di virtù di bellezza ognuno adorno,
Una voglia in due cor sola si serra,
E cresce più l'ardor di giorno in giorno:
Quel Truffaldin per forza mai di guerra
Non aria quel castel, ch'io dissi, preso,
Tanto era forte, fornito, e difeso.

41.

Sopr'un sasso terribil molto, e duro
Un miglio in su per stretto erto sentiero
Si perviene ad un'alto, e grosso muro:
Nè l'appressarsi è facile, e leggiero;
Perch'un profondo fosso, ond'è sicuro
Il castel, lo circonda intero intero,
E le porte son fatte con ragione,
Han tutte il baluardo, o'l torrione.

42.

Con incredibil cura si guardava
Questa fortezza dal Conte Orisello,
Temeval Truffaldin, perchè l'odiava,
E dati ha già più assalti a quel castello,
E sempre con vergogna ne tornava:
Or ben sapeva questo ladroncello,
Che la sorella del Conte, Albarosa,
Polindo amava sopr'ogn'altra cosa.

43.

Era Polindo il su' amante chiamato,
Albarosa la donna era nomata,
Quella di ch'io v'ho sopra ragionato,
Ch'amava tanto, ed era tanto amata:
Or a questo leggiadro innamorato
La peregrinazion molto era grata,
Cercando andava, or questa, or quella corte,
Trovossi un dì con Truffaldino a sorte.

Il

44.

Il quale era malvagio, e traditore,
Ogni coſa ſapeva ſimulare:
Polindo ricevè con molto onore,
Fecegli grandi offerte, e fece fare,
E gli promiſe ogni ajuto, e favore
Quando voglia Albaroſa guadagnare:
Sopra tutte le coſe ſtrane eſtreme
Amor'è ch'ogni coſa crede, e teme.

45.

Chi altri, che Polindo aria creduto
A quel malvagio mancator di fede?
Che così da ciaſcuno era tenuto,
Sol'egli, o nol vuol credere, o nol crede;
Anzi d'avere il già profferto ajuto
Sempre procaccia, e l'ora mai non vede,
Che l'amata ſua donna goder poſſa,
Ogn'altra cura s'ha dal cor rimoſſa.

46.

Poich' Albaroſa fu tentata invano,
Che dentro alla fortezza tolga gente;
Promette a quel, ch'ha la ſua vita in mano,
Di partirſi una notte chetamente,
E da quel ſaſſo a lui ſcender nel piano,
Darſeli in preda tutta finalmente,
Andar con lui, far tutte le ſue voglie;
Eſſo promette a lei torla per moglie.

47.

E l'ordin dato ſi mette ad effetto:
Aveva Truffaldin prima donata
A Polindo una rocca da diletto
Lungi a Montefalcone una giornata:
In eſſa entraro ſenza altro ſoſpetto
Il Cavalier', e la giovane amata,
Cenando inſieme in allegrezza, e'n riſo;
Eccoti Truffaldin giunto improvviſo.

48.

Fortuna inſtabil, vaga, iniqua, incerta,
Ch' alcun diletto non laſcia durare:
Era ſotterra una ſtrada coperta,
Per la qual nella rocca puoſſi andare:
Ma era ben' a quel ribaldo aperta,
Però gli volſe il mal preſente fare:
Così cenando que' due ſventurati
In un momento fur preſi, e legati.

49.

Il Cavalier di parlar non ardiva,
Per non far ſeco la donna morire,
Ma ben di ſdegno, e di rabbia moriva,
Ch' a Truffaldin non può il ſuo parer dire:
Il Re comanda alla donna, che ſcriva
Al ſuo fratel, ch' a lei debbia venire,
Fingendo, che Polindo l' ha rubata,
E dentr' una gran ſelva imprigionata.

50.

Che imprigionata per forza la tiene
Sotto la guardia di tre ſuoi famigli:
Ma ſe quivi ſegreto egli ne viene
Vuol che Polindo, e loro inſieme pigli:
Della partita ſua gli dirà bene
Poi la cagion, nè ſe ne maravigli,
E baſtili ſaper, che quel cammino
Campato l' ha di man di Truffaldino.

51.

Dice colei, che prima vuol morire,
Che fare a ſuo fratel gioco sì ſtrano,
Nè per minacce, o per piacevol dire
Può far, che pigli pur la penna in mano:
Fece ſubito il Re quivi venire
Un tormento crudel', aſpro, e villano,
Che con ferro affocato i membri ſtraccia,
E piglia quella donna nella faccia.

Nella

52.

Nella faccia attaccò quel ferro ardente,
Ella non duolsi, nè pur getta voce,
Alla richiesta niega arditamente,
Quel focoso tormento pur la cuoce:
Polindo poverello era presente,
E benchè fusse d'animo feroce,
Come buon Cavalier' uso alla guerra,
Pur per pietà di lei cadde per terra.

53.

Narrava il libro tutte queste cose,
Ma più distinto, e con altre parole,
Che v'eran'atti con voci pietose,
E quel dolce parlar ch' usar si suole
Fra l'anime gentili, ed amorose:
Eravi che Polindo assai si duole
Più d'Albarosa, che del proprio male,
Ella verso il su' amante è più, che tale.

54.

Legge Rinaldo la tragedia dura,
E molto pianto dagli occhi gli cade;
Pargli una crudeltà fuor di misura,
Un caso troppo degno di pietade;
Onde di nuovo sopra'l libro giura
Di vendicarla contra mille spade:
E vien fuora il Signor di Mont' Albano
Con quel caval,ch'ha nome Rabicano.

55.

E sopra lui d'un bel salto montato,
Cavalca via con quella damigella,
Ma poco va, che'l giorno è già mancato,
E l'uno, e l'altra smonta della sella:
Sotto un'alber Rinaldo è addormentato,
Dorme vicina a lui la donna bella:
Fuss'altro, o fusse l'acqua di Merlino,
Non è quel, ch'esser suole, il Paladino.

55.

Giace la giovanetta a lui vicina,
Egli attende a dormir con gran ſapore:
Di quì ſi può imparar la medicina,
E la ricetta contra'l mal d'amore:
Chi cerca, chi combatte, chi cammina,
Chi ha da far', infin, mai non ne muore,
Ma (come diſſi) entrar non vo sì ſotto,
Che non ſon, nè sì pazzo, nè sì dotto.

57.

Già l'aria ſi riſchiara d'ogn' intorno,
Quantunque il Sole ancor non ſi moſtrava,
Di poche ſtelle il chiaro cielo è adorno,
Degli uccelletti il boſco riſonava:
Non era notte, e non era ancor giorno,
La damigella Rinaldo guardava,
Perocchè innanzi a lui s' era ſvegliata,
Rinaldo la giumenta ha ancor legata.

58.

Egli era bello, ed ancor giovanetto.
Nervoſo, aſciutto, e d'una viſta viva,
Stretto ne'fianchi, e largo aſſai nel petto,
Pur' or la barba in viſo gli appariva:
Guardavalo la donna con diletto,
E di piacer, guardando, ſi moriva:
Che par che'l ſonno ad un bel viſo dia
Non ſo che più di grazia, e leggiadria.

59.

Da maraviglia, e da dolcezza aſtratta
Stava la donna innanzi al Cavaliero:
Or'in quella ſelvaccia diſadatta
Abitava un Centauro orrendo, e fiero:
Beſtia non fu giammai più contraffatta,
Perocchè forma aveva di deſtriero,
Sin' alle ſpalle, onde 'l collo ſi leva,
E corpo, e braccia, e teſta d' huomo aveva.

D'al-

60.

D'altro non vive, che d'uccisione
Di fiere, ch'ha quel bosco al suo comando,
Tre dardi porta, un scudo, ed un bastone,
E sempre per la selva va cacciando:
Allora allora avea preso un lione,
E vivo in man lo portava mugghiando,
Mugghia la fiera, e fa gran dimenare,
Questo fece la donna in là voltare.

61.

Perch' altrimenti addosso le giugneva
Senza esser visto il crudel'animale,
E forse, che Rinaldo anche uccideva,
Molto comodo avea di fargli male:
La damigella un gran grido metteva,
Colui ne vien, che par ch'egli abbia l'ale,
Rinaldo desto in piè salta in un punto,
Ecco il Centauro è già sopra lor giunto.

62.

Il Principe senz'altro il scudo imbraccia,
Cioè quel poco, che gli era restato:
Quello animal con adirata faccia
Getta il lion, ch'avea già strangolato:
Rinaldo addosso a lui tutto si caccia,
Fugg'egli alquanto, e poi s'è rivoltato,
E quanto può più forte lancia un dardo,
Il Principe a schifarlo non fu tardo.

63.

Sì che con esso nol potè ferire,
Lancia il secondo, e ben la mira assesta:
L'elmo Rinaldo allor volse servire,
Che proprio il colse a mezzo della testa:
Tira anche il terzo, e non lo può colpire,
Ma la battaglia per questo non resta,
Ha già la fiera in man preso il bastone,
E va intorno a Rinaldo saltellone.

64.

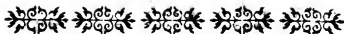
Tanto era destro, espedito e leggiero,
Che il Principe si tiene a mal partito,
E d'esser ben gagliardo gli è mestiero:
Quel mostro lo tenea tanto impedito,
Che fermo star non può sopr' un pensiero,
Girato ha tanto, ch'è quasi stordito,
Onde ad un pin s'accosta, che le schiene
Da quella banda difese gli tiene.

65.

Quell' animal contraffatto, e villano
D' intorno a lui saltando non si leva:
Ma il buon Rinaldo, con Frusberta in mano
Lontan da se ferendo lo teneva:
Vede il Centauro affaticarsi in vano
Per la difesa, che 'l guerrier faceva,
Ed alla damigella l' occhio ha volto,
Tutta per tema smarrita nel volto.

66.

Rinaldo lascia stare, e corre a quella,
E la leva d'arcione, e via galoppa:
Come il lupo talor la pecorella,
O un'altro animal ne porta in groppa:
Se vi volessi or dir quel, che fu d'ella,
So che l' istoria vi parrebbe troppa,
E tedio aria chi con piacer m' ascolta,
E però lo diremo un' altra volta.

CAN-

CANTO XIV.

1.

OGni 'ngiuria, ch' è fatta alle persone
Suole il più delle volte dispiacere,
E muover' a color compassione,
Che son per sorte d' intorno a vedere:
E questo avvien per natural ragione,
Che ogn' huomo è inclinato a ben volere,
Ed a far bene all'altro, e se fa male,
Esce del proprio corso naturale.

2.

Dispiace poi sopr' ogni villania,
Ed agli animi nostri assai più pesa
Quella, ch' è fatta con superchieria
A gente, che non possa far difesa;
Siccome per esemplo si daria,
Ch'ad una donna un'huom faccia un'offesa,
Un vecchio ad un fanciullo, ed un maggiore
A chi di corpo, e d' anni sia minore.

3.

Ma io fra gli altri non posso soffrire,
Ch' a donna sia pur torto un sol capello,
Parmi un'atto poltron, di poco ardire,
Di poco animo indizio, e men cervello:
Nè può se non da gran viltà venire,
Anzi da cosa fiera, come quello
Mostro d' ogni intelletto, e pietà privo,
Che glie ne vorrò mal mentre, ch'io vivo.

4.

Intendeste di sopra la sciagura
Della donna, non so se poco accorta
Mi debbia dire, o pur troppo sicura,
Che quel Centauro in groppa ne la porta:
Non è da dir, s'ella aveva paura,
Anzi è da creder, ch'era mezza morta:
Ma pur quanto la voce le bastava,
Al Cavalier'ajuto domandava.

5.

Correndo fugge il Centauro leggiero
Con essa in groppa tutta scapigliata,
A lei spesso voltando il viso fiero,
E stretta a se la tiene, ed abbracciata:
Rinaldo va per pigliare il destriero,
Ben del suo gli sovvien quella fiata,
Che con altro caval non si fidava
Di giugner' il Centauro, che volava.

6.

Ma poichè prese in man la ricca briglia
Di quel caval, che in corso è singulare,
Ed all'impeto stesso s'assomiglia,
Par'a Rinaldo proprio di volare:
Non fu mai vista tanta maraviglia,
Tanto con l'occhio non si può guardare
In alto, in basso, in monte, in piano, in valle.
Quanto si lascia quel dietro alle spalle.

7.

E non rompeva l'erba tenerina,
Tanto dolce faceva la carriera,
E sopra la ruggiada mattutina
Non si potea veder se passat'era:
Così correndo con questa rovina,
Giunse Rinaldo sopr'una riviera,
Ed all'entrar dell'acqua appunto, appunto
Vede il Centauro, che sopr'essa è giunto.

Il

8.

Il quale, a dire il ver, non l'aſpettava,
Onde crucciato, aſſai villanamente
La bella donna nel fiume gettava,
A ſeconda la porta là corrente:
Che di lei fuſſe, e chi la ripeſcava
Ancor ſaprete nel canto preſente:
Quel moſtro intanto al Principe ſi volta,
Poichè di groppa s'ha la donna tolta.

9.

Ed attacca nell'acqua la battaglia
Con un'aſſalto più, che 'l primo crudo,
Rinaldo è ver, ch'è coperto di maglia,
E l'animale è tutto quanto nudo:
Ma era deſtro, e maſtro di ſchermaglia,
E molto ben'adoperava il ſcudo,
Il caval del Signor di Mont'Albano
E' corridor, ma mal preſto alla mano.

10.

Groſſo era il fiume inſin ſopra l' arcione,
Di ſaſſi pieno, e molto rovinoſo,
Mena ſpeſſo il Centauro del baſtone,
Ch' al forte Cavalier poco è dannoſo:
Rinaldo a lui di ſe rende ragione
Tal che l'ha fatto tutto ſanguinoſo:
Rotto lo ſcudo, fracaſſato, e trito,
E ben'in trenta luoghi l'ha ferito.

11.

Eſce del fiume tutto inſanguinato,
Dietro Rinaldo gli è con Rabicano,
Nè da lui ſi fu molto dilungato,
Che impoſe al caſo ſuo l'ultima mano,
E finì d'ammazzarlo in ſu quel prato:
Or ſta penſoſo quel da Mont'Albano,
Non ſa che far, nè in qual parte ſi vada,
Senza la donna guida della ſtrada.

12.

Intorno intorno l'aspra selva guarda,
La sua grandezza non si può stimare,
Così stando sospeso, alquanto tarda,
E quasi a dietro disegna tornare:
Poi par, che 'l disiderio dentro l'arda,
Di quell' incanto il suo cugin levare,
E vuol' al tutto l'impresa finire,
O veramente in viaggio morire.

13.

Per Tramontana la sua via prendeva,
Dove prima la donna lo guidava;
Ed ecco ad una fonte star vedeva
Un Cavalier, che forte lagrimava:
Ma Turpin qui la man del foglio leva,
E torna a dietro, dove raccontava
Del Tartaro Agrican, quel tanto forte,
Che d'Albracca restò dentro alle porte.

14.

E combatteva pur così rinchiuso,
Anzi faceva sol tutta la guerra,
Aveva tutto quel popol confuso:
Calava verso un fiume quella terra;
Che da un'alto sasso resta escluso:
E d'ogni banda un gran muro la serra,
Che dal Castel partendo volta intorno,
E fa più forte il sasso, ed anche adorno.

15.

Fin sopra il fiume la muraglia guata,
Con grosse torri, e vaghe anche a mirare,
Drada era la riviera nominata,
Che non si può per tempo alcun guazzare:
Una parte del muro ivi è cascata,
Ma poco dentro sen' han da curare,
Che sì grosso era il fiume, e sì corrente,
Che chi lo guazza è pazzo, e se ne pente.

Io

16.

Io penso ben, che voi vi ricordiate,
Ch' io lasciai Agricane, e Sacripante,
Che si davan di matte bastonate,
E che'l Tartaro fiero, ed arrogante;
Bench' addosso gli sien tante brigate,
Non le stimava un fico tutte quante:
E lasciai proprio, ch' una nuova schiera
All' improvviso addosso uscita gli era.

17.

Non se ne cura quel Re valoroso,
Ma pien di rabbia ad essa s' è voltato,
E mena intorno il brando sanguinoso.
Questo nuovo drappel, ch'ora è arrivato,
Era d' un Re gagliardo, ed animoso,
Di quel Torindo Turco, che tornato
Era per altra parte, ed avea molti
Della sua compagnia seco raccolti.

18.

Il Tartaro ne' Turchi urta Bajardo,
Getta per terra tutta quella gente,
Ecco venir Sacripante gagliardo,
Che l' ha seguito continuamente:
Non va così leggiero un liopardo,
Com' andava quel Re velocemente:
Agricane è condotto a mal partito,
Che gli esce addosso un popolo infinito.

Già son le bocche [illegible] strade prese,
Chiuse con trava[illegible]ti, e con catene,
Le genti delle mura sono scese,
Per dare ad Agricane amare pene:
Non è rimaso alcuno alle difese,
Or tutto quanto il campo dentro viene,
Chi per le mura entrò, chi per le porte.
Tutti gridando sangue, carne, e morte.

20.

Onde fu forza al forte Sacripante,
Ed a Torindo alla rocca venire:
Eravi prima Angelica tremante,
E Truffaldin, che fu il primo a fuggire:
Morte son le sue genti tutte quante,
La grand' uccision non si può dire,
Varano, e Savaron morti eran prima,
Qual'era Re di Media, huom d'alta stima.

21.

Moriron questi due fuor delle porte,
Quando si combatteva giù nel piano,
Di Brunaldo la fin fu d'altra sorte,
Radamanto l'uccise di sua mano:
E diè quel Radamanto anche la morte
Dentro alle mura al valoroso Ugnano:
Tutta la gente, ch'era in compagnia
Di Sacripante, andò per quella via.

22.

La misera Città già tutta è presa,
O vista degna di compassione,
In ogni parte è l'alta fiamma accesa,
Uccise son le bestie, e le persone:
Sol la rocca di sopra s'è difesa
Nell'alto sasso, ch'è sopra'l girone,
Tutte le case intorno in ogni loco
Vanno a rovina, e son piene di fuoco.

23.

Io vorrei dir, ma l'animo l'abborre,
Le lagrime impediscon le parole,
La spaventata memoria stracorre,
Che ricordarsi tanto mal non vuole:
Vorrei qui (dico) per esemplo porre
Quel dì, cui più crudel non vide il sole,
Più crudele spettacolo, e più fiero,
Della Città del successor di Piero.

Quan-

24.

Quando correndo gli anni del Signore
Cinquecento appo mille, e ventisette,
Allo Spagnuolo, al Tedesco furore,
A quel d'Italia, in preda Iddio la dette,
Quando il Vicario suo nostro Pastore
Nelle barbare man prigione stette,
Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età, nè a Dio pur perdonato.

25.

I casti Altari, i Templi sacrosanti,
Dove si cantan laudi, e sparge incenso,
Furon di sangue pien tutti, e di pianti,
O peccato inudito, infando, immenso:
Per terra tratte fur l'ossa de' Santi,
E(quel,ch'io tremo a dir quãto più il penso
Vengo bianco,Signore,agghiaccio,e torpo)
Fu la tua carne calpesta, e'l tuo corpo.

26.

Le tue vergini sacre a mille torti,
A mille scorni tratte pe' capelli:
E leggier cosa dir, che i corpi morti
Fur pasto delle fiere, e degli uccelli:
Ma ben grave a sentire esser risorti,
Anzi al tempo que'ch'eran negli avelli,
Anzi al suon dell'estrema orribil tromba
Esser stati cavati della tomba.

27.

Siccome in molti luoghi vider questi
Occhio infelici miei per pena loro:
Fin'all'ossa sepolte fur molesti
Gli scellerati per trovar tesoro:
Ah Tevere crudel, che sostenesti,
E tu Sol, di veder sì rio lavoro,
Come non ti fuggisti all'Orizzonte,
E tu non ritornasti verso il fonte?

Ma

28.

Ma fuſſe pur, che i noſtri, e' lor peccati
Col tuo largo diluvio ultimamente
Aveſſi a guiſa di macchie lavati,
Sì che il Settimo mio Signor Clemente
Viveſſe anni più lieti, e più beati,
Che vivuti non ha fin' al preſente,
Dalle fatiche ſue poſando hormai:
Ma torniamo alla ſtrage, ch' io laſciai.

29.

La Damigella non ſa più che farſi,
Confuſa di dolor, piena di ſcorno,
In quella rocca molto non può ſtarſi,
Appena v'è da viver per un giorno;
Chi l'aveſſe veduta lamentarſi,
E batterſi con mano il viſo adorno,
Se ben fuſſe una fiera aſpra, ſpietata,
L'arebbe co' lamenti accompagnata.

30.

In rocca con la donna ſon ſalvati
Tre Re, con trenta perſone più care;
Quaſi tutti feriti, e maltrattati,
Quella fortezza ſi può beſtemmiare,
Onde tra lor ſi ſon deliberati,
Ch'ogn'uno il ſuo caval debbia ammazzare,
Ed ajutarſi fin, che Dio lor manda,
In qualche modo ſoccorſo, e vivanda.

31.

Maraviglia mi fo d'un tanto errore
D'Angelica, ch'avendo per tanti anni
Fornita la Città fin di ſavore,
La rocca aveſſe sì leggier di panni,
Forſe, ch'ella lo fe per troppo core,
Forſe, che vi giocarno ancora inganni,
Com' avvien, che ſopr'un l'huom ſi riposa:
Certo è, ch'ella lo fe per qualche coſa.

Come

32.

Come si fusse, ella prese partito
D'andar cercando in questo tempo ajuto:
L'anel maraviglioso avea in dito,
Che chi in bocca lo tien, non è veduto:
Il Sol verso Occidente sen'era ito,
Il bel lume del giorno era perduto,
Con Sacripante, e con quegli altri dui
Si consiglia, e lor scopre i pensier sui.

33.

E lor promette sopra la sua fede,
Fra venti giorni dentro ritornare,
Tutti insieme, e ciascun per se richiede,
Che voglin la fortezza ben guardare,
Che forse arà Macon di lor mercede;
Ella voleva ajuto ire a cercare
Per tutto il Mondo, onde potesse averlo,
Ed era in gran speranza d'ottenerlo.

34.

Così si mette per la notte bruna
Sola in viaggio sopra un palafreno,
Via camminando al lume della luna,
Era bel tempo, e'l ciel chiaro, e sereno:
Non fu veduta da persona alcuna,
Benchè di gente fusse il campo pieno,
Che la fatica a tutti, e la vittoria
Avea col sonno tolta la memoria.

35.

Nè bisognolle adoperar l'anello,
Che quando il chiaro Sol si fu levato,
Ben cinque leghe è lungi dal Castello,
Ch'era da' suoi nimici circondato:
E sospirando riguardava quello,
Che con tanto periglio avea passato;
E così cavalcando tuttavia,
Si condusse d'Orgagna in Circassia.

E ven-

36.

E venne appunto in su quella riviera,
Dove il franco Rinaldo ucciso aveva
Pochi dì innanzi quella strana fiera:
Come la donna in sul prato giugneva,
Un Vecchio assai dolente nella cera,
Piagnendo forte verso lei si leva,
E con man giunte in ginocchion le chiede,
Che del suo gran dolor abbia mercede.

37.

Diceva, lagrimando, un Giovanetto,
Conforto della vita mia tapina,
Unico mio figliuolo, e mio diletto,
Ad una casa, che quà è vicina,
Con febbre ardente s'è posto nel letto,
Nè trovo d'ajutarlo medicina,
Se tu per sorte ajuto non mi dai,
Io non so più che far mi debbia omai.

38.

La Damigella, ch'è troppo pietosa,
Gli dice, Vecchio, non ti disperare,
Ch'io ben conosco l'erbe, ed ogni cosa,
Che la febbre sia buona a medicare:
Donna troppo infelice, e dolorosa,
Gran maraviglia la vorrà campare,
Volta li semplicetta il palafreno
Dietro a quel Vecchio, ch'è d'ingañi pieno.

39.

Quel Vecchio di Susanna era venuto,
Anzi pur stava apposta alla campagna
A pigliar donne, cattivo, ed astuto,
Come si piglian gli uccelli alla ragna;
Peroch'ogni anno dava per tributo
Cento giovani donne al Re d'Orgagna,
Quel che sopra dicemmo, Poliferno,
E là se ne facea brutto governo.

Era

40.

Era quivi lontano cinque miglia
Sopra ad un ponte una torre fondata,
Mai non fu la più ſtrana maraviglia,
Ogni perſona a caſo ivi arrivata
Dentro a quella prigion ſe ſteſſa piglia
Avevane quel Vecchio una brigata,
E tutte l'avea preſe con quell'arte,
Salvo quella, che fu di Brandimarte.

51.

La qual gettata fu, com'intendeſte
Da quel Centauro in mezzo del gran fiume,
Non toccò fondo, ma con le man preſte
S'ajutò, che notava per coſtume:
Va forte il fiume, ed ella ha poche veſte,
Onde paſsò, com'aveſſe le piume,
E giunta al ponte, ove la guardia ha poſta
Quel Vecchio traditor, che ſta alla poſta,

42.

Mezza morta dell'acqua fuor la cava,
E governar la fece molto bene,
Che fra la turba, che in prigion ſerrava
Molti Dottor di medicina tiene:
Poi dentro a quella porta la menava,
Dove ſtavan quegli altri in piăto,e'n pene:
D'Angelica or diciam, che ne venia
Con quel Vecchio ribaldo in compagnia.

43.

Come dentro alla torre fu paſſata,
L'amico dette un canto in pagamento,
E la porta di ferro s'è ſerrata,
Senza ch'altri la tocchi, in un momento:
Conobbe allor la donna ſventurata,
E pianſe del malvagio tradimento:
Di lagrime ſi bagna il viſo adorno,
Quell'altre donne le ſon tutte intorno.

Cer-

44.

Cercavan tutte con dolci parole
L' addolorata donna confortare,
E come in simil casi far si suole,
Di se ciascuna le volea contare;
Ma sopra l' altre piagnendo si duole,
E per dolor non può quasi parlare,
Di Brandimarte quella savia Dama,
Che Fiordelisa per nome si chiama.

45.

Sospirando racconta la sciagura
Di Brandimarte da lei tanto amato,
Com' andando con essa alla ventura,
Con Astolfo al giardino è capitato:
Dove tra fiori, ed arbori, e verdura
Dragontina ha per arte smemorato
Lui, e con esso Orlando Paladino,
Ed altri molti chiusi in quel giardino.

46.

E come ella dipoi cercando ajuto,
Col Principe Rinaldo in via s' affronta,
E tutto quel, che l' era intervenuto,
Senza lasciarne un punto indietro, conta,
Di que' grifon, del Gigante abbattuto,
E d' Albarosa il crudo oltraggio, ed onta,
E del Centauro al fin, che via menolla,
E nel rapido fiume poi gettolla.

47.

Piagneva Fiordelisa in riferire
L' amore, ond' era l' infelice priva:
Eccoti intanto quella porta aprire,
Un' altra donna sopr' al ponte arriva:
Angelica disegna di fuggire,
E per non esser vista quando usciva,
Con l' anel dell' incanto si coperse,
E fuor saltò, com' il ponte s' aperse.

Non

48.

Non è chi l' abbia vista, nè notata,
Tanta è la forza dell' incantamento,
E fra se stessa s' è diliberata,
E fatto nel suo cor proponimento
Di voler' ire a quell' acqua incantata,
Che le persone trae del sentimento,
Là dove Orlando, e quegli altri Signori
Son' ebbri d' acqua, e legati con fiori.

49.

E cavalcando senza tor riposo,
Al bel giardino è giunta una mattina,
In bocca avea quell' anel virtuoso,
Onde veder non la può Dragontina:
Di fuori avea il palafreno ascoso,
A piè ne va per l' erba tenerina,
E così andando presso ad una fonte,
Vede giacere in terra armato il Conte.

50.

Toccava a lui la guardia far quel giorno,
Armato stassi a quella fonte a lato,
Lo scudo a un pin' avea sospeso, e'l corno,
E Brigliador, che non era legato,
Pascendo l' erbe se ne andava intorno:
Sotto una palma all'ombra anch'era armato
Un' altro Cavalier sopra l' arcione,
Questo era il forte Uberto dal Lione.

51.

Non so se mai sentisti raccontare
La virtù, e'l valor di questo Uberto,
Un Cavalier' in arme singulare,
Molto cortese, e saggio fu per certo,
Andò pel Mondo per terra, e per mare,
Come il suo libro mostra a chi l'ha aperto,
Costui la guardia allor faceva, quando
Giunse la donna dove stava Orlando.

Il Re

52.

Il Re Adriano, e l'ardito Grifone
Stan nella loggia a ragionar d'amore,
Aquilante contava, e Chiarione,
L'un faceva sovran, l'altro tenore:
Brandimarte fa contro alla canzone,
In disparte Balan pien di valore,
Parla con Antifor d'Albarossia
D'arme, d'amor, d'onor, di cortesia.

53.

Piglia la donna il Conte per la mano,
E l'incantato anel gli pone in dito,
Quell'anel, ch'ogni incanto facea vano,
Subito Orlando si fu risentito:
E quell' Angel vedendo in corpo umano,
Che gli ha d'amor sì forte il cor ferito,
Non sa, com'esser possa, e appena crede,
Ch'Angelica sia quivi, e pur la vede.

44.

Da lei tutta l'istoria appresso intese,
Siccome in quel giardino era venuto,
Come con arte Dragontina il prese,
E come aveva se stesso perduto:
Ella poi con gran prieghi si distese
Molto umilmente a dimandargli ajuto
Contra quello Agrican, ch'a mortal guerra
Avev'arsa, e spianata la sua terra.

55.

Dragontina, che sopra in casa stava,
Angelica ebbe vista giù nel prato,
Tutti i suoi Cavalier tosto chiamava,
Ma ognun si trovava disarmato:
Il Conte Orlando in su l'arcion montava,
Ed Uberto ad un tratto ebbe afferrato:
Da lui non si guardava, e gli era presso,
Gli ebbe l'anello in man subito messo.

E già

56.

E già sono accordati due guerrieri
A guarir gli altri della oblivione,
Nè bisogna, ch' io conti tutti interi
I colpi tra lor fatti, e la quistione:
Prima fur presi i figli d' Ulivieri,
L' uno Aquilante, e l' altro era Grifone,
Il Conte innanzi non gli conosceva,
Però non è da dir s' or ne godeva.

57.

Un gran baciare, un gran toccar di mani
Si fer, dipoi che s' ebber conosciuto:
Or Tragontina fa lamenti strani,
Che vede il suo giardin già risoluto:
Tutti gl'incanti suoi l' anel fe vani,
Sparve il palagio, e più non fu veduto,
Sparve ella, e 'l fiume, e nulla più vi resta,
Rimasero i guerrieri alla foresta.

58.

Di stupor piena ognun la mente aveva,
E l' un con l'altro in viso si guardava,
Chi sì, chi non; di lor si conosceva:
Innanzi a tutti il gran Conte di Brava
D' Angelica il bisogno proponeva,
Ed umilmente tutti gli pregava,
Che sian contenti la donna ajutare
Per mercè, per onore, e per ben fare.

59.

Racconta lor l' istoria d' Agricane,
E la rovina d' Albracca, e 'l periglio,
In che la rocca misera rimane,
Che colui tosto non le dia di piglio:
Quell'anime gentil sagge, ed umane
Con pronto core, e con allegro ciglio
Giuraro tutte di farlo partire,
O tutte insieme in Albracca morire.

E tut-

60.

E tutti insieme messisi in cammino
Cavalcan via per le strade più corte,
Dovete or voi saper, che Truffaldino,
Ch'era con gli altri in quella rocca forte,
E fu cattivo in fin da piccolino,
E sempre peggiorò fin' alla morte,
Non avendo i compagni alcun sospetto,
Prese i Circassi, e' Turchi tutti in letto.

61.

Non valse al Re Torindo esser' ardito,
Nè l'esser valoroso a Sacripante,
Perocch' ognun di loro era ferito
Nella guerra passata, e male stante,
E pel sangue perduto indebilito:
Gli prese tutti in letto quel furfante,
E legati pe' piedi, e per le braccia,
D'una gran torre nel fondo gli caccia.

62.

Poi manda ad Agricane un'imbasciata,
Dicendo ch'a sua posta, ed a suo nome
Era la rocca tenuta, e serbata,
Come i due Re tenea legati, e come
Gliene vuol dar, per farli cosa grata:
Il Tartaro crudele alzò le chiome,
Con gli occhi accesi, e col naso arricciato,
Così parlando al messo s'è voltato.

63.

Non piaccia a Trivigante mio Signore,
Che pel Mondo giammai si possa dire,
Ch'al vincer mio sia mezzo un traditore,
Vincer vogl'io per forza, e per ardire,
Ed a fronte scoperta farmi onore:
Ma te, e lui ne farò ben pentire,
Come ribaldi, ch'avete ardimento
Di ragionare a me di tradimento.

Avu-

64.

Avuto ho ben'avviso, e certo sollo,
Che non può tener lunga stagione,
A quella rocca impiccar poi farollo
Legato per un piede ad un balcone:
E te col laccio attaccherò al suo collo,
Con quanti ha seco della sua nazione:
Or da piè mi ti leva, e guarda ch'io
Non ti vegga mai più nel campo mio.

65.

Quel ladroncel, che gli vedeva il volto
Or bianco farsi, or rosso com'un foco,
Volentieri indi si sarebbe tolto,
Perchè temea di qualche pazzo gioco;
E sendosi Agricane in là rivolto,
Mostrò d'aver'a fare a casa un poco,
E senza tor licenzia, o far l'inchino,
Volando ritornossi a Truffaldino.

66.

Torna alla rocca battendo, e tremando,
Ed al padron riporta l'imbasciata:
In questo mezzo il valoroso Orlando
Se ne vien con l'ardita sua brigata,
Senza fin, dì, e notte cavalcando;
Salgon' un monte l'ultima giornata,
Onde veder si potea chiaramente
La terra saccheggiata, e quella gente.

67.

Che sì grande pareva, e sì infinita,
Con tante insegne, trabacche, e bandiere,
Ch' Angelica rimase sbigottita,
Che'l modo da passar non sa vedere:
Ma quella compagnia brava, ed ardita
L'avea per passatempo, e per piacere,
E si dispon ch'al tutto ella vi vada,
E che la via si faccia con la spada.

Non

68.

Non sapevan' ancor del tradimento
Di Truffaldin, nè l'alta villania,
Ma sopra il monte con molto ardimento
Danno ordine in qual modo, e per qual via
La donna si conduca a salvamento
Ad onta, e scorno di quella genia:
Guarniti di tutt'arme in su destrieri
Fanno consiglio i franchi Cavalieri.

69.

La nona compagnia in tre si parte,
Due iñanzi, quattro appresso, e tre vā drieto:
L' antiguardia è Orlando, e Brandimarte,
La battaglia Aquilante, e quel discreto
Uberto, e Adriano, e'l quarto Marte
Chiarione animoso, altiero, e lieto:
La retroguardia Antifor, e Balano,
E Grifon, gloria del nome Cristiano.

70.

La via quei primi a fare han con le spade
Gli altri a tener coperta, e ben difesa
La donna, ch'a passar sì strane strade,
Non sia dalla nimica gente offesa:
Gli ultimi tre, se caso alcuno accade,
Di stare alle riscosse hanno l' impresa:
E questi tre ne van con tanto core,
Che voglion morir tutti, o farsi onore.

71.

Come dicon gli autor, che gli Elefanti
Nel passar di qualche acqua hā per costume,
Che que', che sō più grandi, andando avanti,
Tengon di sopra l' impeto del fiume:
Vanno i piccoli appresso tutti quanti,
E gli altri fanno lor, come dir, lume,
E spalle, e scorta, e mostran lor la via,
Così fe quella ardita compagnia.

L'ar-

72.

L'ardita compagnia lieta, e ſicura
Angelica alla rocca in grembo porta
Angelica, che trema di paura,
Ed era in viſo impallidita, e ſmorta:
Eccogli giunti già nella pianura,
Nè s'è di lor quella canaglia accorta,
Ma il Conte, che vuol farla a guerra buona,
Si mette a bocca il corno, e forte ſuona.

73.

Va innanzi agli altri il grã Signor d'Anglãte,
E fa tremar'il ciel, ſonando il corno,
Qual' era un dente intero d' Elefante,
Bianco sì, ch'alla neve facea ſcorno:
Sfida ſonando il Tartaro arrogante,
E tutte quelle genti ch'egli ha intorno,
E quanti Re, Monarchi, e'mperadori,
Ed Amoſtanti aveva a caſa, e fuori.

74.

Dipoi che l'alto ſuon ſi fu ſentito,
Il ſuon, che rimbombava altrui nel core,
Nè Re, nè Cavalier vi fu sì ardito,
Che non perdeſſe nel viſo il colore:
Solamente Agrican non è ſmarrito,
Ch'è troppo ſmiſurato il ſuo valore,
Subito l'armadura ſua domanda,
E fa le genti armar da ogni banda.

75.

E con gran fretta s'è già egli armato
Di groſſe piaſtre un'usbergo perfetto,
E poi Tranchera ſi cingeva a lato
(Così fu il brando ſuo per nome detto)
Poi un' elmo finiſſimo incantato
Toſto s'allaccia alle ſpalle, ed al petto:
Dicon che Salamon, quando il fe fare,
Al foco dell'inferno il fe colare.

76.

Avea ben'Agricane opinione,
Che molta gente gli venisse addosso,
Perocchè inteso avea, che Galafrone
Un'esercito aduna grande, e grosso,
Ed a difender la giurisdizione
Di quel castel ch'è suo, già s'era mosso:
Costui stimava scontrare Agricane,
E non Orlando, queste genti strane.

77.

Era ogni insegna al vento, ogni stendardo,
Sonavan gli strumenti a modo loro,
Armato il Re Agrican sopra Bajardo
Tutto coperto vien di maglia d'oro:
Naturalmente io sono un po infingardo,
Ed or son stracco, onde non mi rincoro
Dir le cose crudeli, e smisurate.
Che v'ho da dir, se tempo non mi date.

CAN-

CANTO XV.

1.

QUando Astolfo di sopra fece dare
Costoro all'arme così scioccamente,
Conobbi quel che Dio sapea fare,
E quanto nella guerra era potente,
Faccendo da un solo spaventare
Un campo così grosso per niente,
Onde questo romor, ch' adesso fanno,
Non mi par stran, poichè più causa n'hanno.

2.

E manco stran mi pare aver veduto
A mezza notte, essendo ognuno al letto,
Armarsi una Città, che prima avuto
Da suoi nimici avea danno, e sospetto;
E che sian dentro aver certo creduto:
Poi essersi trovato con effetto,
Lumache andar cercando contadini
Con una infinità di lumicini.

3.

In nessun'altra cosa l'huom più erra,
Piglia più granchi, e fa maggior marroni,
Certo, che nelle cose della guerra,
Quivi perdon la scrima le ragioni:
E questo, perchè Dio getta per terra
I discorsi, e l'umane opinioni,
E vuol che sol da lui riconosciamo
Tutto quel che da noi far ci pensiamo.

4.

Eran costoro in gran confusione
Per questi nuovi nove Cavalieri,
Che come fusser stati un milione,
Gli avevan tutti messi in gran pensieri:
Vannone stretti in un bello squadrone
Con le visiere basse arditi, altieri,
E prima il Conte Orlando urta il cavallo
Addosso al Re Agrican per traboccallo.

5.

Il Re lo vide, e'ncontro anch'egli sprona,
Con men forza non so, ma pari ardire,
Addosso all'asta piega la persona,
Ognun vuol l'altro far di sella uscire,
Ognun di lor la dette, e l'ebbe buona,
Poi con le spade tornansi a ferire,
Non vedendo d'arcion l'un l'altro mosso,
Ma la gente infinita è loro addosso.

6.

Onde sforzati fur d'abbandonare
L'assalto, che fra loro han cominciato,
Ancor che a tutti due fatica pare,
Che l'un dall'altro tiensi avvantaggiato:
Orlando a' suoi si venne a ritirare,
E Brandimarte se gli mette a lato,
Uberto, Chiarione, ed Aquilante
Stanno alle spalle del Signor d'Anglante.

7.

Ed è con essi il forte Re Adriano,
Grifone, ed Antifor d'Albarossia,
E nel mezzo di tutti il Re Balano:
Ecco un nugol di gente ne venia,
Che d'ogni banda cuopre il monte, e'l piano,
Con un furor, che non si stimeria,
Correndo forte, e gridando ne viene,
Ma poco conto ognun di lor ne tiene.

Co-

8.

Come s'un branco di pecore andasse
Incontro a nove lupi, orsi, o lioni,
O come il foco la paglia affrontasse,
E d'archibusi la polver, carboni:
Fra gli altri Orlando di schiera si trasse,
E con crudi rovesci, e stramazzoni
Come scosse dall'arbore le pere,
Cento in un tratto ne fece cadere.

9.

Il Tartaro vedendo quel macello,
Ne prese insieme stizza, e maraviglia,
Bajardo fa voltar com'un'uccello,
E col Conte esso sol la guerra piglia:
In questo tempo quel gentil drappello
Degli otto Cavalier, spezza, e scompiglia
Quella canaglia, e fassi dar la via,
Verso la rocca andando tuttavia.

10.

Nel campo d'Agricane è quel Gigante
Re di Coman ch'io dissi, ardito, e franco,
Ch'era dal capo, in sin sotto le piante
Venti gran piedi, e non un dito manco
E fu colui, che Astolfo poco avante
Levò d'arcion, quando il colpì nel fianco
Costui si mosse con la lancia in mano
Addosso al valoroso Re Balano.

11.

E nelle spalle di dietro lo colse
Il malvagio Gigante traditore,
Tanto che dell'arcion netto lo tolse,
Non valse al Re Balano il suo valore:
All'ardito Grifon molto ne dolse,
E volto a Radamanto con mal core,
Seco s'affronta a battaglia mortale,
Ma l'uno all'altro non fa molto male.

12.

Levato il Re Balan, con molto ardire
Nel campo francamente si sostiene,
A caval non poteva già salire,
Tanta è la gente, ch' addosso gli viene:
Ma così a piè non resta di ferire,
La spada sanguinosa a due man tiene;
Nè solo teme, ma gli altri conforta,
E fatto un cerchio s' ha di gente morta.

13.

Uscito il Re di Svezia di squadrone,
Il Re per nome detto Santaria,
Con uno smisurato, e gran troncone
Affrontò Antifor d' Albarossia,
E non lo mosse punto dell' arcione,
Che troppo è grande la sua gagliardia:
Antifor verso lui s' avventa, e scaglia,
E con un colpo la lancia gli taglia.

14.

Argante di Rossia stava da parte
A mirar la battaglia sanguinosa,
E pose l' occhio addosso a Brandimarte,
Che sottosopra gettava ogni cosa:
Per girli incontro, di schiera si parte,
Brandimarte aspettandol si riposa,
Ed affrontasi seco, e colpi fanno,
Che non mi basterebbe a dirgli un' anno.

15.

Però nessun ne dico anche al presente,
Pensate voi, ch' ognun le mani adopra:
Una cosa crudele è quella gente,
Benchè la terra di morti si cuopra:
Non è per questo scemata niente,
Par che l' Inferno gli mandi di sopra,
Dipoi, che sono uccisi, un' altra volta,
Tanto innanzi ne vien stivata, e folta.

Tutta-

16.

Tuttavia camminando, e combattendo,
Innanzi i Cavalier arditi vanno,
La spessa calca con le spade aprendo,
Dugento mila addosso per un n' hanno:
Il Re Balan lasciaro, non potendo
Far tanto, che 'l cavassin del mal' anno,
Così rimase, e gli altri insieme stretti
Urtano innanzi pur le teste, e' petti.

17.

All'incontro di lor fanno un bastione
Que' Re, ch'io dissi, Poliferno, Argante,
Agrican, Santaria, Brontin, Lurcone,
E Radamanto, ch' è più che Gigante:
Ed Uldano, e quell' altro Saritrone,
Ne detton finalmente tante, e tante
Al pover' Antifor d' Albarossia,
Che l' abbatter, ma con superchieria.

18.

La schiera di quei quattro, ch' io contai,
Che tenevan' Angelica difesa,
Facea prodezze, e maraviglie assai,
Ma troppo è disegual la lor contesa:
Agrican di ferir non resta mai,
Che vuol, che quella donna resti presa,
E tanta gente ha seco a contrastarla,
Che finalmente fu forza lasciarla.

19.

Onde vedendosi ella a mal partito,
Per la paura non sa, che si fare,
Scordasi dell' anel, che porta in dito,
Col qual potea nasconderfi, e campare;
Tanto ha l' animo vinto, e sbigottito,
Che pur di se non si sa ricordare,
Se non ch'Orlando sol chiama, e domanda,
E piagnendo, a lui sol si raccomanda.

20.

Il Conte, ch'alla donna è lungi poco,
Ode la voce, che cotanto amava,
Subito al core, e al viso vagli un foco,
Che fuor della visiera sfavillava:
Batteva i denti, e non trovava loco,
E le ginocchia sì forte serrava,
Che non ebbe vergogna Brigliadoro
Di cader giù, mugghiando com'un toro.

21.

Ancor che incontanente s'è levato:
Or qual'anima sia così sicura,
Che d'Orlando adirato, innamorato,
Racconti i colpi sopr'ogni natura?
Lo scudo dalle spalle s'ha strappato,
Io solamente a pensarvi ho paura,
Crolla la testa, come cosa insana,
Ed a due man tien' alta Durlindana.

22.

Siccome una feroce arrabbiata orsa,
A cui sian stati tolti gli orsacchini,
Cercando, ad una frotta è dietro corsa
Di cani, e cacciatori, e contadini;
Come l' orecchie, e l' anima l'ha morsa
La voce d'un de' figli piccolini,
Lascia star quella, e verso lor si caccia,
E la selva co' denti abbatte, e straccia.

23.

Cotal'Orlando, attraversa, scavezza,
Urta, getta sossopra, strugge, uccide:
Di Radamanto la troppo grandezza
Lo rovinò, che sopra gli altri il vide
Corregli addosso, e la testa gli spezza,
E quella, e 'l collo, e 'l petto gli divide,
E la sella, e 'l cavallo, ed ogni cosa
Fracassò quella spada furiosa.

Poi

24.

Poi passa innanzi, e trova Saritrone,
Ch' al suon della percossa maladetta,
Cercando intorno andava d' un cantone,
E facea con la testa la civetta:
Orlando il fende insin sotto l' arcione,
In due parti diviso in terra il getta,
Poi riscontra Brontin Re di Normana,
E per mezzo il partì con Durlindana.

25.

Dopo lui Pandragon Re di Gotia
Giunse, e con esso vide insieme Argante,
Ch' era un' huom d' infinita gagliardia,
Anzi pur fu più ch' huom, che fu Gigante:
Pandragon venne innanzi al Conte pria,
Che dietro avea colui quasi per fante,
E sendo primo, fu prima alloggiato,
Ch' a traverso alle spalle fu tagliato.

26.

E perch' era a quell' altro molto presso,
Il colpo scorse col furor, che 'l mena,
E quello Argante fu colto con esso
Nel luogo, ch' è a riscontro della schiena,
E per traverso fattogli un gran fesso,
Fu nella pancia, dov' ell' è più piena:
Era quel Re di sì buona misura,
Che Pandragon gli dava alla cintura.

27.

Volta strignendo il pover' huom lo sprone
Fra le schiere men folte per fuggire,
Portando le budella in su l' arcione,
Orlando è dietro, che lo vuol finire:
Fa un macel di bestie, e di persone;
Ciò, che gli viene innanzi fa morire,
Non val chieder pietà, pace, o mercede
Tanto è turbato, che lume non vede.

28.

Non fu mai sì crudel spietata, e dura
Fiera, furia, tempesta, come il Conte,
Non vale alcuna sorte d'armadura,
Di gente uccisa ha fatto un'alto monte;
Ed ha messo ad ognun tanta paura,
Che non è più chi gli mostri la fronte,
Par che dentro all'elmetto il viso gli arda,
Ognun fugge gridando, guarda, guarda.

29.

Con Aquilante il Tartaro combatte,
Mentre segue quest'orribil caso,
Quivi era quel bel viso, al quale il latte
Senza l'ostro e' rubin solo è rimaso,
Per la paura; e non vo dir, s'abbatte
Il Conte quivi, anzi vi venne a naso,
Tuttavia fracassando arme, e destrieri,
Bandiere, gente a piede, e Cavalieri.

30.

Ed eccoti Agrican vede da canto,
Che facea d'Aquilante un mal governo,
E della bella donna sente il pianto,
Che'l cor gli passa di dolore interno:
Rizzasi in su le staffe, e dassi vanto
Di mandar con quel colpo nell'Inferno,
Anzi più giù di là dal centro assai,
Quel Re, dove persona non fu mai.

31.

E tira un colpo il più crudo, e spietato,
Che mai s'udisse a traverso alla testa,
Che se l'elmetto non era incantato,
Non ne voleva Agrican più, che questa:
Esce del sentimento, e via portato
Correndo è dal caval per la foresta,
Or dall'un canto, or dall'altro si piega,
Fuor di se stesso andò ben mezza lega.

Or-

32.

Orlando il ſeque, e non ſa dove ſia
Per la campagna a briglia abbandonata:
In queſto il Re Lurcone, e Santaria
Con gran furor la donna hanno aſſaltata:
Que' quattro la difendon tuttavia,
Ma la gran calca è sì multiplicata,
Tanta turba, e canaglia è loro intorno,
Ch'a viva forza in preda la laſciorno.

33.

Quel Santaria dinanzi in ſu l'arcione
Col braccio della briglia la portava,
Combattevagli innanzi il Re Lurcone,
Uldano, e Poliferno il ſeguitava:
Era grande a veder compaſſione,
Come quella infelice ſi lagnava,
Scapigliata ſi graffia, alto gridando,
Ad ogni grido chiama Orlando, Orlando.

34.

Uberto, Chiarione, ed Aquilante
Eran entrati nella ſchiera groſſa,
E tutti fanno prove di Gigante,
Perchè la bella donna ſia riſcoſſa:
Ma la lor forza non era baſtante,
Tanto ogn'or più la folta calca ingroſſa:
In queſto tempo Agrican ſi riſente,
E torna indietro a guiſa di ſerpente.

35.

Come ſerpente ir[illegible] indietro torna,
Per vendicar l[illegible]aggio ricevuto:
Il Conte vede la ſua dama adorna,
Ch'ad alta voce gli domanda ajuto:
Corre là per levarſi quelle corna,
Che tutto il Mondo non l'aria tenuto,
Con un furor, che 'l batter ſol de' denti
Morte in terra facea caſcar le genti.

36.

Il primo, che trovò fu il Re Lurcone,
Che innanzi a tutti gli altri sgõbra'l piano,
Colselo in su la testa di piattone,
Perchè la spada se gli voltò in mano:
Ma morto pur cader lo fe d'arcione,
Sì dolce trasse il Senator Romano,
L'elmo in pezzi n'andò sopra 'l terreno
Di cervella, e di sangue tutto pieno.

37.

Altiera cosa inusitata, e nuova:
A quel Re manca il capo tutto quanto,
Nè dentro all'elmo, nè altrove si trova,
Così l'aveva Durlindana infranto:
Santaria, ch'ha veduta quella prova,
Fece più di sei voti ad un suo Santo,
Nè sa quel, che si far, pargli esser nudo,
Se non si fa di quella donna scudo.

38.

Vedesi addosso il nemico, che 'l preme,
Difender non si può, nè può fuggire,
Il Conte Orlando di ferirlo teme,
Per non far seco Angelica perire:
La donna piagne, e grida, e parla insieme
Se m'ami, Orlando mio, fammel sentire,
Ammazzami più tosto di tua mano,
Che via mi porti questo can Villano.

39.

Era il misero Orlando sì confuso,
Che non sa quel che dir, nè quel che fare,
Ripon la spada, ed ha seco concluso
Sopra al Re Santaria lasciarsi andare:
Nè con altr'arme, che col pugno chiuso
Si dispon la donzella racquistare:
Quello animal, che senza spada il vede,
D'averlo morto, o preso certo crede.

An-

40.

Angelica fostien dal manco lato,
E con la destra mano alza la spada,
Con essa un crudo colpo ha scaricato,
Ma benchè'l brando sia tagliente, e rada,
Punto non nuoce al Conte, ch'è fatato,
Al Conte, che non stette troppo a bada,
Ma sopra l'elmo un pugno in modo serra,
Che quel Re morto fe cadere in terra.

41.

Dalla bocca, e dal naso esce il cervello,
Ed ha la faccia di sangue vermiglia:
Or si comincia un'altro gioco bello,
Orlando la sua donna in braccio piglia,
E Brigliadoro va com' un' uccello,
Che seguitar nol ponno occhi, nè ciglia:
La donna Orlando (com' ho detto) porta,
E già è del castel giunto alla porta.

42.

Ma Truffaldino alla torre s' affaccia,
E poca voglia par ch'abbia d'aprire,
Anzi orgoglioso proverbia, e minaccia
Di far'Orlando, e gli altri indi partire:
Ed oltra questo, co' sassi gli caccia,
La donna di dolor volea morire,
E tutta trema, afflitta sbigottita,
Poichè si vede in tal modo tradita.

43.

La grossa schiera de' nemici arriva,
Vien'innanzi Agrican, vien seco Uldano,
La terra della gente si copriva,
E pieno il colle,e'l monte,è pieno il piano:
Or chi sarà ch' Orlando ben descriva,
Che tien la donna, e Durlindana in mano?
Soffia per ira, e per paura geme,
Nè di se punto già, ma di lei teme.

Ave-

44.

Aveva sol della donna paura,
Di se potea ben star sicuramente,
Truffaldin lo cacciava dalle mura,
Alla rocca lo strigne l'altra gente:
Ognor più cresce la battaglia dura,
Perchè dal campo continuamente
Tanta copia di frecce, e dardi abbonda,
Che par che'l Sole, e'l giorno si nasconda.

45.

Adriano, Aquilante, e Chiarione
Fanno contr' Agrican molta difesa,
E Brandimarte pareva un lione,
A martel non si suona, ma a distesa:
Il franco Uberto, e l'ardito Grifone
Voglion'al tutto vincer quella impresa,
Ma della rocca a piè sta il Paladino,
Ed umilmente prega Truffaldino,

46.

Che voglia aver per Dio pietà di quella
Donna, condotta a così ria fortuna:
Ma quel ribaldo per dolce favella
Non piega l'alma di pietà digiuna,
Ch'altra non ne fu mai tanto ribella,
Nè sì malvagia ancor sotto la luna:
Il Conte prega indarno, e a poco a poco
L'ira gli cresce, e fa gli occhi di foco.

47.

Fatto più sotto al sasso, ond'è murato
Il castel, cuopre la donna col scudo,
Ed a quel ladro tristo s'è voltato
Con un sembiante spaventoso, e crudo:
Non era il Conte a minacciare usato,
Ma più tosto a ferir col brando nudo,
Or colui sgrida con tanta bravura,
Che non che a lui, ma mette al ciel paura.

Stri-

48.

Strigneva i denti, e dicea, traditore,
Fa se sai, che di qui non puoi campare:
Il sasso del tuo fallo difensore
Con questa spada in polver farò andare,
E piglierotti, e caverotti il core,
Anzi per farti onor, ti vo impiccare,
E tutto il Mondo, e tutto il sforzo umano
Non fia bastante a tormiti di mano.

49.

Così gridava con voce orgogliosa,
E la spada alta lascia giù cadere:
Truffaldino avea l'alma paurosa,
Com'ogni traditor suol sempre avere,
E parsa gli era molto orribil cosa
Quella ch' Orlando gli ha fatta vedere,
Di tanta gente uccisa, e di que' sette
Re, stramazzati a modo di civette.

50.

E già pareva al traditor ladrone
Veder la rocca d'intorno tagliata,
E rovinato il maschio, e'l torrione,
E quella gente disfatta, e spacciata:
Vedeva il Conte in gran combustione
Cō gli occhi ardenti, e la faccia avvampata,
Fattosi a' merli il tristo un'altra volta,
Signor, dicea, la mia ragion'ascolta.

61.

Io non lo niego, e negar nol sapria,
Non aver contro Angelica fallito,
Ma testimonio il cielo, e Dio mi sia,
Che mi fu forza pigliar tal partito,
Perchè i compagni mi fer villania,
Benchè con lor son'io quel ch'ho tradito,
Vennero a torto con meco a quistione,
Ed io gli presi, e messigli in prigione.

E ben-

52.

E benchè meco egli abbian tutti torto,
Perchè chi offende non perdona mai,
Come veniffer fuora, io farei morto,
Perchè di me fon più potenti affai:
Laonde ti favello chiaro e fcorto,
Che tu qua dentro mai non entrerai,
Se non prometti, e giuri, e mi fai certo,
Ch'io fia dalle man lor falvo, e coperto.

53.

E quel che dico a te, dico ad ognuno,
Che teco nella rocca voglia entrare,
Che difendermi prima da ciafcuno,
Per qualunque cagion, debbia giurare:
Infieme tutti, e poi ad un per uno
Solennemente vi voglio obbligare,
Che fin che ftate in piè, fin che fiatate,
Da tutto quanto il Mondo mi guardiate.

54.

Orlando iratamente glie lo niega,
Anzi il minaccia, più che mai turbato,
Ma quella doña ch'egli ha ĩ braccio il pre-
E ftretto al collo lo tiene abbracciato: (ga,
Onde quel cor feroce al fin fi piega,
Come Truffaldin volfe fu giurato,
E gli altri tutti poi di man' in mano
Fer quel che fece il Senator Romano.

55.

Siccome feppe domandare a bocca,
Fu da lor fatto Truffaldin ficuro,
Così la porta s'apre, e'l ponte fcocca,
E tutti dentro entraro al forte muro:
Or da mangiar non è più nella rocca,
Fuor ch'un mezzo caval falato, e duro:
Orlando, che di fame fi vien meno,
Ne mangia un quarto, ed anche non è pieno.

Man-

56.

Mangiaron gli altri tutto quanto il resto,
Onde bisogna far provvisione,
Se non che finirà la festa presto:
Brandimarte, ed Uberto dal Lione,
Adriano, ed Orlando, han tolto questo
Assunto, e con lor' anche Chiarione:
Grifone, ed Aquilante dentro stanno,
E la guardia al Castel notte, e dì fanno.

57.

Perchè nessun di lor più si fidava
Di quella scellerata creatura,
Però la guardia nuova s'ordinava,
E la difesa intorno all'alte mura:
E già l'alba serena si levava,
Poichè passata fu la notte oscura,
Nè ben' ancora era chiarito il giorno,
Ch' Orlando salta fuor sonando il corno.

58.

Il corno, che stordisce il monte, e'l piano,
Che nol sonava in tuon lieto di caccia,
Anzi come fa Giove, allor che in mano
Tien le saette, e'l Mondo più minaccia:
Or trema il popolazzo vil Pagano,
Chi si nasconde, chi in fuga si caccia,
Perocchè 'l giorno innanzi hanno provato
Quel ch'Orlando sa far quand' è adirato,

59.

Fuggivan tutti, se non ch' Agricane
Col brando nudo in man contra lor sassi,
E dà mazzate lor dure, e villane,
Alla fuga serrando ei solo i passi:
Onde per forza la gente rimane,
E per paura, e per vergogna stassi:
Assetta l'ordinanza, e lo squadrone
Col brando nudo il Re, non col bastone.

Se

60.

Se disarmato alcun vede per sorte,
O che punto scantoni dalla schiera,
Nol camperebbe Apollo dalla morte:
Poi guarda intorno con la faccia altiera,
E vede il campo insieme stretto, e forte,
Che tien dal monte, insin' alla riviera,
Per ogni verso quattro leghe grosse
Empie ogni cosa, siccom' acqua fosse.

61.

Qual di Scirocco suole al caldo fiato
L' aria l' inverno, liquefatta in pioggia,
E di Turin la neve, e Monferrato,
Far crescer Pò con disusata foggia;
Onde vien furioso, e smisurato,
E gli argin rompe, o sopra enfiato poggia,
E valli, e bassi, e fossi, e balzi agguaglia,
L' acqua infinita altrui la vista abbaglia.

62.

Tal' era quella gente, e tanta essendo,
Agrican si dispera, che d' un solo
Orlando tema, il corno suo sentendo,
Ma egli ha cor per tutto quello stuolo:
E non Orlando sol, ma mille essendo
Par suoi, gli vuol mandar per l'aria a volo;
E suona anch' egli il corno orribilmente,
Com' udirete nel Canto seguente.

CAN-

CANTO XVI.

1.

IL più bello imparar filosofia,
Non di costumi sol, ma naturale,
Senza troppo studiar, mi par che sia,
Guardare a chi fa bene, e chi fa male:
E fu certo bizzarra fantasia,
E piena d'alto giudicio, e di sale,
Quella di que' due savj, ch'un piagneva,
E l'altro d' ogni cosa si rideva.

2.

Rideva l'un, che gli huomini eran pazzi,
L'altro la lor miseria sospirava:
Considerando i travagli, e' sollazzi
Magri del Mondo, e quel che sene cava:
E forse, che non par, ch'ognun s'ammazzi,
Chi va per mar, chi per terra, chi brava,
Chi fa il ricco, chi il bello, e chi lo scaltro,
Chi se 'l becca in un modo, e chi un'altro.

3.

Ma sopra que', che sel divoran poi,
Son Re, e genti di gran condizione,
De' quai l' opre pare, o sciocchi a voi,
Che fatte sien con senno, e con ragione,
E ne fanno tal volta men di voi;
Ma il male è, che le povere persone
Portan le pene delle colpe loro,
E così quel, ch'è piombo, ci par' oro.

E così

4.

E così si risolve finalmente,
Che la minor pazzia, ch'un possa fare,
E, ammirare, ed appetir niente,
E da questo Agrican senno imparare,
Che l'onore, e la vita, e tanta gente,
E tanti Regni, e tante cose care,
E sette Re, ch'aveva al suo comando,
Perdè in un giorno sol per man d'Orlando.

5.

Laonde adesso armato, e disperato,
Col corno a mortal guerra lo chiamava,
Hallo a guerra finita disfidato,
E con esso chiunque il seguitava;
Molta furia menando, s'è vantato
Sol contra tutti loro, e sbuffa, e brava,
Ma della rocca già si cala il ponte,
Ed esce fuora in sella armato il Conte.

6.

Dopo lui segue Uberto dal Lione,
E Brandimarte, e'l feroce Adriano:
Ne men di lui valente Chiarione,
Lietamente ne van presi per mano:
Angelica si pose ad un balcone
Per far più fiero il Senator Romano,
Perchè dal viso, dove alberga amore,
Spiri nel petto suo foco, e valore.

7.

Quel Re feroce in un'atto gli guarda,
Come contra sì pochi andar si sdegni:
E con la vista gravemente tarda,
Quasi volendo inteso esser' a segni,
Pur disse a' suoi così, Gente codarda,
Gente indegna di star detro a'miei Regni,
State in riposo, ognun sia cieco, e muto,
Non sia di voi chi venga a darmi ajuto.

Per-

8.

Perchè non ho bisogno, e solo spero,
Se costor fusser mille volte tanti
Fargli pentir del lor folle pensiero:
Intanto i Cavalier vengono avanti:
Orlando guarda il Re superbo, e altiero,
E pien d'ardir lo giudica a' sembianti,
E già di farlo suo dentro a se brama,
Com'un simile a se l'altro sempre ama.

9.

Quella gente sgridata, ed ammonita,
Umilmente chinando il capo, mostra,
Che la voce del Re sarà ubbidita,
Il quale a dietro volto, ha fatto mostra
Di tor del campo, e'l suo nimico invita,
Onde ãche il Cõte Orlãdo ẽtra alla giostra,
E vengon l'uno all'altro incontro, quali
Da due buon' archi spinti van gli strali.

10.

O se mai forse insieme urtar due tuoni
Da Levante a Ponente, in cielo, o in mare
Onde, altrimenti dette cavalloni,
Che due contrarj venti fanno urtare:
Si piegaro ambedue sopra gli arcioni,
Su le groppe a' cavai volser cascare,
Ruppersi l'aste grosse, e al ciel volorno,
Tremò la terra, e fessi oscuro il giorno.

11.

Del suo Dio si ricorda ognun di loro,
Ognuno ajuto al suo bisogno chiede:
Fu per cadere in terra Brigliadoro,
A gran fatica il Conte il tenne in piede:
Bajardo fa del campo altro lavoro,
La polvere di lui sola si vede,
Ed alla fin del corso fece un salto,
Volto ad Orlando, sette braccia in alto.

E ver-

12

E verſo lui rivolto ancora il Conte
Fremendo vien, qual'infernal Buſera,
La ſpada ha in mã, che fu di quello Almõte,
Ed Agricane impugnata ha Tranchera,
E l'uno all'altro già ſi ſono a fronte,
Coppia, a cui forſe un'altra par non era,
E ferno ben quel giorno eſperienzia
Dell' infinita loro alta eccellenzia.

13.

La quale a confeſſar l' un l' altro sforza,
Perchè l' un di ferir l' altro non reſta:
Siccome un' arbuſcello sfronda, e ſcorza
Con la grandine ſpeſſa la tempeſta,
Così i due Cavalieri a viva forza
L'armi s' han tolte, ſuor che della teſta,
Rotti gli ſcudi, e ſpezzati i lamieri,
Nè l'un, nè l'altro in capo ha più cimieri.

14.

Pensò finir la guerra a un colpo Orlando,
Perch' ormai gli rincreſce il lungo gioco,
E ſopra l' elmo a due man tira il brando,
Che tornò verſo il ciel gettando foco:
Agrican ſorridendo, e beſtemmiando,
D'ira, e di ſdegno venne tutto foco,
E fra' denti dicea, vedremo adeſſo,
Chi s' avrà miglior'elmo in teſta meſſo.

15.

E dicendo così, la ſpada ſerra,
E tira, ed ebbe ben' opinione
Di mandar con quel colpo Orlando in terra
Feſſo, e diviſo inſin ſotto l' arcione:
Ma la ſpada a quell'elmo non s'afferra,
Ch'era anch' egli opra d' incantazione,
Fello Albrizac, un dotto negromante,
E diello in dono al figlio d' Agolante.

Che

16.

Che poi 'l perdette, quando a quella fonte
L'uccise Orlando, in grembo a Carlo Mano:
Or lascio a voi pensar quel, che fa il Conte,
Ch'ha ricevuto quel colpo villano:
Non gli fa caldo, e sudagli la fronte,
E per farne vendetta, alza la mano,
Anzi le man, che tutte due l' adopra,
E ben bisogna, ch' Agrican si cuopra.

17.

Su l'elmo a sghembo giunse il colpo crudo,
E poi giù scese dalla spalla manca,
Più d' un gran terzo gli tagliò del scudo,
L'armi, e le veste, insin la carne bianca,
Tal che mostrar gli fece il fianco nudo,
Nè quivi ferma, anzi scese nell' anca,
Nè cosa alcuna anch' ivi gli rispiarma,
Taglia l'usbergo, e tutto lo disarma.

18.

Il Tartaro vedendo un colpo tale,
Ebbe quasi temenza, e seco parla,
Costui è certo un diavolo infernale,
E questa è tela, che convien tagliarla,
Che venir mi potria peggio, che male;
Così leva la spada per calarla,
E su la spalla manca al Conte coglie,
Poi dello scudo un gran pezzo gli toglie,

19.

Anzi l'ha più che mezzo in terra messo,
Scende nel fianco il colpo dispietato,
E leva tutta l'arme intorno d'esso,
Ma perchè il Senatore era fatato,
Tagliar la carne sua non è concesso:
Stava ognuno a veder come insensato,
I suoi compagni, e gli altri spettatori
Son per la maraviglia di se fuori.

Le

20.

Le percosse ognun numera, e misura,
Che ben giudica i colpi a chi non duole:
Ma quei due Cavalier senza paura
Fanno faccende, e non dicon parole
Già è durata la battaglia, e dura
Insin'a sesta dal levar del Sole,
E non è sazio alcun di lor, nè stanco,
Ma combattendo più, si fa più franco.

21.

Siccome alla fucina in Mongibello
Fabbrica tuoni il Demonio Vulcano,
Batte folgori, e foco col martello,
E con esso i suoi fabbri ad ogni mano:
Cotal s'udiva l'infernal flagello,
Che rimbombava per tutto quel piano
De' colpi spessi di que' due lioni,
Anzi (com'io pur dissi) di quei tuoni.

22.

Orlando un man rovescio andar gli lascia,
E proprio il colse sotto la corona,
Della qual tutta la testa gli sfascia,
Nella memoria il crudo colpo suona,
Tanto che per l'affanno, e per l'ambascia,
Tutto sopra Bajardo s'abbandona,
E sbigottito s'attacca all'arcione,
L'elmo il campò, che fece Salamone.

23.

Fugge con esso l'accorto destriero,
Ma molto in là non va, che si risente,
E verso Orlando va più che mai fiero,
Come battuto fa proprio un serpente:
Mena a traverso il brando a lui leggiero,
E giunse il colpo nell'elmo lucente,
Quanto potè maggiore ad ambe braccia,
Proprio lo colse a mezzo della faccia.

Pie-

24.

Piegossi il Conte a dietro in su la groppa
Di Brigliadoro, e vide in ciel le stelle,
Che di quel colpo la forza fu troppa,
Vide le più minute, e le men belle:
Ma non s'avventa il foco sì alla stoppa,
Nè d'una fiera un can salta alla pelle,
Come levato si rivolta Orlando
Di sdegno acceso soffiando, e sbuffando.

25.

Ebbro di stizza, e cieco di furore
Travolge gli occhi, e stringe ben la spada:
Ma in questo in campo si leva un romore,
Che par che'l Mondo, e'l ciel sossopra vada:
Suonan certi stromenti pien d'orrore,
Ognun rivolto in quella parte bada,
Suona la rocca all'arme, ed a martello,
Ognun domanda, che romore è quello.

26.

Ed è risposto, ch'egli è Galafrone,
Che ad Albracca ne vien con quella gente
Per difender la sua giurisdizione
Contro Agrican, che violentemente
Occupar glie la vuol contra ragione:
Tre grosse schiere avea quel Re potente,
Tutti Indiani, e chi vien per paura,
Chi per denar, che n'ha senza misura.

27.

Dal mar dell'oro, ove l'India confina,
Ha tolto queste genti tutte quante:
La prima schiera guidando cammina
Un'Archiloro ghezzo, ch'è Gigante:
La seconda conduce una Regina,
Che non ha Cavalier tutto il Levante
Ch'a paragon stia seco in su la sella,
Tanto è brava, gagliarda, e non men bella.

28.

Marfifa ha nome, la più difperata,
Afpra, cruda, felvaggia, empia fanciulla,
Che mai credo farà, nè mai fia ftata,
Appreffo a lei è tutto il Mondo nulla:
Stata è cinque anni, dì, e notte armata,
Perocchè fece voto infin' in culla
Mai nõ fpogliarfi usbergo, piaftra, o maglia
Fin che tre Re non pigliava in battaglia.

29.

De' quali il primo è 'l Re di Sericana
Gradaffo noftro, il fecondo Agricane
Di Tartaria, o fia di Tramontana,
Il terzo è quel delle genti Criftiane,
Carlo di Francia, udite voglia ftrana,
Ma più di fotto l'opre fue fien piane,
E la prodezza eftrema, e l'arroganza,
Adeffo a dirne il tempo non m'avanza.

30.

Torno a color, che con orrende grida
Paffato han Drada la groffa riviera,
Par che per tema l'acqua fi divida:
Dietro alle due ne vien la terza fchiera,
La qual quel Galafron governa, e guida
Sotto la fua real maggior bandiera,
Ch'è tutta nera, e dentro ha un drago d'oro,
Ma lui lafciando, torno ad Archiloro.

31.

Che fu Gigante, e d'infinita altezza,
Nè mai Santi, nè Dio volfe adorare,
Ma ogni cofa beftemmia, e difprezza,
Macone, e Crifto attende a minacciare:
Or quefta beftia con molta fierezza
Fu il primo quell'efercito affaltare,
Com'un Demonio ufcito dell'Inferno
Fa de'nemici fuoi crudel governo.

Por-

32.

Portava un certo martellaccio in mano,
Che ancudin mai non fu di tanto peso,
Spesso lo mena, e non lo mena invano,
Ad ogni colpo una schiera ha disteso:
Correndo verso lui ne vien' Uldano,
E Poliferno di furore acceso
Con due schiere, ōde il cāpo è tutto pieno,
Ognuna è cento mila, o poco meno.

33.

Correndo van, non già per un cammino,
Che l'un dell'altro mica non s'accorse,
Percuoton nell'usbergo d'accial fino
Colui che di cadere stette in forse,
E fu per traboccare a capo chino,
Ma quel ferir contrario lo soccorse,
Che Poliferno già l'avea piegato,
Quando il percosse Uldan dall'altro lato.

34.

Sopra le lance il Diavol si sospese,
Nè per questo si scorda di ferire,
Anzi quel martellaccio a due man prese,
E Poliferno fece tramortire
D'un colpo nella testa che 'l distese:
Volta ad Uldano, e fello sbalordire
Con un rovescio a traverso alla faccia,
Che dell'arcion per forza in terra il caccia.

35.

Così distesi restarono in sul campo
Quei Re, colui va via, che non gli prezza,
Com'un drago infiammato mena vampo,
Elmetti, scudi, maglie, e piastre spezza:
Nō s'ha cōtro a suoi colpi schermo, o scāpo,
Ogni percossa sua è prima, e sezza,
Fuggegli innanzi chi non vuol morire:
Ed Agrican, che gli vede fuggire.

36.

Volto ad Orlando, con dolce favella
Gli dice, Cavalier, per cortefia,
Se nel tuo cuor gentil le fue quadrella
Mai fpefe amore, o fpende tuttavia,
Così la donna tua fia fempre bella,
Così la ponga amore in tua balìa.
Ch'io mi parta da te, prego, confenti,
Tanto ch'io dia foccorfo alle mie genti.

37.

E quantunque io fol tanto ti conofca,
Quanto fa il valor tuo palefe, e piano,
Da or ti dono il gran Regno di mofca
Fin al mar di Roffia, ch'è in l'Oceano:
Il fuo Re nell'Inferno all'aria fofca
Mandafti tu jerfera di tua mano,
Era per nome detto Radamanto,
Tu hai della fua morte avuto il vanto.

38.

Liberamente il Regno fuo ti dono,
Nè lo credo poter meglio allogare,
Che non penfo ch'al Mondo fia sì buono,
Cavalier, che fi poffa a te agguagliare:
Ed io prometto, e per attender fono,
Che mi vo teco di nuovo provare,
Acciocchè ci facciam l'un l'altro chiari
Chi di noi due al Mondo non ha pari.

39.

Io da me prima m'andava vantando,
E tutto il Mondo ftimava una ciancia,
Che fi trovaffe un'altro, non penfando,
Che fteffe alla mia fpada, e la mia lancia:
E fentendo talor parlar d'Orlando,
Che fta in Ponente nel Regno di Francia,
Me ne rideva, e ftimaval niente,
Tenendo me fopr'ogn'altro potente.

Ma

40.

Ma questo assalto, e scontro nostro fiero
La fantasia m'ha del suo luogo mossa,
E fatto forte mutar di pensiero,
Vedendo ch'io son huom di carne,e d'ossa:
Ma domane a buon'ora, come spero,
Vedremo in fin qual di noi due più possa,
E con la presa dell'altro, o la morte
Arà un solo il titol d'esser forte.

41.

Per or sia la battaglia terminata,
E ti prego mi lassi andar sicuro,
Se donna alcuna hai mai nel Mondo amata;
Per quella sol ti prego, e ti scongiuro:
Io veggo la mia gente sbaragliata
Dal martel di colui spietato, e duro,
E se per mezzo tuo vo a darle ajuto,
Mentre che vivo ti sarò tenuto.

42.

Ancor che il Conte assai fusse adirato
Del colpo ricevuto, il lasciò ire,
E tennesi a bastanza vendicato
Per le dolci parole, ch'ode dire;
Perocch'un cor gentile innamorato,
Richiesto a cortesia, non può disdire:
E come è detto, il lascia alla buon'ora,
E se vuol, gli offerisce ajuto ancora.

43.

Ringrazialo Agrican cortesemente,
Mostrando, che sol'egli era a bastanza,
Bajardo fa voltar velocemente,
Prese una lancia con molta arroganza:
Quando venir lo vede la sua gente,
Riprese forza, ardir, core, e baldanza,
Levasi il grido, e risuona la riva,
Torna tutta la turba, che fuggiva.

44.

Messa s' ha in testa una corona d'oro,
E le sue schiere di nuovo rassetta,
Ponendosi d'avanti a tutti loro,
Sembra il caval Bajardo una saetta,
E furioso si volta Archiloro;
Il Gigante in due piè fermo l'aspetta
Col scudo in braccio, e quel martell'in ma- (no,
Carico di cervella, e sangue umano.

45.

A Verona, a Montorio, dove il rame
S' acconcia a forza d'acque, e non a secco,
Una trave ho vist'io, che ne fa lame,
O piastre, ed ha di ferro in cima un becco,
Che becca altro che miglio, quand'ha fame,
Nè per nettar' i denti adopra stecco:
Era questo martel di quella sorte,
Se non che costui l' alza un pò più forte.

46.

Egli aveva lo scudo un palmo grosso
Di nervo d' elefante tutto ordito,
Sopra di quello Agrican l' ha percosso,
E lo trapassa col ferro pulito:
Nè però l'ha dal luogo punto mosso,
Nè fattolo piegare a dietro un dito:
Mena con quel martello all' asta bassa,
Giugnela in mezzo, e tutta la fracassa.

47.

Il feroce Agrican poco lo stima,
Ancor che la sua forza è smisurata,
E non fu rotta la sua lancia prima,
Che la spada Tranchera ebbe impugnata:
E col caval d' ogn' altro pregio, e cima
Intorno volta, e fa grande affoltata,
Or dalle spalle, or dinanzi l' assalta,
E per guardarsi ben, tien la testa alta.

Su

48.

Su quei due piedi ſta fermo il Gigante,
Com'una torre in mezzo d'un Caſtello,
Nè moſſo ha ancor dove poſe le piante,
Attende a ſcaricar quel gran martello:
Agrican tenta le vie tutte quante,
Or per fianco, or per teſta affronta quello,
Che tutti i colpi ſuoi laſc'ire in fallo,
Per la deſtrezza di quel buon cavallo.

49.

A veder ſtava l'una, e l'altra gente,
Del Re d'India, e di quel di Tartaria,
Proprio come ſe a lor non tocchi niente,
E fra quei ſoli due la guerra ſia:
Così ſi ſtanno cheti, e pongon mente,
Lodando ognuno il ſuo di gagliardia,
E mentre l'un con l'altro inſieme parla,
Mena un colpo Archiloro per livrarla.

50.

Getta lo ſcudo, e 'l colpo a due man mena,
Ma non colſe Agrican, che l'arìa morto,
Tutto il martel naſcoſe nella rena,
Or ecco il pover'huom giunto a mal porto:
Calate non avea le braccia appena,
Che il Re, che ſtava in ſu l'avviſo accorto,
Con tanta furia il brando ſu vi miſe,
Che di netto ambedue glie le reciſe.

51.

Reſtar le mani al martello attaccate,
Come prima con quello erano unite:
Fu poi morto di tagli, e di ſtoccate,
Che date gli fur ben mille ferite,
E mille ingiurie, ed onte vendicate,
Perch'ucciſe quel dì genti infinite,
In terra il Re Agrican laſciò ſtraziarlo,
Che non volſe degnarſi d'ammazzarlo.

52.

Per man di genti ucciso fu villano,
Che come ho detto fugli ognuno addosso,
Poichè lasciato l'ebbe il Re Agricane,
Urta Bajardo in mezzo al campo grosso,
E pone in rotta le genti Indiane;
Faccendo del lor sangue il prato rosso,
Gli taglia, e squarta, e fane un mal governo,
In questo arriva Uldano, e Poliferno.

53.

Que'due Re, che gran pezzo sterno al prato,
Siccome morti, e fuor di sentimento,
Perchè fu l'uno, e l'altro ammartellato
D'altro, che d'amoroso struggimento:
Ora era l'uno, e l'altro ritornato,
Ed alle schiere d'India danno drento,
De' colpi ricevuti a far vendetta,
E chi più può col brando, più n'affetta.

54.

Non fanno essi riparo in altra guisa,
Che contro il foco si faccia la paglia:
Il Tartaro gli guarda pien di risa,
Che non degna seguir quella canaglia:
Quella fanciulla, ch'io dissi, Marfisa,
Ben due leghe è lontana alla battaglia,
Alla ripa del fiume sopra l'erba
Addormentata sta quella superba.

55.

Tanto ha il core arrogante, e tanto è altiera,
Che non vuole adoprar la sua persona
Incontra alcun per alcuna maniera,
Se non portava in testa la corona:
E per questo a quel fiume andata n'era,
E sotto un pin dormendo s'abbandona,
Ma nello scender prima della sella,
Ad una donna sua così favella.

Una

56.

Una ſua cameriera giovanetta:
Diſſe Marfiſa, intendi il mio parlare,
Quando il campo vedrai fuggire in fretta,
E Galafron' in terra morto ſtare;
Allora il palafreno addobba, e aſſetta,
E deſtramente mi vieni a chiamare:
Prima che queſto ſia, non far parola,
Ch' a vincer' ogni coſa baſto io ſola.

57.

Detto ch' ebbe così quel viſo bello:
Ponſi in ſul prato, e'ndoſſo ha l'armadura,
E come fuſſe dentro ad un Caſtello,
Così dormia ripoſata, e ſicura:
Or biſogna tornare a quel macello
Degli Indian, che van per la pianura
Fuggendo, che ritegno non vi vale,
Fin dove ſta lo ſtendardo reale.

58.

A Galafron vien la ſchiuma alla bocca
Vedendo il popol ſuo così fuggire,
E come diſperato il caval tocca.
Che gli biſogna vincer', o morire;
La figlia ſua, che ſtava nella rocca
Ad un periglio tal vedendol' ire,
E temendo di lui, com' è dovuto,
Al Conte Orlando manda per ajuto.

59.

Pregal, s' amor di lei punto gli avanza,
Che il miſer padre ſuo voglia ajutare,
E ſe debbe aver mai di lui ſperanza,
Glielo voglia quel giorno dimoſtrare,
Ed abbia per memoria, e ricordanza,
Che dalla rocca lo potrà guardare,
Sì che s' adopri, ſe piacer le brama,
Poich' al giudizio ſta della ſua dama.

60.

Quelle parole son tante saette
Infocate, ch'al Conte vanno al core:
Altra rispostà al messaggier non dette,
Ma trae la spada cieco di furore,
Ed urta in quelle genti maladette:
Ma più di lui non seguita l'autore,
Torna a Rinaldo, che in quel bel giardino
Vide giacer quel Cavalier tapino.

61.

Piagneva il Cavalier sì duramente,
Ch'un Tigre fatto aria di se pietoso,
E non vede Rinaldo ancor, nè sente,
Che 'l viso aveva basso, e lagrimoso:
Stava il Principe attento, e ponea mente
Quel che fa il Cavalier così doglioso,
E benchè veda, e intenda, che si duole,
Non può però sentir le sue parole.

62.

Onde alla fin smontato dell'arcione,
Con cortese parlar lo salutava,
E poi gli domandava la cagione,
Perchè così piagnendo si lagnava:
La faccia alzò verso il figliuol d'Amone
Il misero, e tacendo lo guardava,
Poi disse, Cavalier, mia trista sorte
M'induce a darmi volontaria morte.

63.

E per la fede mia, per Dio ti giuro,
Che ciò non è quel che mi fa dolere,
Anzi alla morte vo lieto, e sicuro,
Come s'andassi a qualche gran piacere:
Il caso mio fa solo acerbo, e duro
Quel che morendo mi convien vedere,
Ch'un Cavalier cortese, saggio, e forte
Verrà con meco alla medesma morte.

Dicea

64.

Dicea Rinaldo, io ti prego, per Dio,
Che mi facci di ciò meglio informato,
Perocchè di saperlo ho gran disio,
Sene son da te degno riputato:
Come Rinaldo il suo parlar finio,
Di nuovo il capo il Cavalier levato,
Rispose lagrimoso, e pien di pianto
Quel che detto vi fia nell' altro Canto.

CANTO XVII.

1.

UMANA cosa, anzi santa, e divina
E, agli afflitti aver compassione:
Questa virtù fra l'altre, o disciplina,
Dalle bestie discerne le persone;
Ond'è detto colui, che non s'inchina,
Nè l'anima rubella mai dispone
A mercede, e pietà, ma stassi altiero,
Dalle fiere, bestial, selvaggio, e fiero.

2.

Però già ci soleva esser nemica
L'Empia Barbarie degli Oltramontani,
Non è più ora, anzi ognun la nutrica,
Dico a voi, miei Signori Italiani:
Che con tanta vergogna, onta, e fatica,
Chiamate all'ossa vostre, e carne, i cani,
E con le vil vostre voglie spezzate
Il cor del Mondo, e l'anima guastate.

3.

Non si potrebbe agli appetiti vostri
Sfrenati, e pazzi altro modo trovare,
Che con questi crudel Barbari mostri
Prima se, po'l compagno rovinare,
Ma questo è 'l merto ch'a' peccati nostri
L'alta di Dio giustizia usa di dare,
E darà sempre, come sempre diede,
In fin che altra ammenda in noi non vede.

La

4.

La quale ammendazion la via sarebbe
Da far tornare il secol d'oro ancora,
E tutto il ben'aver, che quel già ebbe:
Ma non parliam di questo più per ora:
A Rinaldo di quel che piagne increbbe,
E lo scongiura per quel ch' egli adora,
Che la miseria sua gli voglia aprire,
Onde piagnendo, così prese a dire.

5.

Circa venti giornate qui vicina
Una Città chiamata Babilona,
Che già dell' Oriente fu Regina,
Ed ancor la memoria ne risuona,
Ebbe una donna chiamata Tisbina,
Che in tutto quel, che l' Ocean corona,
E vede il Sol quando si leva, e posa
Non fu mai vista la più bella cosa.

6.

Nell' età mia più verde, e più fiorita
Fu' io di quella donna possessore,
E fu la voglia mia sì seco unita,
Che nel suo petto ascoso era il mio core:
Al fin diedi ad un' altro la mia vita,
Pensar debbi per te, s'ebbi dolore,
Che lasciar quel che s'ama, è peggio assai,
Che disiarlo, e non averlo mai.

7.

Com' una parte dell' anima mia
Del cor mi fusse a viva forza tolta,
Fuor di me stesso vivendo morìa
Una vita crudel più che sepolta:
Due volte tornò il Sole alla sua via,
Ventiquattro la Luna diede volta,
Ed io sempre piagnendo andai meschino
Cercando il Mondo, come peregrino.

Il lun-

8.

Il lungo tempo, e le fatiche assai,
Ch' ebbi or' in questo, ed or' in quel paese
Pur m' allentaro gli amorosi guai,
Ond' ebbi le midolle, e l' ossa accese;
E poi Prasildo, a chi quella lasciai,
Fu huom sì virtuoso, e sì cortese,
Ch' ancor per lui mi giova avermi privo,
E sempre gioverà, se sempre vivo.

9.

Or seguendo l' istoria, io me n' andava
Cercando il Mondo, come disperato,
E come la fortuna mi menava,
Mi trovai in Orgagna capitato:
Una donna quel Regno governava,
Perchè il suo Re Poliferno, chiamato
Fu d' Agricane a combatter la terra
D' Angelica, e per lei servirlo in guerra.

10.

La donna, che quel Regno aveva in mano,
Facea d' inganni, e frode ogni mestiero,
Con viso finto, e con sembiante umano
Dava ricetto ad ogni forestiero;
Che partirsi indi poi tentava invano,
Rimaner conveniva prigioniero,
Nè mai per modo alcun potea fuggire,
Anzi la vita trista ivi finire.

11.

Perocchè la malvagia Fallerina,
(Che cotal nome ha quella incantatrice,
Che poi d' Orgagna s' è fatta Regina)
Un giardino ha amenissimo, e felice
Non difeso da fossa, nè da spina,
Un sasso vivo il cigne, e fa pendice
Serrandol d' una volta intorno sola,
Che passar non vi può, se non chi vola.

Aper-

12.

Aperto è 'l sasso verso l' Oriente
Per una porta ove 'l muro si spiana,
Sopra la soglia d' essa sta un serpente,
Che si pasce di sangue, e carne umana:
Ed a questo si dà tutta la gente,
Che presa viene in quella terra strana,
Quanti l' iniqua donna può pigliare
Tutti manda a quel drago a divorare.

13.

Come t' ho detto, in questa regione
Preso fu' io, e stetti alla catena
Ben quattro mesi, in una aspra prigione
Tutta di Cavalieri, e donne piena:
Nè ti dirò la doglia, e passione
Nostra, e'l timor, ch'è sopra ogn'altra pena,
Ch' un par di noi al drago il dì n' andava,
Secondo che la sorte dispensava.

14.

I nomi di ciascuno eran notati,
Un Cavaliero, ed una donna insieme,
Ch' eran nella prigion prima serrati,
Andavano a finir l' ore sue estreme:
Or sendo un' io di questi imprigionati,
Nè mai d' esserne tratto avendo speme,
L' empia fortuna, che m' avea battuto,
Per farmi peggio ancor, mi porse ajuto.

15.

Quel Cavalier Prasildo sì cortese,
A cui dolente avea Tisbina dato
In Babilonia al mio dolce paese,
Del crudel caso mio fu ragguagliato:
Nè saprei dirti in che modo l' intese,
Basta, che tanto fu d' amor spronato,
Che con molto tesoro sconosciuto
A quel giardin, ch' io dico, n' è venuto.

Quivi

16.

Quivi si pose il Cavalier' umano,
Per lo mio scampo molto a praticare,
E gran tesoro offerisce al Guardiano,
Se di nascosto vuol lasciarmi andare:
Ma poich' egli ebbe assai tentato invano,
Nè con prieghi, o con prezzo il può piegare,
Ottenne al fin, tanto ben seppe dire,
Ch' egli in cambio di me possa morire.

17.

Così fui tratto della prigion forte,
Ed egli è incatenato in luogo mio,
Per darmi vita, eletta egli ha la morte,
E vuol' esso morir, perchè viva io:
E oggi il dì della malvagia sorte
Sua, e del caso doloroso, e rio,
Oggi lo danno al drago a divorare,
Ed io misero qui lo sto aspettare.

18.

E bench' io creda, anzi pur sappia certo,
Che bastante non sono a dargli ajuto,
Pur voglio a tutto il Mondo far' aperto
Quanto a quel cor gentile io son tenuto
A render guiderdon di tanto merto:
Come della prigion sia fuor venuto,
Combatterò con la turba, che 'l mena,
Se fusser più, che le stelle, e l' arena,

19.

E quand' io fussi mille volte ucciso,
Il morir mi sarà sì caro, e grato,
Ch' andar dritto parrammi in Paradiso,
E con Prasildo mio farmi beato:
Intanto da me stesso ho il cor diviso,
Pensando, che esser debbe divorato,
Poichè non posso ancor col mio morire
Ricovrarlo da tanto aspro martire.

Così

20.

Così dicendo, il viso lagrimoso
Un' altra volta alla terra abbassava:
Rinaldo udendo, e fattone pietoso,
Teneramente con lui lagrimava:
Poi con parlar cortese, ed animoso,
Offerendo se stesso il confortava,
E gli dicea, Signor, non dubitare,
Che 'l tuo compagno ancor potrà campare.

21.

Se fusse un milion quella canaglia,
Che quà verrà a condurlo, io spero in Dio
Farti conoscer quant' io voglia, e vaglia,
E ch' alla forza, par sarà il disio:
So, ch' è gente inesperta di battaglia,
E pur' un poco saperne, cred' io,
Onde (come t' ho detto) ho opinione
Di fargli abbandonar questo prigione.

22.

Guardando il Cavalier, e sospirando,
Iroldo dice, vanne alla tua via,
Che qui adesso non è il Conte Orlando,
Nè il suo cugin, ch' ha tanta gagliardia:
Noi altri, assai mi par che facciam, quando
Un' huom tiene ad un' altro compagnia,
Nessuno è più, ch' un' huom, sia chi si vuole,
Ognun può dire a suo modo parole.

23.

Partiti in cortesia, perch' io non voglio,
Che tu per mia cagion capiti male,
Tu non hai parte in quel grave cordoglio,
Che mi fa di me stesso omicidiale:
Nè posso esser' adesso, come soglio,
Al tuo servigio grato, e liberale,
Nè potendo altro, Iddio prego, che dia
Merito giusto alla tua cortesia.

Disse

24.

Disse Rinaldo, io non son mica Orlando,
Pur quel, che detto t' ho, far spero certo,
E non per gloria già, nè disegnando,
Aver da te nè guiderdon, nè merto:
Ma perchè il parlar tuo dolce ascoltando,
Mi s' è un par d' amici agli occhi offerto,
Che tal non credo sia, ne mai sia stato,
S' io fussi il terzo, mi terrei beato.

25.

Tu lasciasti a colui la donna amata,
E del diletto tuo restasti privo,
Egli ha per te la vita abbandonata,
E tu or hai per lui la vita a schivo:
Io voglio entrar nella vostra brigata,
E sempre esser con voi, mentre ch'io vivo,
E s' ambedue a morir' oggi avete,
Senza me morti, per Dio, non sarete.

26.

Ragionando fra loro in tal maniera,
Una gran gente veggono apparire,
Ed a quella dinanzi una bandiera,
E due persone menano a morire:
Chi senza usbergo, e chi senza lamiera,
Chi senza elmetto si vede venire,
Tutti furfanti, e gente da taverna,
E di lor peggio è quel, che gli governa.

27.

Era costui chiamato Rubicone,
Più d' una trave ha ogni gamba grossa,
Seicento libbre pesava il poltrone,
Alle braccia non è chi seco possa:
Nera la barba avea com' un carbone,
Ed a traverso al naso una percossa,
Ha gli occhi rossi, e vede sol con uno,
Il sol non lo trovò giammai digiuno.

Costui

28.

Costui menava una Donzella avanti
Incatenata sopra un palafreno,
E un Cavalier gentil fra sei furfanti
Legato come lei nè più, nè meno:
Il Principe la guarda, e' suoi sembianti,
Gli atti, e'l viso gli par, che tutti sieno,
Anzi la riconosce pur per quella,
Che gli contò d' Iroldo la novella.

29.

Poi gli fu tolta, siccome racconta
L' istoria già del Centauro, ch' udiste:
A Rinaldo il furor subito monta,
Urta il caval fra quelle genti triste,
Le qual, come le pecore, ch' affronta
Il lupo, fuggon, ch' appena son viste:
Come Rinaldo videro apparire,
Chi quà, chi là si cacciava a fuggire.

30.

Già l' altro Cavalier' era in arcione,
E tratta aveva la spada pulita,
Rinaldo si dirizza a Rubicone,
Perchè l' altra canaglia era smarrita,
E faceva egli sol difensione:
Ma la battaglia fu tosto finita,
Perchè Rinaldo il tagliò per un verso,
Che i Geometri chiamano a traverso.

31.

Poi dà tra gli altri, come la tempesta,
Ancor che d' ammazzargli non si cura,
E spesso con la spada fermo resta,
Pigliando spasso della lor paura:
Ma pure a quattro gettò via la testa,
Due ne divise insin' alla cintura,
E ridendo, e scherzando combatteva,
E teste, e braccia pure, e gambe leva.

Così

32.

Così soli restaro i due prigioni,
Ciascun legato sopra al suo destriero,
Poichè fuggiti furon quei poltroni,
Che di fargli morir facean pensiero:
Disteso tra bandiere, e tra pennoni,
E targhe, e lance è quel Rubicon nero,
A traverso tagliato, e senza braccia:
Rinaldo tuttavia quegli altri caccia.

33.

Quel Cavalier'Iroldo, ch'io contai,
Alla fontana starsi a lamentare,
Poichè di loro anch'ebbe uccisi assai,
Corse i due prigioneri a liberare:
Nè fu sì lieto alla sua vita mai,
Prasildo abbraccia, e non potea parlare,
Ma come in gran letizia far si suole,
Lagrime dava in cambio di parole.

34.

Era Rinaldo discosto due miglia,
Cacciando il popolazzo spaventato,
Quando i due Cavalier con maraviglia
Guardando Rubicon così tagliato,
E del suo sangue la terra vermiglia,
E lor parendo un colpo smisurato,
Non posson creder, ch'huomo stato sia
Colui, ch'ha mostro tanta gagliardia.

35.

In questo fa Rinaldo a lor ritorno,
Che coloro ha cacciati alla mal'ora:
I Cavalier se gli metton'intorno,
Inginocchiati, in atto, che s'adora,
Che vedendo tal forza, si pensorno,
Ch'un Dio fusse del Ciel venuto fuora,
Chiamanlo Trivigante, e Macometto,
Rendendo grazie, e battendosi il petto.

Ri-

36.

Rinaldo prima si turbò, poi rise
Della baja, che voglion far costoro,
Poi un dolce rabbuffo a far si mise,
Umilmente di se parlando loro:
Sien queste fantasie pazze divise
Da voi, dicea, perch'io Dio adoro,
Non vo, nè merto d' essere adorato,
Sendo qual voi di terra, anch'io formato.

37.

Anzi di fango è'l corpo, e questa scorza:
L'anima nò, che dentro è da Dio messa:
Nè vi maravigliate di mia forza,
Ch'esso per bontà sua me l'ha concessa:
La virtù egli accende, ed egli smorza,
E quella fede, che'l mio cor confessa;
Quando è creduta ben, sincera, e pura,
Dà forza, e senno ad ogni creatura.

38.

Con più parole poi lor raccontava,
Com'egli era il Signore di Mont'Albano:
E la Cristiana fede lor narrava,
Dicendo, come Dio si fece umano:
E finalmente sì ben predicava,
Che l'uno, e l'altro si fece Cristiano,
Dico Iroldo, e Prasildo, e fu Dottore
Rinaldo adesso, e non combattitore.

39.

Poi tutti insieme a quella Damigella
Mostraro esemplo, autorità, e ragione,
Che come lor, così far debbia anch'ella,
Lasciando quel bugiardo di Macone:
Ell'era savia, siccom'era bella,
Onde contrita, e con gran divozione,
Co' Cavalieri insieme alla fontana
Fu da Rinaldo al fin fatta Cristiana.

Il

40.

Il qual, poich' ebbe fatto questo, espose
La mente sua d'andare a quel giardino,
Ch'ha fatte tante genti dolorose,
E con lor si consiglia del cammino:
Ma la Donzella subito rispose,
Guardati, se se' savio, Paladino,
Dalla rovina, e manifesta morte,
Che quello incanto è sopr' ogn'altro forte.

41.

Io ho un libro, là dove è dipinto
Il giardin tutto con l' architettura,
Ma per adesso bastiti distinto
Averne l'uscio da passar le mura:
Egli è da ogni parte intorno cinto
D' un'alta pietra, ch'è sì forte, e dura,
Che mille mastri a colpi di piccone
Levar non ne potrian quant'è un bottone.

42.

Da Levante ha una torre alta, eminente,
Di marmo bianco è la porta, e pulito,
Sopra la soglia d'essa sta un serpente,
Che da che nacque mai non ha dormito:
Ma guarda quella continuamente,
E quando fusse alcun d' entrare ardito,
Convien prima con esso contrastare,
Poichè l' ha vinto, assai v'è più da fare.

43.

Perchè la porta subito si serra,
Nè mai per essa si può far ritorno,
E cominciar bisogna un' altra guerra,
Perchè una porta s'apre a Mezzo giorno:
In guardia della qual nasce di terra
Un Toro ardito, ch' ha di ferro un corno,
L' altro di foco, ognuno aguzzo, e crudo,
Tanto, che non vi val piastra, nè scudo.

Quan-

44.

Quando pur questa fiera fusse morta,
Che saria gran ventura veramente,
Come l'altra, si chiude quella porta,
E l'altra s'apre verso l'Occidente:
In guardia della quale il diavol porta
Un'asinel con la coda tagliente,
Com'una spada, e poi l'orecchie piega,
E con esse, chi vuole, avvinghia, e lega.

45.

E la sua pelle è di piastra coperta,
Oro somiglia, e non si può tagliare:
Sin ch'egli è vivo, sta la porta aperta,
Com'egli è morto, mai più non appare:
Apresi l'altra, ch'è la quarta berta,
E come s'apre, là conviensi andare:
Questa risponde appunto a Tramontana,
Quivi non giova ardir, nè forza umana.

46.

Un Gigante sopr'essa stassi altiero,
Che la difende con la spada in mano,
Che s'ucciso è da qualche Cavaliero,
Di lui nascon due altri in modo strano:
Poi due ne nascon, morendo il primiero,
Quattro dell'altro, e poi di man'in mano,
Otto del terzo, e sedici del quarto
Nascon' armati del lor sangue sparto.

47.

E così crescerebbe in infinito
Il numero di questa strana rogna,
Lascia pigliar' altrui questo partito,
Che non arai se non danno, e vergogna:
Il fatto proprio sta, com'hai sentito,
Pensa or tu, se pensar vi ti bisogna:
Molti altri Cavalier vi sono andati,
Nè altrimenti in dietro mai tornati.

Se

48.

Se pure hai voglia di mostrar' ardire,
Io posso darti un' altro avviamento,
Meglio assai ti sarà meco venire
A far' un' opra, onde sarai contento:
Sai, ch' altra volta te lo volsi dire,
E promettesti, se ben mi rammento,
Di venir meco, e con arte, o col brando
Liberar con quegli altri il Conte Orlando.

49.

Stette Rinaldo sopra se pensoso,
Ed a colei niente rispondeva,
Ch' andare a quel giardin miracoloso,
Ad ogn' altra ventura anteponeva:
E non è fatto punto pauroso,
Per le gran cose, che sentite aveva,
Che quanto gli eran più dipinte sozze,
Tanto a lui più pareva andar' a nozze.

50.

Dall' altra parte la promessa fede
Alla Donzella, ch' or gliel ricordava,
Forte lo strigne, e già l' ora non vede,
Che trovi Orlando suo, che tanto amava:
Ed oltre a questo ancora spera, e crede
Un' altra volta, come disiava,
Senza compagni, a quel giardin venire,
E dentro entrarvi, e disfarlo, ed uscire.

51.

Al secondo partito al fine inclina,
E va con la Donzella, e' Cavalieri,
Cavalcan forte di sera, e mattina
Per monte, e piano, e duri aspri sentieri:
E già son giunti ove il bosco confina,
Là dove quel giardino era l' altr' jeri
Di Dragontina sopra la fiumana,
Ch' ora è disfatto, e tutto è terra piana.

Com'

52.

Com'io vi dissi, il giardin fu disfatto,
E quel palazzo, e'l ponte, e la riviera,
Quando Orlando ne fu con gli altri tratto,
Ma Fiordelisa in quel tempo non v'era:
Però nulla sapèa di questo fatto,
E trovar Brandimarte quivi spera,
E con l'ajuto del figliuol d'Amone
Trarlo con gli altri fuor della prigione.

53.

E cavalcando per la selva oscura,
Essendo il mezzo giorno già passato,
Correndo ecco venir per la pianura,
Sopra ū cavallo un'huom,ch'è tutto armato
Il qual mostrava in vista gran paura,
Ed era il suo caval molto affannato,
Forte battendo l'uno, e l'altro fianco,
Tremava l'huomo,e'l viso ha tutto bianco.

54.

Ognun di lor di nuovo il domandava:
Ma colui non risponde alcuna cosa,
E pure spesso a dietro si guardava:
Pur finalmente in voce paurosa,
(Perchè la lingua in bocca gli tremava)
Disse, mal'abbia la voglia amorosa
Del Re Agricane, e di chi lo sopporta,
Che per su'amore è tanta gente morta.

55.

Io fui, Signor, con molti altri attendato
Ad Albracca, a combatter la Regina,
Fu Sacripante del campo cacciato,
La Terra saccheggiata andò in rovina:
Sol lo scoglio di sopra fu guardato,
Ed ecco comparire una mattina
La donna, che la rocca difendeva,
E seco nove Cavalieri aveva.

56.

Tra' quali io riconebbi il Re Balano,
Brandimarte, ed Uberto dal Lione,
Ma non conosco un Cavaliero strano,
Che di prodezza non ha paragone:
Soletto tutti ci cacciò del piano,
Uccise Radamanto, e Saritrone,
Con altri cinque Re, che in altra guerra
Non fur mai fatti simil colpi in terra.

57.

Io vidi (e parmi averlo ancor negli occhi)
Trarre un rovescio al Re della Gottia,
Tagliolli il petto, e non par, che lo tocchi,
Le braccia tutte due gli mandò via:
Visto così, volsi esser degli sciocchi,
Ch'hanno sopra lo spron gran fantasia,
Dugento miglia son fuggito, e fuggo,
E fuggirò, che di fuggir mi struggo.

58.

E mai non mi terrò salvo, o sicuro,
Fin che non sono in rocca buona ascoso,
Leverò il ponte, e starò dentro al muro:
Queste parole disse il pauroso,
E per quel bosco orribil, folto, e scuro,
Un volar via facea maraviglioso:
La bella donna, e quei compagni eletti
Si sono insieme a ragionare stretti.

59.

E l'un con l'altro insieme ragionando,
Compreser, che coloro eran scappati,
E che quel Cavaliero, e'l Conte Orlando,
Che fa quei colpi così disperati:
Ma non sanno pensar come, nè quando,
Nè da chi siano stati liberati,
Se non che tutti quanti hanno un volere]
Di partirsi indi, ed andargli a vedere.

Fuor

60.

Fuor del deserto la diritta strada
Lungo il mar del Bacù miglior pareva,
Quella tenendo, in sul fiume di Drada
Videro un Cavalier, che indosso aveva
L'armi sue tutte, ed al fianco la spada,
Una Donzella il caval gli teneva,
Perchè voleva allor montare in sella,
La briglia gli tenea quella Donzella.

61.

Volta verso i compagni Fiordelisa,
Disse, se non m'inganna il mio pensiero,
E la memoria di quella divisa,
Quel che vedete, non è Cavaliero,
Ma una donna chiamata Marfisa,
Di cui nell'uno, e nell'altro Emispero,
Nè anche in ciel, cred'io, cosa sia nata
Più fiera, più superba, e più arrabbiata.

62.

Onde vi prego, e conforto a lasciare
Questa Gatta, ch'ha troppo duro artiglio,
Sollicitate indietro ritornare,
E credete al perfetto mio consiglio:
Se non ci ha visti ancor possiam campare,
Ma s' addosso ci ha posto il fiero ciglio,
Non è rimedio alcuno al scampo nostro:
Sì che pensate bene al fatto vostro.

63.

Rise Rinaldo di quelle parole,
E'l veloce cavallo innanzi caccia,
Veder che cosa è questa al tutto vuole,
Piglia la lancia, e'l forte scudo imbraccia:
Era salito a mezzo il cielo il Sole,
Quando que' due si son già visti in faccia,
Que' due feroci, e valorosi cori,
De' quali il Mondo non avea migliori.

64.

Guarda Marfiſa Rinaldo d'Amone,
Che le pareva un Cavalier' ardito,
Ed ha penſato già farlo prigione,
Ma il ſuo penſar l'andrà forte fallito:
Fermaſi l'uno, e l'altro in ſu l'arcione,
In ſe ſteſſo raccolto, e ben' unito:
E queſto, e quella il caval già voltava,
Quando in ſul fiume un meſſaggio arrivava.

65.

Era un Vecchio canuto, e molto antico,
E ſeco aveva forſe venti armati,
Giunto a Marfiſa, diſſe, il tuo nimico
Ci ha tutti quanti rotti, e fracaſſati:
Morto Archiloro in men,ch'io nõ tel dico,
E mille pezzi fatti ne ſon ſtati,
Agrican fu, ch'uccise quel Gigante,
E ſtrugge or le tue genti tutte quante.

66.

Il miſer Galafron ſi raccomanda
A te, e ſol'ha in te la ſua ſperanza,
L'ultimo ajuto a te ſola domanda,
Per quel poco di vita, che gli avanza:
O tu vieni a ſoccorrerlo, o tu manda,
Che'l ballo è giunto già alla ſezza danza,
Quello Agricane ha'l gran diavolo addoſſo,
Senza il popol, ch'ha ſeco folto, e groſſo.

67.

Diſſe Marfiſa, io ti prego, rimani
Qui ſin che vengo, che verrò or'ora,
Poichè coſtor m'han dato nelle mani,
Te gli dò preſi in un' ottavo d'ora:
E poi ſe fuſſer tre mila Agricani,
Ed in aiuto lor veniſſe fuora
Tutto l'Inferno,e'l Mõdo,e'l Cielo,e Dio,
Non lo difenderà dal brando mio.

Nè

68.

Nè più soggiunse la Vergine orrenda,
Ma rivolta a quei tre superbamente,
Vuol, che ciascun per discrezione intenda,
Ch'è disfidato, e debbia esser valente:
Ma perchè questa è troppo gran faccenda,
Il Canto già finito non consente,
E la voce già stanca, ch'io vi dica
Quel, che ben fresco a dirvi arò fatica.

CANTO XVIII.

I.

Qui sarebbe Aristotile un problema,
Che vuol dir, che le donne, che son state
Famose al Mondo, e s'han proposto il tema
D' essere, o virtuose, o scellerate,
Tutte son state d' eccellenzia estrema
In quelle cose, alle qual si son date,
Come dir, arme, stati, poesia,
Perfidia, crudeltà, ribalderia.

2.

Quella Saso, Didon, Pentesilea,
Quelle Semiramis, quelle Camille,
Poi quella scellerata di Medea,
E Progne, e Clitennestra, e Fedra, e mille,
Mirra, Bibli, Erifille, e quella Altea:
Dall'altra parte le savie Sibille,
E Lucrezia, e Cornelia, e quelle tante
Romane valorose, caste, e sante.

3.

E strana cosa renderne ragione,
Pur forse potria dirsi, che procede
Da natural loro imperfezione,
Che nel bene, e nel mal gli estremi eccede
La natura, ch' ha sorte del buffone,
Come quando fa nascer con un piede,
O con due teste un'huomo, o con tre mani,
E pezzati i cavalli, e' can balzani.

E la

4.

E la donna animal da se imperfetto,
E l'imperfezione è l'istromento,
O per dir meglio è materia, e subbietto
Dell'abbondanzia, o ver del mancamento:
E da quelle due cose il mostro è detto:
Laonde per finire il parlamento,
Una donna eccellente in qualche cosa,
Può dirsi creatura mostruosa.

5.

Com'era per esemplo qui costei,
Ch'aveva tanta forza, e tanto ardire:
E voi donne, che questi versi miei
O ver leggete, o ver state ad udire,
Siate mostri, non bravi, come lei,
Nè siate brutte, io non vo così dire,
Ma d'amor, di virtù, di leggiadria,
Ch'è'l più bel mostro,e'l più dolce,che sia.

6.

Or per tornar, Marfisa avea sfidato
Que' tre compagni, che tanto gli prezza,
Quanto s'avesse tre oche scontrato:
Mosse Prasildo con molta fierezza,
Benchè Rinaldo fosse il più onorato,
E che toccasse a lui la volta sezza,
Pur senza domandarli altra licenzia,
Volta il cavallo,e vien con grã veemenzia.

7.

E nel scontrar, che fece la donzella,
Ruppe la lancia, e punto non l'ha mossa,
Anzi egli uscì di fatto della sella,
E dette in terra una strana percossa:
Quella feroce donna, e non men bella,
Su presto, disse, ch'andar me ne possa,
E non tenga a disagio chi m'aspetta:
Ond' Iroldo ver lei mosse con fretta.

8.

Visto l'amico suo da quel troncone
Spinto sì stranamente traboccare,
E dagli armati esser fatto prigione,
Prese del campo senza più badare,
E come l'altro, anch'ei votò l'arcione:
Ma or col terzo sarà più da fare,
Perch'ha la pelle più dura, e la lana
Da pettinare, e scorticar più strana.

9.

Una grossa asta portava Marfisa
D'osso di nervo tutta fabbricata,
Nel scudo azzurro aveva per divisa
Una corona in tre parti spezzata:
La cotta d'arme pure a quella guisa,
E la coperta tutta lavorata,
E per cimier nel più sublime loco,
Un Drago verde, che gettava foco.

10.

Ed era il foco acconcio di maniera,
Che dall'impeto acceso arde del vento,
E quando in mezzo alla battaglia ell'era
Un lampeggiar facea pien di spavento:
La maglia onde si veste, e la lamiera,
E tutta fatta per incantamento,
Ed era in somma armata in modo tale,
Che non se le può far paura, o male.

11.

Il suo cavallo era il più smisurato,
Che giammai producesse la natura,
Era tutto rossigno, e sagginato
Con gambe, testa, e coda nera, e scura;
Benchè non sia fatato, nè incantato,
Fu di gran forza, e fiero oltra misura,
E sopra lui la damigella forte
Verso Rinaldo va per dargli morte.

Dall'

12.

Dall' altra parte il gran figliuol d' Amone
Con una groſſa, e diſoneſta lancia
Ne vien' irato a guiſa di lione,
E colta l'ha nel mezzo della guancia:
Ma com' aveſſe urtato un torrione,
Tanto la piega, e parſele una ciancia:
L'aſta in tronchi n'andò con gran romore,
Nè vi fu pezzo d'un palmo maggiore.

13.

Giunſe ella lui d' un colpo aſpro, indiſcreto
Dinanzi all'elmo, con tanta tempeſta,
Che lo fece cader piegato a drieto,
E tutta quanta gli ſtordì la teſta:
Perdè la damigella anche il ſu' abeto,
Perchè ſi fracaſsò fin'alla reſta,
In cento, e ſei battaglie ov'era ſtata,
Aveva quella lancia conſervata.

14.

Or la ruppe in quel urto furioſo,
E maraviglia ben ſene fece ella:
Ma parle caſo più maraviglioſo,
Che ſia quel Cavalier rimaſo in ſella:
Laonde in atto ſuperbo, e ſdegnoſo
Iratamente contra al ciel favella,
Dice ingiuria a Macone, e Trivigante,
L'un chiamando poltron, l'altro furſante.

15.

Per qual cagion, dicea, tenuto avete
Coſtui contra mia voglia in ſu l' arcione?
A ſtar' in alto molto ſavj ſete,
E non venir qua giù tra le perſone:
Rinaldo in queſto, pien di rabbia, e ſete
Di vendicarſi, al caval dà di ſprone:
Ella che contra ſe venir lo vide,
Non lo ſtimando, altieramente ride.

16.

Or perchè non fuggisti tu, sciaurato,
Mentre ch'ad altro il mio pensiero attese?
Fail forse a posta, per esser pigliato,
Perch'altrimenti non trovi le spese:
Ma per mia fe, che fe' male arrivato,
Ed hai le tue faccende mal'intese,
Che com'io t'abbia quell'arme spogliate,
Via caccerotti a suon di bastonate.

17.

Così parlava la donzella altiera:
Rinaldo a sue parole non dà mente,
Che cicalar non vuol con quella fiera,
Ma fa risposta col brando tagliente:
E con un colpo, che le tira, spera
Mandarla in pezzi fra la morta gente,
E sopra l'elmo con Frusberta mena,
Marfisa non sentì quel colpo appena.

18.

Nè per esso si muove punto, o muta,
Ma di lei è un tal di mano uscito,
Che'l mento dar gli fe su la barbuta,
Cala nel scudo, e tutto l'ha partito:
Piastra nè maglia punto non l' ajuta,
Crudelmente nel fianco l'ha ferito,
Quando Rinaldo vede il sangue ch'esce,
L'ira, l'orgoglio, e l' animo gli cresce.

19.

Non gli avvenne mai più così stran caso,
Anzi pericoloso, non pur strano:
Getta lo scudo, che gli era rimaso,
E per ferir la donna alza la mano:
Sbuffa com'un caval l'ira pe'l naso
Il feroce Signor di Mont' Albano,
Leva a due man ferendo il brando nudo,
E per terra le manda in pezzi il scudo.

E fa-

20.

E ſopra il braccio manco la percoſſe,
Sì che le fece abbandonar la briglia:
Or queſto colpo alquanto la commoſſe,
E ne preſe terrore, e maraviglia:
In ſu le ſtaffe con le guance roſſe,
Anzi pur tutta nel viſo vermiglia,
Dritta, in quel tempo un colpo gli tirava,
Che il Principe il ſecondo raddoppiava.

21.

Perchè non ſtava il buon compagno a bada,
Anzi dava del buon per farle gioco:
Eſſi incontrata l'una, e l'altra ſpada,
E gettarno ambedue faville, e foco:
Non ſi può dir, che tagli, ma che rada
Ciaſcuna d'eſſe, ma Fruſberta un poco,
Anzi prevalſe aſſai, che l'altra afferra,
E più d'un palmo ne mandò per terra.

22.

Quando Marfiſa la vide troncata,
Che la tenea per una coſa fina,
E fu da lei ſommamente ſtimata,
Così com'è tagliata, la rovina
Sopra Rinaldo, come diſperata:
Ma e' che di ſchermire ha la dottrina,
Con gli occhi aperti molto ben l'attende,
E ben da lei ſi guarda, e ſi difende.

23.

Menò la damigella un colpo in queſta,
Credendo averlo colto alla ſcoperta,
Che ſe'l coglieva ben, non ſol la teſta,
Ma la perſona ancor gli arebbe aperta:
Ei ch'ha la viſta a maraviglia preſta,
Da baſſo ſi ricolſe con Fruſberta,
E giunſe il colpo nella deſtra mano,
Tal che cader le fece il brando al piano.

24.

Quando ella vide la sua spada in terra,
Non è sì fiera una furia infernale,
Il caval con gli sproni ambedu' afferra,
Urta Rinaldo a guisa di cinghiale:
E col viso avvampato un pugno serra,
Dal lato manco il colse nel guanciale,
Cioè, gli dette un colpo nella guancia,
Ch'assai minor fu il scontro della lancia.

25.

Turpin qui mette una certa novella,
Ch'io credo, che se l'abbia fatta a mano,
Perchè si dice, che tenea favella
All'eccelso Signor di Mont'Albano:
Ed attaccogli questa campanella,
Di dir, che questo pugno fu sì strano,
Che per ambe l'orecchie il sangue versa,
E stette un pezzo, come cosa persa.

26.

Fuor di se stesso pallido, anzi nero,
Ancor che non cadesse dell'arcione,
E che quel velocissimo destriero
Fugge come s'a' fianchi abbia lo sprone:
Io non vo disputar se dice il vero,
O pur se falsamente glie l'appone,
Perchè egli era Arcivescovo, bisogna
Credergli, ancor che dica la menzogna.

27.

Marfisa stupefatta alzò le ciglia,
Vedendo quel caval così fuggire,
Poi torna indietro, e la sua spada piglia,
E poi Rinaldo si mette a seguire:
Ma egli è già discosto quattro miglia,
E come prima si può risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta,
Deliberato far la sua vendetta.

Di

28.

Di sangue si sentiva pieno il viso,
Ed a se stesso dicea villania,
Perchè non t'ha colei più tosto ucciso,
Albergo, e nido di poltroneria?
Vorrai, che mai di te sia detto, e riso,
Che quel da chi tu fuggi donna sia,
Orlando, che direbbe, o Ganellone
Se fusse adesso qui, tristo, poltrone?

29.

Così dicendo, e spinto dal furore;
Torna verso Marfisa com'un vento:
Ma a me bisogna dir del Senatore,
Che della donna al gran comandamento,
Ch'a lui di quel di Carlo era maggiore,
Si mosse, e dette a quella gente drento,
Al vecchio Galafron porgendo ajuto,
Il qual con le sue schiere era perduto.

30.

Chi lo vedesse intrar nella baruffa
Ben lo giudicherebbe quel che egli era,
Fa d'ogni cosa un fascio, e soffia, e sbuffa:
Non si vede più ritta una bandiera:
Cominciasi una grossa orribil zuffa,
Fuggia degli Indian prima la schiera
Per valli, e per campagne in abbandono,
Sempre loro i nimici appresso sono.

31.

Era cosa a veder dolente, e pazza,
Come a scavezza collo ognun'andava:
Il vecchio Galafron la Puglia spazza,
Più che gli altri gli sproni adoperava:
Torna or chi fugge, e chi moriva ammazza,
E fugge quel, che poco anzi cacciava,
Tanto e'l valor, l'ardir, la gagliardia
D'Orlando, e della forte compagnia.

Si-

32.

Siccome poichè l'impeto, e'l furore
Di Garbin, di Scirocco, o d'altro vento,
Da mezzo dì soffiando, lo splendore
Del Sol, con spessi nugoli hanno spento;
Da Tramontana poi molto maggiore
Si leva quel di Bora, e davvi drento,
I nugoli stan fermi, poi fuggire
Si vegon' in un tratto, anzi sparire.

33.

Tali i nimici del Re Galafrone
Fuggendo innanzi al drappel valoroso,
Adrian, Brandimarte, e Chiarione,
Ed Uberto, ciascun più furioso
Ne fanno un fiacco, una destruzione,
Che'l sangue corre giu pe'l prato erboso:
Prima il Re Poliferno, e poscia Uldano
Da Brandimarte fur gettati al piano.

34.

Orlando, ed Agricane un'altra volta
Hanno insieme attaccata la battaglia,
Ed alla rabbia ben la briglia sciolta,
L'arme l'un l'altro a pezzo a pezzo taglia:
Agrican vede la sua gente in volta,
E non può darle ajuto, che le vaglia,
Perocch' Orlando tanto stretto il tiene,
Ch' attendere a lui sol tutto conviene.

35.

Onde fece da se pensier di trarlo
Fuor della calca in solitario loco,
Dove finito ch'abbia d'ammazzarlo,
Tornar libero possa al fiero gioco;
Che mentre il Conte è vivo non può farlo,
Ma come sarà morto stima poco
Tutta la gente d'India, e Galafrone,
E con questo pensier strigne lo sprone.

An-

36.

Anzi gli sproni, e mostra di fuggire,
Correndo per la bella ampia pianura:
Non pensa Orlando quel che voglia dire
Questo suo corso, e lo stima paura;
Onde egli anche si mette dietro ad ire,
E già son giunti ad una selva oscura,
In mezzo della quale, essendo piana,
Circondava un bel prato una fontana.

37.

Fermossi il Re Agricane a quella fonte,
E smontò, per alquanto riposare,
Ma non si tolse l'elmo dalla fronte,
Nè arme alcuna si volse spogliare:
Non stato quivi molto, eccoti il Conte,
Che come l'ebbe visto, disse, e' pare
Cavalier, che da me tu sii fuggito,
E dianzi ti mostravi così ardito.

38.

E vergogna non hai, sendo soldato,
Di fuggire da un sol? forse credevi
A questo modo d'esserti salvato:
Ma pensar di ragione anche dovevi
Ch'egli è pur meglio a morir onorato,
Che patir, che l'onor la vita levi,
La qual sol de' tristi huomini è refugio,
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

39.

Montò a cavallo il Re principalmente,
E poi volto ad Orlando, gli diceva,
Tu se' per certo un'huom forte, e valente,
E da me non ti campa altro, nè leva,
Che 'l tuo valore, e quel gentil presente,
Ch'oggi, che 'l popol mio si distruggeva,
Così cortesemente mi facesti,
Quando ch'io l'ajutassi, permettesti.

Que-

40.

Queſto la vita mi ti fa laſciare,
 Però più non mi dar faſtidio, o inciampo,
 Queſto la fuga mi fe ſimulare,
 Ch'altro rimedio non era al tuo ſcampo:
 Se'l capo meco pur ti vuoi ſpezzare,
 Perderai finalmente l'armi, e'l campo,
 Ma ſiami teſtimonio il cielo, e'l Sole,
 Che della morte tua mi peſa, e dole.

41.

Ridendo il Conte, con ſembiante umano,
 Quaſi di lui pietoſo fuſſe fatto,
 Diſſe, Signor, tanto mi par più ſtrano,
 Quanto ti veggo più gagliardo, e adatto,
 Che ſarai morto ſenz'eſſer Criſtiano,
 E con lo ſpirto il corpo ſia disfatto,
 E mi parrebbe far troppo alto acquiſto,
 Se tu veniſſi alla fede di Criſto.

42.

Diſſe il Tartaro Re, guardandol fiſo,
 Certo ſe ſe' Criſtiano, Orlando ſei,
 Chi mi faceſſe Re del Paradiſo,
 Con queſta grazia non la cambierei:
 Ma per or ti ricordo, e dotti avviſo,
 Che non mi parli di coſe di Dei,
 Perchè predicheresti un'anno invano,
 Difenda ognuno il ſuo, col brando in mano.

43.

E detto ciò, la ſpada tratta afferra,
 E furioſamente Orlando aſſale:
 Ecco di nuovo attaccata la guerra,
 Guerra, ch' al fin per un ſarà mortale:
 Di nuovo i pezzi d'arme vanno in terra:
 Duraron ſenza farſi molto male,
 Da mezzo dì, fin alla ſcura notte,
 Onde le riſſe lor furno interrotte.

E poi-

44.

E poichè 'l Sole ebbe paſſato il monte,
E comincioſſi il cielo a far ſtellato,
Verſo Agrican fu primo a dire il Conte,
Or che farem poichè 'l giorno è mancato?
Diſſe Agricane, intorno a queſta fonte
Ambedue poſerem ſu 'l verde prato,
E domattina, al ritornar del giorno,
Alla guerra anche noi farem ritorno.

45.

Così d'accordo, del cavallo ſceſe
Ciaſcuno, e lega il ſuo, dove gli piace,
Poi ſopra l'erba freſca ſi diſteſe,
Come fuſſe fra loro antica pace:
Vicino il luogo l'uno all'altro preſe,
Orlando preſſo al fonte in terra giace,
Agricane alla ſelva più vicino
Corcato ſtaſſi ſotto un'alto pino.

46.

E l'un con l'altro inſieme ragionando
Di coſe belle, e ben degne di loro,
Con gli occhi volti al ciel, diceva Orlando,
Queſto è certo un belliſſimo lavoro,
Mediante il quale Iddio ci va chiamando
A contemplare, e goder quel teſoro,
Ch'è di queſto più bel tanto, e maggiore,
Quanto queſto è fattura, e quel Fattore.

47.

Diſſe Agricane, io m'accorgo ben'io,
Che tu vuoi della fede ragionare,
Io non ſo che ſi ſia nè Ciel, nè Dio,
Nè mai ſendo fanciul volſi imparare:
Ruppi la teſta ad un maeſtro mio,
Che pur' intorno mi ſtava a cianciare,
Nè mai più vidi poi libro, o ſcrittura,
Ogni maeſtro avea di me paura.

Laon-

48.

Laonde spesi la mia fanciullezza
In cacce, in questo gioco d'arme, e quello:
Nè pare a me, che sia gran gentilezza
Stare in su i libri a stillarsi il cervello:
Ma la forza del corpo, e la destrezza
Conviene a Cavalier nobile, e bello:
Ad un Dottor la dottrina sta bene,
Basta agli altri saper quanto conviene.

49.

Rispose Orlando, anch'io dalla tua tegno,
Che l'armi son dell' huomo il primo onore,
Ma nõ già, che'l saper faccia un men degno,
Anzi l'adorna com' un prato il fiore:
E parmi un' animale, un sasso, un legno
Chi qualche volta non rivolge il core
Al suo Signor, che l' ha fatto, e creato,
Nè con la mente almen mostra esser grato.

50.

Disse Agricane, egli è discortesia
Combattendo con uno aver vantaggio:
Io t' ho scoperto la natura mia,
Tu se' troppo per me saccente, e saggio,
Se più parlassi, non risponderia,
Dormi se vuoi sotto a cotesto faggio,
E se pur di parlar prendi diletto,
D'arme, o d'amore a ragionar t'aspetto.

51.

E prima, ch'altro parli, ti domando
Di grazia, che mi facci consolato
Di dir, se se' quel valoroso Orlando,
Ch' oggi è pel Mondo tanto nominato:
E perchè qua ti trovi, e come, e quando,
E s'ancor mai se' stato innamorato:
Perchè ogni Cavalier, ch' è senza amore,
Se ben par vivo, è vivo senza core.

Ri-

52.

Risposе il Conte, io sono Orlando, e sono
Innamorato, così non fuss'io,
Che per questo la vita in abbandono,
E la mia patria ho messa, e quasi Iddio:
A quella del mio core ho fatto dono,
Quella è tutto il mio bene, e'l mio disio,
Che nella rocca d'Albracca è serrata,
Per cui tu hai tanta gente menata.

53.

E le fai tanta guerra, e la vuoi morta,
Non so se t'abbi torto, nè ragione,
So ben, che mentre la vita mi porta,
Mentre ch'io arò senso, e discrezione,
Non entrerai mai dentro a quella porta:
Io son già stato armato in su l'arcione,
Or per l'onore, or per la fede mia,
Or ci sto per amore, e gelosia.

54.

Poichè da quel parlare ha il Re raccolto,
Ch'Orlando è questo, e ch'Angelica amava,
Tutto mutossi da quel ch'era in volto,
Ma la notte mostrar non lo lasciava:
Piagneva, e sospirava, come stolto,
L'anima, e'l spirto, e'l petto gli avvampava,
E tanta gelosia gli entra nel core,
Che non è vivo il misero, e non more.

55.

Ed ebbe voglia Orlando d'assaltare,
Poi pur con la ragion s'è moderato,
E disse, or tu ti debbi ben pensare,
Che come in Oriente il dì fia nato
Fra noi la guerra s'abbia a terminare,
E che morto un di noi resti in su'l prato,
Ma ben ti pregherei, che tu lasciassi,
Che quella bella donna io solo amassi.

Io

56.

Io non posso patire, essendo vivo,
Ch'altri meco ami mai quel viso adorno,
Un di noi due convien, che resti privo
Della vita, o di lei com'egli è giorno:
Altri nol saprà mai, che questo rivo,
E questo bosco, che lo cigne intorno,
Che l'abbi rifiutata, e farai cosa
Cortese, liberal, saggia, e pietosa.

57.

Rispose Orlando, quel ch'io mai promessi,
Volsi sempre osservar mentre potei:
Ma se quel, ch'or mi chiedi io promettessi,
E lo giurassi, non l'attenderei:
Così saria; come se mi togliessi
I membri ad uno ad uno, e gli occhi miei
E mi facessi viver senza core,
Faccendomi lasciar sì bello amore.

58.

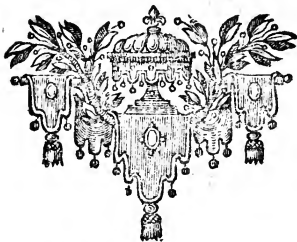
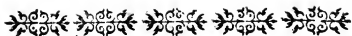
Agrican, che di rabbia si divora,
E di martello, e di furia, e di stizza,
Quantunque mezza notte fusse ancora,
Senza risponder'altro, in piè si rizza:
Salta a cavallo, e trae la spada fuora,
La discordia, e'l furore il foco attizza,
Adirato, fremendo, e bestemmiando,
Superbamente ha disfidato Orlando.

59.

Era già il Conte in su l'arcion salito,
Perchè come si mosse il Re possente,
Per gelosia di non esser tradito,
Di terra si levò subitamente:
E di nuovo rispose al pazzo invito,
Che gli pareva forte impertinente:
Se potessi lasciarla, non vorria,
Diceva, abbila pur per altra via.

Co-

60.

Come in mar la tempesta, e la fortuna,
Cominciaro l' assalto i Cavalieri,
Ne! verde prato per la notte bruna
Urtansi addosso l'un l'altro i destrieri,
E si scorgon' al lume della Luna:
Ma s'egli han tanta fretta, e son sì fieri,
Che sendo notte non voglian dormire,
Così non vo far io, ma vo finire.

CANTO XIX.

1.

DImmi, ti prego, Amor, s'io ne ſon degno,
Che coſa è queſta tua? che penſi fare,
Ch' al primo togli il cervello, e l'ingegno,
E pazza fai la gente diventare?
Forſe chi t' inſegnò di trarre a ſegno
Con quel tu' arco, a non voler errare,
Ti diſſe, che la vera maeſtria
Era, dar nella teſta tuttavia.

2.

Queſto era il colpo maeſtro, e mortale,
Che trovava la via per gli occhi al core,
Contra cui tempo, nè luogo non vale,
Ed un bel viſo ha in ſe tanto valore,
Ch' amar ſi fa, quantunque faccia male,
E queſta bizzaria ſi chiama amore:
Queſto dolce, agro, amabil, bruſco, acerbo
Piacevol, diſpettoſo, umil, ſuperbo.

3.

Amor non mi riſponde, ond' anch' io taccio,
Che cercar gli altrui fatti non conviene,
Pur di non dir quel poco ch' io ne ſtraccio
Di buon non mi terrebbon le catene:
Orlando ch' è incappato in queſto laccio
Pur conoſcea, che non faceva bene:
E di ſe ſi vergogna, e ſi riprende,
Ch' una fanciulla combatte, e difende.

Dove

4.

Dove prima combatter per la fede,
Per l' onor suo, pel suo Signor er' uso,
E confessava, che i termini eccede
Della ragione, e ch' egli era un' abuso:
Tutta via quel che fa, far ben si crede,
Tanto gli ha l' intelletto amor confuso,
E com' io dissi, contra ad Agricane
Corre, com' arrabbiato all' altro un cane.

5.

Fra l' altre egregie sue, fu questa un' opra
Egregia molto, un forte fatto, e duro,
Qui l' estremo valor si mostra, e adopra,
Benchè sia per la notte il cielo oscuro;
Non bisogna però ch' alcun si scuopra,
Ma ben si guardi coperto, e sicuro,
E difeso di sopra, e d' ogni intorno,
Come se fusse il Sole a mezzo giorno.

6.

Combatteva Agrican con più furore,
Il Conte pur più senno adoperava,
Combattuto hanno già più di cinque ore,
L' aurora di Levante fuor spuntava,
E fa col lume l' ira lor maggiore:
Il superbo Agrican si disperava,
Che tanto Orlando contra gli durasse,
Onde un colpo crudel fra gli altri trasse.

7.

Mena a traverso un colpo disperato,
Tutto lo scudo com' un latte taglia,
Ferir lui non potè, perch' è fatato,
Ma ben gli passa la piastra, e la maglia,
E non gli lascia riavere il fiato,
Tanto quella percossa lo travaglia,
Sopra l' altre ch' avesse mai moleste,
Che gli ha fiaccati i nervi, e l' ossa peste.

Ma

8.

Ma più feroce per questo, e più ardito
Batte il nimico con maggior fierezza;
Giunse lo scudo, e tutto l' ha partito,
Tutto l' usbergo gli fracassa, e spezza:
E nel fianco sinistro l' ha ferito,
E fu il colpo crudel di tanta asprezza,
Ch' oltre al scudo partito, ch'ho già detto,
Tre coste appresso gli tagliò del petto.

9.

Come rugge il Lion per la forestá,
Ferito dall' ardito cacciatore,
Tal' il fiero Agrican con più tempesta
Rimena un colpo, e con maggior furore:
Giunse nell' elmo a traverso alla testa,
Non ebbe il Conte mai tanto dolore,
Sì privo è d' ogni senso, e conoscenza,
Che non sa se egli ha capo, o s'egli è senza.

10.

Non vede lume, e non ode, e non sente,
E l' una, e l' altra orecchia gli sonava,
Il caval spaventato pazzamente,
Fuggendo intorno al prato lo portava:
E sarebbe caduto finalmente,
Se troppo in quello stato dimorava,
Ma sendo per cader, quel fu cagione
Di svegliarlo, e tenerlo in su l' arcione.

11.

E venne di se stesso vergognoso
Dipoi, che nel suo senso fu tornato,
Come a tornar (dicea) sarai tu oso
Alla tua donna, che se' svergognato?
Or non sai tu, che quel viso amoroso
Per fornir questa guerra t' ha chiamato?
Che conto alla padrona tua darai
Se meglio oprarti, o non puoi, o non sai?

A log-

12.

A loggia m' ha costui due dì tenuto,
Ed è un solo, e non è già Gigante,
Peggio l' ultimo dì, che 'l primo ho avuto,
Ecco le prove del Signor d' Anglante:
Ma non sia io nel Mondo mai veduto,
E muoja allo spedal, com' un furfante,
Indegno d' esser detto più soldato,
Se mi parto di quì non vendicato.

13.

Quest' ultimo parlar non fu già inteso,
Che le parole in un monte trabocca,
Pare il fiato un vapor di foco acceso,
Che gli esce fuor del naso, e della bocca:
Guarti, Agrican, se non se' ben difeso,
Questo è l' ultimo stral, che morte scocca,
La spada, che dell' altre era maestra
Tira un rovescio in su la spalla destra.

14.

E dalla spalla nel petto declina,
Rompe l' usbergo, e taglia il panzerone,
Benchè sia grosso, e d' una maglia fina,
Tutto lo spezza insin sotto al gallone:
Non fu veduta mai tanta rovina,
Scende la spada, e giunse nell' arcione,
Ch' era d' osso, e di ferro intorno cinto,
E fu da lei in due pezzi in terra spinto,

15.

Dal lato destro all' anguinaglia manca
Tagliato fu quel Re feroce, e forte,
Fugge la vista, e la faccia s' imbianca,
Che già venuta è l' ora della morte:
Con la voce impedita, afflitta, e stanca,
E quanto più parlar poteva forte,
Chiese al Conte battesimo, e perdono
A Dio col core umiliato, e buono.

16.

Dicendo, io credo la Fede di Cristo,
E la Maestà sua divotamente,
Prego, che s'io son stato al Mondo tristo
Per ignoranzia, e non malignamente,
Si degnì farmi far del Ciel' acquisto,
E cambiar seco la vita presente,
E prega tu, che 'l tuo pregar gradito
Fia verisimilmente, e più esaudito.

17.

Piagne Agrican, ch' al Mondo fu sì altiero,
E verso il Cielo il viso tien levato,
Poi disse al Conte Orlando, Cavaliero,
Sappi, che tu hai oggi guadagnato
Il più gentile, il più franco destriero,
Che mai fusse nel Mondo cavalcato,
Fu tolto ad un guerrier di condizione,
Che nel mio campo al presente è prigione.

18.

Ma io più non mi posso sostenere,
Sento già la mia barca giunta in porto,
Di me pietà, ti prego, vogli avere,
E battezzarmi prima, ch' io sia morto:
Non può il Conte le lagrime tenere,
Ed è pien di cordoglio, e di sconforto,
Nè sa formare accenti nè parole,
Ma tacito fra sè geme, e si duole.

19.

Piena avendo di lagrime la faccia,
Scende di Brigliadoro in terra il Conte,
Recasi il Re ferito nelle braccia,
E ponlo su la sponda della fonte;
E pregando, lo bacia, e stretto abbraccia,
Che l' ingiurie passate siano sconte,
Non potendo dir sì, china il Re il collo,
Ed Orlando con l' acqua battezzollo.

E poi-

20.

E poichè finalmente gli ha trovato
Il viso freddo, e tutta la persona,
Onde il giudica in tutto trapassato,
Pur sopra quella sponda l'abbandona,
Così com' era tutto quanto armato,
Col brando in mano, e con la sua corona:
Poi verso il suo caval volto lo sguardo,
Gli par raffigurar, che sia Bajardo.

21.

Ma ben'immaginar non si poteva,
Come quivi potesse esser condotto,
Ed anche la coperta il nascondeva,
Che dal capo al tallon gli andava sotto:
Pur di chiarirsi al fin si disponeva,
E verso lui ne va per fargli motto,
Dicẽdo, o ch'egli è quello, o che'l somiglia,
E s'egli è, certo n'ho gran maraviglia.

22.

E su questo pensier bramoso, e caldo,
Com'ho detto, ver lui fa vista d'ire,
Il caval, che'l conosce, non sta saldo,
Ma vagli incontro, e comincia a nitrire:
Dimmi, caval gentil, ch'è di Rinaldo,
Dove sta il Signor tuo, non mi mentire?
Cotal parole il Conte gli diceva,
Ma l'animal risponder non poteva.

23.

Non aveva il caval parlar' umano,
D'ogni altro senso era stato dotato,
Sopra vi monta il Senator Romano,
Che l'aveva più volte cavalcato:
E poi, che preso ha Brigliadoro a mano,
Senza più aspettare, esce del prato,
E passando oltre per la selva folta,
Un gran romor da una parte ascolta.

24.

Onde ſubito lega Brigliadoro,
Ed ei ſopra Bajardo reſta in ſella:
Or voi dovete ſaper, che coloro,
Che in quel boſco ſi ſpezzan le cervella,
Son tre Giganti, ed han molto teſoro,
E ſopra ad un cammello una donzella
A l'Iſole Lontane a forza preſa,
Con eſſi un Cavalier fa gran conteſa.

25.

Il quale è di ſuperchia forza, e lena,
E per tor lor colei molto travaglia,
Un de' Giganti la donzella mena,
E gli altri due con eſſo fan battaglia:
Arete poi la coſa chiara, e piena,
Adeſſo di ſaperla non vi caglia,
Che tornar mi biſogna a dietro un paſſo
A raccontar lo ſtrepito, e 'l fracaſſo,

26.

Del campo d' Agrican, che come diſſi,
Tener più non lo può forza, nè arte,
Come s' aveſſe aperti mille abbiſſi
Addoſſo, fugge in rotta in ogni parte:
Vorrebbe, che la terra l' inghiottiſſi,
Dietro è loro Adriano, e Brandimarte,
Rimbomba il cielo, e del fiume la foce
Di ſtrepito, di tuon, d' orrenda voce.

7.

Gente infelice, che non ha governo,
Poich' è perduto il ſuo forte Signore,
Il qual più non vedranno in ſempiterno,
Fugge via ſenza capo, e ſenza core,
E van tutti alla volta dell' Inferno:
Il vecchio Galafron pien di furore,
Senza pietà, ſenza compaſſione,
In fuga, in caccia, in mal' ora gli pone;

Se-

28.

Seguitando lo ftrazio difpietato,
Son giunti già dov'è l'alloggiamento
Del mifero Agricane fventurato,
Che tratto fu per terra in un momento:
Il Duca Aftolfo quivi hanno trovato,
E que' due, che con lui fon prefi drento
Il Re Balano, e quel d' Albaroffia,
Tutti lieti or, ma mal contenti pria.

29.

E tutti tre, ficcom' eran legati,
Ad Angelica fur condotti avanti,
La qual fignorilmente gli ha onorati,
Che ben gli conofceva tutti quanti:
E poichè furno fciolti, e fcatenati,
Signor (diffe la donna) alti, e preftanti
Sommamente da me graditi fete
De' gran fervigi, che fatti m' avete.

30.

Diceva Aftolfo, io qui ftar più non poffo,
Se vendetta non fo, non fon contento,
Di quella gente, che mi venne addoffo,
E mi gettò per terra a tradimento:
Tutto quel campo non m'arebbe moffo,
Col fiato com' un lume l'arei fpento,
Da quel falfo Agrican tradito fui,
Ma ben ancor farò conto con lui.

31.

Balano, ed Antifor, ch'eran prefenti
Mentre sì fattamente il Duca brava,
E non lo conofcevano altrimenti,
Ognun fuor d' intelletto il giudicava:
Dipoi con atti grati, e riverenti
D' armarfi qualche modo domandava,
Nel caftello era molta munizione,
Onde s' armaro, e montaro in arcione.

32.

Astolfo prima uscì fuor delle mura,
E cominciò a sonar forte il suo corno,
Ben par' un Cavalier senza paura
Sì bene sta a cavallo, ed è sì adorno:
Or de' suoi pari amica la ventura,
Più che giammai lo favorì quel giorno,
Che proprio in su la strada riscontrava
Un che la lancia, e l'arme sue portava.

33.

Quell' armandura, che vale un tesoro
Un Tartaro poltron portava via,
E'l suo bel scudo, e quella lancia d'oro,
Quella lancia, che fu dell' Argalia:
Il Duca gli urta addosso com'un toro,
Tutto il passò, come di pasta sia,
Cadde morto colui senza dar crollo,
Astolfo scese in terra, e disarmollo.

34.

E poi con quella lancia benedetta
Dà fra quella canaglia, e fa gran prove,
Perchè smarrito ognun quanto può netta,
Ma la crudel battaglia fassi altrove:
Rinaldo, e quella forte giovanetta
Combattuto han dell' ore più di nove,
E tutta via rinforza la battaglia,
Che la forza, e'l valor d'ambi s'agguaglia.

35.

Verso Occidente già chinava il giorno,
E non ha punto l'un l'altro avanzato,
Non ha Rinaldo pezzo d'arme intorno,
Che non sia rotto, infranto, e fracassato:
Pargli la sua vergogna grande, e scorno,
In eterno si tien vituperato,
Ch'una donna lo tenga tanto a danza,
E più perde con lei, che non avanza.

Dal-

36.

Dall'altra parte è più di lui turbata
Marfisa, e più l'indugio la molesta,
E non vorrebbe al Mondo esser mai nata,
Poichè contro costui tanto le resta:
Preduto ha 'l scudo, e la spada troncata,
E tutta la persona rotta, e pesta,
Benchè le carni non abbia tagliate,
Che le difendon quell'armi incantate.

37.

Mentre che l' un con l' altro si feriva,
Nè l' un vantaggio, o l'altro aver presume,
La dolorosa gente, che fuggiva,
E' giunta sopra lor presso a quel fiume,
E dietro Galafron, che gli seguiva
Con tanta rabbia, che non vede lume,
Fermossi ivi a guardargli stupefatto,
E Marfisa conobbe al primo tratto.

38.

Ma non conobbe quel da Mont' Albano,
Che visto non l' avea più ch' al presente,
Pur gli par ch' al menar de' colpi strano
Debbia esser' huom generoso, e valente:
Poi guarda, e scorge il caval Rabicano,
Che fu del suo figliuol morto in Ponente,
Uccisel Ferraù, s' a mente avete
Quel ch' io ho detto tenuto, e tenete.

39.

Onde il misero vecchio in furia entrava,
Come si fu di quel cavallo accorto,
E l' Argalia per nome alto chiamava,
Figliuol, diceva, unico mio conforto,
Ch' assai più che la vita mia t' amava,
E' questo il traditor, che mi t' ha morto?
Questo è quel traditore, a naso il sento,
Che ti tolse la vita a tradimento.

40.

Ma squartato sia io, e dato a' cani,
E sia l' anima mia sepolta, e spenta,
Se della morte tua mai fra Cristiani
Vantando più s' andrà ch' altri lo senta:
Così dicendo, e col brando a due mani,
Sopr' al Signor da Mont' Alban s'avventa,
E lo ferisce con tanta rovina,
Che sopra 'l collo a Rabicano il china.

41.

Vedendo con sì poca discrizione
La donna il fatto suo colui turbare,
Forte s' adira, e parle ch' a ragione
Si possa dell' ingiuria vendicare:
Corre turbata addosso a Galafrone:
In questo Brandimarte ecco arrivare,
E con esso Antifor d' Albarossia,
Che nessun sà chi quella donna sia.

42.

Non per donna, ma maschio Cavaliero
Dell' esercito Tartaro l' han presa,
E visto farle un' assalto sì fiero,
Del vecchio Re si posero in difesa:
Che già l' aveva tratto del destriero.
Quella superba di furore accesa,
E se la punta aveva la sua spada,
Morto lo distendeva nella strada.

43.

Uccisо rimanea quel vecchio avaro,
Che già fuor della sella era caduto,
Ma Brandimarte vi pose riparo,
Ed Antifor, che giunse a dargli ajuto,
Benchè costasse all'uno, e l'altro caro,
Giunse prima Antiforre, e fu abbattuto,
E da Marfisa d' un colpo ferito,
Che cadde alla campagna tramortito.

Assai

44.

Assai fu più da far con Brandimarte,
Che da lei era poco differente,
Ha meglio il Cavalier di guerra l'arte,
Quell'altra indiavolata è più possente:
Il Principe a veder si trae da parte,
Che nella testa il colpo ancor si sente:
E vuol pigliare alquanto di ristoro,
Per poi tornare al suo primo lavoro.

45.

Fermo la fiera zuffa contemplava,
E chi s'adopra meglio, o egli, o ella,
L'uno, e l'altro valente giudicava,
Pur più forte stimava la donzella:
Di terra in questo Antifor si levava,
E ad un tratto rimontava in sella,
E seco Galafron, ratti ne vanno
Per fare a quella donna scorno, e danno.

46.

Ecco venire Uberto dal Lione,
E'l forte Re Balano allora è giunto,
Il Re Adrian, l'ardito Chiarione,
Che tutti quanti arrivano in un punto:
Seguitan tutti il vecchio Galafrone,
Tre Re, tre Cavalier, piglian l'assunto
Di scavalcar la donna disperata,
Ch'ancor con Brandimarte era attaccata.

47.

Com'un cinghial'in caccia fra' mastini
Si volta intorno adirato, e rabbioso,
E nella brutta fronte arriccia i crini,
E pien di schiuma ha il dente, e sanguinoso:
Lampeggian foco gli occhi piccolini,
Le setole alza, e senza alcun riposo
La fiera testa obbliquamente mena,
Chi più s'appressa ne porta la pena.

48.

Tal questa donna sopr' ogn' altra fiera,
Anzi fiera sopr' ogni creatura,
Un combatter faceva di maniera,
Ch' a più d' un par di lor mess' ha paura:
Già più di trenta sono in una schiera,
Contra tutti ella combattendo dura,
Crescon'ognora, e già son più di cento,
Ella quanti più son, più vi dà drento.

49.

Al Principe, che 'l gioco sta a guardare,
Par che la donna pur riceva torto,
Ed a lei disse, io ti voglio ajutare,
Se ben dovessi rimanerci morto:
Quando Marfisa lo sente arrivare,
Ne prese nel cor suo molto conforto,
E disse, Cavalier, poichè se' meco,
Non stimo il Mondo, e'l ciel se fusse seco.

50.

Così dicendo la crudel donzella
Dà tra coloro, e prima tocca Uberto,
E tutto l' elmo in testa gli sfracella,
Truova lo scudo, e tutto glie l'ha aperto;
E fecelo cader fuor della sella,
Non valse al Re Balano esser' esperto,
Marfisa con le man l'elmo gli afferra,
Leval d' arcione, e lo trae contra terra.

51.

Fe maggior prove Rinaldo d' Amone,
Ma non puossi ogni cosa raccontare,
Con esso s' affrontaro altre persone,
Turpin non l' ha volute nominare:
Cinque ne fesse insin sotto al gallone,
Ed a sette la testa fe cascare,
Dodici colpi fe fuor di misura,
Onde a ciascun di lui venne paura.

Ma

52.

Ma cresceva ognor più la gente nuova,
E addosso a lor due tutta abbondava,
Che que' di dietro non han fatto pruova
Di quel ch' a que' dinanzi si mostrava:
Voi non farete, che di quì mi muova,
Iratamente Marfisa gridava,
Io vi lascio il mio Regno, e vommi a spasso,
Se mi fate di quì muover' un passo.

53.

Veniva in questo lungo la riviera
Gran gente forestiera, e peregrina,
Quella corona rotta han per bandiera,
Ch' era l' impresa della lor Regina:
Ed era di Marfisa questa schiera,
Che spronando ver lei ratta cammina
Per far della Signora sua difesa,
Che temon di trovarla, o morta, o presa.

54.

Or quì si cominciò nuova battaglia,
Son state tutte l' altre sogni, e fole,
Fra la sua gente Marfisa si scaglia,
E minacciando dice ingiuria al Sole:
Spezza i nimici in ogni parte, e taglia,
E Rinaldo faceva, come suole,
Braccia, teste, cervella in terra manda,
Ognun che 'l vede, a Dio si raccomanda.

55.

Iroldo, e quel Prasildo, e Fiordelisa
Stavan discosto con quella donzella,
Ch' io dissi, Cameriera di Marfisa,
Forse due miglia, ed ella lor favella
Della gente da lei disfatta, e uccisa,
Della virtù della sua donna bella,
E perchè ognun con maraviglia l' ode,
Non fa, che ragionar delle sue lode.

56.

Laonde Fiordelisa s' è smarrita,
Temendo che non tocchi a Brandimarte
A provar quella donna tanto ardita,
E da' compagni subito si parte:
E dov' era la zuffa sen'è ita,
Vede le genti dissipate, e sparte,
Che in ver la rocca in rotta sene vanno,
Dietro è Rinaldo a dar loro il mal' anno.

57.

Ella sol Brandimarte va cercando,
Di tutto quanto il resto non si cura:
Mentre che intorno va di lui guardando,
Vedel soletto in mezzo la pianura,
Che così ritirato s' era, quando
Fu cominciata la battaglia dura
Contra Marfisa, della qual gl' increbbe,
Che tanta gente addosso ad un tratto ebbe.

58.

Però si stava da parte a guardare,
E di vergogna avea rossa la faccia,
E de' suoi non si può non vergognare,
Non già di se, che di nulla s' impaccia:
Ma come Fiordelisa il va a trovare,
Corsole incontro, e ben stretta l'abbraccia,
Già è gran tempo, che non l' ha veduta,
E quasi la teneva per perduta.

59.

Onde ha sì grande, e subita allegrezza,
Ch' ogni altra cosa si dimenticava,
Non più Marfisa, nè Rinaldo apprezza,
Nè della guerra lor si ricordava:
L' elmo si trae, lo scudo quasi spezza,
Con tanta furia in terra lo gettava,
Mille volte la bacia, abbraccia, e strigne,
Di ch' ella si duol molto, o ch' ella figne.

Molto

60.

Molto era Fiordelisa vergognosa,
E d' esser vista a quel modo le duole,
Però con voce dolce, e graziosa
Impetra, e con bellissime parole,
D' andar con esso ad una selva ombrosa,
Dove fra l' erbe fresche, e le viole
Staran senza temere, in gioja, e 'n festa,
Cosa, ch' al lor diletto sia molesta.

61.

Accettò presto il Cavalier l' invito,
E tanto van volenterosi, e pronti,
Che in un boschetto, in un prato fiorito
Giungon, che intorno è cinto da due monti,
Di fior tutto dipinto, e colorito,
Ombroso, e fresco, e vicini ha due fonti:
L' ardito Cavaliero, e la Donzella
Smontaron sopra l' erba tenerella.

62.

Quivi ella il disiato, e caro amante
Comincia gentilmente a disarmare,
Ed è dal Cavalier baciata tante
Volte, che non si posson numerare:
Nè tratte ancor s' ha l' arme tutte quante,
Che l'ha abbracciata, e più nõ puo aspettare
Ancor di maglia, e di schinieri armato,
Con essa in braccio si corca in sul prato.

63.

Quivi degli amorosi ultimi frutti
Saziar la lunga fame avidamente,
E poichè stanchi, e risoluti tutti
Due, ponsi a giacer diversamente,
Sospirando, e con gli occhi non asciutti
Racconta l' uno all' altro il su' accidente,
Invitagli a posare, e ragionare
Un venticel, che si sente soffiare.

E d'

64.

E d' acqua viva, e fresca un ruscelletto,
Che mormorando passava pel prato,
Brandimarte invitato dal diletto,
E dalla molta fatica affannato,
Nel più bel ragionar d'amore, e stretto,
Abbassa gli occhi, ed essi addormentato,
E per far seco una bella divisa,
Altrettanto ne fece Fiordelisa.

65.

Or sopra ad un di que' monti, ch' io dissi,
Che 'l verde praticel cingono intorno,
Stava un Romito a dire il pissi pissi,
Che fece à Brandimarte un grande scorno:
Ma vi fastidirei, se non finissi,
Un' altra volta sarete ritorno,
E sentirete un bell' atto d' amore
D' un' ippocrito Frate traditore.

CAN-

CANTO XX.

1.

DI nuova istoria mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo Canto,
Dove potrà chiaramente vedersi,
Ch' ognun non è così, come par santo:
Nè per gli abiti bigi, azzurri, e persi,
E non se lo toccar, se non col guanto,
Avere il collo torto, e gli occhi bassi,
E 'l viso smorto, in Paradiso vassi.

2.

Nè per portare in mano una crocetta,
Vestir di sacco, andar pensoso, e solo,
E con una vitalba cinta stretta
Arrandellarsi come un salcicciuolo,
Aver la barba lunga, unta, e mal netta,
Un viso rincagnato di fagiuolo,
Cercar buchi, spelonche, grotte, e sassi,
Come grilli, conigli, granchi, e tassi.

3.

Questo mostrar di non si contentare
Della vita communemente buona,
E voler far tra gli altri il singolare,
Subito scandalezza la persona,
E fa tutto il liuto discordare,
Quando una corda con l' altre non suona,
E di questo strafar, convien che sia
Cagione, o fraude, o superbia, o pazzia.

La

4.

La ſantità comincia dalle mani,
Non dalla bocca, o dal viſo, o da' panni:
Siate benigni, manſueti, umani,
Pietoſi all'altrui colpe, agli altrui danni:
Non hanno a far le maſchere i Criſtiani,
Chi non moſtra quel ch'è, va con inganni,
E non entra per l' uſcio nell' ovile,
Anzi è un ladro, un traditor ſottile.

5.

Queſti ſon quella ſorte di ribaldi,
A' quali il noſtro Iddio tanto odio porta,
E contra chi par ſol, che ſi riſcaldi,
Ogn' altro error con più pietà ſopporta:
O agghiacciati dentro, e di fuor caldi,
In ſepolcri dipinti, gente morta,
Non attendete a quel, che ſta di fuori,
Ma prima riformate i voſtri cuori.

6.

Levate via la ſuperbia, e la ſete
Dell' oro, e la profonda ambizione,
E l' odio, che da quella moſſi, avete
A chi dove vorreſte, non vi pone:
Se fate così dentro, non arete
Fatica a riformarvi le perſone:
Che quando la radice via ſi toglie,
Getta l' arbor da ſe tutte le foglie.

7.

Io penſo ben, che voi dimenticati
Non vi ſete, ch' io diſſi del diletto,
Ch' ebber inſieme quegli innamorati;
Come nel prato, ſenza alcun ſoſpetto,
Preſſo alla fonte ſonſi addormentati:
Stava lor ſopra un Vecchio maladetto
In una tana nel monte naſcoſo,
Che ſcuopre tutto il bel boſchetto ombroſo.

Era

8.

Fra quel Vecchio di mala ſemenza,
Incantatore, e d' ogni vizio pieno,
Per Macometto facea penitenza,
Con animo d' andargli a ſtare in ſeno:
Sapea di tutte l' erbe la potenza,
Qual pietra ha più virtude,e qual n'ha meno
Onde faceva incanti, e medicine,
E lattovarj, e 'mpiaſtri ſenza fine.

9.

Or ſtando inginocchiato in orazione,
Vide far' a color quel gioco ſtrano,
E vennegli sì fatta tentazione,
Che 'l breviario gli cadde di mano:
E ſenza penſar troppo, ſi diſpone
Scender, per tor la bella donna, al piano,
Nè penſa più, nè più parole dice,
Se non che ſcende, e porta una radice.

10.

Una radice di natura cruda,
Che forza ha di far l'huomo addormentare,
Ma biſogna toccar la carne nuda,
Quella, ch' al Sol ſcoperta non appare,
Chi vuol, che la perſona gli occhi chiuda,
Nè puoſſi in altra guiſa adoperare:
Perchè toccando collo, viſo, o mano,
La virtù ſua s' adoprerebbe invano.

11.

Poichè fu giunto il Vecchiaccio canuto,
E vide Brandimarte nella faccia,
Ch'era un bel Cavalier grande,e membruto,
Tiroſſi a dietro più di quattro braccia:
E quaſi ſi pentia d' eſſer venuto,
Nè per paura ſa quel che ſi faccia,
Pur preſe ardire, e vanne alla Donzella,
E pianamente l' alza la gonnella.

Non

12.

Non s' arrischiava pur di trarre il fiato,
Temendo dal guerriero esser sentito,
Parea la Dama avorio lavorato
In ogni membro, o ver marmo pulito,
E fece uscir di sè quello sciaurato,
Lussurioso, ribaldo Romito,
Il qual si china pianamente, e poscia,
Con la radice le tocca una coscia.

13.

Così sepolta in sonno per un' ora
Fu la Donzella da quel mal Frataccio,
Che per non fare al furor suo dimora,
Subitamente se la reca in braccio:
Fugge pel bosco, e guarda ad ora, ad ora,
Se 'l Cavalier si leva a dargli impaccio,
Con la radice non toccò già esso,
Che nō gli diede il cor d'andargli appresso.

14.

In braccio il manigoldo ne le porta,
Ed era entrato nel bosco maggiore:
Svegliata la Donzella, e fatta accorta
Della disgrazia sua, di doglia muore:
La fin del fatto più giù vi fia porta,
E come Dio fu suo liberatore:
A Brandimarte bisogna tornare,
Ch' un fracasso crudel fece svegliare.

15.

Come persona, che per forza è desta,
Si riscosse, e la donna più non vede:
Nè potria dirsi il duol, che lo molesta,
E così doloroso salta in piede,
Voltando a quel romor gli occhi, e la testa,
Armato va là dove esser lo crede,
Che proprio udir la voce gli pareva
D' una Donzella, che forte piagneva.

Come

16.

Come fu giunto, vide tre Giganti,
Ch' avevan di cammelli una brigata,
Due vengon dietro, ed uno andava avanti,
Menandone una donna ſcapigliata,
E parſe a Brandimarte ne' ſembianti,
Che la ſua fuſſe, che gli fu rubata:
Stava ſopr' un cammel gridando forte,
E per mercè chiedeva a Dio la morte.

17.

Più la ſua vita il Cavalier non cura,
Vedendo la ſua donna aver perduta,
Cacciaſi innanzi troppo alla ſicura,
Che certo è morto, ſe Dio non l' ajuta:
L' altezza di color non ha miſura,
Hanno la faccia orribile, e barbuta,
Due di lor ſi voltarno al Cavaliero,
Con voce orrenda, e con parlare altiero.

18.

E dove vai (gli dicevan) poltrone?
Getta la ſpada, che ſe' morto, o preſo:
Brandimarte ſta cheto, e con lo ſprone
Spigne innanzi il caval di furia acceſo:
Un d' eſſi in alto levando un baſtone,
Ch' era ferrato, e d' infinito peſo
Mena a due man per dare a Brandimarte,
Ma ei, che della ſcrima ſa ben l'arte,

19.

Da canto ſi gettò com' un' uccello,
Sì che il Gigante non potè acchiapparlo,
Eccoti in queſto l' altro ſuo fratello,
Che con un colpo ſi penſa atterrarlo,
Ma il Cavalier,che tien l'occhio al penello
Moſtra aver poca voglia d' aſpettarlo,
Salta or da queſto, or da quell' altro canto,
Che s' aveſſe ale non ſarebbe tanto.

E ferì

20.

E ferì con la ſpada quel Gigante,
Ch'avea menata la prima percoſſa,
Fracaſſa, e ſpezza l'armi tutte quante,
E nella coſcia fegli una gran foſſa:
Aveva nome il ſuperbo, Oridante,
E non crede, che 'l ciel contra lui poſſa,
Era il ſecondo chiamato Ranchera,
E del primo ha più forza, e peggior cera.

21.

Coſtui col ſuo baſton ferrato in mano
Tira un roveſcio a Brandimarte baſſo,
Con tanta grazia lo tirò il villano,
Che 'l Cavalier ſaltò dinanzi un paſſo:
Ma Oridante non menò già invano,
Anzi colſe il deſtrier con gran fracaſſo,
Dietro alla ſella in ſu la groppa il preſe,
Sì che sfilato in terra lo diſteſe.

22.

Subito in piede è l'ardito guerriero,
Nè d'eſſer vinto ancor per queſto crede,
Morto è rimaſo in terra il ſuo deſtriero,
Ei con la ſpada ſi difende a piede:
Ma di morir gli convien far penſiero
Se Dio di dargli ajuto non provvede,
Perchè i Giganti l' hanno in mezzo tolto,
E morto al primo colpo ch' egli è colto.

23.

Ma al ſuo maggior biſogno Orlando arriva,
Che come diſſi, avendo abbandonato
Agrican morto a quella fonte viva,
Verſo queſto romor s'era voltato;
E viſto Brandimarte, che veniva
Da quei Giganti alla fin' ammazzato,
Ebbe compaſſion molta di lui,
Vedendol ſolo aver' addoſſo dui.

Eb-

24.

Ebbelo in prima viſta conoſciuto
All'arme,ed all'iſegna, ch'egli ha indoſſo,
Laonde ſi diſpon di dargli ajuto,
E con Bajardo ſubito s'è moſſo:
Vede Ranchera queſt' altro venuto,
E col ſuo baſtonaccio vagli addoſſo,
Con Brandimarte Oridante ſi reſta,
Or creſce ben la furia, e la tempeſta.

25.

Creſce, e rinforza, ed è più furioſa,
Che non fu prima, e d'un altra maniera,
Oridante ha la coſcia ſanguinoſa,
E di farne vendetta cerca, e ſpera:
Orlando d'altra parte non ripoſa,
Ma fa un'aſpra zuffa con Ranchera,
Rimbomba tutta quanta quella valle
Da capo a piè, dinanzi, e dalle ſpalle.

26.

Tiroſſi il terzo Gigante da parte,
Ed alla donna attende, ed al teſoro,
Che tolto avevan per forza, e per arte
Dall' Iſole lontane a un Barbaſſoro:
Or di quello Oridante Brandimarte
Comincia a fare un mal per lui lavoro,
Tanta forza, e fiducia aveva preſa
Dipoi, che'l Conte Orlando è in ſua difeſa.

27.

Così feroce fatto, ardito, e franco
Oridante percoſſe nel gallone,
L'usbergo gli tagliò dal lato manco,
E la piaſtra d'acciajo, e'l panzerone,
E fieramente lo ferì nel fianco:
Il Gigante gridando alza il baſtone,
E tira ad ambe mani a Brandimarte,
Ma e' d'un ſalto ſi getta da parte.

Ed'

28.

E d' intorno si volta tuttavia,
Che di tenerlo a bada si sforzava,
Ad Oridante pel sangue, ch'uscia
A poco a poco la lena mancava:
Ma sì fiero era, che non lo sentia,
E maggior colpi sempre raddoppiava,
Il Cavalier di lui molto più esperto,
Voltava intorno, e tenea l' occhio aperto.

29.

Dall'altra banda è la guerra maggiore
Fra il feroce Ranchera, e'l Conte Orlando,
Colui la mazza scarica a furore,
Costui gli rispondeva ben col brando:
Combattuto hanno già più di quattro ore
Ognun colpi maggior sempre menando,
Ranchera in questo trae lo scudo in terra,
E con ambe le man la mazza afferra.

30.

E mena un colpo tanto disperato,
Che se'l coglieva quel baston pesante,
Non si sarebbe mai raffigurato,
Nè per huō, nè per bestia quel d'Anglante:
Un' albero vicino ebbe trovato,
E tutto lo tritò fin' alle piante,
Il tronco, e tutti i rami d' alto a basso,
Ch'udito non fu mai tanto fracasso.

31.

Visto ch' ha 'l Conte, quanto sia gagliardo
Questo gioco, e buffon della natura,
Di smontar si risolve di Bajardo,
Perocchè di guastarlo avea paura:
Quando Ranchera a ciò fece riguardo,
Segno fe, che di lui poco si cura,
E disse scioccamente in suo linguaggio,
Ch'a smontar' era stato poco saggio.

E lo

32.

E lo dileggia, ma il Conte niente
Risponde, che saria pazzo da vero,
Sta cheto, e mena un traverso, o fendente,
E ciò, che trova manda in sul sentiero:
Or s'accostan l'un l'altro, e strettamente
Combattono in un modo troppo fiero,
Anzi pur non combatton, sì serrati
Stan l'un con l'altro, che pajon legati.

33.

Tanto è Ranchera d'Orlando maggiore,
Che non gli aggiugne al petto con la faccia,
Ma più ardire ha Orlando, e più core,
Perchè la forza non si vende a braccia:
Piglianfi insieme con molto furore,
E d'atterrare ognun l'altro procaccia:
Stretto nell'anche Orlando ha colui preso,
E da terra lo leva alto di peso.

34.

Sopra il petto lo tien così levato,
E sì forte lo strigne ove lo prese,
Che in più parti l'usbergo gli è crepato,
Pajon gli occhi del Conte braci accese:
E poichè intorno assai l'ebbe aggirato,
In terra finalmente lo distese,
Con più rovina assai ch'io non descrivo,
Non sa Ranchera s'egli è morto, o vivo.

35.

Avea sopra la testa un gran cappello,
Ma nol difese dalle man del Conte,
Che col pomo del brando crepar fello,
Roppegli appresso l'osso della fronte,
Per la bocca, e pel naso esce il cervello:
Van due anime insieme ad Acheronte,
Perchè per man di Brandimarte appunto
Cadde in quel tempo Oridante defunto.

E Bran-

36.

E Brandimarte gli levò la testa
Dal contraffatto smisurato busto,
Poi corse al Conte, e gli fece gran festa,
Com'era veramente onesto, e giusto:
Ora il terzo Gigante ancor ci resta,
Più fier degli altri, ed ha nome Malfusto
Brandimarte impetrò grazia dal Conte
Di poter'anche a lui romper la fronte.

37.

Venne costui, che par ch' egli abbia avere
Minacciando, e dicendo villania,
Macon, diceva, non arà potere
Di camparvi ambedue dalla man mia:
Me ne voglio un mangiare, e l'altro bere,
Com'un mezzo bicchier di malvagia,
E va pur dietro abbajando, e gridando
Incontro a Brandimarte, e ad Orlando.

38.

Brandimarte non fece altra risposta
Alle parole di quella bestiaccia,
Ma con la spada in mano a lui s' accosta,
Col scudo il capo si cuopre, e la faccia:
Malfusto un colpo in su l' elmo gli apposta,
Quivi lo giunse, e tutto glie lo schiaccia,
Prima lo scudo, poi l' elmo, e la testa,
E poco men, che non gli fe la festa.

39.

Brandimarte tremando giù cascava,
Escegli il sangue fuor dell'elmo aperto,
Piagneva quasi Orlando, che pensava,
Che fusse morto, anzi il credeva certo.
Ed al Gigante irato minacciava
Dargli del suo peccato degno merto,
Mascalzon, gli dicea, ladron di strada,
Non vo, che mai vantando tu ti vada.

D'

40.

D' aver' un Cavalier sì forte ucciso,
E smonta di Bajardo, così detto:
Quando il Gigante guardandolo in viso,
Gli vide gettar foco dell' elmetto:
Ebbe pur tanto ingegno, e tanto avviso,
Che si messe a fuggir per buon rispetto,
Ma il fuggir suo, seguēdo, Orlādo agguaglia,
E le cosce ambedue nette gli taglia.

41.

Morì quel traditore in men d'un' ora,
Col sangue gli andò via l'anima, e 'l fiato:
Orlando quivi non fece dimora,
Ma torna a Brandimarte, e l' ha trovato,
Contra la sua speranza, vivo ancora,
Onde fu lieto, ed hallo su levato,
E con l' acqua nel viso sbigottito
Torna il colore, e 'l spirito smarrito.

42.

Saprete poi come quella donzella
Medicò Brandimarte, ed in qual guisa
Chiama morte, e si macera, e martella,
Credendo aver perduta Fiordelisa:
Or bisogna ch' io torni alla novella,
Che di sopra lasciai, quando Marfisa
Con quel da Mont' Albano, e l' altra schiera
Facevan risonar quella riviera.

43.

Correva forte grossa, e sanguinosa
La riviera di Drada, e ne menava
Morta quella canaglia dolorosa,
Cavalli, e gente innanzi si cacciava;
Quella donna arrabbiata, e furiosa,
Che con la spada intorno folgorava,
Come fa il foco della secca paglia,
Così gli strugge, consuma, e sbaraglia,

44.

Dall' altra parte Rinaldo d' Amone
Dà tanta caccia a quegli ſventurati,
Che quali ſtorni innanzi ad un falcone
Fuggono, or ſtretti inſieme, or sbaragliati:
Innanzi a tutti fugge Galafrone,
Adriano è fra gli altri ſpaventati,
Antiforre, ed Uberto, e 'l Re Balano
A tutta briglia van nettando il piano.

45.

Io non ſaprei già dir quale ſciagura
Toglieſſe a tutti quel giorno l' ardire,
Che inſino Aſtolfo, che non ha paura,
Fu queſta volta de' primi a fuggire,
E Chiarione i paſſi non miſura:
Molti altri Cavalier, ch' io non ſo dire,
Ognun con le calcagna il caval tocca,
Fin che ſon giunti al ponte della rocca.

46.

Ove ſpignendo l' un l' altro a furore,
Entrar que' primi Cavalieri a ſtento,
E chi non ebbe il caval corridore,
Fu ſopra 'l foſſo da Marfiſa ſpento:
La qual Marfiſa crepa di dolore,
Che intende Galafron ſalvo eſſer drento,
Che l' aria pur voluto nelle mani,
Per ſminuzzarlo tutto, e darlo a i cani.

47.

Laonde andava intorno minacciando,
Co' calci ſol quella rocca ſpianare,
Che ſi ſdegnava adoperare il brando:
Non ſi può degnamente raccontare
Il bravar, che faceva; ed al fin quando
Non vede gente viva più ſpirare,
Nè farſi alcun per timore alle mura,
Torna, che più d' entrarvi non ſi cura.

Ed

48.

Ed a Rinaldo poi tornata, dice,
Sappi, ch'egli è una donna in quel Castello,
Ribalda, fattucchiara, incantatrice,
Di cor maligno, ancor che il viso ha bello:
E seco de' ribaldi una fenice,
Il maggior ghiotto, il maggior ladroncello,
Ch' al Mondo sia, traditore, assassino,
E si chiama per nome Truffaldino.

49.

E quella donna Angelica è chiamata,
Che ben contrario ha 'l nome alla natura,
Perch' è empia, infedele, e dispietata;
Ma io non partirò dalle sue mura,
Da quel Castell', insin che arò spacciata
Lei, e quell' altra trista creatura:
Poich' arò fatto questo, vo far guerra,
Poichè col ciel non posso, con la terra.

50.

Gradasso prima convien, ch' io rovini,
Ch' è Signor del paese Sericano,
E poi vo, ch' Agricane a me s' inchini,
Di tutto il Regno suo vo far' un piano:
E poi del Mondo agli ultimi confini,
Disfar voglio in Ponente Carlo Mano:
Prima, che faccia questo, non mi posso
Levar quest' armi, che vedi, di dosso.

51.

E così ho giurato a Trivigante
Solennemente, e convienmi osservare,
Sì, che se tu ti reputi bastante
D' esser con meco queste cose a fare,
Puoi rimaner, se non, muovi le piante,
Ch' io non voglio a poltron le spese dare,
E chiaramente ad un tratto ti dico,
Ch' ognun, che non è meco, è mio nimico.

52.

Rinaldo fu tentato d' attaccarla,
Vedendo, che così superbamente
Di Carlo Imperador, Signor suo, parla,
Pur lo dissimulò, come prudente,
E rispose esser pronto a seguitarla,
Insin, che dura la guerra presente,
In fin, dicea, che Truffaldino io piglio,
Poi dal luogo, e dal tempo arò consiglio.

53.

Non era al Mondo coppia di persone,
Che su le corna avesse più Rinaldo,
Che la figliuola del Re Galafrone,
E poi quell' altro impiccato, ribaldo:
Con quella prima non ha già ragione
Di star' in odio così fisso, e saldo,
Perch' ella amava lui più che 'l suo core,
Ma l' incanto è cagion di tanto errore.

54.

Or' accordati insieme, s' accamporno
Marfisa, ed egli, e tutta quella gente:
Passò senza combatter più quel giorno;
Ma come il nuovo Sol fu in Oriente,
Rinaldo s' arma, e ponsi a bocca il corno,
E chiama Truffaldin villanamente:
Re di Baldacco, diceva, vien fuore,
Truffaldin, rinnegato, traditore.

55.

Come il malvagio dalla rocca intese,
Ch' a combattere in campo era chiamato,
Subitamente delle mura scese,
Pallido, e tutto nel viso cambiato:
Chiama quei Cavalier alle difese,
Ed a tutti ricorda, ch' han giurato
Di combatter per lui fin' alla morte,
Quando chiuse, ed aperse poi le porte.

Ange-

56.

Angelica in quel tempo, e Galafrone,
E quegli altri, di trar, consiglio fanno,
Torindo, e Sacripante di prigione,
Ed una gran disputa insieme n'hanno:
Al fin pigliando pur risoluzione,
Tutti in un segno unitamente danno,
E che liberi sieno a tutti piace,
Pur che con Truffaldin faccian la pace.

57.

E così fu conchiuso, e stabilito:
Tanto seppe la donna praticare,
Che Sacripante, ch'è d'amor ferito,
Ciò che le piace è contento di fare:
Non volse il Turco accettare il partito,
A tutti parse ben non lo sforzare,
Con questo patto, ch'egli andasse via,
Acciò, ch'ognun sicuro quivi stia.

58.

E che tra lor non sia sdegno, o rancore,
E solo a quei di fuor guerra si faccia:
Dunque Torindo uscì pien di furore,
Ed aspramente Truffaldin minaccia,
Chiamandolo ribaldo, e traditore,
Quando più tosto può la strada spaccia,
E mordendosi il dito, a Macon giura
Di vendicarsi con buona misura.

59.

Poi venne in campo, e disse la cagione,
Che l'avea fatto di lassù partire,
Sagramentando di nuovo a Macone,
Che ne farebbe Angelica pentire,
Che per suo conto fu fatto prigione,
Ed era stato a rischio di morire,
Ed or glie n'ha sì bel merito reso,
Che tien quel traditor lassù difeso.

60.

Queste parole a Marfisa diceva,
Perch' al suo Padiglion fu presentato:
Rinaldo pur colui morto voleva,
E chiama Truffaldin can rinnegato:
Onde una guerra addosso se gli leva,
Che da che venne al Mondo, e da ch'è nato,
Mai non ebbe com' ora da far tanto,
Voi l' udirete nel seguente Canto.

CANTO XXI.

1.

Sopr' ogni opinion d' umano ingegno
E la tempesta, e la rabbia, e 'l furore
Della disperazione, e dello sdegno,
Che giustamente nasca in gentil core,
Ed abbia dentro, e fuor subbietto degno:
Nè crediate, che forza abbia maggiore
Il ferro, l' acqua, il foco, la saetta,
Che solamente i muri in terra getta.

2.

Questo rovina l' amore, e la fede,
La lunga servitù, l' affezione,
Ch'hanno più fondamento, e miglior piede,
Che non ha la calcina, nè 'l mattone:
Quand' uno amato, e servito si vede
Aver molt' anni, e poi per guidardone
Essergli ingratitudine renduta,
Pensate pur ch' l' oficio si muta.

3.

E che la malvagìa diventa aceto,
Cercòne, e marcio il dilicato mosto,
Ed è ragion ch' un debbia esser discreto,
Ed amorevol, quanto gli è risposto;
E non trovando scontro farsi a drieto,
Perchè non vuol giostrar chi sta discosto,
E tanto un' huomo esser' amato suole,
Quanto amando, l' amor degli altri vuole.

4.

Chi amato non ama, e non dà merto
A chi lo ferve, è ben' un gran fciaurato,
Ma chi l'offende, e fagli oltraggio, certo
Meriterebbe d' effere fquartato:
Onde farebbe un gaglioffo, un deferto,
Un' afin quel Torindo troppo ftato,
Se tutto quel che fece non faceva,
Poichè l' efca amorofa non aveva.

5.

A lui fon fchiavo, a Rinaldo vo bene,
Che quel che fa ciafcun, fa giuftamente,
Sdegnato l' un, l' altro obbligato viene
A vendicarfi, e punir quel dolente:
E com' io diffi, il Principe pur tiene
A bocca il corno, e gridava fovente,
O voi, che difendete quel ribaldo,
Udite le parole di Rinaldo.

6.

Chi potendo vietar, non vieta il male,
E' partigian della ribalderia,
E chiunque è gentiluom naturale,
E' obbligato per cavalleria
D' effer nimico d' ogni disleale,
E far vendetta d' ogni villania:
E fe qualch' un di voi quefto difprezza,
In fe non ha bontà, nè gentilezza.

7.

Voi tenete difefo un' affaffino,
Dal Cielo, e dalla terra maladetto,
Dico il Re di Baldacco Truffaldino,
Malvagio, traditor, pien di difetto:
Or' io parlo in volgar, non in latino,
E dico, che quì fol, tutti v' afpetto,
E vo provarvi con la fpada in mano,
Ch' ognun di voi è perfido, e villano.

Così

8.

Così dicendo, svergogna, e minaccia
D' Angelica i soldati quel d' Amone:
Essi l' un l' altro si guardano in faccia,
Ch' han ben' intesa la proposizione:
Nè si trova fra loro uno a chi piaccia
Questa difesa far contra ragione,
Che Truffaldin da tutti era stimato
Iniquo, traditore, e scellerato.

9.

Ma la promessa fede, e 'l giuramento
Gli fece uscir' armati delle porte,
E benchè avessin tutti alto ardimento,
E non stimassin per onor la morte,
Ognun pur mostra d' esser mal contento,
E non vi fu Cavalier tanto forte,
Che guardando Rinaldo solamente,
Non gli tremasser le gambe, e la mente.

10.

Sei Cavalieri armati in su l' arcione
Calarno di quel sasso alla pianura,
Prima Aquilante, e 'l suo fratel Grifone,
Ch' hanno i destrier fatati, e l' armadura,
Uberto, ed Adriano, e Chiarione,
In mezzo è Truffaldin pien di paura,
Come prima in sul campo fu venuto
Grifone, ebbe Rinaldo conosciuto.

11.

Ed al fratel rivolto, disse piano,
O ch' io son' ingannato, o che mi pare,
Che questo sia il Signor di Mont' Albano,
E s' egli è, ben sarebbe irlo a trovare,
E veder con parlar discreto, umano,
Se qualche accordo si potesse fare,
Ch' a dirti il vero, io grande affanno porto
Della querela, che pigliamo a torto.

12.

Disse Aquilante, ancor' a me par' esso,
E tanto più mi par, quanto più il guardo,
Ma non ardisco d' affermarlo espresso,
Che sotto non gli veggo il suo Bajardo:
E sin che fatti non gli siam più presso,
Il nostro indovinar saria bugiardo,
Va gli favella, come a te più piace
Di guerra, di battaglia, tregua, o pace.

13.

E così verso lui vanno parlando,
E già l' un l' altro si riconosceva,
Onde tratti da parte, e ragionando,
I casi suoi l' un' all' altro diceva:
Perchè conto ivi fusse, e come, e quando,
E gran dolor ciascun di loro aveva,
Che modo alcun non san trovar, che vaglia
A far cessar tra lor quella battaglia.

14.

Di Chiaramonte sono, e di Mongrana
Gentili schiatte, e d' un sangue discese,
Or per altri, e per causa pazza, e strana
Condotti sono a sì mortali offese:
Grifon ch' era persona destra, e umana,
Di dir così a Rinaldo cura prese:
Mal' abbia la malvagia iniqua sorte,
Che pazzamente ti mena alla morte.

15.

Che sette Cavalieri hanno giurato
Difender Truffaldin da tutto 'l Mondo,
Valente ognun più di quel ch' è stimato,
Ond' io di doglia m' affliggo, e confondo,
Che ti vo bene, e veggoti spacciato,
Se vinci il primo, ne verrà il secondo,
E'l terzo, e'l quarto, e mai non resteranno,
Fin che t'ammazzeranno, o straccheranno.

Disse

16.

Disse Rinaldo, io vi giuro, per Dio,
Che far guerra con voi molto mi pesa;
Non per paura, o per rispetto mio,
Che contr'a me non arete difesa:
Ma maraviglia, e dispiacer' ho io,
Ch'avete così ingiusta, e sporca impresa:
Non contra me, ma contra al Mondo tutto,
Che'l caso di quel ghiotto è troppo brutto.

17.

Ma non facciam di grazia più parole,
Ch'io non voglio star quì tutt' oggi armato,
Chiunque Truffaldin difender vuole;
Pigli del campo, ch'io l' ho disfidato:
Nè credo, che quel monte passi il Sole,
Ch' ad un' ad un vi metterò in sul prato,
E vi farò veder col paragone,
Che voi 'l torto, io difendo la ragione.

18.

Poich' ebbe così detto il Cavaliero,
Più non aspetta, e volta Rabicano,
E dilungato a mezzo del sentiero,
Fermossi, e tien la grossa lancia in mano:
Or veggion pur color ch' egli è mestiero,
Di fare a lor dispetto rosso il piano,
Perchè così Rinaldo ha fermo il chiodo,
Onde danno alla guerra ordine, e modo.

19.

Vergognandosi andargli tutti addosso,
Ordinarno ch' Uberto dal Lione
All' incontro di lui sia prima mosso,
E caricato dal figliuol d' Amone,
Dal Re Adrian sia soccorso, e riscosso,
E bisognando, poi nuova Grifone,
E ch' a lui porga ajuto il suo fratello,
E segua Chiarione appresso a quello.

20.

Era quel dal Lion d' alta possanza,
E fu de' degni Cavalier del Mondo,
Entra spronando con l'asta alla danza,
Orso non fu giammai sì furibondo,
Che di costoro agguagli l'arroganza,
Ognun si pensa l'altro porre in fondo,
Vantaggio poco vi fu, pur se v' ebbe,
Più a Rinaldo, ch' ad Uberto crebbe.

21.

Tornarno a dietro co' brandi taglienti.
Alla terribil zuffa infuriati
Per darsi morte, a guisa di serpenti
Arrabbiati, stizzosi, e disperati:
Già s' han tagliati tutti i guarnimenti,
Rotti gli scudi, e gli usberghi spezzati,
Ma da Rinaldo Uberto alfin rileva,
Che di lui manco forza, ed arte aveva.

22.

Nel menar le percosse aspre, e diverse,
Rinaldo ch' aspettava, il tempo ha colto,
Ed un tratto ch' Uberto si scoperse,
Giuse Frusberta, e l'elmetto gli ha sciolto:
La barbuta, e'l guancial tutto gli aperse,
E sconciamente lo ferì nel volto:
Sì sconciamente, dico, Uberto offese,
Che come morto in terra lo distese.

23.

Vedendo questo il forte Re Adriano,
Che stava apparecchiato alla riscossa,
Innanzi spigne il suo caval balzano
Con una lancia smisurata, e grossa:
Era senz' asta quel da Mont' Albano,
Che l' avea rotta alla prima percossa,
Ma correndo ne vien col brando nudo,
Adrian lo colpisce a mezzo il scudo.

La

24.

La lancia al cielo andò rotta in tronconi,
Nè si mosse Rinaldo più ch' un sasso,
Ma i lor cavai sopr' ogni razza buoni,
Non vengon di galoppo, nè di passo,
Anzi s' urtarno, come due lioni
Petto per petto, con molto fracasso,
Quel d' Adriano al fin' andò per terra,
Onde Grifon succede nella guerra.

25.

Non volse lancia, ch' era costumato,
E pur d' andar così si vergognava,
Parendogli Rinaldo affaticato,
Solamente la spada adoperava:
Aveva l' armi, e'l cavallo incantato,
E di nessuna cosa dubitava,
Se non di non potersi indi partire,
Che non facesse Rinaldo morire.

26.

E dolcemente lo torna a pregare,
Che gli piacesse abbandonar l' impresa:
Disse il Principe a lui, non predicare,
Anzi piglia, o la fuga, o la difesa:
Quando Grifon così l' ode parlare,
In viso parve una fiaccola accesa,
E disse, io, come sai, fuggir non soglio,
Ma te mal capitar farà il tu' orgoglio.

27.

Finite non avea queste parole,
Che il Principe il ferì con tal rovina,
Che non discerne s' egli è Luna, o Sole,
O s' egli era da sera, o da mattina:
Rinaldo gli diceva, altro ci vuole,
Che 'l destrier bianco, e l' armadura fina,
A voler' esser buon combattitore,
Lena bisogna, ed animoso core.

Quan-

28.

Quando Grifone ingiuria dirsi udìa,
E da Rinaldo esser così schernito,
Pien di collera estrema, e bizzarìa
Sopra l'elmetto a due man l' ha ferito:
E benchè come a dare in terra sia,
Perch' era sopr' ogni altr' elmo forbito,
Fu però la percossa sì molesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

29.

E senza indugia un' altro colpo mena,
Assai più aspro, e crudo, che 'l primiero,
Non ebbe mai Rinaldo maggior pena,
Fracassato gli cade giù il cimiero:
Io ti farò sentir s' ho core, e lena,
E s' altro vuolsi ch' un bianco destriero,
Ghiotto, ladron di strada, e mascalzone,
Queste parole diceva Grifone.

30.

E tira un' altro colpo assai maggiore,
Ch' era per troppo sdegno fatto stolto,
E va con tanta tempesta, e furore,
Ch' a Rinaldo parevi più che molto:
Ma come volse l' alto suo Fattore,
Sopra l' elmetto sempremai fu colto,
Se l' avesse ferito in altro loco,
Saria durata la battaglia poco.

31.

Che gli arebbe spezzato ogni armadura,
Stette quell' elmo alle percosse saldo,
Era Grifon turbato oltra misura
Nè mai d' ira, e di sdegno fu sì caldo:
Dall' altra parte io lascio a voi la cura
D' immaginarvi, come sta Rinaldo,
Non arde sì Mongibello, o Vulcano,
Com' ardeva il Signor di Mont' Albano.

Par

32.

Par che negli occhi suoi sia foco acceso,
E fumo mandi fuor, tempesta, e vento,
Gridādo,ad ambe man Frusberta ha preso,
E dette a quel Grifon tanto tormento,
Che sette piastre non l'aria difeso,
Se non vi fusse stato incantamento,
Il qual'era però sì duro, e forte,
Che campò il giovanetto dalla morte,

33.

Ancor che sì l'offese la percossa,
Che sul collo al caval chinò la testa,
E non avendo ancor l'alma riscossa,
Rinaldo mena con maggior tempesta:
Ma la sua forza è sì grande, e sì grossa,
E l'arme tanto ad ogni colpo resta,
Che risentito, par che non si curi,
Nè stimi i colpi di Rinaldo duri.

34.

E sì fiera battaglia ha cominciato,
Che non credo ch'un'altra mai ne fusse,
Non s'è mai l'aspro ferire allentato,
Anzi par ch'egl'ingrassin nelle busse:
Disperato era l'un, l'altro arrabbiato:
Ecco il furore a quel che spinse, e 'ndusse
Due così forti, e stretti Cavalieri
Per darsi (a dir così) troppi pensieri.

35.

La guerra tuttavia passa egualmente,
E ben ver, che Grifone è meglio armato,
Ognun più fassi al combatter'ardente,
Presso a cinque ore il gioco è già durato:
Rinaldo volto al Ciel divotamente,
Diceva, Dio, se ben'i'ho peccato
In altro modo, in questo pur l'ammendo,
Che la ragione, e 'l diritto difendo.

Tu

36.

Tu ſai, Signor, ſe giuſta è la mia impreſa,
A te ogni ſegreto è chiaro, e piano,
Coſtui tolt' ha d' un Pagan la difeſa
Contra a me(che qual ſon)ſõ pur Criſtiano:
Vedi, Signor, quanto oneſta conteſa
Per un ribaldo traditor Pagano:
Tu puoi, volendo, far ch' ognun comprenda
Chi la giuſtizia, e chi 'l torto difenda.

37.

Dall' altra parte il feroce Grifone
Pur tuttavia menando ben le mani,
Faceva anch' egli a ſuo modo orazione,
E di rettorica uſa luoghi ſtrani,
Che gli pareva pure aver ragione,
Non ſa, che i preghi ſuoi ſon ſtolti, e vani,
Perocchè s' egli aveſſe il vero ſcorto,
A dir la ſua ragione, egli aveva 'l torto.

38.

Pur diceva, i' ho chieſto a coſtui pace,
Ed ei m' ha detto ingiuria, e villania,
Onde far mi convien quel che mi ſpiace,
Far queſta guerra contra voglia mia:
La ſua ſuperbia, e 'l ſuo parlar mordace
Mi fanno far, s' io ſo, qualche pazzia,
Ma io penſo far bene, e meritare,
Che perdonar mi debbi, ed ajutare.

39.

Così contrarie tenendo le ſtrade,
L' un', e l' altro ad un fine i preghi invia,
Nè mai ferman le braccia, nè le ſpade,
Anzi ſi baſtonavan tuttavia:
Nè nell' un, nè nell'altro timor cade,
Ognun può dirſi il fior di gagliardia,
E tutti due ſon valoroſi tanto,
Da ſtare a petto al Mondo tutto quanto.

Ma

40.

Ma lasciargli attaccati a questo modo,
Mi giova in parte, in parte mi bisogna;
Perchè chiamar da Brandimarte m' odo,
Che medicato, a guisa d'huom, che sogna,
Passato fu da più pungente chiodo,
Poich' è guarito, di morire agogna,
Doppoichè Fiordelisa sua non vede,
E morta, o almen perduta averla crede.

41.

Io lo lasciai ferito in su quel prato,
In braccio al Conte, e tutto sanguinoso,
Avea lo scudo, e l' elmo fracassato
Dal colpo del Gigante furioso:
Orlando in braccio se l' avea recato,
E gli porgeva conforto, e riposo:
Quella fanciulla, ch' era in sul cammello,
Subito scese, che vide cadello.

42.

E corse prestamente ad una fonte,
Ch' era nel mezzo del prato fiorito,
E gettando acqua a Brandimarte in fronte,
Gli ritornò lo spirito smarrito:
Poi dolcemente ragionando al Conte,
Dice voler pigliare altro partito,
Che poco lungi un' erba avea veduta,
Buona a render la vita ancor perduta.

43.

Così cercando al bosco va d' intorno,
Come chi cara cosa suol cercare,
Nè stette molto, che fece ritorno
Con quella che fra l' erbe è singolare:
Oro somiglia quando è chiaro il giorno,
La notte poi si vede lampeggiare,
Il fior vermiglio ha la pianta felice,
E com' argento bianca la radice.

Avea

44.

Avea tutta la testa dissipata,
E l'osso Brandimarte quasi trito,
Dentro vi mise quell'erba fatata
La Damigella, e chiusela col dito:
Fu incontanente la piaga saldata,
Nè pur si vede dove fu ferito,
Ma come vivo, e san fu ritornato,
Di Fiordelisa al Conte ha domandato.

45.

Eccola quì, rispose il Conte Orlando,
Che della vita t'ha fatto un presente,
Onde poco anzi ti trovavi in bando,
Guarito t'ha con quell'erba potente:
Brandimarte guardò la donna, e quando
Vide non esser quella, un dolor sente
Sì smisurato, e sì crudele al core,
Che chi perde la vita l'ha minore.

46.

Al ciel volto, dicea, pien di martire,
Ah crudel man, che medicato m'hai,
Per più straziarmi, e farmi più languire,
Crescer le pene mie, gli affanni, e'guai;
Che non lasciarmi più tosto morire,
Ch'ad ogni modo, non potrò star mai
Senza spirito vivo, e senza core,
Che chi vive così, sovente more.

47.

Non posso, e non vo viver senza lei,
Che sola è la mia vita, e'l mio conforto,
Che mille volte vivendo morrei:
Ah fortuna crudel, com'hai tu torto
A pigliarti piacer de' dolor miei,
Pur sazia al fin sarai, quand'io sia morto:
Non arai più, crudel, dove mostrare
Quel, che contro ad un misero sai fare.

Tu.

48.

Tu m' hai tolto del luogo ov'io fui nato,
Ch' ancor m' odiasti, essendo fanciullino,
Dalla real mia casa fui rubato,
E venduto per schiavo piccolino:
Il nome di mio padre m' ho scordato,
E la mia patria, onde vo peregrino,
Il nome di mia madre solo ancora
Fermo nella memoria mi dimora.

49.

Pari alla mia non fu mai sorte strana,
Venduto fui per schiavo ad un Barone,
Ch' è detto il Conte di Rocca Silvana,
E per darmi più doglia, e passione,
In tanto mi si fe fortuna umana,
Che quel Conte, ch' io ebbi per padrone,
Franco mi fece, e non avendo erede,
Tutto lo stato, e roba sua mi diede.

50.

E sì maligna fortuna esser volse,
Che per far colma la miseria mia,
Fra l' altre belle, una più bella colse
Donna per darmi; or la malvagia, e ria
Ben me la diè, ma tosto me la tolse:
Onde com' esser può, che in vita io stia?
Tornami infermo com' era, e ferito,
Crudel malvagia man, che m'hai guarito.

51.

Così miseramente si doleva
Brandimarte, che mosso arebbe un sasso:
Il Conte Orlando gran dolor n' aveva,
E la donna col viso umile, e basso,
Dolcemente parlava, anzi piagneva
Con lui, dicendo, io vo teco d' un passo
Per la miseria, e t' ho compassione,
Che di dolermi teco ho gran cagione.

E per-

52.

E perchè intenda s' ha le voglie ſtrane
Anche con gli altri l' iniqua fortuna,
Mio padre è Re dell' Iſole lontane,
Dove il teſor del Mondo ſi raguna:
E tanto argento, ed oro ivi rimane,
Ch' altrettanto non n' è ſotto la Luna,
Nè 'l Sol maggior ricchezza in terra vede,
Ed io di tutto rimaneva erede.

53.

Ma indovinar non ſi potè giammai
Quel ch' a diſiderar ſia meglio al Mondo,
Di Re figliuola, e bella mi trovai
In ricco ſtato quieto, e giocondo;
Il che mi fu cagion di molti guai,
E di miſeria mi poſe nel fondo,
Com' udendo ſarai certificato,
Ch' anzi la morte alcun non è beato.

54.

Già ſparta era la fama d' ogn' intorno
Del gran teſoro del mio padre antico,
E 'l nome del mio viſo bello, e adorno,
O vero, o falſo, era com' io ti dico:
Venner du' amãti a chiedermi in un giorno,
L' un detto Ordauro, e l' altro Folderico,
Bello era il primo dal capo alla pianta,
L' altro degli anni avea più di ſettanta.

55.

Ricchi eran tutti, e di ſtirpe gentile,
Folderico più ſavio era tenuto,
E d' un antiveder tanto ſottile,
Che proprio com' a Dio gli era creduto:
Ordauro era più forte, e più virile,
Grande della perſona, e ben membruto:
Io che in quel tempo non volea conſiglio,
Il vecchio laſcio, e al giovane m' appiglio.

Non

56.

Non era tutta mia la libertate,
Perocchè il padre mio vi tenea parte,
Vergogna raffrenò la volontate,
Che date tosto arei tutte le carte:
Nè m' eran le speranze ancor levate
Di mandar la mia voglia al fin con arte,
Ordauro ad ottener facea leggiero,
Ma fallito m' andò troppo il pensiero.

57.

Negli antichi proverbi dir si suole,
Che l'astuzia di donna ogni altra avanza,
Salamon disse già queste parole,
Ma Salamon non ballava all'usanza:
L' ho provato a mio costo, e me ne duole,
Perch' ho perduta l' ultima speranza,
Perchè troppo esser savia mi pareva,
Perdei quel,che cercava, e quel ch' aveva.

58.

Contraffaccendo la faccia vemiglia
Sforzatamente, e gli occhi vergognosi,
Con quel parlar,che'l pianto più somiglia,
Nanzi a mio padre inginocchion mi posi,
E dissi a lui, Signor, s' io son tua figlia,
Se sempre il tuo volere al mio proposi,
Come fatt' ho dipoi ch' al Mondo sono,
Ti prego, fammi degna d' un sol dono.

59.

E questo sia, che non mi dia marito,
Che prima meco a correr non contenda,
E sia per legge fermo, e stabilito,
Che 'l vincitor per moglie sua mi prenda:
Chi perde, con la morte sia punito,
E fa, che questo per tutto s' intenda
Per voci, gridi pubblichi, e per bandi,
Chi non è corridor, non mi domandi.

Que-

60.

Questa proposta ancorchè fiera, e dura,
Non mi seppe il mio padre Re negare,
E fecela per voce, e per scrittura,
Quasi per tutto il Mondo divulgare:
Or per essa io mi tenni ben sicura
Di potermi a mio modo maritare,
Perchè nel corso son tanto leggiera,
Che forse non è tanto alcuna fiera.

61.

E mi ricordo, che già, per quel piano,
Ch'è presso alla Città di Damosire,
Presi una cerva, correndo, con mano,
E cose assai, che non importa dire:
Quel che da me non sarà mai lontano,
Ecco con Folderico un dì venire;
Canuto l'un dagli anni in giù piegato,
L'altro biondo, diritto, e dilicato.

62.

Pensa tu, Cavaliero, a qual s'apprende
L'amoroso voler d'una Donzella,
Al Giovanetto il cor mio tutto attende,
A quel Vecchio, nimica era, e rubella:
Or più dimora al fatto non si prende,
Sopr'una mula, ch'avea la bardella
Vien Folderico affaticato, e stanco,
Ed una tasca avea dal lato manco.

63.

Il Giovanetto vien faccendo festa
Sopra un destrier, che d'oro era guarnito,
Salta pel campo, ed al corso s'appresta:
Ognun mostrava Folderico a dito,
Dicendo, il savio perderà la testa,
Che qua non gioverà l'esser scaltrito,
Era prima stimato tanto astuto,
E per amore il senno or'ha perduto.

Fuor

64.

Fuor della terra venimmo in un prato
Del corso a far la perigliosa pruova:
Folderico la tasca aveva a lato,
E prima, che dal segno alcun si muova,
Fu il patto un'altra volta recitato,
E la legge da capo si rinnuova:
La turba sta d'intorno attenta, e stretta,
E delle mosse il terzo suon s'aspetta.

65.

Così dal segno ognun sendo partito,
Il Vecchio un poco innanzi mi passava,
Lo patì, perchè fusse più schernito;
Ma come vide, ch'innanzi io gli andava,
Un pomo d'oro lucido, e pulito,
Fuor della tasca subito si cava:
Io vaga di quel nuovo a me lavoro,
Il corso lascio, e corro al pomo d'oro.

66.

E' quel metallo in vista sì giocondo,
Che la più parte del Mondo disvia,
Quello era sì volubile, e ritondo,
Che con piedi, e con man mal lo seguia:
Ma pur lo presi, ond'ei gettò il secondo,
Fuggendomi dinanzi tuttavia,
Dov'ebbi assai fatica, e ad un punto
Quello anche presi, ed ebbilo anche giunto.

67.

Raggiunto l'ebbi, ed eramo già al fine
Dell'affannata fuga, e faticosa,
E già le tende bianche eran vicine,
Dove fornito il spazio si riposa:
Non bisogna intricarmi nelle spine,
Non farà più fermarmi alcuna cosa,
Fra me diceva, che ben'è fornita
Quella, che con un Vecchio si marita.

Mi

68.

Mi lafcerò paffare al giovanetto,
Mi voglio innanzi lui lafciar paffare,
Quefto Vecchio canuto maladetto,
Ch' è così brutto, e moglie vuol pigliare,
Ci lafcerà la forma del farfetto,
E già ognora mill' anni a me pare,
Che 'l biondo Ordauro venga a correr meco,
E ch' io vinta da lui ne vada feco.

69.

Cotal mi ragionava dentro il core,
Certo di dar buon fine al fuo concetto,
Quando il vecchio malvagio traditore
Il terzo pomo getta del facchetto,
Che tanto m' abbagliò col fuo fpendore,
Che benchè al corfo il tempo fuffe ftretto,
Pur venni a dietro, ed anche quel pigliai,
E Folderico più non giunfi mai.

70.

Forte foffiando alle tende arrivava,
I fuoi gli fon' intorno, e fan gran fefta,
Grida la gente ch' a vedere ftava,
Or parti, che fia ftata bella quefta?
Tu debbi ben penfar s' io beftemmiava,
Giammai non ebbi cofa più molefta,
E diffi, fe volpon vecchio fe' ftato,
Or' in altro animal farai mutato.

71.

E mai non entrò in gioftra Cavaliero,
Nè in torniamento per farfi vedere,
Ch' aveffe in capo così gran cimiero,
Com' io le corna ti farò parere:
Fa di guardarmi a tuo modo penfiero,
Che poco ti varrà l' antivedere,
S' aveffi tre mila occhi in ogni dito,
Ad ogni modo rimarrai fchernito.

Fe-

72.

Feci il pensiero, e lo messi ad effetto,
Ma voi avete forse altro, che fare,
Perchè mi par vedervi nell'aspetto
Esser sospesi, e d'intorno guardare:
Io verrò vosco, e se vi sia diletto,
Potrò la mia novella seguitare,
Qual'or vi piace pigliate la via,
Che vi farò per tutto compagnia.

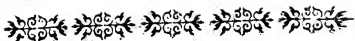
73.

L'alto tesoro mio, ch'io ho perduto,
Rispose Brandimarte, m'ha cavato
Sì di me stesso, ch'io son sordo, e muto,
Anzi pur totalmente forsennato:
Ed è tanto l'affanno, che n'ho avuto,
E che n'arò, fin che non l'ho trovato,
Sì privo son di senso, e d'intelletto,
Che non ho inteso quel, che t'abbi detto.

74.

Onde meco venir siate pregati
A cercar la mia donna pel deserto:
Accordarsi i compagni, ed avviati
Si son pel bosco d'arbori coperto,
E di mai non posar diliberati,
Fin che non san di lei quel, che sia certo,
Il lor viaggio, e' lor ragionamenti
Nell'altro Canto udir siate contenti.

CANTO XXII.

1.

Due cose rappresenta agli occhi miei
Questa novella, e credo anche agli altrui:
La prima è l'avarizia di costei,
E l'altra la sciocchezza di costui:
Da quella volentieri intenderei,
Come, sendo sì guasta di colui,
Avesse in lei più forza l'avarizia,
E l'oro, di ch'avea tanta dovizia.

2.

Io ben sapeva, che l'ambizione,
E mille altri appetiti pazzi umani
Con questa fiera faccendo quistione,
I lor colpi eran tutti busi, e vani:
Ma ch'amor, che del Mondo è sì padrone,
Ed ha sì buona schiena, e buone mani,
Che de' pastor vinse alle braccia il Dio,
Perdesse seco, ancor non sapev' io.

3.

A quella amica piacque più il colore
Di quella palla, e parvele più bella,
Che'l giovanetto, e piătò un porro a amore:
Così per un collar vendè già quella
Il suo marito: ah Mondo traditore,
Quante compagne, e compagni oggi ha ella
Che'l rame più, non che l'argento, o l'oro
Stiman, che la bellezza, e l'onor loro.

Quell'

4.

Quell' altro vecchio pazzo rimbambito,
Per ſtimar troppo la bellezza, volſe
D' una giovane donna eſſer marito,
E del ſuo ſeme degno frutto colſe:
Che fu beffato, uccellato, e ſchernito,
E tardi il pover' huom s' accorſe, e dolſe,
Ch'un par ſuo vecchio, īprudēte, inſenſato,
Che pigli moglie giovane, è ſpacciato.

5.

Or que' tre per la ſelva ombroſa, e ſolta
Eran' entrati, com' io vi contai:
E cavalcando ognun, ſovente aſcolta
Se quella Fiordeliſa udiſſer mai,
Che da quel vecchio, dormendo, fu tolta:
Sapete, che di ſopra io la laſciai
In braccio a quel Romito reverendo,
A furia via portata in van piagnendo.

6.

Brandimarte ſu' amante allor non v' era,
Sì che ſoccorſo le poteſſe dare,
Anzi era travagliato di maniera,
Che non aveva men di lei da fare:
Perch' allor con quel boja di Ranchera,
E con gli altri era poſto a contraſtare:
Freſca è la coſa sì che agevolmente
Me' ch' io non ho, dovete averla a mente.

7.

Senza ſoccorſo adunque la meſchina,
Di pianti il boſco riſonar faceva,
E battendo la faccia pellegrina
Vanamente di lagrime l' empieva:
Correva il vecchio all' erta, ed alla china
Con eſſa in braccio, che paura aveva
Di Brandimarte, nè mai s' aſſicura,
Fin che fu giunto ad una tomba oſcura.

8.

In essa entrò quel tristo ipocritone,
Gridava pur la donna ad alta voce,
Ha ben'il Frate ferma intenzione
Di sfogar quell' ardor,che dentro il cuoce:
In quella tomba alloggiava un Lione
Smisurato, terribile, e feroce,
Il qual quel pianto, e quel gridar sentendo
Uscì mugghiando in un sembiante orrendo.

9.

C me lo vide il vecchio fuor venire,
Non domandate s' egli ebbe paura,
Voltà subito a dietro per fuggire,
Lascia la donna, e più non sene cura,
La qual per lo spavento ebbe a morire,
Ma come volse la buona ventura,
Lasciatala la fiera, oltre passava
Dietro a quel vecchio tristo, che nettava.

10.

E l'acchiappò mentre che più fuggiva,
Quel che ne fece, lascio a voi pensare,
La donna non restò morta, nè viva,
E non sa, che partito si pigliare:
Pur così pianamente ne veniva
Fra duri sterpi, e le piante più rare,
E già calata essendo in basso al piano
Un' huom riscontra contraffatto, e strano.

11.

Era costui poco men, che Gigante,
Grande ha la barba, e la capellatura,
Peloso tutto dal capo alle piante,
Da fare al diavol proprio ombra, e paura;
Avea per scudo una scorza pesante
D' arbore, ed una mazza grossa, e dura,
Non ha, nè voce umana, nè intelletto,
Era fiero, e salvatico in effetto.

Sen-

12.

Sendosi con la donna riscontrato,
Subito in man la piglia, e corre forte:
Ed alla prima quercia, ch'ha trovato,
Stretta la lega con rami, e ritorte.
Poi vicino in su l'erba s'è corcato
Guardando lei, che ognor chiama la morte,
Chiamava morte la donna, e piagneva,
Ma quel fiero animal non l'intendeva.

13.

Non diciam più di quella sventurata,
Che dell'un mal nell'altro era caduta,
Stando a quel modo alla quercia legata,
Il suo dolor con le lagrime ajuta:
Torniamo a dir di quell'altra brigata,
Che per cercarla nel bosco è venuta,
Il Conte Orlando, e Brandimarte, e quella:
Che fu da lor liberata, donzella.

14.

In groppa la portava il Conte Orlando,
E dice, donna, io vi vorréi pregare,
Che vi degnaste così cavalcando
Finir quel vostro dolce ragionare:
Ella vezzosamente sospirando,
Disse, ognor, che tu senti raccontare
D'alcun vecchio marito beffa nuova,
Tientela certa, e non voler più prova.

15.

Che ne son fatte ognor tante pel Mondo
Strane, e diverse, com'i' ho sentito,
Che per vergogna già non mi nascondo
Di dir quel ch'anch'io feci al mio marito:
Anzi mi torna l'animo giocondo,
Sempre che mi ricordo a qual partito
Fu da me scorto quel vecchio canuto,
Che sì savio da tutti era tenuto.

16.

Come dianzi alla fonte io ti contai,
Fece di me quel vecchio il mal' acquisto,
Io la fortuna, e'l ciel ne bestemmiai,
Ma di me dovev' egli esser più tristo,
Che n'aveva a sentir molti più guai,
Nè fu di senno in tutto ben provvisto
A pigliarmi fanciulla, essendo veglio,
Che torla antica, o star senza, era meglio.

17.

Menommi a casa con solenne cura,
Con pompa, e con trionfo sontuoso
Ad una rocca, chiamata Altamura,
Là dove stava il suo tesoro ascoso:
Di quel, che m'intervenne ebbi paura,
Non m'ebbe vista ancor, che fu geloso,
Dentro al maschio su alto mi ripone
In camera, assai peggio, che prigione.

18.

Là mi stav' io, d'ogni diletto priva,
I campi, e la marina a vagheggiare,
Che la torre era posta in su la riva
D'una spiaggia deserta a lato al mare:
Nè vi potea salire anima viva,
Che non avesse l'ale da volare:
Sol da un lato a quel luogo erto, e duro
Per un sentier si saglie stretto, e scuro.

19.

Ha sette cerchi, e sempre nuova entrata
Per sette torrioni, e sette porte,
Piccola ognuna, e bassa, e ben serrata:
Or dentro a questa cosa così forte
Fu' io piacevolmente imprigionata:
E dì, e notte chiamava la morte,
Perch' altro non credeva, che potesse
Finir le pene mie crudeli, e spesse.

Di

20.

Di gioje, ed' oro, ed' ogni altro dil'etto.
Era fornita in mia mala ventura,
Fuor che di quel, che si piglia nel letto,
Di quel ch' una fanciulla più si cura:
Il vecchio, che di questo avea sospetto,
Tenea sempre le chiavi alla cintura,
Ed era sì geloso diventato,
Che non saria chi l'avesse stimato.

21.

Sempre, che in quella trista torre entrava
Le pulci si scotea dal vestimento,
E tutte fuor dell' uscio le cacciava,
Nè stava per quel giorno più contento;
S'una mosca esser meco pur trovava,
Diceva a me, che fa questa quì drento,
E' femmina, o è maschio questa mosca?
Non la tenere, o' fa ch'io la conosca.

22.

Mentre ch' io stava in tal tribulazione,
Guardata sempre, e non sperava ajuto,
Colui di chi il mio spirto è or prigione,
Ordauro, più volte era venuto
Là per vedermi, ed in conclusione,
Altro mai, che 'l Castel non ha veduto:
Ma amor, che mai non è senza speranza,
Con nuovo antiveder gli diè baldanza.

23.

Egli era ricco di molto tesoro,
Che senza quel non val senno un lupino,
E con gran quantità d'argento, e d'oro
Comprò un palagio in un sito divino,
Ch' a quel, dove m' aveva il barbassoro,
Poco men di due miglia era vicino:
Non domandate voi s' al mio marito
Crebbe sospetto, e se fu sbigottito.

24.

Paura avea del vento, che soffiava,
E del Sol, che lucea da quella parte,
Dove il giovane Ordauro dimorava:
E con gran diligenzia, studio, ed arte
Ogni piccol pertuso riturava,
Nè mai d' intorno alla torre si parte,
E s' un' uccello, o nebbia in aria vede,
Ch' Ordauro sia sicuramente crede.

25.

E ne veniva a me con molto affanno,
Entrava dentro, e trovandomi sola,
Diceva, io temo tu mi faccia inganno,
Veduto ho non so che qua su, che vola:
Veggo ben' io la mia vergogna, e 'l danno,
Ma non ardisco di farne parola,
Ch' oggi chi del su' onore è curioso,
Ognun gli è addosso a chiamarlo geloso.

26.

E così detto avendo, indi partito,
Pure alla torre s' aggirava intorno,
E per spiare alcuna volta è ito
Dove abitava il giovanetto adorno,
E gli dicea, colui riman schernito,
Che più lontan si crede esser dal scorno,
S' una vien colta, non te ne fidare,
Che l' ultima per tutte usa pagare.

27.

Queste parole, e molte altre diceva
Sempre fra denti in voce dispettosa:
Ordauro al suo parlar non attendeva,
Ma con mente scaltrita, ed amorosa,
Sotto terra una strada fatta aveva,
Ad ogni altro invisibile, e nascosa:
Per una tomba incognita, ed oscura
Giunse una notte dentro ad Altamura.

E ben-

28.

E bench' egli arrivasse all' improvviso,
Ch' io tanto ben non aspettava mai,
Pur so, che 'l ricevei con miglior viso,
Che non faceva Folderico assai:
Ancora esser mi pare in Paradiso,
A ricordarmi, come l' abbracciai,
Com' egli abbracciò me, qual fu il diletto,
Che dentro accolse l' uno, e l' altro petto.

29.

Io ti posso giurar per cosa vera,
Ch' io er' ancor, come venni pulzella,
Perchè quello animale impotente era,
E mi diceva una certa novella;
Che bastava toccarsi un pò la sera:
Io ch' era fanciulletta tenerella
Me lo credetti, insin ch' ebbi provato,
Che 'l vecchio traditor m'avea ingannato.

30.

Nè negar posso, che non mi paresse,
Faccendo quel, che feci, far gran male,
E che 'l cor dentro non mi riprendesse,
Ch' io fussi al mio marito disleale:
Nè dirò anche, che non mi piacesse
Quel diletto ch' a tutti è naturale,
Ma sia pietoso ognun al fallo mio,
Che troppo gran cagion certo n' ebb' io.

31.

Più, e più volte ritornammo al gioco,
Ogni giorno cresceva più il diletto,
Ma pur lo star rinchiusa in quel stran loco
M'era di estrema doglia, e di dispetto:
Il tempo del piacer sempre era poco,
Perocchè quel geloso maladetto
Mi ritornava sì spesso a vedere,
Che mi guastò più volte un gran piacere.

32.

Onde facemmo l' ultimo pensiero,
Ad ogni modo di quindi fuggire:
Ma non era così questo leggiero,
Che sì spesso era solito salire
Quel vecchio fastidioso dov' io ero,
Che non ci dava tempo di partire:
Consiglio pur ci diede al fin' amore,
Che dona ingegno ad ogni ardito core.

33.

Fu da Ordauro il vecchio un dì invitato
Al suo palagio, assai cortesemente,
Con dir, che nuova moglie avea menato,
Per trargli ogni sospetto della mente:
Onde poich' ebbe il castel ben serrato,
E menatone fuor tutta la gente,
Bizzarro, e strano, anzi del senno uscito,
Com' era sempre, ne venne al convito.

34.

Dov' io già prima d' esso era venuta
Per quella tomba scura, e tenebrosa,
E d' altri panni ornata, e provveduta,
Siccome fussi la novella sposa:
Il vecchio, come prima m' ha veduta,
Non fu mai pazza, e spiritata cosa,
Come lui, che gridando a più potere,
Ah, Dio, dicea, tu m' hai fatto il dovere.

35.

Che t' ho io fatto? hotti io morto tuo padre,
E la tua patria abbruciata, e disfatta,
E presa, e svergognata mai tua madre,
Che tu m' hai questa ingiuria adesso fatta?
O lusinghe, o vivande amare, e ladre,
O diligenzia mia bestiale, e matta,
Or col mio esemplo vadasi a impiccare
Vecchio ch' ha moglie, e credela guardare.

Men-

36.

Mentre che manda fuor queste parole,
D' ira, e di sdegno tutto quanto acceso,
Ordauro assai con lui di ciò si duole,
Mostrando in vista non averlo inteso:
Per la Luna, gli giura, e per lo Sole,
Ch' egli è contra ragion da lui ripreso,
E che nel tempo a dietro, e tuttavia,
Gli ha fatto, e fagli onore, e cortesia.

37.

Gridava il vecchio, che parea castrato,
Questa è la cortesia, questo è l' onore?
Tu m' hai la moglie, e 'l mio tesor rubato,
E poi, per darmi tormento maggiore,
M' hai con inganni in casa tua menato,
Malvagio, disleale, e traditore,
Perch'io vegga il mio danno a compimento
E la mia onta, e muoja di tormento.

38.

Ordauro pur facea del stupefatto,
E volti gli occhi al cielo, o Dio, diceva,
Com' hai costui dell' intelletto tratto,
Che poco innanzi tanto senno aveva,
Or s' è messo a gridar, che pare un matto?
Or questa fantasia, folle, ti leva,
E ben' intendi, Folderico, e vedi,
Che questa è mia, che moglie tua ti credi,

39.

Ed è figliuola del Re Monodante
Dell' Isole lontane ricche, e belle,
E non t' inganni la vista, e 'l sembiante,
Perch' io ho inteso, che fur due sorelle,
E l' una all' altra era sì simigliante,
Che si perdeva la madre a vedelle:
La madre lor, che fatte ambe l' aveva,
L' una dall' altra non riconosceva.

40.

Sì che, ben guarda, e considera teco
Lasciando star le querele, e le doglie,
Che certo a torto se' crucciato meco:
Disse egli a lui, tu mi dai frasche, e foglie,
Io dico, che so certo, e non son cieco,
Che questa veramente è la mia moglie:
Ma pur, per non parer pazzo ostinato,
Me ne vo a casa, ed or son qui tornato.

41.

E se non ve la trovo, ti prometto,
Che non arai mai patto meco, o pace,
Sempre sarotti alle spalle, ed al petto,
Com' ad un traditor ladro rapace:
Ma s' ella v' è, per lo Dio Macometto,
D' averti detto oltraggio mi dispiace:
Or fa, che questa di qui non si muova
Infin ch' io torno da farne la pruova.

42.

Così dicendo, con molta tempesta,
Trottando forte a casa sen' andava:
Ma io, ch' era di lui molto più presta,
Già dentro all' alta rocca l' aspettava,
E sopra 'l braccio tenendo la testa,
Malinconica in vista mi mostrava:
Come fu dentro, ed ebbemi veduta,
Tutto nel viso, e nel pensier si muta.

43.

Chi mai creduto aria tal maraviglia,
Disse, e che tanto possa la natura?
Il latte al latte più non s' assomiglia
Di fazion, di viso, e di statura:
Pur nel cor gran sospetto ancor mi piglia,
Ed ho senza ragion molta paura,
Perocch' io credo, e certo giurerei,
Che quella ch' è là giù, fusse costei.

Poi

44.

Poi volto a me, diceva, io ti scongiuro,
Se così, come mostri, m' ami forte,
Dimmi s' uscita se' di questo muro,
Chi ti condusse, e chi t' aprì le porte:
Dimmi la verità, ch' io t' assicuro,
Che danno non arai, pena, nè morte:
Ma se m' inganni, ed io lo sappia mai,
Pensa, che meco pace non arai.

45.

Non è da domandar, com' io giurava
Pel cielo, e pe' pianeti tutti quanti:
Quel che si fa per bene a Dio non grava,
Anzi ride de' giuri degli amanti:
E così giuro a te, ch' io giù tirava
Tutti i Maconi, e tutti i Triviganti,
E più di mille volte raffermai,
Che di quivi non m' era tolta mai.

46.

Onde non sapend' ei, quel che si dire,
Torna di fuora, e le porte riserra,
Io d' altra parte non stetti a dormire,
Ma per la tomba me n' andai sotterra,
Prima preso nuovo abito, e vestire:
Come mi vide, diventò di terra,
Il cielo, e Dio, diceva, non faria,
Che quella ch' era là, questa non sia.

47.

Più, e più volte in sì fatta maniera
Feci al vecchio la berta, ch' ho contata,
E sì la gelosia passata gli era,
Che spesso mi chiamava per cognata:
Fu dipoi cosa facile, e leggiera
Indi partirsi, perch' una giornata,
Ordauro disse al vecchio, che voleva
Andar via, perchè l' aria l' offendeva.

E che

48.

E che non era stato un'ora sano
Dipoi, che venne quivi ad abitare,
E che 'l giorno avvenir così pian piano
A casa sua pensava di tornare,
Che tre giornate stava indi lontano:
Or Folderico non si fe pregare,
Ma da se stesso se gli profferia
Di fargli un pezzo innanzi compagnia.

49.

Così venne con noi forse sei miglia,
Poi con gran fretta a dietro ritornava,
Nè ti so dir s'egli ebbe maraviglia,
Quando in camera più non mi trovava:
La lunga barba, e le canute ciglia,
Il ciel maladicendo, si pelava,
E pien di mal talento, per pigliarmi,
Dietro ne venne a me con genti, ed armi.

50.

E non avendo il vecchiaccio ardimento
Di levarmi per forza al giovanetto,
Ci seguitò con molto avvedimento,
Del qual troppo era pieno il maladetto:
Era ciascun di noi lieto, e contento,
Pien di consolazione, e di diletto,
Con bel parlare ingannavam la via,
Essendo forse trenta in compagnia.

51.

Scudieri, e damigelle eran costoro,
Tutti senz'arme camminando adagio
Con molta vettovaglia, argento, ed oro
Sopra cammelli, e veste di doagio:
Perocchè tutta la roba, e'l tesoro,
Che possedeva quel vecchio malvagio,
Ebbi tempo di torre alla sicura,
Quando passava per la tomba oscura.

52.

Già la prima giornata cavalcando
Via trapassammo senza impedimento,
Ordauro ne venia meco cantando,
Ed avea in dosso tutto il guarnimento
Di piastra,e maglia,e cinto al fiãco il brãdo,
E la lancia, e lo scudo suo d' argento,
E l' elmo adorno di ricco cimiero
Appresso gli portava uno scudiero.

53.

Così andando, a mezzo del cammino
Scontrammo un giovanetto in su l'arcione,
Che veniva gridando, aimè tapino,
Abbiate a me tapin compassione:
Ed era alle sue spalle un assassino
(Così mostrando d' essere) o ladrone,
A tutta briglia correndo, in sul piano
Seguia quell' altro con la lancia in mano.

54.

A traverso a quel bosco spaventoso
Passar forte correndo, e questo, e quello:
Ordauro di natura era pietoso,
Onde gl' increbbe di quel poverello,
E dietro andogli tutto furioso,
Ma correndo ciascun sembra un' uccello,
Eran senz' arme, e scharchi i lor destrieri,
Però veloci andavano, e leggieri.

55.

Ordauro il suo cavallo avea coperto
Di piastra,e maglia,ond'ebbe molto affanno.
E per esser del Mondo poco esperto,
Ebbe oltre alla fatica anche gran danno:
Perchè, come mi fu detto poi certo,
Aveva il vecchio fatto per inganno
Quel giovanetto, e quel ladron venire,
Acciò ch' Ordauro gli avesse a seguire.

E co-

56.

E come fu da noi tanto slungato,
Ch' agli occhi più d'alcun non apparia,
Il vecchio traditor s' è presentato,
Con forse venti armati in compagnia:
Onde ciascun di noi fu spaventato,
Chi quà, chi là per la selva fuggia,
Nè fu chi si mettesse alle difese,
Laonde il vecchio subito mi prese.

57.

Quant' io fussi in quel tempo dolorosa
Tu lo puoi, Cavalier, da te pensare,
Per una strada sassosa, e spinosa,
Dov' altri non usava mai d' andare,
Mi conduceva quel vecchio nascosa:
Fecemi cento macchie attraversare,
Perchè d' Ordauro avea molta paura,
Onde giugnemmo ad una valle oscura.

58.

Stata era presa appunto due dì avanti,
Quando giugnemmo all' ombroso vallone,
E non aveva mai lasciati i pianti,
Benchè mi confortasse quel Beccone:
Ecco uscir di quel bosco tre Giganti,
Armato ognun con un grosso bastone,
Un d' essi venne innanzi, e gridò forte,
Getti via l' arme chi non vuol la morte.

59.

Stava la donna in questo ragionare
Col Conte Orlando, e tuttavia seguia,
Perocchè gli voleva raccontare,
Come i Giganti l' ebber in balìa,
E come il vecchio la volse ajutare,
E morto fu con la sua compagnia,
E ciò che gl' intervenne a parte a parte,
Fin che soccorsa fu da Brandimarte.

Ma

60.

Ma nuova cosa l' interruppe il dire,
E 'l fin di quella sua dolce novella,
Pel verde prato un cervo veggon' ire
Pascendo intorno l' erba tenerella:
La sua beltà non potrei riferire,
Fiera non fu giammai simile a quella,
Egli era della Fata del tesoro,
Grandi ha le corna, e belle, e tutte d' oro.

61.

Come la neve è bianco tutto quanto,
Sei volte il giorno di corna si muta,
Nè di pigliarlo alcun mai si dia vanto,
Se la Fata a pigliarlo non l' ajuta:
La qual Fata era bella, e ricca tanto,
Che nessun' ama, ognuno odia, e rifiuta,
Che ricchezza, e beltà fan spesso altiera
La lor posseditrice, anzi pur fiera.

62.

Pascendo questo cervo intorno andava,
Quando fu visto da due Cavalieri,
E dalla donna, ch' ancor ragionava:
Brandimarte a seguir volse i pensieri,
Ma non già il Conte, perch' egli stimava
Tutti i tesori van troppo, e leggieri:
Ed a fatica vi fece riguardo,
Ancor, ch' avesse il buon destrier Bajardo.

63.

Sopra il suo Brigliadoro è Brandimarte,
Che vista quella bella fiera appunto,
Dal Conte Orlando correndo si parte,
Che d' acquistarla il cor si sente punto:
Ma il cervo era incantato con tal' arte,
Che non l' arebbe uccel volando giunto,
Però lo segue Brandimarte invano
Adoperando i calcagni, e la mano.

Poi-

64.

Poichè venuta fu la notte oscura
Lo perde al fin fra quelle selve ombrose,
E vedendosi rotta la ventura,
Poichè 'l Sol le sue luci ebbe nascose,
Così con tutta indosso l'armadura,
Nel verde prato a riposar si pose,
E poi nel tempo fresco al mattutino
Monta a cavallo, e segue il suo cammino.

65.

Quel che poi fece con quell'huom selvaggio,
Che la sua Fiordelisa avea legata
Con tanta villania, scorno, ed oltraggio;
Ed appresso la zuffa cominciata
Fra Rinaldo, e Grifon senza vantaggio;
E finalmente l'istoria contata
Tutta vi fia nel Canto, che vien drieto,
Questo, a dir più, saria poco discreto.

CAN-

CANTO XXIII.

1.

IO non mi voglio or più maravigliare,
Che quella giovanetta si lasciasse
Dallo splendor di quei pomi abbagliare,
Poichè costui, ch'è maschio, anche vi trasse:
O cieca sete, che non sai tu fare
Con que'tuoi scrigni, e con quelle tue casse,
E con la chiave, che 'l tesoro serra?
Pari alla tua non è possanza in terra.

2.

Che ne cavate, miseri, in effetto?
Favvi l'oro servar più sani, e grassi?
Così potreste (al mio parere) stretto
Tenere in cassa un tesoro di sassi:
Ma che? di questo non fu mai più detto,
Meglio è, ch'anch'io cō gli altri me la passi,
Ch'hanno dell'avarizia assai parlato,
E pur sempre ad un modo il Mondo è stato.

3.

Brandimarte invaghito delle corna,
Lasciò Orlando, ch' ebbe più cervello,
Poi stracco di seguirle sene torna,
E del Sol sendo spento il lume bello,
Non so se dico sonnotta, o soggiorna
Addormentato sotto un'arbuscello,
Poi desto al dì, gli parve voce umana
Sentir dolersi, non molto lontana.

E poi-

4.

E poich' alquanto ad ascoltar fu stato,
Si leva, in quella parte per andare,
E sendo alquanto spazio cavalcato,
Un' altra volta si ferma a ascoltare:
Così andando, giunse sopra un prato,
E colei vide, ch' udia lamentare,
Legata, afflitta, pallida, e sbattuta,
E l' ebbe a prima vista conosciuta,

5.

Conosciuta ebbe la sua Fiordelisa,
Quella ch' amava assai più, che 'l suo core,
Che peggio or pargli, che se fusse uccisa,
Poco men, che d' affanno ivi non muore:
E la sua passione in due divisa,
Parte allegrezza, e parte n' ha dolore,
Che d' averla trovata allegro stava,
Ma il stato in che la vede l' ammazzava.

6.

Subito salta in terra dell' arcione,
E ad un ramo Brigliadoro lega,
E correndo ne va verso il troncone
A sciogliera quella, che lo chiama, e prega:
Ma quel peloso, che stava al macchione,
E faceva la guardia alla bottega,
Si leva in piede, e come cosa pazza
Col scudo gli va addosso, e con la mazza.

7.

Era lo scudo tutto d' una scorza
Atta a ricever' ogni gran percossa,
Nè da pensar, ch' a poggia mai, nè orza
Si pieghi, o rompa, perch' un palmo è grossa,
Huom mai, nè Cavalier tanta ebbe forza,
Nè Gigante, quantunque molto possa,
Quanto ha quell' animal fiero, e selvaggio,
Ma non conosce quel, che sia vantaggio.

Abita

8.

Abita sempre il bosco, e la verdura,
Vive di frutti, e bee del fiume pieno,
E dicesi, ch' egli ha cotal natura,
Che sempre piagne, quando è'l ciel sereno;
Perch' egli ha del mal tempo allor paura,
E che 'l caldo del sol gli venga meno:
Ma quando piove, tempesta, e saetta,
Allor sta lieto, che 'l buon tempo aspetta.

9.

Costui si mosse addosso a Brandimarte
Col scudo in braccio, e la mazza impugnata,
Non ha di guerra pratica, nè arte,
Ma forza, e leggerezza smisurata:
Non guarda il Cavaliero in quella parte,
Ma là dove la donna era legata,
E s' ella accorto tosto nol faceva,
Addosso all' improvviso gli giugneva.

10.

Di lui non s' era Brandimarte accorto,
Ma la donzella, che 'l vide venire,
Gridò, guarti, Signor, che tu se' morto,
Nè si potè per questo sbigottire:
Ebbe di lui la donna più sconforto,
Che di se stessa, nè del suo morire,
Perchè con tutto il cor tanto l' amava,
Ch' a lui, di se scordata, sol pensava.

11.

Voltossi tosto il guerrier' animoso,
Messosi a buona guardia, a buon governo,
E quando vide l' animal peloso,
Quasi che sene fece beffe, e scherno,
Ed alquanto fra se stette dubbioso,
S' era huomo, o s'era il diavol dell'Inferno:
Pur sia quel che si vuol, non sene cura,
Ma va alla volta sua senza paura.

Al pri-

12.

Al primo ſcontro quel peloſo, e nero
Mena la mazza ſua, che tanto peſa,
E giunſe in ſu lo ſcudo al Cavaliero,
Che levato tenea per ſua difeſa:
E come quel, ch' è dotto nel meſtiero,
In mezzo appunto col brando l' ha preſa,
E per mezzo tagliolla, onde colui
Corre, gettato il reſto, e piglia lui.

13.

E lo teneva sì forte abbracciato,
Che non poteva ſe ſteſſo ajutare,
Più volte s' è provato, e riprovato,
Per uſcirgli di man, ſuo ſforzo fare:
Ma com' un fanciullino adeſſo nato
Può un' huom fatto, di forza avanzare,
Così colui di lena, e di poſſanza,
E di fortezza Brandimarte avanza.

14.

Via lo portava, e lo ſtimava tanto,
Quanto fa il lupo la vil pecorella:
Or chi ſentiſſe il doloroſo pianto,
Che faceva per lui la damigella:
A Dio faccendo preghi, ed ogni Santo,
Che l' inſegnava la fede novella,
Ancor che fuſſe ſenza diſcrezione,
Sì moverebbe a gran compaſſione.

15.

La fiera tuttavia ne lo portava,
A traverſo alle braccia avendol preſo,
Ben Brandimarte aſſai ſi dimenava
D' ira d' orgoglio, e di vergogna acceſo:
Ma quel ſuo dimenar poco giovava,
Che quella beſtia lo tenea ſoſpeſo
Alto da terra, perch' era maggiore,
E corre tuttavia con gran furore.

Giunſe

16.

Giunse correndo al fin con esso in braccio
Dov'era un'alta ripa smisurata,
Al fondo della quale un fossataccio
Corre, ch'ivi ha la strada dirupata:
Quivi è d'altezza fatto un vallonaccio
Di settecento braccia a chi ben guata,
E giunto ivi il salvatico, dispone
Di traboccarlo giù per quel vallone.

17.

Ed arrivato all'orlo del gran sasso
Da se lo lancia, com'a trarre un dardo,
E mancò poco, che dall'alto al basso
Non misurò quel Cavalier gagliardo,
E fuvvi ben'appresso a men d'un passo,
Ma non fu mica in piedi a saltar tardo:
Salta, e tenendo ancor il brando in mano
Corre con esso addosso all'huomo strano.

18.

Che non ha più, nè scudo, nè bastone,
L'uno era rotto, e l'altro avea lasciato,
Corse ad un'olmo, e prese un grã troncone,
E non l'avendo tutto ancor spiccato,
Ferillo Brandimarte nel gallone,
E d'una gran percossa l'ha impiagato:
Egli orgoglioso, come cosa stolta,
Lasciato il ramo, al Cavalier si volta.

19.

Arrabbiato si volta, e furioso,
E fa gran sforzo di saltargli addosso:
Brandimarte col brando sanguinoso
Nel voltar, che si fe l'ebbe percosso,
E taglia un braccio all'animal peloso,
Poi giugne il busto smisurato, e grosso:
Poi le costole tutte, e l'anguinaglia
Con quel colpo medesimo gli taglia.

Onde

20.

Onde non si potendo più tenere,
Gridando forte, in terra rovinava,
Di parole formar non ha potere,
Ma una voce orrenda fuor mandava:
Brandimarte a morir lo sta a vedere,
E poi ch'è morto, quivi lo lasciava,
Ed al prato ritorna con gran fretta,
Dove il cavallo, e la sua donna aspetta.

21.

Come fu giunto ov' era la donzella,
Tanta allegrezza si sente abbondare,
Che la tiene abbracciata, e non favella,
La letizia nol lascia favellare:
Or per non far più lunga la novella
La sciolse, ed a caval poi va a montare,
E se la mette in groppa, ed a lei volto,
Parlando andava per quel bosco folto.

22.

E l'uno all'altro la sua istoria contà,
Questa come fu tolta dal ladrone
Frate, che volse farle scorno, ed onta,
E come poi fuggì da quel Lione:
E così Brandimarte a lei racconta
De' tre Giganti quella gran quistione,
Che si fece in sul prato a quella fonte,
E della donna, che portava il Conte.

23.

E così l'un con l'altro ragionando
De' lor travagli, e perigli, e paura,
Andavan per trovar' il Conte Orlando,
Al quale era incontrata altra ventura:
La qual da me vi fia racconta, quando
Uscito sarò fuor d'un'altra cura,
Cioè di dir la fin della battaglia,
Dove Rinaldo, e Grifon si travaglia.

Non

24.

Non so se ben tenuto avete a mente,
Signor, com' io lasciassi quella cosa
Di quella coppia animosa, e valente
Condotta insieme a guerra aspra, e dubbiosa:
Egli avevan la vita per niente,
Mai di ferir nè l'un, nè l'altro posa,
Nè tempra i colpi alcun, nè si nasconde,
Ma di buon gioco all'un, l'altro risponde.

25.

Tutta la gente là si ragunava,
Venuto è tutto il campo a poco a poco,
Tanto la fiera vista dilettava,
Che per la turba grande è stretto il loco:
Marfisa bella innanzi agli altri stava,
Ed era in viso rossa, com'un foco,
Ma mentre, ch'ognun guarda, ecco Rinaldo
Di superbo furor acceso, e caldo.

26.

Sopra l'elmetto percuote Grifone,
Ch'era fatato, com'avete udito,
Se l'armi sue non eran così buone,
Tutto per mezzo l'arebbe partito:
L'incanto fu dello scampo cagione
Del giovanetto, ch'altrimenti er'ito,
Benchè restò sì d'ogni senso privo,
Che non morì, e non rimase vivo.

27.

E la briglia, e le staffe abbandonando,
Si lascia ir del cavallo al destro lato,
Per la campagna strascinava il brando,
Perchè l'aveva al braccio incatenato:
Il suo fratello Aquilante, guardando,
Crede ben che di vita sia passato,
E sospirando di dolore, e d'ira
Verso Rinaldo furioso tira.

28.

Era anche questo figliuol d' Uliviero
Con Grifo d' un medesmo parto nato,
Nè di lui manco forte, ardito, e fiero,
Ed era come lui proprio fatato:
L'armi (s'intende) e la spada, e 'l destriero
Benchè a contrario fusse divisato,
Che questo è tutto nero, e quello è bianco,
Ma l'uno, e l'altro a maraviglia franco.

29.

Sì che non fu quest' assalto minore,
Anzi fu molto più crudel, che quello,
Perch' Aquilante avea molto dolore,
Che per morto teneva il suo fratello:
E come disperato, e pien d' errore
Addosso a quel d' Amon suona a martello,
Menando ad ambe man con molta fretta,
Per morir presto, o far presto vendetta.

30.

D'altra parte Rinaldo, a cui pareva,
Che gli fusse pur fatta villania,
Maravigliosamente combatteva,
E della forza sua ben si servia,
Contra di se tutti color vedera,
Senza aver chi d' ajuto un pel gli dia,
Se non Frusberta, e 'l suo cor generoso,
Però fa un ferir maraviglioso.

31.

Or via, diceva lor, brutta canaglia,
Mandate ancor qualch'un'altro a chiamare,
Che v' ajuti a finir questa battaglia,
Venite insieme tutti, se vi pare,
Che tutti men vi stimo, che la paglia:
Come potete gli occhi mai levare,
E per vergogna non vi confondete,
Poichè ad un solo addosso tanti sete?

Non

32.

Non rispondeva il giovane valente
Al ragionar di Rinaldo superbo,
Ma stropiciando l'un con l'altro dente,
Fra se diceva, agli effetti mi serbo:
E così sopra l'elmo rilucente
Trasse a Rinaldo un colpo aspro, ed acerbo,
Ch' ambe le braccia verso il cielo aperse
Il Principe pel duol, ch' allor sofferse.

33.

E se il suo brando non era legato
Con la catena, com' allor s' usava,
Senza dubbio nessun saria cascato:
Rabicano a traverso al prato andava,
Perchè Rinaldo il freno ha abbandonato,
Nè dove fusse allor si ricordava,
Che pel crudele spasimo, e dolore
Era perduto, e di se stesso fuore.

34.

Aquilante d' orgoglio, e d' ira pieno,
Per tutto intorno al campo lo seguia,
Ed avea nel cor tanto veleno,
Che così volentier morto l' aria,
Com' un Pagan, sì perso aveva il freno:
Ma Rinaldo è tornato in sua balia
Proprio allor, ch' Aquilante l'avea giunto,
E da vergogna sentendosi punto,

35.

Ripreso il brando in man, ch'aveva perso,
Volt' a Aquilante il caval corridore,
Nell' ira, e nel furor cieco, e sommerso,
Con quanta forza potè mai maggiore:
A mezzo l' elmo lo colse a traverso,
Non valse al giovanetto il suo valore,
Nè l' armi fatte per incantamento,
Che tramortito uscì del sentimento.

36.

Rinaldo ch'al ferire attento ſtava,
Perchè l'anima troppo ha riſcaldata,
Ad Aquilante l'elmo già sfibbiava,
E ben gli arebbe la teſta levata:
Ma Chiarion la ſua lancia arreſtava,
Perchè così la guerra era ordinata,
Nè s'accorgendo Rinaldo d'Amone,
Per fianco lo ferì ſopr'al gallone.

37.

Difeſa alcuna l'armi non gli fanno,
Crudelmente nel fianco fu ferito,
E nel ricever così fatto danno,
Ecco venir Grifon, ch'è riſentito,
Ch'era ſtato gran pezzo in molto affanno,
E fuor del ſentimento sbalordito:
Rotta la lancia Chiarion va via,
Che 'l ſuo caval teneva fantaſia.

38.

Or com'io diſſi, Grifon ſi riſente
In quel tempo, che paſſa Chiarione,
E d'Aquilante non ſa l'accidente,
Nè di queſt'altro il colpo del gallone,
Che non ſi ſaria moſſo veramente:
Ma racquiſtata avendo la ragione,
E'l ſentimento ond'era prima tolto,
Verſo Rinaldo a vendicarſi è volto.

39.

Ancor non era quel da Mont'Albano
Acconcio in ſu l'arcione, e raſſettato,
Che dall'incontro improvviſo, e villano
Di Chiarion, fu quaſi traboccato:
Giùnſe in queſto Grifon col brando in mano,
E trovandolo moſſo, e ſollevato,
Gli dette un colpo anch'ei villanamente,
Rinaldo ſi voltò com'un ſerpente:

Com'

40.

Com' un ſerpente per la coda preſo,
Che gonfia il collo, e 'l velenoſo buſto,
Tal Rinaldo di ſdegno tutto acceſo,
Contra Grifon ſi fece più robuſto:
E ben l' arebbe per terra diſteſo
D' un colpo più, che la miſura giuſto,
Se non, che Chiarion, che s' è voltato,
Turbò, giugnendo, il gioco cominciato.

41.

E ſopra 'l braccio deſtro lo percoſſe
Così nel primo improvviſo arrivare,
E sì ben dalla polvere lo ſcoſſe,
Che gli fe quaſi il brando abbandonare:
Or ſe il Principe noſtro allor turboſſe,
Pregovi non mel fate raccontare,
Soffia, grida, beſtemmia, e maladice,
Ed a tutti coloro ingiuria dice.

42.

E poi ſi volta contra Chiarione,
D' ammazzarlo fra ſe diliberato,
Ma per queſto non reſta il buon Grifone,
E non lo laſcia riavere il fiato:
Ecco Aquilante a guiſa d' un dragone,
Ch' or dello ſtordimento è pur ſanato,
Ma non in tutto, perchè veramente
A que' du' altri non poneva mente.

43.

Agli altri due, che ciaſcun più crucciofo
Il Principe attendevano a peſtare,
Non vi penſa Aquilante furioſo,
Che ſi vuol de' ſuoi torti vendicare:
Così ſpignendo il cavallo animoſo,
Sopra Rinaldo un colpo laſcia andare,
Tanto villan, crudele, acerbo, e crudo,
Che gli tagliò a traverſo tutto 'l ſcudo.

44.

Sott' esso era la piastra del bracciale
Sopr' un cuojo di bufolo guarnita,
Nè di maglia la manica gli vale,
Che gli fece nel braccio aspra ferita:
A' circonstanti ne parea gran male,
Ed a Marfisa, sopra gli altri ardita,
La quale insin' allor con grande stento
S' era tenuta di non darvi drento.

45.

Spigne il caval la possente Regina,
A cui nõ puossi al Mondo altra agguagliare:
Qual vento, qual tempesta di marina,
Che fa le navi, e l' onde al cielo andare,
Alla furia, alla rabbia, alla rovina
Si può di questa donna equiparare?
Parve, che 'l cielo in terra ne venisse,
E che l' Abisso, e l' Inferno s' aprisse.

46.

A quella orribil furia, a quel fracasso
Si saria tutto il Mondo sbigottito,
Ma Grifon non vuol farsi a dietro un passo,
Nè 'l suo fratel, perch' era troppo ardito:
Parve agli altri veder ben Satanasso,
Quel grande, che d' Inferno fusse uscito,
Perchè smarriti son del giorno avanti,
Quando da lei fuggirno tutti quanti.

47.

Venner contra a Marfisa i giovanetti
Fratelli ognũ si strigne, e'l scudo imbraccia,
Rinaldo con le mani, e denti stretti
Al Re Adriano, e Chiarion minaccia:
Torindo, e Uberto s' hanno volti i petti,
Bench' Uberto è ferito nella faccia,
E Truffaldino sta a veder se piove,
Come non tocchi a lui, tanto si muove.

L' una

48.

L'una zuffa, e poi l'altra vi vò dire,
Che in tre luoghi ad un tempo si travaglia,
Lo strepito è sì grande del ferire,
Lo spezzar delle piastre, e della maglia,
Che fa chi guarda intorno sbigottire:
Or cominciando la prima battaglia,
Stanno que' due fratelli alla frontiera
Con quella donna, ch'io vi dissi, altiera.

49.

Proprio un'altiera Lionessa pare,
Che con due cani si sia riscontrata,
Ambi gli vuole, e non sa che si fare,
I denti batte, e quello, e questo guata:
Cotal Marfisa si vedea voltare
Addosso all'uno, e l'altro inanimata,
E stava in dubbio sol la donna forte,
A qual prima di lor desse la morte.

50.

Volta a Grifone, un gran colpo gli mena
Con quella spada, ch'ha tronca la punta,
Ma non è verso lui rivolta appena,
Che nel collo Aquilante l'ebbe giunta:
Pensate s'ella rode la catena,
E se la rabbia ben dentro l'ha punta,
Che come il colpo la colse improvviso,
Le fece batter contra l'elmo il viso.

51.

E l'uscì il sangue di bocca, e dal naso,
Che non l'avvenne in altra guerra mai,
E turbata dicea, tu meni a caso,
Ma se sapessi quel, che ancor non sai,
Vorresti in quella rocca esser rimaso:
Or' io ti fo saper, che tu morrai
Per le mie mani, e non è in cielo Iddio,
Che ti possa campar dal furor mio.

52.

Mentre ch' ella minaccia, e grida, e brava,
Sì che la gente intorno ha sbigottita,
Grifone accortamente il braccio alzava,
E d' un rovescio in fronte l' ha ferita:
Or quel che disperata ella brigava,
A dir sarebbe fatica infinita,
A sbaraglio mettendo la persona,
Sopra Aquilante tutta s' abbandona.

53.

E sì villana percossa gli ha data
Un man diritto, che l' offese tanto,
Che se non era la piastra incantata,
L' aria fesso per mezzo tutto quanto:
D' altra parte Grifon l' ha travagliata,
Come vedrete nel seguente Canto,
Ch' a dir pur questi colpi ad uno ad uno,
E ad udir, si straccherebbe ognuno.

CAN-

CANTO XXIV.

1.

NOn è ſenza ragion quel detto antico.
O per dir meglio, quella opinione,
Che chi combatte con un ſuo nimico,
Ed ha dalla ſua banda la ragione,
Iddio lo favoriſce, e gli è amico,
E fallo vincitor della quiſtione,
Ancor che ſia dell' altro inferiore
Di perſona, di forza, e di valore.

2.

Anzi s' è viſto più di mille volte,
Ch' una perſona diſarmata, e ſola
N' ha combattute, e diſſipate molte,
Ed ha fatto mentir quella parola
Ch' uſan di dir le volgar genti ſtolte,
E che per le volgari bocche vola,
Che dal tempo d' Orlando in qua, più dui
Poſſon, ch' un, che non abbia ajuto altrui.

3.

Non ſan coſtor, ch' Orlando, ed Ulivieri,
Rinaldo, Baldovin, Namo, e 'l Daneſe,
E gli altri tanto franchi Cavalieri,
A chi fu Dio così largo, e corteſe,
Fur da lui fatti a poſta bravi, e fieri
Per l' onorate, giuſte, e ſante impreſe,
Ch' avevan di difender la ſua Fede,
E così ſi dee credere, e ſi crede.

4.

E quando mossi da capricci vani
Combattevan per odio, o per amore,
E lasciavan la guerra de' Pagani,
Era la forza loro assai minore:
Il menar, che faceva delle mani
Rinaldo adesso, e'l doppio suo valore,
Che contra tanta gente combatteva,
Da questo, ch'io ho detto procedeva.

5.

Che la querela sua troppo era giusta
Contra ad un traditor di quella sorte,
Però que' due Pagan metteva in susta:
E d'altra parte quella donna forte
I due frate' con la spada rifrusta,
Perch' ebbe assai per peggio, che la morte
Quel colpo, che Grifon dianzi le diede,
E di se stessa fuor, lume non vede.

6.

Eran quell' Aquilante, e quel Grifone
Due Cavalier di tal forza, ed ardire,
Che nõ era huomo a piede, o in su l'arcione
Ch' ambedue gli potesse sofferire:
Dico nè il Conte, nè il figliuol d' Amone,
Nè chi altri pensar si possa, o dire,
A solo a solo avevan combattuto
Con tutti due, e buon conto renduto.

7.

Onde una zuffa sì fiera, e dubbiosa,
Credo non si facesse al Mondo mai,
Come fu tra Marfisa valorosa,
E que' due, ch' han prodezza più, ch'assai:
Per ordin vi promisi dir la cosa,
E se ben mi ricorda, vi lasciai,
Quando la donna (onde s' è invelenita)
Fu da Grifon sopra l'elmo ferita.

Tiro-

8.

Tirogli della ſpada adamantina
Un colpo, che 'l pensò tutto disfare,
Lo ſcudo colſe la forte Regina,
E lo fece in più parti in terra andare:
E ſe non era l'armadura fina,
Che quella fata bianca usò incantare,
Tagliava lui con tutto il ſuo cavallo
D'un colpo, ch'è impoſſibile a ſtimallo.

9.

Ben le riſpoſe il franco giovanetto,
A due man ſopra l'elmo la percoſſe,
E ſceſe giù la ſpada anche nel petto:
Aquilante in quel tempo ſteſſo moſſe,
Ma la donzella piena di diſpetto;
E contra lui turbata, rivoltoſſe,
E lo ferì talmente, che col collo
In ſu la groppa del caval piegollo.

10.

E ſenza indugio al ſuo fratel ſi volta,
Con un roveſcio tanto diſpietato,
Ch'al giovanetto aria la vita tolta
Se non aveſſe l'arneſe incantato:
Mentre la donna è quivi tutta volta,
Aquilante arrivò dall'altro lato,
E con gran furia nell'elmo l'afferra,
Credendo a viva forza trarla in terra.

11.

Strigne Aquilante le mani, e le braccia,
Marfiſa abbranca lui ſopra lo ſcudo,
E dal petto per forza glie lo ſtraccia:
Grifon vedendol d'eſſo fatto nudo,
D'ajutar' il fratel ratto procaccia,
Ed alla donna tira un colpo crudo,
E con eſſo lo ſcudo le fracaſſa,
Ed ella addoſſo lui col caval paſſa.

12.

Lascia Aquilante, il qual scoteva invano,
Ferisce all' altro l' elmo luminoso,
Or chi più tosto può, gioca di mano,
Non vi si pone indugio, nè riposo:
Come in un tempo tempestoso, e strano,
Che vien con tuoni, e vento furioso,
Grãdine,e pioggia,abbatte,e sfrõda,e sfiora
L' erbe, e gli arbori scorza, e disonora.

13.

Così è spesso di questi il colpire,
Ognun sopra colei, quanto può suona,
E l' uno, e l' altro l' attende a ferire:
Ella è sì franca, e sì forte persona,
Che 'l lor vantaggio poco viene a dire,
D' altissimo romor l' aria risuona,
Quaranta fabbri a colpo di martello
Non fan tanto romor, quanto era quello.

14.

Vicino a loro, anzi in quel stesso loco
Si fa un' altra mischia, un' altro agone,
Che quel da Mont' Alban gettava foco,
E va sopra Adriano, e Chiarione,
Ancor che sia ferito più, che poco
Nel braccio manco, ed anche nel gallone,
Pur di guerra è sì pratico, e sì saggio,
Che combatte con essi, ed ha vantaggio.

15.

Fra Uberto, e Torindo di Turchia
La zuffa cominciata pur durava,
Torindo combatteva tuttavia,
Ancor che Uberto molto l' avanzava:
Par che cresca ad ognun la gagliardia,
In que' tre luoghi ognun s' adoperava,
Ver' è, che con più rabbia, in altra guisa,
Si combatteva dov' era Marfisa.

Ma

16.

Ma poi di tutte tre queste contese
La fin di raccontarvi vi prometto,
Or bisogna, ch' io torni ad altre imprese,
Del Conte Orlando dirò, che soletto
Fra l' aspre spine, e le rocche scoscese
Cavalcando ne va per quel boschetto,
Per capitar là dove il compagno era
Cercando va di lui fin' alla sera.

17.

E poichè 'l Sole il monte ebbe passato,
E 'n ciel si vede ogni minuta stella;
Nè trova Orlando quel ch' egli ha cercato,
Nè chi di lui gli dica pur novella,
Scavalca di Bajardo sopr' un prato,
Ed altrettanto fa quella donzella,
Quella di cui di sopra avete udito,
Che così scorse il suo vecchio marito.

18.

La qual di qualche assalto dubitava,
E forse non v' aria fatto contrasto,
Ma questo dubbio non le bisognava,
Che lo stomaco Orlando aveva guasto:
Poi Turpin dice, che 'l Conte di Brava
Professïon faceva d' esser casto,
Credete voi quel, che vi piace ormai.
Turpin dell' altre cose dice assai.

19.

In su l' erba corcossi il Conte Orlando,
Nè mai si mosse insin' al nuovo Sole,
E dorme forte soffiando, e russando,
La damigella molto sene duole,
Quel suo russar dormir non la lasciando,
E non avendo fatti, nè parole,
Parve, che fusse gran salvatichezza
A quella donna, ch' era male avvezza.

Di-

20.

Dipoi che in Oriente fu levata
La luminosa figliuola di Giove,
Gli monta in groppa tutta sconsolata,
E se saputo avesse andare altrove,
Sarebbe, credo volentieri andata,
Ma com' ho detto, non sapeva dove:
Malinconica, e tacita si stava,
Orlando la cagion le domandava.

21.

Ella rispose, il vostro sonnacchiare
Non m' ha lasciata sta notte dormire,
Ed oltre a ciò, mi sentia pizzicare:
Dicendo questo, e volendo altro dire,
Ecco dinanzi un' altra donna pare
Fuor d' un boschetto verso lor venire,
Sopra ad un palafren di seta adorno,
Un libro aveva in mano, al collo un corno.

22.

Bianco era il corno, e di ricco lavoro,
Miracolosamente fabbricato,
Di smalto colorito, e di fin' oro
Da ogni capo, e 'n mezzo era legato,
E veramente valeva un tesoro,
Di tante ricche pietre era adornato,
Com' io dissi, lo porta la donzella
In vista graziosa, e molto bella.

23.

Come fu giunta, ad Orlando s' inchina,
E con voce modesta, e pur sicura,
Gli disse, Cavalier, questa mattina
Trovata avete la maggior ventura,
Ch' anima mai trovasse pellegrina,
Ma vi bisogna un cor senza paura,
Com' aver debbe un Cavalier perfetto,
Qual voi mi somigliate nell' aspetto.

Questo

24.

Questo libretto l' insegna acquistare,
Ma il modo, e la maniera vi vo dire,
Convienvi prima il bel corno sonare,
Poi ad un tratto questo libro aprire,
E leggerete quel, che arete a fare
Della cosa, ch' è prima ad apparire,
Perchè del corno alla primiera voce
Qualche cosa vien fuor sempre feroce.

25.

Il libro insegnerà, com' io v' ho detto
Qualmente in essa a governar v' abbiate,
Nè crediate d' aver' a star' in letto,
Ma converrà, che 'l brando adoperiate:
Come sarete fuor di quel sospetto,
Non bisogna, ch' allor punto indugiate,
Perchè la libertà vi saria tolta,
Ma sonerete il corno un' altra volta.

26.

Ed a quel suono ancor qualch' altra cosa
Uscir vedrete piena di scompiglio,
E voi, come persona valorosa,
Aprite il libro, e pigliate consiglio:
Ma se l' anima avete paurosa,
Pur per guardarlo non alzate il ciglio,
Perchè principio ardito, e debil fine,
Fatto ha spesso molt' anime tapine.

27.

E per dirvi le cose con ragione.
Il corno per incanto è fabbricato,
Se qualche Cavaliero è sì poltrone,
Che dopo il primo suon sia spaventato,
In vita sua sarà sempre prigione
Nell' Isola del lago incatenato:
Non dee chi non finisce cominciare,
Tre volte il corno bisogna sonare.

Alle

28.

Alle due prime l' animo travaglia
Pena, e fatica troppo ſmiſurata,
Far biſogna ogni volta una battaglia:
Ma riſonando poi la terza fiata,
Spada adoprar non biſogna, nè maglia,
Perchè vien coſa tanto avventurata,
Che ſe viveſte ancor degli anni cento
In vita voſtra, ſarete contento.

29.

Poichè dalla donzella il Conte inteſe
Queſta così bizzarra maraviglia,
Di vederne la fin tutto s' acceſe,
Nè più ſeco, o con altri ſi conſiglia:
Ma pien d' alto diſio la man diſteſe,
E quel bel corno, e quel libretto piglia,
E per poterſi meglio adoperare
Di groppa quella donna fa ſmontare.

30.

Poi manda fuor del corno un fiero tuono,
Che l' arte del corrier ben far ſapeva,
Ed anche l' iſtrumento era sì buono,
Che per tutto il contorno s' intendeva:
Eccoti nella fin del primo ſuono
In due parti una pietra ſi ſendeva,
La quale è cento braccia, o poco meno,
Tutta s' aperſe, e ſotto anche il terreno.

31.

Rotta che fu, per dritto, e per traverſo,
Ecco due Tori uſcir con gran furore
L'un dell' altro più bravo, e più perverſo,
Con ſembiante beſtial pien di terrore:
Corna han di ferro, e per contrario verſo,
Volto alla teſta il pel di ſtran colore,
Or verde, or nero, ed or bianco pareva,
Or giallo, or roſſo, e ſempre riluceva.

A per-

32.

Aperto il libro Orlando incontanente
Vede, che così dice la ſcrittura:
Cavalier, ſappi, che ſarai perdente
S'a que' due Tori uccider metti cura,
Che con la ſpada fareſti niente,
Ma s'a fin vuoi condur la tua ventura,
Legar convienti ancor, ch'arai gran pena,
E l'uno, e l'altro mettere in catena.

33.

Poichè legati ſon, convienti andare
Là dove vedi la pietra ſpezzata,
E tutto il campo, ch'è d'intorno arare,
E queſto è quanto alla prima ſonata:
Alla ſeconda poi torna a imparare,
Perchè il modo, e la via ti fia inſegnata
D'aver di queſta impreſa gloria, o morte,
Fa che ſii ſavio, paziente, e forte.

34.

Non fece Orlando al libro più riguardo,
Ma ſi rivolſe al fracaſſato ſaſſo,
E non gli biſognava eſſer più tardo,
Che i Tori uſcirno con molto fracaſſo:
Egli era già ſmontato di Bajardo,
E va lor contro con penſato paſſo,
Il primo giugne, e la teſta abbaſſando
Mena una gran cornata al Conte Orlando.

35.

E l'ha più d'otto braccia in ſu gettato,
Poi diede in terra una ſtrana percoſſa:
Giunſe il ſecondo, e col corno ferrato
L'arme gli roppe, ancor che fuſſe groſſa,
E verſo il ciel di nuovo l'ha sbalzato,
E ben gli fe doler le polpe, e l'oſſa,
Ver'è, che ſangue cavato non gli hanno,
Ch'è fatato, non puoſſi fargli danno.

Se

36.

Se la gli monta non ne domandate,
Pensar si dee, che là gli parve strana,
Com' ebbe in terra le piante fermate,
Ben mostrò d' aver forza più, ch' umana,
Menando lor sì fiere bastonate,
Che fischiar si sentiva durlindana,
A traverso alla testa, ed alla schiena
Mena gran colpi, e dà ben lor gran pena.

37.

Ma come il brando suo fusse un bastóne
Intaccar lor non può la pelle addosso,
Così fatate avevan le persone,
Che non arebbon lor pur un pel mosso
Le spade di Valenza, e le Schiavone,
Ma ben' il Conte han sì rotto, e percosso
Con le corna di ferro, e sì fiaccato,
Ch' or' a questo piegava, or' a quel lato.

38.

Pur' com' huom forte sopr' ogni misura,
Facea del suo dolore aspra vendetta,
E combattendo senza aver paura,
Pur le percosse spesseggia, ed affretta,
Che ben, ch' abbian la pelle grossa, e dura,
Tristo a quel d' essi, che suoi colpi aspetta,
Tanto finistramente gli batteva,
Che spesso a terra chinar gli faceva.

39.

Or comincian' a dietro a rinculare
Pur con le corna faccendo difesa,
Ma come il Conte gli andava a trovare,
Era di nuovo la lor furia accesa:
Così tre volte si vider fermare,
E tre volte tornarno alla contesa,
Al fin' Orlando, per finir la guerra,
Un d' essi in fronte per un corno afferra.

Con

40.

Con la finiftra per un corno il piglia,
Mugghiando il Toro foffiava, e bravava,
E facea falti, ch' era maraviglia,
Nè Orlando per quefto lo lafciava:
Avea cavata a Bajardo la briglia,
E legata alla cinta la portava,
La redina era fatta di catena,
Con effa il Conte legato lo mena.

41.

E mentre, che così l' un Toro gira,
Tenendol tuttavia prefo pel corno,
Di velen pien quell' altro tutto, e d' ira,
Sempre battendo gli girava intorno:
Il Conte con gran forza il primo tira
Ad un pilaftro d' un bel marmo adorno,
Ch' era del Re Bavardo fepoltura,
Siccome dichiarava una fcrittura.

42.

Con effa avendo il primo incatenato,
Il fecondo anche lega, come quello,
E poichè l' ebbe al fepolcro menato,
Battendol tuttavia con un flagello,
Tanto ch' a tutti il furor' è mancato,
Sempre adoprando valore, e cervello,
Fra loro acconcia il Conte sì la fpada,
Che l' elfa innanzi, e dietro il pome vada.

43.

Poi un baflon da un' arbore ftraccia,
Com' un villano arando pel fabbione,
Que' feroci anima' pungendo caccia,
E fa un folco il figliuol di Milone,
E tuttavia gli fgrida, e gli minaccia,
E gli fofpigne innanzi col baftone,
Durlindana la punta in terra ficca,
Taglia le pietre, e le radici fpicca.

Poichè

44.

Poichè quel campo fu per ogni verso
Arato tutto, Orlando fe gran festa,
Ringraziando il Signor dell' Universo,
Che con onor della prima opra resta,
Digiugne i Tori, ed ognuno a traverso,
Chi qua, chi là ne van per la foresta,
Forte mugghiando, dietro ad un gran monte
Uscir di vista alla donna, ed al Conte.

45.

Il qual benchè sofferto molto affanno
Avesse pel combatter, ch' avea fatto,
Pur gli pareva ciascun' ora un' anno
D' avere il suo lavoro a buon fin tratto,
Nè stima, che per forza, o per inganno
Gli possa il suo disegno esser disfatto,
Dunque senz' altrimenti riposare
Ripiglia il corno, e comincia a sonare.

46.

Era smontata già del palafreno
Quella donzella, che portava il corno,
E nel prato di fior coperto, e pieno
S' avea d' una ghirlanda il capo adorno:
Ma come il suon del Conte venne meno,
Tremò quella campagna d'ogni intorno,
E un monticel, che lungi era indi poco
La cima aperse, e fuor gettò gran foco.

47.

Fermossi Orlando con intenzione
Di veder quel, che fuor ne debbia uscire,
Ed ecco uscito d' esso un gran Dragone
Terribil nella vista, e pien d' ardire:
La donna, che sapeva la cagione,
Tenne quell' altra, che volea fuggire,
Dicendo, state sopra me sicura,
Che tocca a colui solo aver paura.

Questa

48.

Queſta faccenda a voi non appartiene,
Ma a lui, ch' ad ogni modo ſia deſerto,
Quell' altra gli riſpoſe, e' gli ſta bene,
Ch' un più da poco al Mondo non è certo:
Queſta beſtemmia ora ad Orlando viene
Della groſſezza ſua per premio, e merto,
Che non ſarebbe buon medico ſtato,
Non conoſcendo l' umor del malato.

49.

Or com' io diſſi uſcì fuor un Serpente,
Del qual mai più non fu viſto il maggiore:
La pelle ha verde, e d' oro rilucente,
L' ale dipinte di ſtrano colore:
Tre lingue aveva in bocca, acuto il dente,
E con la coda facea gran romore,
Fumo, vampa, favilla, e fiamma viva
Dall' orecchie, e di bocca fuor gli uſciva.

50.

Come tutto ad Orlando ſi ſcoperſe,
Che quel libretto ancor leggeva piano,
Scritte vedeva, ove prima l' aperſe,
Queſte parole: or piglia l' arme in mano,
Altrettanta fatica non ſofferſe,
Quanta ſoffrirai tu, mai corpo umano,
Ma forſe ancor ti potreſti ajutare,
Se quel, che dico, non ti ſdegni fare.

51.

La guerra col Dragon debbe eſſer preſta,
Perchè di toſco tutto quanto è pieno,
E getta fumo, e fiamma sì moleſta,
Che ti ſarebbe toſto venir meno:
Ma ſe poteſſi tagliarli la teſta,
Non dubitar di foco, o di veleno,
Pigliala, poich' è mozza, arditamente,
E fa, che dentro non vi laſci un dente.

Come

52.

Come gli hai tratti, gli seminerai
Nella terra, che dianzi hai lavorata,
Onde mirabilmente uscir vedrai
Gente, di ferro, e di valor' armata:
E se vero sarà lo proverai,
Che s'adesso la vita t'è salvata,
E se tu hai di questa impresa onore,
Ti puoi chiamar de' Cavalieri il fiore.

53.

In quel libro non par ch'altro si scriva,
Letto, che l'ebbe Orlando, lo serrava,
Perchè il Serpente sopra gli veniva
Con l'ale aperte, e gran furia menava,
Gettando fumo, e foco, e fiamma viva:
Con molto ardire il Conte l'aspettava,
La bocca aperse il superbo Dragone
Credendosi inghiottirlo in un boccone.

54.

Ma come piacque a Dio, lo scudo prese,
Ed hallo tutto quanto dissipato,
Era di legno, e sì forte s'accese,
Che in men,ch'io non lo dico fu abbruciato;
Così l'elmetto, e l'usbergo, e l'arnese
Tutto rovente venne, ed affocato,
E poi la sopravvesta, e po'l cimiero
Ardeva tutto in capo al Cavaliero.

55.

Strana molto gli par questa battaglia,
Poichè col foco contender conviene,
Dove arte, o forza non ha, che gli vaglia,
Col foco il fumo mescolato viene,
E dentro all'elmo la vista gli abbaglia,
Nõ vede appena il brando,che in man tiene
E benchè abbia il veder già quasi perso,
Pur mena colpi a dritto, ed a traverso.

E così

56.

E così alla cieca ognor menando
In quella zuffa buja, e tenebrosa,
Nel collo il giunse pur' al fin col brando,
E gli tagliò la testa spaventosa,
La qual'in man pigliata, e ben guardando,
Gli parve pur, che fusse strana cosa,
Era di color rosso, verde, e bruno,
Al fin ne trasse i denti ad uno ad uno.

57.

Cavossi l'elmo poi non più forbito,
E tutti quanti dentro ve gli pose,
Poi nell'arato campo sen'è ito,
Come quel libro insegnando gli espose,
Dove Bavardo Re fu seppellito
Seminò le mascella velenose:
Turpin,che sempre un stil scrivendo tenne,
Dice ch' a poco a poco n'uscir penne.

58.

Penne, cioè pennacchi da cimieri
A poco a poco uscir fuor della terra,
E dipoi gli elmi, e petti de' guerrieri,
E tutto il busto, se Turpìn non erra:
Pedoni innanzi, e dietro Cavalieri
Uscir tutti gridando guerra guerra
Con trombe, e corni, che fu bella festa,
Ognun la lancia contra al Conte arresta.

59.

Il qual vedendo questa cosa strana,
Disse fra sè, questa semenza ria
Mieter mi converrà con durlindana,
Ma s'io n'ho mal, la colpa sarà mia:
Perchè diletto ha pur la gente umana
Lamentarsi d'altrui, per sua follia,
E ben misero è quello, e pazzo in tutto,
Che di mal seme miete peggior frutto.

Or

60.

Or non bisogna al Conte esser più tardo,
Nè riputar questa cosa una ciancia,
E tanto più conviengli esser gagliardo,
Che non aveva, nè scudo, nè lancia:
Messosi l' elmo, salta su Bajardo,
E con gli spron lo batte nella pancia
Contra la gente, che si vede intorno,
Ch' è pur or nata, e dee morir quel giorno.

61.

Non bisogna, ch' io vada raccontando
I colpi, che si fanno nel ferire,
Già che sapete, che contra quel brando
Non val difesa d' arme, nè schermire:
Onde in conclusion dico, ch' Orlando
Fece alla fin color tutti morire:
E come morti fur tutti, e dispersi,
Di nuovo sotto terra fur sommersi.

62.

Dipoi, che 'l Conte Orlando d' ogn' intorno
Vide quella gran gente dissipata,
Che in vita ha fatto sì poco soggiorno,
E dove nacque, ivi s' è sotterrata:
Senza indugiar si mette a bocca il corno,
Per far la terza, ed ultima sonata,
Dalla qual, quel ch' uscì, vedrete poi,
Ch' io temo, che 'l dir troppo, non vi annoi.

CAN-

CANTO XXV.

1.

QUESTI Draghi fatati, questi incanti,
Questi Giardini, e libri, e corni, e cani,
Ed huomini salvatichi, e Giganti,
E fiere, e mostri, ch' hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agli ignoranti,
Ma voi, ch' avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto queste coperte alte, e profonde.

2.

Le cose belle, preziose, e care,
Saporite, soavi, e dilicate,
Scoperte in man non si debbon portare,
Perchè da porci non sieno imbrattate:
Dalla natura si vuole imparare,
Che ha le sue frutte, e le sue cose armate
Di spine, e reste, ed ossa, e buccia, e scorza
Contra la violenza, ed alla forza,

3.

Del ciel, degli animali, e degli uccelli;
Ed ha nascosto sotto terra l'oro,
E le gioje, e le perle, e gli altri belli
Segreti agli huomin, perchè costin loro:
E son ben smemorati, e pazzi quelli,
Che fuor portando palese il tesoro,
Par che chiamino i ladri, e gli assassini,
E'l Diavol, che gli spogli, e gli rovini.

4.

Poi anche par che la giustizia voglia,
Dandosi il ben per premio, e guidardone
Della fatica, che quel, che n' ha voglia
Debbia esser valentuomo, e non poltrone:
E pare anche, che gusto, e grazia accoglia
A vivande, che sien per altro buone,
E le faccia più care, e più gradite
Un saporetto con che sien condite.

5.

Però quando leggete l' Odissea,
E quelle guerre orrende, e disperate,
E trovate ferita qualche Dea,
O qualche Dio, non vi scandalezzate;
Che quel buon' huomo altr' intender volea,
Per quel, che fuor dimostra alle brigate,
Alle brigate goffe, agli animali,
Che con la vista non passan gli occhiali.

6.

E così quì, non vi fermate in queste
Scorze di fuor, ma passate più innanzi,
Che s' esserci altro sotto non credeste,
Per Dio areste fatto pochi avanzi,
E di tenerle ben ragione areste,
Sogni d' infermi, e fole di romanzi:
Or dell' ingegno ognun la zappa pigli,
E studj, e s' affatichi, e s' assottigli.

7.

Orlando a bocca il corno si ripose,
Come nel canto a dietro io vi contai,
E di vedere il fin di queste cose
Diliberossi, o di non finir mai:
Di queste cose nuove, e faticose,
Che gli dier maraviglia, e noja assai,
Benchè venute poi, le reputasse
All' alto suo valore abbiette, e basse.

E suo-

8.

E suona sì, che di sonar si stanca
Quel bel corno gentil, terso, e pulito:
Nulla apparisce, e di già il corno manca,
E già pensava il Conte esser schernito:
Ecco una cagnolina tutta bianca
Gli viene incontro pel prato fiorito,
Verso la qual rivolgendo la testa,
Diceva, or che ventura magra è questa?

9.

Tanta fatica adunque, tanto stento
Ho durat' io per aver questo merto?
Io ne son ben pentito, e mal contento
S' io non ne cavo altro guadagno, certo
Io me ne rendo in colpa, e me ne pento,
Che tanto affanno a gran torto ho sofferto:
Mi promise costei farmi beato,
Ed or come una bestia m' ha beffato.

10.

Così dicendo, a dietro si voltava,
Di sdegno pieno, e tutto fastidioso,
Il libro, e 'l corno per terra gettava,
E se n' andava irato, e furioso:
Ma la Donzella forte lo chiamava,
Dicendo, aspetta, Signor valoroso,
Ch' al Mondo non è Re, nè gran Signore,
Ch' abbia ventura di questa maggiore.

11.

Intendi quel, che 'l mio parlar ti spiana,
Ancor non è compito il tuo lavoro,
Un' isoletta non di quì lontana,
Ha il nome, ed ha l' effetto del tesoro:
Ivi una Fata è chiamata Morgana,
Che fatta ha Dio dispensiera dell' oro,
Quanto per tutto il Mondo sene spende,
E s' adopra, da lei tutto si prende.

12.

Ella sotterra il manda agli alti monti,
Ove si trova con tanta fatica,
E lo nasconde ne' fiumi, e ne' fonti
In India, ove lo cava la formica:
Nè ti paja, che cosa strana io conti,
Che l'oro in acqua due pesci nutrica,
Hanno questa natura, e condizione,
Temol si chiama l'un, l'altro Carpione.

13.

Questi due pesci vivon d'oro fino:
Or per finir di dir la mia novella,
Dico, che i due metalli ha in suo domino
D'oro, e d'argento quella Fata bella:
Ed è venuta a far questo cammino
Questa cagnola mandata da quella,
Per farti in vita tua ricco, e beato,
Poichè tre volte il suo corno hai sonato.

14.

Ch'al Mondo huom non fu mai cotanto ardito,
Che lo sonasse la seconda volta:
Chi l'ha sonato un tratto, s'è smarrito,
E gli è stata alla fin la vita tolta:
Non ti levar per questo da partito,
Anzi il consiglio mio prudente ascolta,
Intendi, e nota ben la fantasia,
Perchè la cagna quì venuta sia.

15.

Morgana, della quale io t'ho parlato,
Padrona d'ogni cosa ricca adorna,
Ha un suo cervo pel Mondo mandato,
Che'l pel'ha bianco,e d'oro ambe le corna,
E d'una certa maniera è fatato,
Che in luogo alcun non si ferma,o soggiorna,
Va sempre in volta, ed ancor non si trova
Chi di pigliarlo fatta abbia la prova.

Nè si

16.

Nè si potrebbe in modo alcun pigliare,
Senza l'ajuto di questa bracchetta,
La qual prima all'odor lo fa levare,
E poi gridando, dietro a lui si getta:
Conviensi quella voce seguitare,
Perchè leggier ne van, come saetta.
L'uno, e l'altro di loro, e quello, e questa
In capo di sei giorni pur s'arresta.

17.

Perchè giugnendo il settimo alla fonte,
Dove si bagna il cervo pauroso,
Quivi son le fatiche tutte sconte,
E fa il suo cacciatore avventuroso,
Perchè pigliar si lascia, e della fronte
Sei volte il dì muta il corno ramoso,
Ha trenta bronchi ogni ramo, e di peso
E cento libbre, s'io ho ben'inteso.

18.

Sì che tanto tesoro adunerai,
Com'abbi questo cervo guadagnato,
Che sempremai contento ne sarai,
Se le ricchezze fanno l'huom beato:
E forse ancor l'amor'acquisterai
Di quella Fata, ch'io t'ho ragionato,
Quella, che'l viso ha sì bello, e sì adorno,
Che vince il chiaro Sole a mezzo giorno.

19.

Orlando sorridendo, l'ascoltava,
Ed a fatica la lasciò finire,
Che quelle cose niente stimava,
Che costei gli è venuta ad offerire:
Ed a lei disse, donna, e' non mi grava
D'essermi posto a rischio di morire,
Che di pericol solo, e di fatica
Il Cavalier si pasce, e si nutrica.

20.

Speranza d' acquistar' oro, ed argento,
La spada non m' aria fatto cavare:
E chi lo cerca, cerca briga, e stento,
E vuolsi senza fine affaticare,
Che chi n' acquista più, manco è contento,
E l' appetito non si può saziare,
Che quanto acquista più, più ne disia,
Adunque senza capo è questa via.

21.

Anzi pur senza fine è infinita,
D' onore, e di piacer spogliata, e priva,
Chi va per essa, mai non trova uscita,
E dove arrivar vuol, mai non arriva:
Sì che la voglio in tutto aver smarrita,
Nè mai per essa andare, insin ch' io viva,
E per parlarti chiaro, e non oscuro,
Dico, che del tuo cervo non mi curo.

22.

Piglia il tuo libro, e 'l corno, e sia d' altrui
Questa ventura, questa gran ricchezza,
Rendoti grazie de' consigli tui,
Io son tirato a via maggior' altezza:
Altro ho da fare, e discortese fui,
Allontanarmi da quella bellezza,
Dalla mia donna, che par che mi chiami,
Forse dubbiosa (oimè) ch' io più non l' ami.

23.

Ben mi ricordo, come la lasciai
Stretta in quell' alta rocca, e assediata,
Or chi potrebbe ragguagliarmi mai,
Come sia poi quella guerra passata:
Partendo, ivi ogni cosa abbandonai,
Per seguir' Agrican quella giornata,
Che combatteva l' una, e l' altra gente,
E del successo poi sono imprudente.

Così

24.

Così fra se medesimo parlava
Il Conte, pien di mille stran pensieri,
E la donzella alla groppa invitava,
La qual pur vi salì mal volentieri:
Quell' altra col suo corno sen' andava:
Giunti ad un fiume, per certi sentieri,
Sopr' un ponte trovarno un'huomo armato,
Che tosto fu dal Conte salutato.

25.

Ma il Cavalier, che vide la donzella,
La riconobbe, perch' era su' amante,
E disse, questa è Leodilla bella,
Figliuola del Re vecchio Monodante:
Laonde volto ad Orlando, favella
Con minaccevol voce, ed arrogante,
Questa è la donna mia, che tolta m' hai,
O me la lascia, o ver che tu morrai.

26.

S' ella è tua, disse Orlando, e tua si sia,
Fra noi parola non si faccia, o dica,
Tola di grazia, e menatela via,
Che mi pare alle spalle aver l' ortica:
Io ti ringrazio della cortesia,
Con che m' assolvi da questa fatica,
Con essa ove ti piace più puoi ire,
Pur che con meco non vogli venire.

27.

Udendo il Cavaliere il ragionare,
Che fa Orlando, mostrando viltade,
E nel sembiante sì feroce pare,
Maraviglia nell' animo gli cade:
Prese la donna, e senz' altro parlare,
Via ne la mena per contrarie strade,
Pigliava l' un verso Albracca la via,
Cavalca l' altro verso Circassia.

28.

Ordauro si chiamò quel Cavaliero,
Ch' al Conte Orlando la donzella tolse,
Nè tolta glie l' aria per esser fiero,
Ma perch' Orlando contrastar non volse,
Ch' avean volto ad Angelica il pensiero,
Però da questa volentier si sciolse,
E più d' un' anno gli pareva ogn' ora,
Di giugner dov' è quella, ch' egli adora.

29.

Or lascianlo venir, che senza guida
Troverà ben la strada, vi prometto,
Io mi sento chiamar da quelle grida,
Da quel rumor crudel pien di dispetto,
Dov' è Marfisa, ch' a morte disfida
Aquilante, e quell' altro giovanetto,
Che prove fa, come se vecchio fusse,
Tanti dà a quella donna colpi, e busse.

30.

D' altra parte il figliuol fiero d' Amone
Ferito crudelmente, e sanguinoso,
Carica il Re Adriano, e Chiarione:
E vedesi Torindo valoroso
Combatter con Uberto dal Lione:
Stavasi Truffaldin solo in riposo,
Come nell' altro Canto vi narrai,
Or mi convien finir quel, che lasciai.

31.

Conviemmi, dico, farvi noto, e piano
Il fin di quelle tre battaglie amare:
Come v' ho detto, quel ghiotto villano
Stava da parte la zuffa a guardare:
E Chiarion vedendo, ed Adriano,
Che Rinaldo faceva rinculare,
Come colui, ch' era pien di paura,
D' Albracca si fuggì dentro alle mura.

Non

32.

Non lo vide Rinaldo così appunto,
Che non l' arebbe mica lasciat' ire:
Ben tosto Rabican l' arebbe giunto,
Ma tanto è riscaldato nel ferire,
Che della fuga sua non vide il punto:
Sol vide quanto l' uscio fessi aprire,
E minacciando a' due guerrier col dito,
Disse, quel traditore è pur fuggito.

33.

Onde se voi volete, che si resti
Di combatter fra noi, poich' è cessato
Quel, che ci fa l' un l' altro esser molesti,
Cioè la vista di quel scellerato;
Vi lascerò, pur che voi siate presti
A far, che in campo sia doman menato,
E si conduca la battaglia nostra
Al fin, che Dio, e la giustizia mostra.

34.

Cotal parole diceva Rinaldo,
Ed altre che contar non fa mestiero:
A questo accordo ognuno stette saldo,
Ancor che 'l cor di quella donna altiero,
Ch' era di vendicarsi acceso, e caldo
Non si piegasse così di leggiero:
Fu pur contenta con promissione,
Che doman torni Aquilante, e Grifone.

35.

E che combattan seco almanco un giorno
Dal Sol nascente insin, che va in riposo:
Così dentro alla rocca fer ritorno
Ognuno afflitto, stanco, e fastidioso;
E non avevan pezzo d' arme intorno,
Che non fusse spezzato, e sanguinoso,
E pur quella medesima divisa
Hanno Rinaldo, e Torindo, e Marfisa.

Quivi

36.

Quivi ognun si governa, e si proccura
Della persona, e della guarnigione,
Que' della rocca tutti hanno paura,
Salvo Aquilante, e'l suo fratel Grifone:
Parlan' insieme della guerra dura,
Del gran ferir, della distruzione:
Diceva Astolfo, Orlando è travestito,
Ed ha ognun di voi scorto, e schernito.

37.

Disse Aquilante, se tu ben nol sai,
Quel sì bravo è 'l Signor di Mont' Albano,
Noi lo pregammo con parole assai,
Quādo a combatter giù scendemo al piano,
Che non volesse combatter, nè mai
Piegar potemmo quel cervello strano,
Onde domane a questa nuova guerra,
O egli, o noi convien, che resti in terra.

38.

Rispose Astolfo, tu hai mal pensato,
Se credi aver' a rimaner vincente,
Io me ne passerò dall' altro lato,
Acciò che sia valente con valente:
Quando in sul campo me vedrete armato,
So che il combatter v'uscirà di mente,
Nè sarà huom di voi tanto sicuro,
Ch' esca tre palmi fuor di questo muro.

39.

Rise Aquilante della braveria,
Che lo conosce, e disse, alla buon' ora,
Poichè così ha esser, così sia:
Astolfo non istette un quarto d' ora,
Che della rocca armato fuora uscia:
Non era ben finito il giorno ancora,
Che i due cugini insieme si trovaro,
E con gran festa l' un l' altro abbracciaro.

La-

40.

Lasciamgli riposar nel padiglione,
Ragionerem di lor poi domattina,
E ritorniamo al figliuol di Milone,
Che pien di volontà tanto cammina,
Che d'Albracca è già giunto al torrione:
Il Sol verso Occidente il carro inchina,
Quando entrò del castel dentro alle porte
Colui, del qual non si trova huom più forte.

41.

Nè par che s'abbia grattata la pancia,
L'armi ha spezzate, ed è senza cimiero,
Arsa la sopravvesta, e non ha lancia,
E non ha scudo, nè rotto, nè intiero:
Ma ben di foco l'una, e l'altra guancia,
E nell'aspetto sì superbo, e fiero,
Che chi 'l vede venir sopra Bajardo,
Giudica ch'egli è il fior d'ogni gagliardo.

42.

In su la prima entrata della rocca
Con Angelica bella si scontrava,
Salta fuor dell'arcion, che nulla tocca,
La dama di sua man lo disarmava:
E nel cavargli l'elmo, il bacia in bocca,
Non domandate com'Orlando stava,
Che come tocco fu da quel bel viso
Gli parve esser rapito in Paradiso.

43.

Avea la donna un bagno apparecchiato
Troppo gentile, e di soave odore,
Hallo pur di sua man tutto spogliato,
E spesso il bacia in dolce atto d'amore:
Poi l'ugne con un'olio dilicato,
Che caccia dalla carne ogni livore,
E quando la persona è lassa, e stanca,
E tornata da quel gagliarda, e franca.

44.

Stavasi il Conte cheto, e vergognoso,
Mentre che la donzella il maneggiava,
E pel troppo voler caldo, e focoso
L' intensa voglia sua men si mostrava:
Entrato al fin nel bagno dilettoso
Tutto dal collo in giù da se si lava,
E poichè fu lavato, asciutto, e netto,
Per poco spazio si corcò nel letto.

45.

E dopo questo la donna lo mena
In una ricca camera parata,
Dove con gran piacer stettono a cena,
Ivi era ogni vivanda dilicata:
Al fin lo lega con dolce catena,
Standogli al collo la donna abbracciata,
E con leggiadri, e graziosi preghi,
Gli dice, ch' una grazia non le nieghi.

46.

Una grazia diceva, anima mia,
Sola ti prego lasciami impetrare,
Ch' ancor, che molto più, che mia tua sia,
Mi puoi con questa in eterno comprare;
Nè son sì piena di discortesia,
Che da te voglia quel, che non puoi fare,
Ma sol chieggo da te, che per mi' amore
Mostri in un giorno tutto il tuo valore.

47.

E non abbi rispetto, nè riguardo,
Fa ch' io vegga di te l' ultima prova,
Perchè starò a veder se se' gagliardo,
Nè creder, che d' addosso occhio ti muova,
Fin che in terra non mandi ogni stendardo
Di quella gente, che là giù si trova,
E so, che se' per farlo, se tu vuoi,
Perchè conosco ben, che far lo puoi.

Una

48.

Una donna feroce, e dispietata,
Che venne con mio padre in mia difesa,
Senza cagion dipoi s'è ribellata,
Ed ha rivolto l'ajuto in offesa;
Tal che da lei son' ancora assediata,
E se tu non m'ajuti, io sarò presa,
Perchè m'ha a noja, e tanto odio mi porta,
Che non mi vuol veder viva, nè morta.

49.

Così disse la donna, e lagrimando,
Il viso a lui di lagrime bagnava,
Appena si ritenne il Conte Orlando,
Poco mancò, ch' allora non s'armava,
Nè disse altro, se non che, fulminando,
Gli occhi di bracia intorno stralunava:
Poichè la furia fu passata un poco,
Il viso volge a lei, che par di foco.

50.

Non potè la donzella sofferire
Di guardar quel crudele orrido aspetto:
Disse il Conte, Signora, a te servire
Mi riputo tal grazia, e tal diletto,
Che per far questo converrà morire,
O io, o quella donna, che tu hai detto,
Ma spero in Dio, che toccar debba a lei,
Così il ciel sia propizio a' voti miei.

51.

Rimase assai contenta la donzella
Dell' offerir del figliuol di Milone,
Che l'alto valor suo ben sapev' ella:
Or vengon frutte, vino, e confezione
Per compimento della cena bella:
In questo giunse Aquilante, e Grifone,
Ed ognun s'è con Orlando abbracciato,
Angelica dipoi prese commiato.

Ap-

52.

Appena tocca terra con le piante,
Tant' ha della ſperanza il core altiero,
Tanto è ſuperba di sì alto amante,
Che di Marfiſa non ha più penſiero:
Come partita fu, diſſe Aquilante
Al Conte Orlando, e' ti ſarà meſtiero
D'eſſer valente, e giucar ben di mano,
Perch'hai contro il Signor di Mōt'Albano.

53.

Egli è venuto, io non ſo già a che fare,
Ma eſſer fuor del ſenno al tutto moſtra,
Che tutti qua ci ha tolti a conſumare,
Brava, e minaccia, e ci sfida alla gioſtra:
Grifone ed io lo ſtemmo a predicare,
Che l'amicizia, e parentela noſtra
A guaſtar non voleſſe eſſer sì duro,
E fu appunto, come dire al muro.

54.

Se' certo, che ſia deſſo, diſſe Orlando,
E non l'aver per un'altro ſcambiato?
Diſſe Aquilante, io mi ti raccomando,
Io ſono ſtato ſeco, e gli ho parlato,
Combattuto con lui brando per brando,
E tu mi ſtimi così ſmemorato,
E sì fuor d'intelletto, e di ragione,
Ch'io non conoſca Rinaldo d'Amone.

55.

Conforme all'un fratel l'altro diceva,
Che l'aveva pur troppo conoſciuto:
Quando il miſero Orlando ciò intendeva
Parve, che 'l naſo gli fuſſe caduto,
E tanta geloſia dentro accoglieva,
Che Rinaldo non fuſſe là venuto
Innamorato della donna bella,
Che ſta qual coſa morta, e non favella.

To-

56.

Tosto dette commiato a' due frategli,
E si rimase in camera soletto,
E con le man stracciandosi i capegli
Pien di sdegno, di doglia, e di sospetto,
Quì dee morir, dicea, o io, o egli,
E così detto si getta in sul letto,
Ove con pianti, e pietose parole,
In cotal guisa si lamenta, e duole.

57.

Ah vita nostra trista, e dolorosa,
Nella qual mai diletto alcun non dura:
Come alla luce chiara, e graziosa
Succede l'ombra della notte oscura,
Così non fu giammai cosa giojosa,
Che non fusse meschiata di sciagura:
Anzi è breve ogni bene, ogni piacere,
La doglia dura sempre, e'l dispiacere.

58.

E così vuole il mio fiero destino,
Ch'io, che con tanto piacere, ed onore
Accolto fui da quel viso divino,
Che non credetti aver mai più dolore,
Avessi ciò per esser più meschino,
Perchè la pena mia fusse maggiore,
Che'l perder l'acquistato è maggior doglia,
Che mai nõ acquistar quel, che l'huõ voglia.

59.

Io son venuto dalla fin del Mondo
Per l'amor d'una donna guadagnare,
Ed ebbi jeri un dì tanto giocondo,
Che più saputo non arei bramare:
Non vuol fortuna, ch'io abbia'l secondo,
Rinaldo me lo viene a disturbare,
E ben conosce Iddio, ch'egli ha gran torto
Ma certo l'un di noi resterà morto.

60.

Io l' ho sempre ajutato, e favorito,
Quanto ho potuto con l' Imperadore,
E mille volte, ch' è stato sbandito
L' ho ritornato in grazia, ed in favore:
Egli amato non m' ha, nè riverito,
E pure a suo dispetto io son maggiore,
Egli è di poca terra Castellano,
Ed io son Conte, e Senator Romano.

61.

Egli amor non mi porta, o riverenzia,
Ancor che poco men' abbia a curare,
Anzi ho voluto con la mia prudenzia
Il suo poco intelletto temperare:
Or romper mi convien la pazienzia,
Ch' ad un taglier non pon due ghiotti stare:
E di finirla son diliberato,
Che compagnia non vuole amor, nè stato.

62.

Se vivesse, egli ha in se tanta malizia,
Ch' io resterei della mia donna privo,
Egli è colmo di fraude, e di tristizia,
Più che non è Lucifero è cattivo,
Io sono inetto a sì fatta milizia,
Anzi non so se mi sia morto, o vivo,
E se non m' è insegnato, e dato ardire,
Cominciar non saprei mai, nè finire.

63.

Ma che dich' io? dunque partito sia
Il parentado, e l' amicizia antica,
Ch' fra la sua, e fra la stirpe mia?
Io erro, e non bisogna, ch' huom mel dica,
Ma dal dritto sentiero amor mi svia,
Però convien, che si faccia nimica:
E che col ferro si stracci, e divida,
E che per man dell' un' l' altro s' uccida.

Così

64.

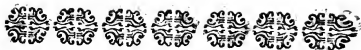
Così afflitto, affannato, e dolente
Il Conte seco stesso ragionava,
Mai non chiuse occhi, nè fermò la mente,
Tutta notte pel letto si voltava:
Delle stelle si duol, che son sì lente,
Della Luna, che tanto in cielo stava,
Del Sol, che tanto indugia a far ritorno,
E non riporta in Oriente il giorno.

65.

Più di tre ore innanzi mattutino
Il doloroso amante s' è levato
Invelenito contra 'l suo cugino,
Passeggia per la stanza tutto armato:
E di già gli par' esser' in cammino,
Gli sproni ha in piede, e durlindana a lato,
E corre a salti a guisa di liopardo
A far metter' in ordine Bajardo.

66.

Poi lascia stare, e su di nuovo torna,
E pur se si fa di guarda sovente,
E vedendo alla fin, che non s' aggiorna,
Bestemmia l' Oriente, e l' Occidente:
Quel che farà per levarsi le corna,
Intenderete nel Canto seguente,
Le corna, dico, che non eran vere,
Che non l' aveva, e le credeva avere.

CAN-

CANTO XXVI.

1.

AMor, tu mi vien tanto per le mani,
Che forz' è, che qualch'una io tene dia,
Ch' io ti riprenda de' tuoi modi strani,
Della tua maladetta gelosia:
Fai combatter' insieme due Christiani,
Che la triaca son di Pagania,
D' un paese, d' un sangue, anzi fratelli,
Benchè tutta la colpa è d' un di quelli.

2.

Che dandosi ad intender le pazzie
Entrato è in gelosia senza bisogno,
E tu se' quel, che gli dì le bugie,
E failo armare a mezza notte in sogno:
Così son fatte l' altre fantasie
Di que', che a nominare io mi vergogno,
Che non son degni d' esser nominati,
Gelosi, sciocchi, pazzi, spiritati.

3.

Or poi, che tu vuoi metter pur nell' ossa
Agli animi celesti amor tant' ire,
Dammi tanto intelletto almen, ch' io possa
Dir degnamente quel, ch' io ho da dire:
Perocch' io entro adesso nella grossa,
E senza ajuto non ne posso uscire,
Ch' a pensar pure il cor non mi sta saldo,
All' assalto d' Orlando, e di Rinaldo.

Dissi

4.

Dissi di sopra, come il Conte Orlando
In aspettando il giorno si dispera,
E bestemmia, e passeggia fulminando,
E batte i denti, che par' una fera:
Nè sapendo, che farsi, cava il brando,
E così si travaglia nella cera,
E così alza, e scarica la mano,
Com' ivi fusse Agolante, o Trojano.

5.

Dice Turpin, ch' egli era un Trivigante,
Una pietra, cioè, che 'l somigliava,
Una figura a guisa di Gigante,
A quello ad ambe man dritto menava:
E dalla cima del capo alle piante,
Come se fusse latte lo tagliava,
Da imo a sommo tutto lo disfece,
Come se fusse stato cera, o pece.

6.

Con questa furia il Senator Romano
Stava aspettando, che venisse il giorno,
Dall' altra banda quel da Mont' Albano
Anche non sta a lisciarsi, e farsi adorno:
E tutto armato, ed ha Frusberta in mano,
E minacciando il ciel sonava il corno,
Che conosciuto fu dal Conte presto,
E troppo gli è fastidioso, e molesto.

7.

E tanta fiamma se gli avventa al core,
Ch' altra dimora in mezzo non ha posta,
Anzi per fare al suo sovran', tenore,
Col gran corno gli fece la risposta:
E volea dir nel suon, can traditore,
Malvagio, malandrin, vien' a tua posta,
Che ti farò del tuo venir dolente,
Ma le parole Rinaldo non sente.

Già

8.

Già si rischiara l' aria a poco a poco,
Il ciel la bianca aurora fa sereno,
Le stelle al Sol che nasce danno loco,
Le stelle ond' era innanzi il Mondo pieno:
Quando il gran Conte, come avesse il foco
Acceso addosso, anzi l' avesse in seno,
S' allaccia l'elmo, e tanta furia aveva,
Che i lacci all'arme a contrario poneva.

9.

Mette a Bajardo la sella ferrata,
E fu per cavalcarlo così nudo,
Tanta fretta ha quell' anima dannata,
Che seco non portò lancia, nè scudo:
Viene alla porta, e la trova serrata,
Che dopo il sacco dispietato, e crudo,
La rocca per usanza non s' apriva,
Fin che il Sol chiaro,e'l giorno non veniva.

10.

Arebbe Orlando quel ponte riciso,
Di quello, e della porta fatto un piano,
Se non che la sua donna n' ebbe avviso,
E venne ad esser' ella il castellano:
Quando guardò quell' angelico viso,
Gli cadde quasi la spada di mano,
E saltato in un tratto fuor di sella,
S' inginocchia umilmente innanzi a quella.

11.

La quale in atto dolcemente altiero
Abbracciandol, gli dice, ove ne vai?
Tu m' hai promesso, e se' mio Cavaliero,
Adunque oggi per me combatterai:
E per mi' amor questo ricco cimiero,
E questo bello scudo porterai,
Piglialo, ed abbi il core a chi tel dona,
E ben' adopra quello, e la persona.

Così

12.

Così dicendo, uno ſcudo gli dava,
Che in campo d'oro un'armellino ha bianco,
Un fanciul nudo il cimier ſomigliava,
Con l'arco in mano, e le ſaette al fianco:
Colui che dianzi di foco avvampava,
Ora a guardarlo trema, e ſi vien manco,
E sì s' empie di ſpeme, e di diſire,
E d' allegrezza, che crede morire.

13.

In queſto ſtato eſſendo, ecco Grifone
Per andar' in battaglia tutto armato,
E ſeco va Aquilante, e Chiarione,
E Adrian, ch' ha l' elmo incoronato:
Non venne già Uberto dal Lione,
Perchè la piaga il viſo gli ha gonfiato,
E per non ne curare, e farne ſtima,
Più dolor n' ebbe nella fin, che prima.

14.

Sì che rimaſe, e venne Truffaldino,
Per cui far ſi dovea tanta battaglia:
Era ſmarrito in volto il malandrino,
E non ſa trovar ſcuſa, che gli vaglia,
Che far non gli convenga il mal cammino,
Che lo conduce al carro, e la tanaglia:
E penſando fra ſe, che pur' ha il torto,
Smarrito ſta nel viſo, anzi par morto.

15.

Or laſciam queſti, che del torrione
Apron la porta, e'l ponte fan calare,
E ritorniamo a Rinaldo d' Amone,
Che 'l Conte Orlando conobbe al ſonare:
E bench' abbia il diritto, e la ragione,
Pur guerra non vorria con eſſo fare,
Perocch' amava con perfetto amore
Il ſuo cugin, come fratel maggiore.

E nel

16.

E nel suo cor magnanimo è turbato,
Nè sa, com'abbia a terminar l'impresa,
Uccider Truffaldino avea giurato,
Ed Orlando di far la sua difesa:
Mentre che pensa, Astolfo è arrivato,
E quella donna di superbia accesa,
E Prasildo, e Iroldo in compagnia,
E con essi Torindo di Turchia.

17.

Come fur giunti dov'era Rinaldo,
Su, disse Astolfo, che si fa quì ora?
Batter si vuole il ferro mentre è caldo:
Disse il Principe, pian ben si lavora,
State, cugin mio bello, un poco saldo,
Che voi non sete ove credete ancora,
Io vi fo intender, ch'al comando vostro
Di qua ne vien d'Anglante il Conte nostro.

18.

Marfisa a quel parlar levò la fronte,
Ridendo, in vista quieta, e sicura,
E disse a quel d'Amon, chi è questo Conte,
Che non è giunto, e già ti fa paura:
Se fusse proprio quel ch'uccise Almonte,
E tutti i Paladin, n'ho poca cura:
Ma questo Anglante, e Conte, che detto hai,
Non ho sentito nominar più mai.

19.

Non rispose Rinaldo al suo parlare,
Che in altra parte avea volto il pensiero,
Perchè vedeva dal monte calare
Que' sei cavalli, Orlando era il primiero,
Che terribil parea solo a guardare,
E più dell'ordinario ardito, e fiero,
Quando Marfisa vi fece riguardo,
Disse, quel primo ha viso di gagliardo.

Rispo-

20.

Rispose Astolfo a lei, fa pure stima, (zo,
Che quel ch'hai sin quì fatto, è stato ũ scher-
Egli è fior dell' ardir, se tu se' cima,
E per dirlo in Lombardo, è un mal guerzo:
Tu se ti piace contro gli andrai prima,
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo,
E so, che in terra tutti due n' andrete,
Ma riscossi da me tosto sarete.

21.

Disse Marfisa, certo assai mi pesa,
Che così far non posso, com' hai detto,
Perchè far mi convien' altra contesa:
Ma sopra la mia fede io ti prometto,
Che se non son da que' due morta, o presa,
Vorrò provar s' egli è così perfetto:
Mentre che stanno così ragionando
Ecco già giunti quegli altri, ed Orlando,

22.

Che non fu prima in campo presentato,
Ch' un' asta smisurata in resta pone:
Stava Aquilante a lui dal destro lato,
E dal sinistro gli stava Grifone,
E Truffaldin, che pare un' impiccato,
Ed appresso veniva Chiarione,
Tutti d' un pari, ed appresso Adriano
Ne vien spronando con la lancia in mano,

23.

Dall' altra parte Marfisa si mosse,
Rinaldo è seco, ed un gran fusto arresta,
Prasildo, e Iroldo non stanno alle mosse,
Nè Torindo, ed Astolfo indietro resta:
Tutti hanno lance smisurate, e grosse,
Cominciasi la guerra aspra, e molesta,
Nella qual tutti i colpi ad uno ad uno
Intenderete, che fece ciascuno.

Mar-

24.

Marfisa si scontrò con Aquilante,
Un monte parve l'un, l'altro una torre,
E una Gigantessa, e un Gigante,
Al valor d'ambe due non puossi apporre;
Le lance si fracassan tutte quante:
Il Duca Astolfo d'altra parte corre,
E quella bella lancia d'oro fino
Spronando abbassa contra Truffaldino.

25.

Ma il tristo, che sa fare ogni mal'arte,
Come l'un l'altro allo scontro s'appressa,
Si piegò da ghiotton verso una parte,
E per traverso l'asta addosso ha messa
Al Duca Astolfo, che bestemmiò Marte,
E la milizia, e chi s'impaccia d'essa,
E fece un certo viso storto, e strano,
Quando disteso trovossi in sul piano.

26.

Lasciamlo star così disteso in terra,
Quel che fer gli altri mi convien contare,
Per divisarvi ben tutta la guerra:
Il Re Adrian Prasildo va a trovare,
Contro ad Iroldo, Chiarion si serra,
Nè buon giudicio si potrebbe fare,
Se tra lor quattrò fu vantaggio alcuno,
Basta che ruppe ben la lancia ognuno.

27.

Torindo fu colpito da Grifone,
E netto sen'andò fuor della sella:
Il Conte Orlando, e Rinaldo d'Amone
Fan correndo una mostra fiera, e bella,
Che profondar l'un l'altro ha opinione:
Or'ascoltate, che strana novella,
Conobbe il buon Bajardo, e stette saldo,
Come fu giunto il suo padron Rinaldo.

Or-

28.

Orlando l'acquistò, come fu detto,
Quando il Tartaro Re fece morire:
Il buon caval, com' avesse intelletto
Contra Rinaldo non volse venire,
Ma voltossi a traverso, ed a dispetto
D' Orlando, appunto in sul bel del ferire:
Cadde la lancia al Conte in su l'arcione,
Rinaldo lo ferì sopra al gallone.

29.

E poco men, che non l'ha traboccato:
Or chi potrebbe appunto raccontare
L'ira, la rabbia del Conte adirato,
Che quādo in più tēpesta mugghia il mare,
Sendo da venti contrarj agitato,
E la terra, e le genti fa tremare,
Non si potrebbe porre al paragone
Della tempesta di quel di Milone.

30.

E fuor dell' intelletto, e della mente,
Gli occhi pajon faville, e fiamma viva,
Sì forte batte l'un con l'altro dente,
Che di lontan lo strepito s' udiva:
Del naso gli esce un' alito rovente,
Anzi pur foco anche di quivi usciva:
Or più parole far non è mestiero,
Con tutti due gli spron strigne il destriero.

31.

E raccolse in quel tempo proprio il freno
Credendolo a quel modo governare,
Muovesi il buon caval nè più, nè meno,
Come stesse in un prato a pascolare:
Di dispiacere, e maraviglia pieno
Rinaldo al Conte comincia a parlare,
Tu sai, che l' ingiustizia, cugin mio,
E le cose mal fatte ha in odio Iddio.

32.

Com' hai perduto, e per quale sciagura
Quell' animo gentil, ch' aver solevi,
Che per elezione, e per natura
La ragion sempre, e 'l diritto difendevi,
Cugin mio caro, i' ho molta paura,
Che mal' usanza dal sentier ti levi,
E che questa malvagia meretrice
T' abbi divelto il cor dalla radice.

33.

Vorresti mai, che si sapesse in corte,
Che la difesa fai d' un traditore?
Or non ti saria meglio aver la morte,
Ch' esser macchiato di tal disonore?
Or sii così da ben, come se' forte,
Non ti lasciare il senno tor d' amore,
Lascia andar Truffaldin, lascia andar questo,
Che non so, qual ti sia più disonesto.

34.

Rispose Orlando, ecco un, che di ladrone,
Santo, e predicatore è diventato,
Stia sicura la pecora, e 'l montone,
Poichè 'l lupo in pastore è trasformato:
Tu mi conforti, e par ch' abbi ragione
Contra ad amore, ed hai male studiato,
Che guardar dee ciascun d' esser ben netto,
Prima ch' altri riprenda di difetto.

35.

Io non venni già quì per dir parole,
Ancor che non mi posso adoperare,
E pazienzia, poichè 'l Diavol vuole,
Tu fammi il peggio ormai, che mi puoi fare,
Che non tramonterà prima oggi il Sole,
Ch' io ti farò, per Dio, caro costare
Quelle parole discortesi, e sporche,
Ch' hai detto di colei, ghiotto da forche.

36.

Così parlando, ognun sta dal suo lato,
Non era il Conte di smontare ardito,
Perocchè tosto, che fusse smontato,
Il buon Bajardo si saria fuggito:
Così sendo buon pezzo ognuno stato,
Senza essersi l' un l' altro mai ferito,
Rinaldo scorse quel ladro, assassino,
Malvagio, traditor di Truffaldino.

37.

Ch' aveva Astolfo disteso nel piano,
E da caval col brando lo feriva;
E' si difende con la spada in mano:
Ecco Rinaldo, che sopra gli arriva:
Quando il vide venir gli parve strano,
Quel ch' avea di valor l' anima priva:
E come fugge il colombo l' Astore,
Così fugge da lui quel traditore.

38.

Ed a gran voce, fuggendo, gridava,
Ajuto ajuto, franchi Cavalieri,
E la promessa fede domandava:
Erano i gridi suoi ben giusti, e veri,
Che già quasi Rinaldo l' arrivava:
Ma tutti quanti quegli altri guerrieri,
Abbandonata la prima quistione,
Si miser dietro a Rinaldo d' Amone.

39.

Orlando nò, che nè spinto, nè punto
Bajardo vuol contra il padron' andare,
Ma bē giunse Grifon proprio in quel punto,
Che Truffaldin dovea mal capitare:
Come Rinaldo a se lo vede giunto,
Voltossi, e un rovescio lascia andare
Sì grazioso addosso al giovanetto,
Ch' al tutto lo cavò dell' intelletto.

40.

E tuttavia va dietro a Truffaldino,
Che grida, e mena i calcagni pel piano,
Nè fece nel fuggir molto cammino,
Ch' ebbe alle ſpalle il leggier Rabicano:
E già la morte addoſſo gli ha un' uncino,
Ma ſoccorſo gli dava il Re Adriano:
Rinaldo con Fruſberta l' ha ferito,
E lo traſſe di ſella sbalordito.

41.

Truffaldin pur nettava tuttavia,
E mezzo miglio era innanzi il furfante:
Ma quel caval sì ratto lo ſeguia,
Che par ch' abbia ale attaccate alle piante:
Rinaldo giunto per certo l' aria,
Ma ſopraggiunſe per fianco Aquilante,
E ſopraggiunto, ferendo, l' arreſta,
Rinaldo ferì lui ſopra la teſta.

42.

E ſu la groppa a dietro l' ha sbattuto,
Privo di ſentimento, e di ragione,
Nè Truffaldin di viſta ha ancor perduto,
Eccoti ſopraggiunto Chiarione:
Rinaldo un colpo dagli, ond' è caduto,
E ferito rovina dell' arcione,
Poi ſegue Truffaldin con tanta fretta,
Ch'egli ha ben gran ragion ſe non l'aſpetta.

43.

Mentre che così caccia quel ribaldo,
Il Conte con Marfiſa s' azzuffava,
Perocchè quando non v' era Rinaldo,
A ſuo piacer Bajardo governava:
Faſſi al ferir l' un più dell' altro caldo,
Nè vantaggio però vi ſi moſtrava,
Ver' è, che il Conte giucava più ſtretto,
Che del cavallo aveva pur ſoſpetto.

E pe-

44.

E però combattea pensoso, e tardo
Con ogni industria, astuzia, ingegno, ed arte,
E benchè si sentisse ancor gagliardo,
Chiese riposo, e si trasse da parte:
Mentre che sta così sopra Bajardo,
Ecco nel campo giunto Brandimarte,
Che gran contento al Conte Orlando dava,
Perocchè Brigliadoro suo menava.

45.

A lui ne va, senza ripor la spada,
L' un all' altro dicea la sua ventura,
Orlando disse, non istar più a bada,
Dipoi che tu hai rotta l' armadura,
Fia ben, che nella rocca te ne vada,
E là meni Bajardo, e n' abbi cura,
Così avendo il suo caval famoso,
Non vuol' Orlando più tregua, o riposo.

46.

Non vuol riposo il gran Signor d' Anglante,
Anzi con quelle luci strane, e torte,
E con parlar superbo, ed arrogante
Disfida la valente donna a morte:
Ognuno strigne, e fa muover le piante
Al suo caval, che quanto può va forte,
Detto di lor vi sia poi più appunto,
Torno ora a Truffaldin, ch' era già giunto.

47.

Rinaldo il giunse alla rocca vicino,
E non crediate, che prigion lo voglia,
Benchè vivo pigliasse Truffaldino,
Stretto lo lega ben, che non si scioglia,
Con le gambe alte, e 'l capo a terra chino
Alla coda al caval, ma pria lo spoglia,
Poi strigne i fianchi al destrier corridore
Gridando, or chi difende il traditore?

48.

Era Grifone appunto risentito,
Chiarion rimontato, ed Adriano,
Quando Rinaldo fu da loro udito,
E s'avviarno dietro a lui, ma piano,
Che sì ratto n'andava, e sì espedito,
Ch'era da tutti seguitato invano,
Così al corso è Rabican disteso,
Come alla coda non avesse peso.

49.

Rinaldo strascinandol, pur gridava,
Com'or si stan que' valenti a sedere,
Che questa impresa onorevole, e brava
Volevan contra 'l Mondo sostenere:
Or veggon Truffaldino, e lor non grava,
Per le macchie, e pe' bronchi rimanere,
Se v'è qualch'un, ch'ancor la gatta voglia,
Vega, io l'aspetto, e questo ghiotto sciogli.

50.

Così gridava, e fuggia furioso,
E mena Truffaldino a torno a spasso,
Ch'era già mezzo morto il doloroso,
Percotendo la testa in ogni sasso:
Fatto ha lieto il terreno, e sanguinoso
Di se quel corpo lacerato, e lasso,
Ogni pietra, ogni sterpo, ed ogni spina
Un pezzo ha della carne Truffaldina.

51.

Ed ebbe il traditore in questa guisa
De' suoi peccati giusta punizione,
E fu vendetta di quella, ch' uccisa,
A sì gran torto, su l'istoria pone:
Torno ora a quella furia di Marfisa,
Ch'era alle man col figliuol di Milone
Di nuovo, e non potendo farsi danno,
A gran forza piegar l'un l'altro fanno.

Rin-

52.

Rinforza, e cresce il doloroso verso,
I colpi fuor di modo, e di misura,
In questo passo Rinaldo a traverso,
E proprio innanzi alla battaglia dura:
Aveva Truffaldin tutto disperso,
E consumato insin' alla cintura,
Per le spine, e pe' sassi il maladetto
Lasciate avea le braccia, il capo, e'l petto.

53.

Volando lor' innanzi trapassava,
E grida sì, che intorno è ben' inteso,
Dicendo, Cavalieri, or non vi grava,
Di non aver questo ladron difeso,
Che molto di bontà vi somigliava:
Dov' è l' ardor, che dianzi era sì acceso,
Quando vi deste quel superbo vanto
Di combatter col Mondo tutto quanto?

54.

Voltossi Orlando a quel parlare altiero,
Che par, ch' a lui sol dica villania,
E poi disse a Marfisa, Cavaliero,
(Perchè non sa altrimenti chi ella sia)
Io con costui sfidato prima m' ero,
Mi bisogna finir l' impresa mia,
Ucciso, che l'arò, se Dio mi vaglia,
Darò fin' anche teco alla battaglia.

55.

Disse Marfisa, tu se' forte errato,
S' hai d'ammazzar colui opinione,
Perch'io, che l' uno, e l'altro ho già provato,
So ben di tutti due la condizione:
Tu fai dell' altrui vita buon mercato,
E vuoi far senza l' oste la ragione,
Parratti aver ben spesi i tuoi danari,
Se questa sera ne levi del pari.

56.

Vanne, ch' io son contenta di guardare
Qual di voi più ardire abbia, e possanza,
Ma se que' tuoi ti vengono ajutare,
Com' è stata sin quì la loro usanza:
A quella rocca vi farò volare,
Nè so s' arete tempo anche a bastanza:
Se tu combatti, come si richiede,
Di non ti molestar, ti do la fede.

57.

Non so se Orlando il tutto potè udire,
Che già dietro a Rinaldo il caval caccia,
E grida sì, che lo può ben sentire,
Aspetta, che chi fugge, mal minaccia,
E chi vuol far la gente impaurire,
Non dee voltar le spalle, ma la faccia,
Tu fai dell' animoso ora, e del fiero,
Perchè sotto ti trovi un buon destriero.

58.

Alla voce del Conte, quel d' Amone
Iratamente si vide voltare,
E dice, io non vorrei teco quistione,
E tu per ogni modo la vuoi fare:
Onde ti dico, perch' io ho ragione,
Che non voglio huom, che viva rifiutare,
Ma siami testimonio il Mondo, e Dio,
Che quel che fo, fo contro al voler mio.

59.

Ne son ben certo, disse quel d' Anglante,
Che di tal guerra ti rincresce assai,
Che a far' or non arai con un mercante,
Nè qualche viandante spoglierai:
Or le parole non sien più che tante,
Mostra la forza tua, se punto n' hai,
Che per chiaro, e per certo ti so dire,
Che ti bisogna vincere, o morire.

Disse

60.

Disse Rinaldo, io non ho guerra teco,
E t' amo da fratel, non da cugino,
Se pur t' offesi mai, feci da cieco,
E perdon te ne chieggo a capo chino:
Or se peravventura tu l' hai meco,
Perch' io abbia ammazzato Truffaldino,
Dico così, che non la debbi avere,
Che quando il presi, non eri a vedere.

61.

Rispose il Senatore, animo vile,
Che ben di chi se' nato hai la sembianza;
Mai non fusti figliuol d' Amon gentile;
Ma del falso Ginamo di Maganza:
Pur' or facevi tanto del virile,
E favellavi con tanta arroganza,
Or che condotto al paragon ti vedi,
Mercè, piagnendo, e perdonanza chiedi.

62.

Allor lasciò la pazienzia andare
A tutta briglia quel cervel gagliardo,
E con un viso, ch' una furia pare,
Deh (disse) guercio, mulaccio, bastardo,
Che troppo sono stato a sopportare,
Or fa, che tu mi renda il mio Bajardo,
E poi ti proverò quel, ch' or ti dico,
Che non ti stimo, e non ti prezzo un fico.

63.

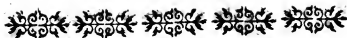
Nè te, nè la tua negra fatatura,
Rendimi il mio caval, che m' hai rubato,
Ed or l' hai via mandato per paura,
Che di tenerlo il cor non t' è bastato:
Ma s' egli avesse d' intorno le mura
D' acciajo, e fusse tutto incatenato
Di corde di diamante duro, e sodo,
Per forza voglio averlo in ogni modo.

64.

Farem l'esperienza prestamente,
Rispose Orlando, sorridendo un poco,
E non ha mica viso di ridente,
Ma pien di sdegno, di stizza, e di foco:
Ma io non posso più dire al presente,
Ch' attonito mi sento, stracco, e roco
Dal passato romor, da quel, che viene,
E se non poso, non posso far bene.

CAN-

CANTO XXVII.

I.

SOno animali al Mondo di sì altera,
Di sì perversa, e pazza opinione,
Che necessaria tengon, non che vera
Una lor logical proposizione,
Con la qual dicon, che servare intera
Si dee la fede, e la promissione
Fatta, o data in qualunque modo sia,
Perch'è precetto di cavalleria.

2.

E che chi giura, giuri ciò che vuole,
O ben', o mal, mantener gli bisogna,
A dispetto d'ognun le sue parole,
Se ben giurata avesse la menzogna:
E questo far colui più debbe, e suole,
Che l'onor ama, e teme la vergogna,
Cioè chi Cavalier fusse, o soldato,
Altrimenti saria vituperato.

3.

Vedete se l'intendon sanamente,
Se il lor giudicio ha prudenzia, e deletto?
Misera la volgare, e cieca gente,
Che si crede ogni cosa, che l'è detto:
Nè pensa ben, perchè non è prudente,
E segue il senso più, che l'intelletto,
Non vede, che quell'obbligo sol tiene,
Ch'è fatto a buono effetto, e per far bene.

4.

E non quel, che si fa per braveria,
Per paura, per forza, o per amore,
O per cavarsi qualche fantasia,
Che da collera venga, o altro umore:
Non come fece questa compagnia,
Ch' a difender si mise un traditore,
Al quale il più bel giuro, e sagramento
Era, scannarlo, come furno drento.

5.

Che quand' uno alla fede avvien, che manchi,
Che si manchi anche a lui vuol il dovere,
Però Rinaldo tutti goffi, e bianchi,
Eccetto Orlando, gli fe rimanere:
Il quale avendo un' altro sprone a' fianchi,
Non si può così mettere a sedere,
Ma (come dissi) contra al suo cugino
Va com' addosso al lupo un can mastino.

6.

Era ciascun di lor tanto infiammato,
Che sbigottir facea chi gli guardava,
E molti si partir senza commiato,
Che quella vista poco dilettava:
Esce degli elmi lor foco, e non fiato,
Alle parole lor l' aria tremava,
Pajon due orsi, anzi due draghi in caldo,
Ma che? Orlando dir basta, e Rinaldo.

7.

Fannosi insieme li crudeli sguardi,
I più strani occhi fa il Signor d' Anglante,
Che mai fur visti, e se da prima tardi
Furno a menare, e la lingua, e le piante,
Fù, perchè tutti due son sì gagliardi,
L'un', e l' altro è di cor tanto arrogante,
Che vergogna si reputa, ed oltraggio
Muoversi prima, per aver vantaggio.

Chi

8.

Chi vide irati mai due can valenti
Per cibo, o per amore, o altra gara
Mostrar col grifo aperto i bianchi denti,
E far la voce onde l' erre s' impara:
E guardarsi con gli occhi fieri, e lenti,
Col pel levato, e la lana erta, e rara,
E poi saltarsi alla pelle alla fine,
E farsi le pellicce, e le schiavine.

9.

Così dipoi, che fur stati in contegno
In su le cerimonie questi dui,
Il Conte, al qual pareva aver più sdegno,
Verso Rinaldo fece gli atti sui:
Rinaldo non potè più stare a segno,
E furioso mosse verso lui,
Frusberta avendo in l' una, e l' altra mano,
Contro ad Orlando mosse Rabicano.

10.

Trasse un fendente a traverso al cimiero,
Che volse fargli peggio, che paura,
Quel ch' era in cima faretrato arciero,
Volò con l' ale rotte alla pianura:
L' elmo d' Almonte valse a dir' il vero
A questa volta, e non la fatatura,
Che con tanta tempesta il colpo scocca,
Che gli aria messe le cervella in bocca.

11.

Ma quel ch' è duro, ancor che fusse caldo
Di sdegno, e d' ira, nol stima un lupino,
Come non stimerebbe un scoglio saldo
Onda, o vento, o altr' impeto marino:
E fe sì buona risposta a Rinaldo,
Ch' anche a lui valse l' elmo di Mambrino,
Quantunque anche da se tanto è valente,
Che quella gran percossa poco sente.

Mena

12.

Mena al cugin con maggior forza, ed ira
Dove lo scudo con l' arme s' inserta,
E ciò, che trova, tutto a terra tira,
Che tutto taglia la buona Frusberta:
E perchè prese molto ben la mira,
Taglia la giubba, e la carne ha scoperta,
Laonde Orlando oltra modo adirato
Levando il braccio, a lui s' è rivoltato.

13.

Giunse a traverso nel manco gallone,
Tutto gli parte per mezzo lo scudo,
Usbergo, e piastra, e 'l grosso panzerone
Passa quel brando dispietato, e crudo:
E ne porta la giubba, e 'l camicione,
Fin che mostrar gli fece il fianco nudo,
Cresce l' ira, e 'l furor, l' aceto, e 'l fele,
E la battaglia ognor vien più crudele.

14.

Ma quel da Mont'Alban, ch' era una spugna
Di rabbia, quanto può ne bee, e 'nzuppa,
Strigne i dèti, a due mã Frusberta impugna,
Le dita insieme incrocicchia, ed aggruppa:
Ed unse Orlando d' altro, che di sugna,
Gl' introna il capo, e'l cervel gli avviluppa,
Dico che lo stordisce di maniera
Che non sapeva in che paese egli era.

15.

Brigliadoro correndo volta intorno
Portandol tramortito in su la sella:
Dicea Rinaldo, io so, ch' al terzo giorno
Non dureria fra noi questa novella:
Però vuol metter presto il pane in forno,
E di nuovo il percuote, e lo martella,
Ma io non so quel, che volesse dire,
Che il percuoter lo fece in se venire.

E risen-

16.

E risentito, durlindana prese
A due man stretta, ed a Rinaldo volta,
Percosselo nell' elmo, che s' accese,
E mandò fuor faville, e fiamma in volta:
Rinaldo in su la groppa si distese,
Sì gli ha quel colpo la memoria tolta,
A braccia aperte, e l'una, e l'altra mano,
In su l' arcion lo porta Rabicano.

17.

Ma giammai non fu orso, nè serpente,
Che raccogliesse in se tanto veleno,
Quanto Rinaldo, allor che si risente,
Di foco aveva il core, e 'l viso pieno:
Va verso Orlando furiosamente,
Piglia a due mani il brando, e lascia il freno,
Ed altrettanto il Senator Romano
Fece contro al Signor di Mont' Albano.

18.

Tira Rinaldo, e tira il Senatore,
L' un dell' altro più fiero, e più infocato,
Ognor la furia diventa maggiore,
A pezzo a pezzo l' arme va in sul prato:
Nè si può ben veder chi n' ha il migliore,
Che in poco tempo si cambia il mercato,
Or si veggon ferir di rabbia accesi,
Or su le groppe andar morti, e distesi.

19.

Con tanta iniquità, con tanta stizza,
Che par ch'abbian'a far ben gran vendette,
Con parole bestial l' un l' altro attizza,
E fra l' altre ha Orlando queste dette:
Oggi a te la giustizia si dirizza,
Che sai, che de' peccati hai più di sette
Mortali, e brutti, pubblico ladrone,
Fa pur la santa tua confessione.

Tu pen-

20.

Tu pensi, disse l'altro, esser'a danza
Con Alda in Francia a pappare, e bravare:
Chi cambia terra, dee cambiare usanza,
Non può quì Carlo Mano, or comandare:
Quì non ha luogo la tua arroganza,
Non creder, ch'io la voglia sopportare,
Che quà, e là ti dico, e in ogni loco,
Son di te meglio, e che ti stimo poco.

21.

Ond'hai tanta superbia, bastardone,
Perch'uccidesti Almonte alla fontana,
Legato in grembo al Re nostro padrone,
Or te ne vanti, e porti durlindana,
Come se la portassi con ragione;
Ben se' proprio figliuol d'una puttana,
Che perso, ch'ha l'onor, non ne fa stima,
E dopo il pasto ha più fame, che prima.

22.

Vien la superbia tua dal Re Trojano?
Non ti vergogni di quella novella,
Ch'ancor ferito a morte, e senza mano
Ti trasse a tuo dispetto della sella?
Poi l'uccidesti in certo modo strano,
E sai ben tu, che compagnia fu quella,
Ch'avevi teco, or ricopri il tu'onore,
Che fatto se' patrin d'un traditore.

23.

Diceva l'altro, e' non è or mestiero
Della nostra bontà parole fare,
Tu se' ladrone, ed io son Cavaliero,
E testimonio il Mondo ne può dare:
E ben'anche ho ragion se son altiero
Delle due morti gloriose, e chiare,
D'Almonte, e di Trojan, che furno tali,
Che tu con tutti i tuoi tanto non vali.

Fuvvi

24.

Fuvvi meco Ruggier, fuvvi Don Chiaro,
Ch'eran corona d'ogni Paladino:
Mai teco altri, che ladri non andaro,
Perchè i ladri ſtan ben col Malandrino:
Ma tu ti vanti, e puoi ben'aver caro
D'aver' ucciſo il forte Re Mambrino,
Ma non vuoi ben contar, com'andò il fatto,
Perchè tu pur fuggiſti il primo tratto.

25.

Quella battaglia fu molto naſcoſa
Là dopo il monte, e ſenza teſtimonio,
E Dio lo ſa, com'andò quella coſa,
Se Malagigi v'adoprò il dimonio:
Quella di Conſtantin fu glorioſa,
Che potevi portare a Santo Antonio
Le ſpoglie ſue per voto, huom da niente,
Se l'ammazzavi valoroſamente.

26.

Così l'un l'altro con agra rampogna
S'oltraggiavano inſieme i Cavalieri,
Or'altro, che parole vi biſogna,
Perchè dalle parole, a i colpi fieri,
Ed al danno ſi vien, dalla vergogna:
Chi parla, dee far'anche volentieri,
Anzi come fra due valenti accade,
Si menan men le lingue, che le ſpade.

27.

Ad ambe man'il Roman Senatore
Addoſſo al ſuo cugin la ſpada cala,
Rinaldo ne ſentì tanto dolore,
Che non ſa ſe s'è in camera, nè in ſala:
Ma riſentito, a lui tanto maggiore
Onda del furor ſuo trabocca, e ſpala,
Che tramortir lo fece, e chi 'l vedeſſe,
Giurerebbe per certo, che cadeſſe.

Ma

28.

Ma non fu orso mai bravo ferito,
Nè serpente battuto sì crucciosо,
Come fu il Conte Orlando risentito,
Disperato, arrabbiato, e furioso:
Non mostra aver quel colpo pur sentito,
Ma d' esser stato a dormire in riposo,
E venir pur' or fresco alla battaglia,
Così ben' al cugin lo scudo taglia.

29.

Più d' un terzo a traverso n' ha tagliato,
Nè quivi resta la crudele spada,
Ma la maglia gli straccia dal costato,
Ond' avvien, che la piastra in terra vada:
La giubba, e 'l camicion gli ha dissipato,
Non par che tagli quel brando, anzi rada,
Spezza l' usbergo, ed ogni guarnigione,
E ferillo aspramente nel gallone.

30.

Benchè allor non sentisse la ferita,
Ch' era adirato, insuperbito, e caldo,
Rivolta a lui la spada troppo ardita,
Pure a due mani a più poter Rinaldo:
Piastra, ed usbergo, ed ogni cosa trita,
Nè anche il panzerone stette saldo,
E se non fusse, ch' egli era fatato,
Tutto per mezzo l' arebbe tagliato.

31.

S' io conto tutti i colpi ad uno ad uno,
I colpi, che facean foco, e faville,
Verrà la sera, e 'l ciel si farà bruno,
Che furon più di mille volte mille:
Quel che non dico, il può pensare ognuno,
La battaglia è fra Ettore, ed Achille,
Fra Ercole, e Sansone, anzi fra dui,
Che l' arte della guerra han tolto altrui.

Quali

32.

Qual saria quel Tristano, o quel Galasso,
Qual Cavalier' errante, e di ventura,
Ch' a tanto travagliar non fusse lasso?
E questa guerra è già durata, e dura,
Questa guerra, ch' a loro è gioco, e spasso,
Dal Sol nascente insin' a notte scura,
Nè mai chiesér, nè tregua, nè riposo,
Anzi ognor più ciascun fassi orgoglioso.

33.

Era già pien di stelle il ciel sereno,
Prima ch' alcun parlasse del partire,
Perocch' ognun' avea tanto veleno,
Che quivi vuole, o vincere, o morire.
Poichè la luce venne in tutto meno
Per vergogna restaron di ferire,
Ch' a quel modo combattere allo scuro,
Cosa è da pazzo, e non da huom sicuro.

34.

Disse Orlando, ringrazia la carretta,
E' cavalli, e chi porta in mano il Sole,
Che t' han campato, per aver gran fretta,
E lo sa ben' Iddio, che me ne duole,
Ch' ad ogni modo non t' andava netta:
Disse Rinaldo, vinci di parole,
Che già di fatti vantaggio non hai,
Nè creder fin ch' io vivo averlo mai.

35.

E fin' ad ora sono apparecchiato,
Per mostrar, che di te non ho paura,
Combtter fin che il Sol sia ritornato,
Ch' io non stimo stagion chiara, nè scura:
Rispose il Conte, ladro scellerato,
Pur ti convien mostrar la tua natura,
Che se' uso, ribaldo doloroso,
A combatter la notte di nascoso.

Io vo

36.

Io vo combatter teco il dì ben chiaro,
Perchè tu vegghi il dolor tuo palese,
E non abbi rifugio, nè riparo:
Quando Rinaldo quel parlare intese,
Rispose, adunque mi debbe esser caro,
Ch' io combatto lontan dal mio paese,
Per non dare ad Amon malinconia,
Poichè morir conviemmi ad ogni via.

37.

Ed io così ti dico, ch' allo scuro,
Al chiaro, al fosco, al Sole, ed alla Luna,
In monte, in pian combatto, agro, e maturo,
E che non son per perdonartene una:
Or fa ben d' esser tu forte, e sicuro,
E la mano abbi buona, e la fortuna,
Che paura non ho del tuo quartiero,
Nè de' tu' occhi, nè del viso fiero.

38.

Stan tutti gli altri Cavalieri intorno,
Que' della rocca, e que' della Regina,
Che non avevan combattuto il giorno,
Attoniti da questa gran rovina:
Fra costor due fu ordine al ritorno
D' accordo messo per l' altra mattina,
Pur' in quel luogo, e quivi a terminare
S' abbia, chi debbia morir', o campare.

39.

Così tornarno questi al torrione,
Cioè Orlando, e la sua compagnia,
E gli altri sen' andarno al padiglione:
Or di trombette un suon grande s' udia,
E gridi stran di diverse persone,
Fochi, baldoria, festa, ed allegria:
Su per le mura della forte rocca
Tamburi, e corni, ed altri suoni in chiocca.

An-

40.

Angelica la donna accompagnata
Venne a trovare il forte Paladino
Alla camera sua ricca parata,
Con frutte, con confetti, e con buon vino;
La sopravvesta il Conte avea stracciata,
Rotto lo scudo d' or dall' Armellino,
E perduto il cimier dal Dio d' Amore,
Onde di doglia, e di vergogna muore.

41.

E ben par, che ne stia pien di pensiero,
Che non saprebbe dir s' è morto, o vivo,
S' ella gli domandasse del cimiero,
E qualmente ne sia rimaso privo:
Ma dubitar di ciò non gli è mestiero,
Che 'l Diavol di colei troppo è cattivo,
Ciò che vedeva, ch' al Conte aggradava,
Quel gli diceva, il resto star lasciava.

42.

Così parlando con molto diletto
Dell' assalto, che s' era fatto al piano,
Non so, come ad Orlando venne detto,
Che là giù era quel da Mont' Albano:
Cambiossi la donzella nell' aspetto,
E fessi in viso d' un colore strano,
Ma come quella, ch' era savia, e trista,
Coperse il suo pensier con falsa vista.

43.

E disse al Conte, i' ho malinconia,
Ch' alle mura son stata tutto il giorno,
Nè vederti ho potuto a voglia mia,
Tanta la gente ti stava d' intorno:
Ma se Dio vuol, ch' un dì contenta io sia
Vederti di mia mano armato, e adorno,
Adoperarti siccom' io vorrei,
Mai altra grazia più non chiederei.

Ben-

44.

Benchè ſpietata ſia Marfiſa, e dura,
Se doveſſi morir, vo pur provare
Se la vuol per un dì farmi ſicura,
Che veder poſſa una battaglia fare:
E vo penſando a chi ſi dia la cura
D' ire il ſalvocondotto a domandare,
E chi a tale impreſa ſia baſtante,
Ed ho penſato, che ſia Sacripante.

45.

Comparſe Sacripante al primo motto,
Anzi pur cenno d' Angelica bella,
Come quel ch' è disfatto, non che cotto,
E halla fitta ben nelle budella:
Così andò per quel ſalvocondotto,
E mai non ebbe la miglior novella,
Perocchè tanto ſol ſi tien beato,
Quanto è dalla ſua donna adoperato.

46.

Eſce di rocca, ed al campo s' accoſta,
Benchè ſia notte, amor lo guida, e ſcorge,
E fece alla Regina la propoſta,
Che come a Re con riverenzia ſorge;
E fattagli gratiſſima riſpoſta,
La patente ſegnata in man gli porge,
La qual dicea, ch' ognuno a ſuo piacere
Poteſſe in campo quel, che vuol vedere.

47.

Ogni ſtella del cielo era partita,
Fuor che quella, che'l Sol ſi manda avante,
E la rugiada per l' erba fiorita
Criſtallina, bagnava altrui le piante,
E 'l ciel dov' è la bell' alba apparita
D' oro, e di roſe avea preſo ſembiante;
E per dir queſto in ſemplici parole,
Non è notte, e non è levato il Sole.

Quan-

48.

Quando la donna mossa da quel caldo,
Ch'agghiaccia l'intelletto, ed arde il core,
D'Angelica dich' io, che per Rinaldo
Si consumava nel foco d'amore,
Non può tener nel letto il corpo saldo,
E del Sol non aspetta lo splendore,
Ch' altro splendore, altra luce l' abbaglia,
Altra fiamma l' incende, e la travaglia.

49.

Poich' ella seppe, com' io vi contai,
Che il suo Rinaldo là giù si trovava,
Non potè quella notte dormir mai,
Tanto in lui fissa, sol di lui pensava:
Sospirando in piacer, ridendo in guai,
Che si facesse dì pur' aspettava,
Perch' ogni suo pensiero, ogni disire
Era, veder Rinaldo, e poi morire.

50.

Ma il Conte, che non ha questo pensiero,
S' era nel letto ben' addormentato,
Benchè com' adirato era, ed altiero,
Sogna la zuffa del giorno passato:
Nè al Mondo è cor così sicuro, e fiero,
Che non si fusse perso, e spaventato,
E non tremasse, vedendolo sciolto,
Così travolge i cigli, il naso, e'l volto.

51.

La damigella venne a lui soletta,
E non l' ardisce punto di svegliare,
Ma come fa colei, che'l tempo aspetta,
Che'l mese un' anno, un dì l' ora le pare;
Così la donna, ch' avea maggior fretta,
Che 'l Conte Orlando assai di cavalcare,
Or col viso soave, or con la mano
Sveglia, toccando il Senator Romano.

Su

52.

Su diſs' ella, Signor, non più dormire,
Che d' ogni parte già ſi ſcopre il giorno,
Io mi levai che mi parve ſentire
Sonar là giù nel campo forte un corno:
E perchè teco vorrei pur venire,
E s' a Dio piace far teco ritorno,
Ho preſo ardir di venirti a ſvegliare,
E ti voglio una grazia domandare.

53.

Il Conte a quel bel viſo rimirando,
Tutto s' acceſe d' amoroſo foco,
E la donna abbracciò, quaſi tremando,
E muto, e freddo venne, non che roco:
Diſſe la donna, io ſono al tuo comando,
Ma ſe m' ami, Signore, aſpetta un poco,
E ſii quanto eſſer puoi certo, e ſicuro,
Che quel che or dico, ti prometto, e giuro,

54.

La fede mia ti do, ch' a tuo volere
Quì, e dovunque più grato ti ſia
Di me pigliar potrai gioja, e piacere,
Come Signor della perſona mia:
Ma piacciati laſciarmi ancor vedere,
Quantunque adeſſo aſſai certa ne ſia,
Se m' ami, come dì, ſe m' hai nel core,
Combatter' un dì ſol per mi' amore.

55.

Ma ſe tu forſe ſe' sì poco umano,
Che pigli il piacer tuo del mio diſpetto,
Tenuto ſempre ne ſarai villano,
E torneratti in pianto ogni diletto:
Perch' io m' ucciderò con la mia mano,
E paſſerommi in tua preſenza il petto;
Sì che in te ſolo è poſto, e tu ſol puoi
Moſtrar ſe viva, o ver morta mi vuoi.

Al

56.

Al fin delle parole lagrimando,
Sopra 'l collo di lui lasciossi andare:
Non potè sofferire il dolce Orlando,
Che compagnia le volse anch'esso fare,
Piagnendo, in voce basso ragionando,
La prega, che gli voglia perdonare,
Dando la colpa del passato errore
Al core ardente, ed al superchio amore.

57.

Poi fecion l'uno all'altro sagramento
D' osservar le promesse intere, e piene:
Il lume della Luna era già spento,
E fuor dell'orizzonte il Sol ne viene,
Quando pien di speranza, anzi di vento
Orlando, ch'era pur troppo da bene,
Per andar ben provvisto alla battaglia,
Tutto si cuopre di piastra, e di maglia.

58.

E benchè fusse valente, e virile,
E non temesse il Mondo tutto quanto,
Pur tutte l'armi guarda per sottile,
E le scarpette, e l'uno, e l'altro guanto:
Perchè 'l nimico suo non ha per vile,
Anzi per valoroso, e forte tanto,
Che mai d'alcun non gli fu fatto oltraggio,
Onde nõ vuol, ch'egli abbia alcun vãtaggio.

59.

Poichè di piastra tutto fu coperto,
Ed ebbe il fido brando al fianco cinto,
La donna dato gli ha, prima ch'offerto,
Di verde, e d'oro un bel scudo distinto:
Un cimier dove un'arbuscello è inserto,
E questo nello scudo anche è dipinto,
L'elmo s'allaccia il valoroso Conte,
E con la lancia in man cala del monte.

60.

Gli altri Signor, per fargli compagnia,
Senz' arme indosso scendon tutti al piano;
Aquilante, e Grifon prima s' invia,
Brandimarte vien presso, e'l Re Balano:
Il Conte dopo questi ne venia,
Ed Angelica ha presa per la mano,
Ch'è sopra un palafren bianco, ed ambiante:
Adrian vien' appresso, e Sacripante.

61.

Rimase nella rocca Galafrone,
E seco Chiarion, ch' era ferito,
Sonava il corno il figliuol di Milone
Tosto, che giunse in sul prato fiorito;
Con esso chiama Rinaldo d' Amone,
Rinaldo ch' era già ben comparito,
Tutto coperto d' armadura fina,
E seco andava la forte Regina.

62.

Ch' era senz' elmo, e'l viso non nasconde,
Non fu veduta mai cosa sì bella,
Avvolto al capo avea le trecce bionde,
Un' occhio in testa, che pare una stella:
Alla bellezza la grazia risponde,
Destra negli atti, ed ardita favella,
Brunetta alquanto, e grande di persona,
Turpin la vide, e così ne ragiona.

63.

Non è così di Galafron la figlia,
Era più tenerina, e dilicata,
Candida il viso, e la bocca vermiglia,
Ed una guardatura tanto grata,
Ch' ogni più fiero cor con essa piglia:
La treccia anch' ella al capo ha rivoltata,
Parlava tanto dolce, e mansueto,
Ch' ogni tristo pensier tornava lieto.

Que-

64.

Questa teneva Orlando per la mano,
Come poco di sopra detto è stato,
L'altra tiene il Signor di Mont' Albano,
Che in contra gli venia dall'altro lato,
Armato tutto sopra Rabicano:
Torindo, e'l Duca Astolfo disarmato,
Prasildo, e l'altro pien di cortesia,
Anche fanno a Rinaldo compagnia.

65.

Poichè si son l'un'all'altro accostati,
Ciascun dal lato suo si stette alquanto,
Dipoi si sono a battaglia sfidati
Que'due,ch'hã di prodezza al Mõdo il vãto:
Siate, Signori, a quest' altro invitati,
A quest' altro crudele, orrendo Canto,
Ch'io ho terribil cose dette assai,
Ma come quel,ch'ho a dire,ancor non mai.

CANTO XXVIII.

1.

NOTATE amanti, e tu nota anche, Amore,
Sendo fatta per voi l'iſtoria mia,
Ed io, non volendo eſſer' un' autore
Pazzo tenuto, e che contra ſi dia,
Convien, che ſchiavo, non che ſervidore,
Come ſon' anche, a tutti quanti, ſia:
E ſe tal volta non iſtò in cervello,
Sappiate, che procede da martello.

2.

Vorrei, corteſi, e dilicati amanti,
Anime grazioſe, anime mie,
Vorrei vedervi ſavj tutti quanti;
E quando veggo farvi le pazzie,
I canti miei ſi convertono in pianti,
In far rabbuffi, e dirvi villanie:
Onde quel, che non ſon, poi mi tenete,
E pur di tutto il mal cagion voi ſete.

3.

Io vi veggo geloſi, ſoſpettoſi,
Malinconici ſpeſſo, e diſperati,
Crudeli, empj alle volte, e furioſi,
E talvolta leggieri, e ſmemorati:
Come volete, che l'animo poſi?
Fra l'altre coſe vi veggo oſtinati,
Che conoſcete la voſtra rovina,
E pure a quella ognun ratto cammina.

Que-

4.

Questo è un vizio fra gli altri bestiale,
Diabolico, maligno, anzi poltrone:
Che quel caval niente certo vale,
Il qual non cura, nè briglia, nè sprone:
Sapere, e voler fare a posta il male,
A casa mia si chiama ostinazione,
E dicesi esser un di quei peccati,
Che mai da Dio non ci son perdonati.

5.

A questo modo è ostinato Orlando,
Che come sopra udiste, s' accorgeva,
Che commetteva un peccato nefando
Ad ir contra 'l fratel, come faceva;
E non di meno alla ragion dà bando,
Rispondendo ch' amor così voleva,
E tanto innanzi va l' ira, e la furia,
Che non sol fa, ma gli dice anche ingiuria.

6.

Non è quì presso (dicea) Mont' Albano,
Ove tu possi in fortezza ritrarte,
E non è teco il fratel di Viviano,
Che ti possa salvar con la su' arte:
Chi ti libererà dalla mia mano,
Dove potrai fuggir, verso qual parte,
Ch' al Mondo non è luogo ove lasciato
Non abbi il segno di qualche peccato?

7.

Belisandra rubasti in Barberia,
Quando v' andasti, come mercatante:
Credi, che quella strada aperta sia,
O forse vuoi fuggirtene in Levante,
Dove sette frate' per mala via
Facesti andar, da ghiotto, e da furfante,
A tradimento (intendi ben) vo dire
Furno per le man tue fatti morire.

8.

Quel Pantasilicorre anche pigliasti,
Che non fu mai tanta viltà sentita,
Che tuo prigion' essendo, l' impiccasti,
Va, che 'l figliuolo a casa sua t' invita:
Ma pazzo son, se penso, che mi basti
A raccontare un' anno la tua vita,
Basta, che 'l pater nostro San Giuliano
Fece, quando passò da Mont' Albano.

9.

Il tesoro Indian sai, che togliesti,
Ch' a me s' apparteneva di ragione,
Perchè non tu Durastante uccidesti,
Ma io l' uccisi, ribaldo ladrone:
E la tregua di Carlo allor rompesti,
Quando a Marsiglio rubasti il Macone:
Or, come jer ti dissi, ti confessa,
Perchè la penitenzia tua s' appressa.

10.

Ringraziato sia Dio, disse Rinaldo,
Poichè siam fatti tu, ed io patrini:
Tu come mulo, traditor, ribaldo,
Hai la protezion de' Saracini,
Che conceder ti voglio, e tengo saldo,
Ch' io gli abbia assassinati, e gli assassini,
Come nemici della fede nostra,
Benchè la luce l' opre mie dimostra.

11.

Ma io sarò patrino, e difensore,
Vendicator de' miseri Cristiani,
Che per saziar l' invidia, e 'l tuo furore,
Uccisi stati son per le tue mani:
E quel Don Chiaro prima, traditore,
Onde Gherardo andò a star tra Pagani,
E rinnegò la Fede, e 'l Cielo, e Cristo,
Che risponderai quì, malvagio, tristo?

Il

12.

Il padre d' Ulivier (che fu divina
Opera certo, e molto bello avviso)
Festi ammazzare, e l' anima meschina
Arnaldo rese in grembo al padre ucciso:
E tu quando ti levi la mattina,
Credi acquistar cianciando il Paradiso
Con croci, e Pater nostri, altro ci vuole,
Che per mal fatti dar buone parole.

13.

Ricordoti, ghiotton, ch' a Monteforte,
Per pigliar quel castello a tradimento,
Il franco Re Balante ebbe la morte,
E vi fu ben' il tuo consentimento;
Che stavi allora appresso a Carlo in corte,
E non avendo cor, nè ardimento
Di scontrarti con esso (e se' sì fiero)
Altri mandasti, e fu morto Ruggiero,

14.

Con queste, ed altre più brutte, e diverse
Parole, Orlando svergogna, e molesta,
Il qual più oltre ascoltar non sofferse,
Ma ver lui muove crollando la testa:
Sotto lo scudo ognun ben si coperse,
E con molto furor la lancia arresta,
E vengonsi a ferir villanamente
Con core, e forza partita egualmente.

15.

Non s' è piegato alcuno a dietro un dito,
Ancor, che delle lance smisurate,
Tal pezzo fu, ch' è insin' al ciel salito:
Già son rivolti, e le spade han cavate,
Ivi spirto non fu cotanto ardito
Delle genti d' intorno ragunate
Di chi stava a veder, che per paura
Volentier non sgombrasse la pianura.

16.

Non vide il Mondo mai cosa più cruda,
Più spaventosa di questa battaglia,
Chi soffrisce vederla trema, e suda,
Pensate quel, che fa chi si travaglia:
Mostran per tutto già la carne nuda,
Che rotta s' hanno la piastra, e la maglia:
Primo il Principe fu quel, che più offese
Il suo cugin, che nello scudo il prese.

17.

Tutto l' aperse, e dentro gli trapassa,
Colse sopra la spalla, e 'l guarnimento,
La piastra del braccial tutta fracassa,
E penetrò la cruda spada drento:
Il Conte andar' addosso a lui si lassa,
Sì che a chi lo guardò dette spavento:
Giunse alla man sinistra il brando nudo,
E gli partì fin' alla spalla il scudo.

18.

Ognor più del furor l' esca s' accende,
Rinaldo sopra l' elmo colse il Conte,
Il qual già non intacca, e non offende,
Perocch' era fatato, e fu d' Almonte:
Ma pur stordito, addietro si distende,
Sì fu crudele il colpo, ch' ebbe in fronte,
Ver' è, che in manco d' un' ottavo d' ora
Si riebbe, e di rabbia si divora.

19.

Mostrando i denti a guisa d' un mastino,
Tira a Rinaldo a traverso alla testa,
Quell' elmo benedetto di Mambrino
Gli riparò di sopra la tempesta:
Ma non tanto però, ch' a capo chino
Nol porti Rabican per la foresta,
Ch' avendo abbandonato sproni, e briglia,
Da se quel buon cavallo il corso piglia.

Fu quel

20.

Fu quel colpo sì crudo, e sì villano,
Che Rinaldo cavò del sentimento;
Giù li pendeva l'una, e l'altra mano;
La catena Frusberta tiene a stento,
E com'io dissi, il porta Rabicano,
Orlando il segue, ma va troppo lento:
Dice Turpin, ch'egli ebbe tanta pena,
Che il sangue gli crepò fuor d'ogni vena.

21.

E che per bocca gli usciva, e pel naso,
E n'avea l'elmo tutto quanto pieno;
E che non gli era spirito rimaso,
E che il caval nel porta senza freno:
Se fu così, fu certo uno stran caso,
E creder sene può chi più, chi meno;
Basta, ch'anch'egli alla fin si risente,
E torna a vendicarsi amaramente.

22.

Della doglia passata assai maggiore
Fu lo sdegno, e la forza, ch'egli accolse;
Getta lo scudo, e piglia in mano il core,
Ch'altra difesa, ed altro spron non volse:
Che l'ira, e la vergogna, e'l suo valore,
E la bella Frusberta a due man tolse,
E d'un colpo percosse il franco Conte
Proprio al dritto mezzo della fronte.

23.

Non potè il colpo sostenere Orlando,
Ma su la groppa della testa dette,
Le braccia d'ogni parte abbandonando,
Mai più non ebbe una di queste strette;
Ora a quel lato, or' a questo piegando,
Per andar giù più di sei volte stette,
E Turpin dice, che saria caduto,
Se Rinaldo l'avesse ribattuto.

24.

Ma questa a giudicare è lite strana :
Quando Dio volse e' pure uscì d'affanno,
Ed uscito, e 'n man presa durlindana,
Dicea, se'tu il mio brando, o pur m'inganno?
Quel, ch' io tolsi al nimico alla fontana,
Ch' ha fatto a' Saracin già tanto danno?
Disposto son di far la prova adesso,
S' io son' un' altro, o se tu non se' esso.

25.

Così dicendo, un grosso marmo vide,
Non so come in disparte ivi del loco,
E con la spada per mezzo 'l divide
Insin' al fondo, e mancovvi ben poco;
Poi verso il suo cugin correndo stride,
E torce gli occhi feroci di foco,
Con la spada a due man levata, ed alta,
Rinaldo orribilmente affronta, e assalta.

26.

Il qual vedendo venir la rovina,
Volentier si saria da parte tratto,
Ma non potè, perchè troppo vicina
La spada del fratel l' ha sopraffatto:
Onde parar con Frusberta destina,
Vien durlindana, e colselo di piatto,
Sì dolce trasse il Senator Romano,
Che per la furia se gli volse in mano.

27.

Se per sorte di taglio avesse colto,
E se Frusberta non s' attraversava,
Quell' elmo forse non giovava molto,
O veramente il capo gli schiacciava:
Ecco Rinaldo di nuovo sepolto,
E smarrito la briglia abbandonava,
Di nuovo il sangue gli esce per la bocca,
Ma più altri, che lui quel colpo tocca.

Colse

28.

Colse a lui l' elmo, ad Angelica il core,
Tocca a lui il corpo, a lei l' anima passa,
E ne sentì molto maggior dolore,
E ne fu più di lui dolente, e lassa,
In questo il Conte con maggior furore
Sopra Rinaldo andar la spada lassa,
Con più furor che mai torna assalirlo,
Diliberato al tutto di finirlo.

29.

Ma sopra lui quel colpo non iscese,
Che com' io dissi, la donna dolente
Orlando tenne, e per la man lo prese,
E ridendo ver lui, ma fintamente,
Disse, Signore, egli è chiaro, e palese,
Che tra gentile, e generosa gente,
Solo a parole s' osserva la fede,
E l' un, senza giurare, all' altro crede.

30.

Io ti promisi stamane, e giurai
Quel, che di nuovo ancor ti riprometto,
Ed a tua posta fia, quando vorrai,
Ma pria vorrei, che mettessi ad effetto
Quella impresa per me, che come sai,
Per comandarti m' ho servata in petto,
La quale è quella, che dirotti appresso,
E ne vorrei l' effetto, adesso, adesso.

31.

Piglia la strada per questa campagna,
E per amor di me non far mai posa,
Sin che se' giunto nel regno d' Organga,
Dove certo vedrai mirabil cosa:
Ch' una Regina piena di magagna,
Così Dio ne la faccia dolorosa,
Ha fabbricato un giardin per incanto,
Onde quel Regno è guasto tutto quanto.

32.

Ed alla gaardia di questo giardino
Ha posto un drago all' entrar della porta,
Che 'l paese fatto ha senza confino,
Per la gente scacciata, presa, e morta:
Nè passa per quel Regno peregrino,
Nè donna alcuna Cavalier vi porta,
Che non sia messo subito in prigione,
Ch' è pur contra ogni senso, ogni ragione.

33.

Io vo pregarti per quel caldo amore,
Di che tanta oggi ho visto esperienzia,
Che questa doglia mi levi del core,
Che non ci posso aver più pazienzia:
E so ben, ch' egli è tanto il tuo valore,
Tanto l' ardire, e di tanta eccellenzia,
Che benchè il fatto sia pericoloso,
Alla fin tornerai vittorioso.

34.

Orlando, ch' era di buona cucina,
Chinossi in terra riverentemente,
E con tanto furor ratto cammina,
Ch' uscito è già di vista a quella gente:
Or ecco d' altra parte la fucina,
La fornace, l' Inferno si risente:
Rinaldo, dico, che a due mani il brando
Strigne per ire addosso al Conte Orlando.

35.

Ma egli è già lontan più d' una lega,
Rinaldo irato, dietro gli vuol' ire,
E tregua, e pace, ed ogni cosa niega,
Un di noi due convien, dicea, morire:
Marfisa, e 'l Duca pur tanto lo prega,
Tanto tutti que' suoi sepper ben dire,
Che con tutto, che 'l foco avesse drento,
Pur di lasciarlo spegner fu contento.

Cotal

36.

Cotal fin' ebbe la malvagia guerra,
Andò Rinaldo a farsi medicare,
Al qual prima, ch' andasse nella terra,
Cercò (ma invano) Angelica parlare:
Rinaldo la vorria veder sotterra,
Non potea pur sentirla nominare
Al fine in quà va egli, in là va ella,
Che com' è entrata nella rocca bella,

37.

Sopra 'l letto la misera si getta,
E quivi il freno alle lagrime cava,
Misera veramente giovanetta,
Che troppo stranamente Amor trattava:
Chi è (dicea) quel, che meco si metta
Chi è, che di fortuna più s' aggrava,
D' amor, del ciel, di non so che mi dire,
Chi è, che voglia, e non possa morire?

38.

Qual' io, a cui la vita è stata tolta
Da quel, che morta non mi vuol, nè viva,
Ed è tanto crudel, che non m' ascolta,
Anzi mi scaccia, mi fugge, e mi schiva:
Io pure spererei, s' una sol volta
Quell' alma di pietà pur troppo priva,
Che tanto ha in odio la presenza mia,
M' udisse lamentar, si faria pia.

39.

Ch' udito ho dir, ch' ogni fiera, aspra, e dura,
Amando, e lagrimando al fin si piega,
Onde pur la speranza m' assicura,
Ch' ancor dato mi sia quel, ch' or si niega:
Vince alla fin colui, che soffre, e dura,
E che tacendo, e ben servendo prega,
E se fortuna altrimenti dispone,
Pur non sarà per mia colpa, e cagione.

Io vin-

40.

Io vincerò la sua discortesia,
Ancor si placherà, se ben sia tardo,
Faragli ancor pietà la pena mia,
E 'l foco smisurato, dov' io ardo:
Poich' andar mi convien per questa via,
Pensato ho di mandargli il suo Bajardo,
Che per quanto d'amor, dal vulgo imparo,
Esser presente non gli può più caro.

41.

Orlando per tornar non è più mai,
Nè per valergli forza, nè sapere,
Al pericolo estremo, ove il mandai,
Onde posso disporne a mio piacere:
Ah sventurata donna, or che fatt' hai,
Com' hai potuto, ingrata, sostenere
Di far morir colui, che tanto t' ama,
E quello amar, che la tua morte brama?

42.

So ben, che fatto ho mal, ma qual consiglio,
E contr' Amor, qual opre non son tarde?
Io veggo il meglio ed al peggior m'appiglio
E so ben, che vo dietro a quel, che m'arde:
Giudichi il tutto, se con giusto ciglio
E in cielo Iddio, che queste cose guarde:
Io altro far non posso, nè saprei,
E forse se sapessi, non vorrei.

43.

Così dicendo, chiama una donzella,
Che fu con lei creata piccolina,
D'aria gentile, e di dolce favella,
Che innanzi alla Signora sua s' inchina:
Disse Angelica a lei, va monta in sella,
Cala nel campo di quella Regina,
La quale a torto, e contra ogni ragione
Assediata mi tien qui in prigione.

Tu

44.

Tu monterai sopra il tuo palafreno,
E montata, Bajardo piglia a mano,
Di tende, e padiglioni il campo è pieno,
Cerca quel del Signor di Mont' Albano,
A lui del buon destrier dà in mano il freno,
E digli, poich' egli è tanto inumano,
Che della morte altrui par ch' abbia gioja,
Non vo, che 'l suo caval di fame muoja.

45.

Non mi potria l'animo comportare,
Che 'l suo caval disagio alcun patisse,
Benchè m' assedii, e mi faccia assediare,
Nè mai volesse Iddio, che si partisse:
Io non l'offesi mai, se già in amare
Forse offeso da me non si sentisse,
Dico in amar' io lui, che so ben, ch' io
Erro, ma non lo so col senso mio.

46.

A lui ragiona in così fatta guisa,
Ed a trarne risposta abbi l'ingegno,
Che da pietà quell' alma è sì divisa,
E ribella, che forse avratti a sdegno:
Partendoti da lui, vanne a Marfisa,
Nè far d' onore, o riverenzia segno,
Senza smontar d' arcione a lei t' accosta,
E da mia parte fa questa proposta.

47.

Dirale, ch' io credetti, ch' Agricane
Dovesse col su' esemplo spaventare,
E le genti vicine, e le lontane
Dal dover mai con me guerra pigliare:
Ma dipoi, ch' ella non sene rimane,
Che gli altri si potranno ammaestrare
Con l' esemplo di lei, ch' è così matta,
Che brava pur' ancora, ed è disfatta.

48.

Avendo avuta la commissione
La damigella, giù nel campo scese,
Fe l' imbasciata a Rinaldo d' Amone
Con bassa voce, e con parlar cortese;
Parlando, sempre stette ginocchione,
E non so dir se Rinaldo l' intese,
Che come prima udì chi la mandava,
Voltò le spalle, e più non l' ascoltava.

49.

Era venuto Astolfo a visitallo,
E la donzella vedendo partire,
E rimenarne indietro il buon cavallo
Così non ne la volse lasciar' ire;
Dicendo, che volea ricuperallo,
Perchè con verità poteva dire,
Ch' egli era suo, e ch' a tutti è palese,
Che l' aveva e' menato in quel paese.

50.

A concluder, la donna potea meno,
E 'l modo non avea da contrastare,
Onde di man lasciossi torre il freno,
Astolfo al padiglion lo fe menare:
Or per quel campo, che d' arme era pieno
La messaggiera si mette a cercare,
E tanto cerca, che pur' ha trovata
La stanza della donna disperata.

51.

Nè si smarrì dell' alta sua presenzia,
Anzi fe la proposta altieramente,
Con ardir mescolato di prudenzia:
Quella superba, che parlar la sente,
Quasi per romper fu la pazienzia,
Pure udilla, e rispose finalmente:
Comune è il minacciar, ma il fin del gioco,
E di quel, che fa fatti, e parla poco.

Lasciam

52.

Lasciam Marfisa, e lasciam la donzella,
La qual nel modo, ch' avete sentito
Tornò di sopra alla sua donna bella:
Il Conte, che pur dianzi era partito,
E cavalcava imbarcato da quella,
Che l' ha ben certo imbarcato, e schernito,
Uscito è d'una selva, e sopr'un ponte (fronte.
Trova un, ch'ha in mã la lancia, e l' elmo in

53.

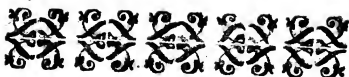
Sopra un gran ponte di bel marmo fino
Stava a cavallo, e posto in sua difesa;
In su la riva a un' alto, e verde pino
Sta per le trecce una donna sospesa;
E piagne sì, che 'l bel fiume vicino,
E di pietà di lei quell' acqua è presa,
Tanto ajuto, mercè, chiede, e domanda,
Ed al Mondo, ed a Dio si raccomanda.

54.

Venne di lei compassione al Conte,
E verso il pin per sciorla s' avviava,
Ma quello armato, che stava in sul ponte,
Non andar, Cavalier, forte gridava:
Che fai al Mondo tutto oltraggio, ed onte,
Cosa in terra non è più fiera, e prava
Di quella donna, che tu vedi quivi,
Nè altra mai vedrai se sempre vivi.

55.

Per sua malizia sette Cavalieri
Son stati uccisi, e per la sua follia:
Ma ciò contarti non fa or mestieri,
Che è troppo lungo, segui la tua via,
E non volerti dar questi pensieri:
Ma io penso, ch' a noja già vi sia
Sì lungamente lo starmi ascoltare,
Com' è anche venuto a me il cantare.

CAN-

CANTO XXIX.

1.

HO voglia anch' io d'esser' innamorato
D' Angelica, dipoi ch' ella n'ha tanti,
Ch' ella m' ha fatto un servigio più grato,
Che mai facesse insieme a tutti quanti:
Ammi da quel fastidio liberato,
Nel quale io mi trovava poco avanti
Di raccontar quella maladizione
Del Conte Orlando, e del figliuol d'Amone.

2.

Il qual benchè bisogno non avesse
D' ajuto, pure io son schiavo a colei,
Che in mezzo a tutti due così si messe:
D'una natura io son, che non vorrei
Sentir, che mai si gridasse, o si desse,
Massimamente fra gli amici miei,
Non è chi in odio abbia il romor, quant' io,
Or parliam d'altro per l'amor di Dio.

3.

Dissi nel Canto a dietro, com' Orlando
Vide quel pino a canto alla riviera,
Al qual colei sospesa lagrimando
A pietà mosso arebbe un cor di fiera:
E mentre, che ver lei si va accostando,
Quell' altro Cavalier, che presso l'era,
Disse qual tu ti sii, va alla tua via,
Non dare ajuto a quell' anima ria.

Quel-

4.

Quella, ch'or'ha finita ogni sua voglia,
Poich'è appiccata per le chiome al vento,
E si volta leggier, com'una foglia,
Come faceva prima ogni momento,
Or con vana speranza, ed or con doglia
Certa, tenendo gli amanti in tormento:
Com'al vento dà or le volte spesse,
Così sempre voltò le sue promesse.

5.

Rispose il Conte Orlando, a dirti il vero,
Io non posso la mente accomodare,
Non ch'aprir gli occhi, a spettacol sì fiero,
E la dispongo al tutto indi levare:
Nè creder posso, essendo Cavaliero
Come dimostri, che'l debbi vietare,
S'offeso se', e voglia hai di vendetta,
Voltati altrove, che a una giovanetta.

6.

Rispose il Cavalier, quella donzella
Fu sempre sì crudel, malvagia, ingrata,
Vana, e d'ogni virtù tanto ribella,
Che quivi giustamente è condennata:
Ma tu forse non sai la sua novella,
Che se' venuto pur questa giornata,
Però falsa pietà ti muove a dare
Soccorso ad una più crudel, che'l mare.

7.

Ascolta (io te ne prego) in qual maniera
Dirittamente, e per giusta ragione
Fusse al pino appiccata questa fiera:
Nacque ella meco in una regione,
E per la sua bellezza fu sì altiera,
Che mai non fu guardato alcun pavone,
Ch'avesse più superbia nella coda,
Quando la spande al sole, e a chi la loda.

Ori-

8.

Origilla è il ſuo nome, e la Cittade,
Dove naſcemmo, Battria ſi dice,
Io l'amai ſempre dalla prima etate,
Come la ſorte mia volſe infelice:
Ella or ſdegnoſa, or moſtrando pietate,
Or faccendomi miſero, or felice,
M'acceſe di tal fiamma a poco, a poco,
Che tutto ardevo, anzi ero tutto foco.

9.

Un'altro giovanetto ancor l'amava,
Non più di me; che più non ſi può dire,
E giorno, e notte per lei lagrimava,
E non poteva viver, nè morire:
Lucrin per proprio nome ſi chiamava,
Ed era Cavalier di molto ardire,
Ma poco ardir gli valeva, e valore,
Che molto più di lui n'aveva amore.

10.

L'uno, e l'altro ella con buone parole,
E triſti fatti, al laccio tenea preſo,
Moſtrando a mezzo verno le viole,
E'l freddo ghiaccio al Sol di ſtate acceſo,
E benchè ſpeſſo, come far ſi ſuole,
Fuſſe l'inganno ſuo da noi compreſo,
Pur credendo ognun più d'eſſere amato,
Si dilettava vivere ingannato.

11.

Più volte a lei per favellarle andai,
Parole prima formate nel petto,
Ma eſprimerle poi non potei mai,
Che com'era condotto al ſuo coſpetto,
Quel, che penſato avea, dimenticai:
E sì perdei la voce, e l'intelletto,
E tutti i ſenſi per tema, e vergogna,
Ch'era il mio ragionar d'un'huõ, che ſogna,

Pur

12.

Pur diemmi Amore un dì tanta baldanza,
Che sol questo parlar da me fu mosso:
Se voi credeste, dolce mia speranza,
Ch' io potessi soffrir quel, che non posso,
E che la vita mia fusse a bastanza
Al foco, che m' ha roso insin all' osso,
Sappiate, vita mia, che v' ingannate,
Che morto son, s' ajuto non mi date.

13.

Io ve lo giuro, e punto non v' inganno,
E ben sapete voi dolce mio core,
Che l' huom dee sostener l' estremo danno,
Prima che provi il su' amico maggiore;
Perchè sendo ingannato, ogni altro affanno,
Anzi la morte, è pena assai minore,
Ed ogn' altro martir passa, ed avanza,
Trovarsi vana l' ultima speranza.

14.

Ben lo sa Dio, che in altra io non ho spene,
E che voi sola adoro, non pur' amo,
Io non posso soffrir più tante pene,
All' estremo dolor mercede chiamo:
Camparmi all' onor vostro ben conviene,
Che sol per voi servir la vita bramo,
Se voi non medicate il mio gran male,
Io muojo, e voi perdete un' huom leale.

15.

Non fur queste parole simulate,
Ma del cor tratte, e ben dalla radice:
Ella, ch' è donna, e delle più sciaurate,
Come son tutte, più che non si dice,
Mi fe risposta con false imbasciate,
Per farmi più dolente, e più infelice,
Dicendo, Uldano, che così mi chiamo,
Più che la vita mia (sappiate) io v' amo.

E se

16.

E se potessi con opre, la prova
Farvi sentir, come vi posso dire,
Vedreste, che non è cosa, che muova
Più il senso mio, ch'a voi poter servire:
E se mai forma, o modo alcun si trova
Da satisfare a sì fatto disire,
Io sono apparecchiata a tutte l'ore,
Pur che 'l mio sia salvato, e 'l vostro onore.

17.

E certamente, io veggo una sol via,
Volendo voi (com' ho detto) salvare,
Col vostro onore, ancor la fama mia,
Che soli insieme ci possiam trovare:
Come sapete, la fortuna ria,
Fe l'altro giorno a morte disfidare
Da Oringo crudele, ed empio, quello
Corbino sventurato, mio fratello,

18.

E funne il giovanetto in campo morto,
Dico Corbin, contra ad ogni ragione,
Ch'ancor non era ben nell'armi scorto,
E l'altro fu più volte al paragone:
Or per vendetta far di tanto torto,
Trovar qualch'un mio padre si dispone,
Offerendo a ciascuno estremo merto,
E l'ha trovato, o troverallo certo.

19.

Voi porterete adunque l'arme indosso
D'Oringo, e la divisa, e 'l suo cimiero,
E della terra vi sarete mosso,
E fuori scontrerete un Cavaliero:
Poichè l'un l'altro v'arete percosso,
A lasciarvi pigliar state leggiero,
Che questo solo è 'l modo, e la maniera
Da dare al disio nostro fine intiera.

Voi

20.

Voi quì sarete subito menato
Dall' altro Cavalier, che v' arà preso,
Ed alla guardia mia sarete dato:
Nè credo, che temiate esser' offeso,
Ch' a posta vostra darovvi commiato;
E benchè il padre mio sia d' ira acceso,
Ed abbia disiderio grande, e fretta
Di far del suo figliuolo aspra vendetta;

21.

Io ho però fra me preso partito,
Ed ordin, che potremo insieme stare,
Poi mostrerò, che voi siate fuggito:
Questo fu della trista il ragionare,
Ed io, sciocco, accettai tosto l' invito,
Senza fatica o pericol pensare,
Che per trovarmi, e star con essa un poco,
Passato arei per mezzo un mar di foco.

22.

Onde vestito m' ebbi prestamente
L' arme d' Oringo, e cimiero, e divisa,
Ma come fui partito, incontanente,
Ella che si facea di me gran risa,
Come colei, ch' è pur troppo dolente,
E perfida, e crudel fuor d' ogni guisa,
Come, partendo, volte ebbi le piante,
Fece chiamare a se quell' altro amante.

23.

Quel Lucrin, di ch' io sopra ti contai,
Che meco insieme questa trista amava,
E con promesse, e con parole assai
(Che 'l sapeva ben far) lo lusingava;
Dicendo, se pensar dovea giammai
Guidardon dell' amor, che le mostrava,
Ch' un giorno stia per lei tutto in arcione,
Ed Oringo le dia morto, o prigione.

Il luo-

24.

Il luogo gli divisa, ove mandato
M'aveva dianzi, fuor della Cittate,
E tanto fece al fin, che l'ebbe armato
D'insegne contraffatte, e divisate:
Venne di fuora a trovarmi ad un prato,
Nel scudo verde ha due corna dorate,
E nella sopravvesta, e nel cimiero,
Come portava un'altro Cavaliero.

25.

Un Cavalier, ch'avea nome Arriante,
Che questa insegna delle corna porta,
Era molto animoso, ed ajutante,
Persona in ogni cosa destra, e accorta:
E di questa Origilla anch' egli amante,
Tal che per moglie averla si conforta,
Anzi aveva col padre stabilito
Un certo patto, che sia suo marito.

26.

Ma prima Oringo debbia conquistare,
Ed a lui presentarlo o morto, o preso:
Or la novella per abbreviare,
Costui ne venne a trovarmi disteso
Là, dove stea armato ad aspettare:
In poca guerra a lui mi sono arreso,
Credendo esser condotto da costei,
In poca guerra, prigion mi rendei.

27.

In questo tempo Lucrin giovanetto,
Nel vero Oringo a caso s'è scontrato,
Nè combatterno insieme per diletto,
Di sdegno l'un, d'amor l'altro infiammato:
Fu ferito Lucrino a mezzo il petto,
Oringo nella testa, e nel costato,
E con ferite, e percosse di sorte,
Che furon tutti due presso alla morte.

Ma

28.

Ma finalmente Oringo fu prigione:
(Un' amoroso cor vince ogni cosa)
Or' intervenne, che 'l vecchio poltrone,
Ch' ha generato questa dolorosa,
Stando nella sua cruda intenzione,
Di far vendetta mai non si riposa,
E sempre pensa, e guarda, e cerca, e chiede,
Ed aspetta s' Oringo venir vede.

29.

Ed aspettando, il vede al fin venire,
Con la man disarmata, e senza brando,
Come i prigion son costumati d' ire;
Andogli incontro pallido, e tremando,
Ed appena si tenne di ferire:
Ma poi da presso seco ragionando,
Alla voce conobbe, ed al sembiante,
Che Lucrino era quel, non Arriante.

30.

Sapeva bene il Vecchio, che Lucrino
La sua figliuola ardentemente amava,
E subito gli offerse, l' assassino,
Farlo contento di quel, che bramava,
Se quel prigion gli dava in suo domino,
Cotal parole il ribaldo gli usava:
Se ver' è, che mia figlia cotanto ami,
Io ti contenterò di quel, che brami.

31.

Il semplicetto s' è tosto accordato,
Benchè dargli il prigion, non era onore,
Tanto si sente d' amore spronato,
Che gli aria dato ancor la vita, e 'l core:
Essendo già tra lor fatto il mercato,
La nostra giunta intorbidò 'l favore,
Perch' Arriante, ed io giugnemo in quella,
Che non fu mai la più pazza novella.

32.

Quivi la cosa tutta fu palese,
E la cagion dell'armi tramutate:
Allora Oringo molto mi riprese,
Che le sue insegne io m' avessi addobbate,
E tra noi quattro fur molte contese,
E quasi fur le spade insanguinate,
Perch' Arriante ancor si lamentava,
Di Lucrin, che l'insegna sua portava.

33.

Nel Regno nostro è cosa manifesta
Per legge, che chi porta arme, o cimiero,
D' un' altro Cavalier, se non gli presta
Consenso, resta con gran vitupero:
E se perdon non n' ha, perde la testa,
Benchè il statuto sia crudele, e fiero,
Perchè il peccato assai la pena avanza,
Pure è servato per antica usanza.

34.

Avanti al Re fu la querela tratta,
Il qual ben' intendendo il stato d' essa,
E che quasi la donna l' avea fatta,
E l' arme a questo, e quello indosso messa,
La sentenzia conforme al fatto adatta,
E poich' ognun di noi chiaro confessa,
Che fatto aveva tristamente, e male,
Ci condannò di pena capitale.

35.

Oringo perchè morto avea Corbino,
Ch' era garzone, ed egli huomo già fatto,
Ed Arriante, siccome assassino,
Che dal disio d' una donzella tratto
Avea promesso a quel vecchio mastino,
E della vita altrui fatto contratto,
Pose me, e Lucrino ad una guisa;
Perch' avevam portato altrui divisa.

E con-

36.

E condennati tutti quattro a morte,
Fummo obbligati sotto sagramento,
Di Battria non uscir fuor delle porte,
Fin che il giudicio non ha compimento:
E fece il Re dipoi metter' a sorte
Chi menar debbia la donna al tormento,
Perch'ella, ch'è cagion di tanto errore,
Non abbia morte, ma pena maggiore.

37.

Or come vedi, al pino sta sospesa,
Ed al vento girando si trastulla,
Ed acciò ch'ella viva, è ben' attesa
D'ogni vivanda, e non le manca nulla:
La prima sorte a me dette l'impresa
Di far la guardia alla falsa fanciulla,
E così quattro giorni ho combattuto
Contra chi è comparso a darle ajuto.

38.

E sette Cavalier fatti ho morire,
De' quali i nomi non accade dirti,
Gli scudi, e l'armi te lo posson dire
Se pure avessi voglia di chiarirti:
E te gli mostrerò se vuoi venire
A piè del pin fra quegli allori, e mirti,
Lo scudo di ciascuno, e l'elmo, e 'l corno
Stanno appiccati a quel troncone intorno.

39.

E s'egli avvien, ch'io caschi, o ch'io sia morto,
Oringo, e poi Lucrino, ed Arriante,
L'un dopo l'altro tosto sarà sorto,
Ognun più saldo in sella, ch'un Gigante,
E però, Cavaliero, io ti conforto,
Che non ti curi di passare avante,
Ch'ognun, ch'al ponte il passo non ritiene,
Combatter meco per forza conviene.

40.

Stette ad udire attento il Paladino
Di colui quella lunga diceria,
Ma la donzella da quell' alto pino,
Piagnendo, per la gola lo mentia:
Dicendogli, ch' egli era un malandrino,
E la tormenta per poltroneria,
E perch' è donna, e non può far difesa,
Al pin la tien per crudeltà sospesa.

41.

E che que' sette aveva a tradimento
Fatti morir, non già per sua virtute,
E per por gli altri in timore, e spavento
Tien quegli scudi in mostra, e le barbute:
Così dicea la donna, e con lamento
Pregava il Conte per la sua salute,
Per Dio, pel ciel lo prega, e lo scongiura,
Ch' abbia pietà della sua pena dura.

42.

Orlando molto non stette a pensare,
Perch' a compassion muover si sente:
Dice a colui, che la debbia spiccare,
O che pigli del campo prestamente:
Così dopo il bravare, e lo sfidare,
Muove ognuno il caval velocemente:
Ma quel, ch' è poco pratico di guerra,
Fu da Orlando tosto posto in terra.

43.

Dipoi che fu caduto quello Uldano,
Pur verso il pino il Senatore andava,
Ecco sopr' una torre appare un Nano,
Ch' ha un gran corno, e forte lo sonava:
Dopo quel suon, vien fuori a mano a mano
Un Cavalier' armato, che gridava,
E morte al Conte, e ferite minaccia,
Se s' avvicina al pino a venti braccia.

Aveva

44.

Aveva Orlando ancor la lancia intera,
E tosto volto la metteva in resta,
Ed a colui poneva alla visiera,
Sì ch' in terra gli fe batter la testa:
Ma una nuova battaglia ancor v' era,
Ritorna il Nano a far l' altra richesta,
E giugne il terzo Cavaliero armato,
Che come gli altri due fu traboccato.

45.

Di nuovo il Nano in su la torre suona,
Subito il quarto Cavaliero scese,
Orlando Brigliador contra gli sprona,
Appena, lo toccò, che lo distese:
Poi tutti, come morti gli abbandona,
E passa, non avendo altre contese,
E giunto al pino, e smontato di sella,
Al tronco saglie, e spicca la donzella.

46.

Poi giù scendendo, ne la porta in braccio,
Ella pregava il Conte nel calare,
Che poichè tratta l' ha di tanto impaccio,
La voglia seco per mercè menare,
Perch' or' l' appiccherebbon' ad un laccio,
Se prima pe' capei la facean stare:
Orlando l' assicura, e la conforta,
E se la mette in groppa, e via la porta.

47.

Era la donna d' estrema beltate,
Ma maliziosa, e di lusinghe piena,
Le lagrime teneva apparecchiate
Sempre a sua posta, com' acqua di vena:
Dicea bugie, che non l' aria legate,
Qual' è nel Mondo più grossa catena:
S' avesse avuto in un dì mille amanti,
Ricapito aria dato a tutti quanti.

48.

Com' io dissi, la porta in groppa Orlando,
E sendo già discosto da quel loco,
Con dolci paroline ragionando,
Ella d'amor l' accese a poco a poco:
Non sen' avvede il Conte, e rivoltando
Pur spesso gli occhi a lei, piglia più foco,
E sì nuovo piacer gli entra nel core,
Che quasi si scordò del primo amore.

49.

La dama sen' accorse incontanente,
Come colei, che 'l merita, e ben' unto,
E sopr' ogn' altra trista era dolente,
Onde attizza le legne, e mette al punto;
Con l' occhietto guardandolo sovente,
Quasi dicesse, ho pur' anche te giunto,
E l' assicura, che seco ragioni,
Ch'Orlãdo in questo è'l Cõte de'minchioni.

50.

E così cavalcando passo passo,
E di più cose parlando fra loro,
A mezzo un prato han trovato un grã sasso,
Ch' è scritto tutto intorno a lettre d' oro;
E trenta gradi ha dalla cima al basso,
Tutto intagliato di sottil lavoro:
Per questi gradi in cima si saliva
Di quel petron, che sembra fiamma viva.

51.

Diss' ella, avventurata creatura,
Signor, se' tu, s' hai l' alma non villana,
Che in questo sasso è la maggior ventura,
Che sia nel Mondo tutto, e la più strana:
Se monti i gradi della pietra dura,
Vedrala aperta a guisa di fontana,
Ivi t' appoggia, e giù calando il viso,
Vedrai l' Inferno, e tutto 'l Paradiso.

Il Conte

52.

Il Conte non vi fece su pensiero,
Certo il Diavol', e Dio veder si crede,
Alla donzella lascia il suo destriero,
Che come giunto sopra 'l sasso il vede,
Ridendo forte, disse, Cavaliero,
Non so se sete usato andar' a piede,
Ma vi so dir, ch' usar ve gli conviene,
Io me ne vo, Dio vi conduca bene.

53.

Così dicendo, attraversò quel prato,
E via ne fugge la malvagia dama:
Rimase Orlando tutto spennacchiato,
E se fuor d' intelletto, e pazzo chiama,
Quantunque ognun saria stato ingannato,
Che di leggier si crede a quel, che s' ama,
Ma la colpa dà pure egli a se stesso,
Balordo, e sciocco, chiamandosi spesso.

54.

E certo egli ebbe forte del bambino,
E volse poco bene a Brigliadoro,
Bestemmia se, la donna, e 'l ponte, e 'l pino,
E poi leggendo quelle lettre d' oro,
Trova, che quivi era sepolto Nino,
Che fu Re, e fe far quel bel lavoro,
E Ninive murò la gran Cittate,
Ch' è per traverso (dicon) tre giornate.

55.

Ma come quel, che poco sene cura,
E del perduto caval gli par strano,
Smonta dolente della sepoltura,
E cavalcando con gli sproni in mano,
La notte giugne, e tutto 'l ciel s' oscura,
Scorge una gente molto da lontano,
Alla qual più andando s' avvicina,
Perocchè verso lui quella cammina.

Vi dirò

56.

Vi dirò poi per ordine ogni cosa,
Ch'egl'incontrò, che vi parrà bel gioco,
E fia novella molto dilettosa,
Ma la racconteremo a tempo, e loco;
Perchè il cantar dell' istoria amorosa
E' necessario abbandonare un poco,
E ritornare a Carlo Imperadore,
E dir cosa più degna, alta, e maggiore.

57.

Nè maggior cosa, nè di gloria tanta
Giammai fu scritta, nè di più diletto,
Che del nuovo Ruggier quivi si canta,
Che fu d' ogni virtù nido, e ricetto,
Nè sopra lui di forza altri si vanta:
Sì che, Signor, nell' altro Libro aspetto
Le graziose orecchie, e menti vostre
A dar favore alle fatiche nostre.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.